

S P E C I A L I

INTERCOM
Science Fiction Station

**fantascienza
in città**

A cura di Danilo Santoni

La città rappresenta una costante nella storia della civiltà umana: dagli insediamenti su palafitte all'ingorgo di grattacieli di Manhattan, la città ha percorso lo stesso cammino dell'uomo cambiando di aspetto, di materiali, di concezione, di struttura... ma rimanendo profondamente

(e paradossalmente) fedele a se stessa nella funzione svolta.

Allo stesso tempo l'uomo ha concepito in modo astratto la città oscillando tra due punti estremi:

La città Organismo:

La città come organismo nasce dalle necessità fisico sociali dell'uomo: è quella struttura che si sviluppa secondo leggi e dinamiche proprie, tenendo conto della domanda del fruitore e rispettando i vincoli del luogo dove nasce, espandendosi però in piena autonomia. Un organismo che si accresce assecondando l'ambiente in cui prolifera, modificandosi e diffondendosi col modificarsi e col diffondersi delle esigenze che deve soddisfare. Sia essa il borgo medioevale, accumulo di strati abitativi che seguono la struttura fisica dell'altura su cui nascono, o la città rupestre che si adatta alla friabilità o meno della parete rocciosa che la genera, la città come organismo cresce e si sviluppa secondo le proprie leggi interne.

La città Meccanismo:

La città come meccanismo nasce dal progetto: è quella struttura che si sviluppa secondo leggi e dinamiche pensate a tavolino e pianificate; che per tenere conto della domanda del fruitore e dei vincoli del luogo di nascita si espande secondo leggi ferree ed esterne alla sua struttura. Sia essa la città ideale, sogno del rinascimento, o la realizzazione utopica di nuove progettazioni come nel caso di Brasilia, la città come meccanismo nasce svincolata dai bisogni



particolari che deve soddisfare per cercare invece di rispondere a bisogni ideali o teorici.

Naturalmente questi due concetti non sono altro che i punti estremi ed opposti di una serie di concezioni della città più sfumate ed intermedie, i

punti, diciamo così, teorici. Per esempio cos'altro sono i piani regolatori delle nostre città se non il tentativo di innestare le leggi del meccanismo all'interno di una struttura che tende ad essere organica?

La fantascienza ha trattato spesso il tema della città futura, facendolo però quasi sempre in modo tangenziale, lasciando più che altro il tema come parte dello sfondo su cui impostare l'azione. Si è trattato spesso più che altro di note di colore e non di uno studio di una progettazione preciso e scientifico.

A volte ci sono delle eccezioni.

Nel 1974 presso gli Oscar Mondadori esce un volumetto dalla copertina piuttosto brutta, è la traduzione di una raccolta di racconti pubblicata negli USA l'anno precedente, Future City, e da noi titolata Le città che ci aspettano.

Il volume raccoglie una serie di racconti (14 nell'edizione italiana, ho motivo di credere che l'edizione originale ne contenga di più) che presentano dei concetti particolari di città: la città festival, la città sicura, la città degli uffici, la città di superficie, la città dei riti, la città della mafia, la città degli sfratti, la città senz'aria, la città programmata, la città fuori dalla città, la città dei robot, la città senza uomini, la città condannata, la fine della città.

L'idea che si fa largo, e questo libro ne rappresenta una conferma, è che in massima parte la fantascienza classica, quando si è posta a studiare il concetto, abbia sentito la città più che altro come meccanismo, mentre le nuove tendenze (diciamo da [Blade Runner](#) e dai [cyberpunk](#) in poi) sentono la città più come un organismo.





I.1 – Per una definizione di fantascienza

Nel suo saggio dedicato ad Isaac Asimov, Joseph Patrouch esordisce affermando che “la fantascienza si differenzia dagli altri tipi di narrazione per l'importanza dell'ambientazione”.⁽¹⁾ Si può non essere d'accordo con questa definizione: la cosa vera ed innegabile è che fin dalla sua nascita la fs ha sempre enfatizzato le ambientazioni che da setting narrativi diventavano oggetto della narrazione. Mentre la narrativa realistica racconta la storia di un personaggio che si svolge in un determinato ambiente – sicuramente allegorico, ma esistente nella realtà – la fantascienza crea degli spazi nuovi ed il lettore non ha nessun rimando ad una realtà conosciuta.⁽²⁾ Risulta chiaro fin da qui che la fantascienza (o meglio tutta la letteratura di genere) è uno strumento privilegiato per lo studio delle strutture urbane, non tanto per le sue qualità anticipatorie, ma per vedere come le diverse realtà metropolitane incidano sull'immaginario. Insomma non è tanto l'innovazione tecnologica, difficile da prevedere, che interessa lo scrittore di fantascienza mentre immagina una città, ma pensare al tipo di società che ha creato quello spazio e vedere come questo forgia le strutture profonde e il carattere sociale dei cittadini.

I.2 – La città: l'inferno tecnologico

La città ideale conosce la sua ultima stagione nel XVIII secolo, l'età della Ragione. La rivoluzione industriale, che storicamente si fa coincidere a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo in Inghilterra, contribuì in maniera senza precedenti a mutare il volto delle metropoli. In Inghilterra le enclosure (recinzioni) dei terreni comunali che fino a quel momento erano stati a disposizione della comunità e l'invenzione della macchina a vapore, furono le cause prime delle migrazioni di massa verso i grandi centri alla ricerca di lavoro.

L'atto di nascita della città moderna ha perciò radici capitalistiche: intorno al capitale si raduna la massa alla ricerca di lavoro ed in pochi anni le strutture urbane si gonfiano in maniera abnorme. Come afferma l'anonimo narratore del racconto “A Story of the Days to Come” di H. G. Wells “il secolo decimonono, fu l'alba di una nuova epoca nella storia dell'umanità – l'epoca delle grandi città, la fine del vecchio ordine basato sulla vita rurale.” La città diventa

“città della quantità”: ci si abbandona alla voglia di profitto ed il profitto, la capitalizzazione, ha bisogno di braccia che lavorino per lui.

La parola d'ordine è perciò *laissez-faire*: manca assolutamente un'idea di urbanistica e le strutture si sviluppano come cellule cancerose in modo anarchico. Non esistono più comunità o regole per pensare l'organizzazione spaziale come una totalità: “Nella rovina di interi quartieri (...) nel contrasto tra lusso e miseria, tra sconvolgente bellezza e squallore disperato, Chicago è la prova vivente che un piano del capitale non c'è, né c'è mai stato. Ha invece sempre agito la logica del capitale”.⁽³⁾ Insomma, la città moderna è nata adesso ed è già malata: non è più tempo di utopie che ipotizzano mondi perfetti, organizzati su modelli comunitari dove ognuno ha i suoi spazi. La realtà è ben diversa: la città (delle macchine) continua a crescere e diventa luogo di scontro sociale. L'uomo che la abita – meglio dire che gli sopravvive – tende ad essere sempre più isolato e dipendente: un atomo nella massa.

Questo scontro è colto molto bene da un romanzo di Jules Verne, *I cinquecento milioni di Begun* (1879) che l'autore ambienta in America, il luogo (immaginario) dove si giocherà il destino della civiltà delle macchine. A fronteggiarsi sono due città, Franceville e Stahlstadt (la città dell'acciaio) che racchiudono rispettivamente l'istanza utopica ed antiutopica. Il romanzo, che risente fortemente del clima antiprussiano in Francia dopo la guerra persa, mette infatti a confronto “il sogno d'una pacifica utopia borghese autodisciplinata”⁽⁴⁾ retaggio dell'illuminismo settecentesco, con una città di acciaio e carbone, realizzazione spaziale della tecnologia tedesca. E così Stahlstadt è descritta come una massa colossale composta da edifici regolari “sormontati da una foresta di fumaioli cilindrici, che vomitano dalle loro mille bocche torrenti continui di vapori fuliginosi.”

Ma l'utopia illuminista che nel romanzo di Verne trionferà, sarà destinata inevitabilmente al fallimento nella realtà, e gli scrittori immagineranno ben altre metropoli. Nel 1887 W.H. Hudson ipotizza uno sviluppo diverso dell'umanità che ha portato ad un universo in cui non solo i centri urbani non esistono, ma lo stesso concetto di città

4 è sconosciuto. Stiamo parlando di *The Crystal Age*, un romanzo che postula uno sviluppo storico alternativo dove Parigi, Vienna, Roma, Atene non esistono:

“– Londra, almeno quella! Si tratta della capitale dell’Inghilterra. – Forse avevo trovato il modo di districare la matassa (...)

– Non capisco che cosa stiate dicendo, anzi penso che le vostre parole siano del tutto prive di significato...”

Ma la città esiste e Londra è l’incubo della fine del XIX secolo. Richard Jefferies in *After London* (1885) la immagina morente, rimasta solo ad inquinare la Terra: simbolo negativo di un’umanità malata. Il trionfo della natura “selvaggia” è totale: invade la città rendendo le strade impraticabili con rovi e cespugli, imponendo un processo entropico alla civiltà. E Londra morirà di nuovo, stavolta spazzata via dallo smog, ne *Il giorno del giudizio* (1892). Più o meno la stessa cosa accadrà alla New York di *Darkness and Dawn* (1912) di George Allan England. Barbara e Allen, i due protagonisti, si risvegliano al 48° piano di un grattacielo dopo un sonno di millecinquecento anni. Intorno a loro la civiltà è crollato.

1.3 – Nascita della distopia

Nei primi trent’anni del XIX secolo Londra cresce con un ritmo impressionante: da 865.000 abitanti passa a un milione e mezzo. Il breve tempo la situazione della città ha un rapido peggioramento. Il centro soffoca in preda all’affollamento. I distretti, squallidi e terrificanti dove sono stipate in spazi strettissimi grandi masse, sono costruiti con mattoni scuri di scarto, soffitti bassi e pavimenti di assi marce. L’impianto fognante della City, del tutto inadeguato, è una minaccia continua di epidemie di tifo e colera che negli slums diventano malattie endemiche.

“Londra è una rust-town sferragliante, ringhiante, fumosa, puzzolente, orrendo cumulo di mattoni che fermentano, riversando veleno da ogni poro”. (5) E’ la città dei toshers, i cercatori di rifiuti della fogna assaliti dai topi, e dei mudlarks, bambini anche di tre anni che frugano sugli argini del Tamigi quando c’è la bassa marea per trovare qualcosa.

E’ questa la realtà che H.G. Wells si trova davanti quando inizia a scrivere ed è con lui che perciò nasce la distopia (utopia negativa) al cui centro c’è sempre la città “luogo maledetto”. Con Wells si apre una via agli spazi urbani che saranno punto di partenza per tutta la fantascienza che seguirà. La città spaccata in due (La macchina del tempo), la città luogo fragile ed indifeso dagli attacchi esterni (La guerra dei mondi), il sovrappopolamento (Il risveglio del dormiente): il destino dello spazio dell’uomo è segnato e Wells riesce a fotografarlo con capacità predittive non indifferenti.

L’enorme agglomerato urbano de *Il risveglio del dormiente* è un vero e proprio luogo maledetto, molto vicino ad altre città-incubo a cavallo tra il XIX e il XX secolo: dalla Metropolis di Fritz Lang alla città futuristica descritta da Zamjatin in *Noi*. Palazzi giganteschi collegati con ponti di materiale trasparente, sovrappopolazione, grandi sale dove le “tute azzurre” (i proletari) sono costrette ad una sorta di vita comune assordate dai giornali acustici (le *babble-machine*) che urlano le notizie. E su tutto gli enormi cartelloni pubblicitari che ritroveremo nella fantascienza sociologica (I mercanti dello spazio, Fahrenheit 451...) fino al cyberpunk (*Blade Runner*). Lo spazio metropolitano insomma non fa altro che riprodurre quello che è il

sistema sociale che l’ha generato: l’aristocrazia vive infatti ai livelli superiori, mentre nei sotterranei sono stipate le tute azzurre, imprigionate ai loro posti di lavoro.

“Questa città è il mondo?” si chiede il protagonista del romanzo mentre sorvola quella babelica utopia tecnologica che è diventata Londra e che gli appare come un compatto blocco artificiale chiuso su sé stesso, il cui confine è una muraglia alta tre o quattrocento piedi che lo separa dall’esterno. Esiste perciò un “dentro” e un “fuori”. La città de *La macchina del tempo* non è altro che un’ulteriore degenerazione del mondo descritto ne *Il risveglio del dormiente*. Antiche rovine, palazzi diroccati, sotterranei allucinanti: la città del futuro di Wells è architettonicamente e socialmente inesistente ed in preda ad un fenomeno darwiniano regressivo. Lo spazio-città che nel romanzo precedente era divisa nell’opposizione alto/basso e dentro/fuori, ha completato la sua evoluzione. Il “fuori” (la wilderness, il selvaggio) è penetrato dentro e la struttura urbana si è definitivamente spaccata in due: la Città alta, abitata dagli Eloi, creature fragili ed inconsistenti, ed i sotterranei popolata dai Morlocchi, ripugnante miscuglio di ferocia animale e furbizia, degenerazione estrema del proletariato.

Lo stesso tema è trattato nel racconto “*A Story of the days to Come*” (1897): due innamorati si avventurano oltre il muro e si trovano assolutamente impreparati davanti all’assalto della natura selvaggia che li circonda. Torneranno sconfitti.

Ogni città ha una pianta e questa agisce sul *modus vivendi* dei suoi abitanti. L’organizzazione spaziale della struttura urbana determina la vita sociale e la psicologia collettiva. Si ha così una relazione tra uomo e città che è bidirezionale: l’uomo costruisce gli spazi urbani e così facendo determina l’orientamento del suo sviluppo. Fabbrica le sue comodità, applica le sue tecnologie, che però arrivano a schiavizzare l’uomo stesso che le ha create. Il termine “comodità” deve essere visto perciò nella sua accezione negativa: la comodità della città è uno dei suoi aspetti schiavizzanti perché priva l’uomo delle rudezze e delle difficoltà dell’esterno e così lo indebolisce, fiaccandolo nella sua volontà. (6)

E’ questo concetto il tema portante di “*The Machine Shop*” (1909) di E.M. Forster, un punto che poi ritroveremo in molta fantascienza sociologica. Il racconto ha come setting una Città-macchina sotterranea che è una sorta di utero materno, rassicurante e protettivo (anni più tardi Asimov scriverà “*Madre Terra*”). La Macchina governa questa città ed è la metafora della città spersonalizzante e disumana. Gli uomini che vivono in questo inferno sono devitalizzati, deficiati dalla Macchina che li guida, li nutre, provvede ai loro bisogni. I contatti personali sono aboliti: si parla attraverso gli schermi, si vive nelle celle artificiali.

Se questo è il “dentro”, il “fuori” è rappresentato dall’*homelessness*, l’abbandono sulla superficie, la pena per chi non accetta il dominio della Macchina. Il risultato è che in questa città-civiltà ultraspecializzata nessuno ha più la visione dell’insieme e tutti i cittadini temono gli esterni, quelli che vivono in superficie e sono la natura non corrotta dalla “comodità” della tecnologia perché non hanno abdicato il corpo.

“*The Machine Shop*” sarà il modello per molta fantascienza che seguirà.

NOTE

(1) Joseph E. Patrouch, *The Science-fiction of Isaac Asimov*, Dobson Books Ltd., London 1974

(2) Alessandro Portelli, “Il presente come utopia: la narrativa di Isaac Asimov”, in *Calibano 2. Sulle forme della letteratura di massa*, Savelli, Roma 1978

(3) Marco D’Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, Feltrinelli, Milano 1995

(4) Carlo Pagetti, *I sogni della scienza*, Editori Riuniti, Roma 1993

(5) Da un discorso alla camera dei Lords

(6) In inglese *commodities* significa “merci”: non a caso uno dei parametri per valutare il “progresso” e la civiltà di una società è il PIL.



II.1 – Lo sviluppo di Megalopoli

Nella "Conclusion" a Future City, un'antologia di racconti pubblicata nel 1973, Frederik Pohl afferma che le città "esistono, ed esisteranno sempre... finché esisterà la civiltà". Amata od odiata, cercata come luogo-mito o fuga perché schiavizza, la città è sempre al centro della fantascienza sociologica: è diventata il setting ottimale in cui ambientare i romanzi, lo spazio da conoscere per eccellenza, "il simbolo del fantastico e dell'impossibile nascosto sotto la maschera del quotidiano."⁽¹⁾ E nella totalità delle descrizioni predominano società contro-natura, incubi totalitari, civiltà cupe e senza speranze.

Nella fantascienza che si sviluppa dopo gli anni '30, le immagini della città sembrano adeguarsi a tre modelli: il primo mostra il contrasto tra la città e il selvaggio mondo che la circonda (la poetica del dentro-fuori), il secondo mostra la decadenza e la rovina della città (il dopobomba e altre catastrofi), il terzo invece caratterizza la città come un ambiente ostile e alienante, totalmente autosufficiente (la città-macchina). Come afferma Isaac Asimov la fs iniziò perciò a voltare le spalle all'hardware della tecnologia per avvicinarsi al software dell'uomo e si distinse per la sua tendenza a lanciare un grido d'allarme. I maggiori rappresentanti di questo filone furono Simak e Bradbury, i quali giunsero ad affermare che la nostra società è sull'orlo dell'abisso.

Clifford Simak rifiutava nettamente la civiltà urbana. In City, il suo capolavoro, egli si dedicò alla descrizione

del declino e della caduta della città (=civiltà) e al sogno di un eden rurale recuperato. Nell'introduzione della già citata Future City, lo scrittore affermò che il decadimento urbano ha corroso le metropoli e che "Oggi la città soffoca ed opprime, e pare che non ci sia modo per ovviare a tutto questo."

Per Simak la struttura urbana non è più utile: non è più il luogo del mercato dove si svolgono le contrattazioni perché queste si sono allargate su scala planetaria, non sussiste più al bisogno di protezione perché i pericoli non vengono più dall'esterno della città, ma proprio da dentro. Se la città ancora esiste è perché l'uomo non ha ancora trovato un altro modo di organizzare la sua vita sociale. Simak insomma riuscì ad anticipare molti dei logoi narrativi che poi saranno sviluppati ampiamente dal cyberpunk: la rete mondiale, il decadimento e la perdita della centralità delle strutture urbane.

Nella fantascienza sociologica la città è comunque sempre "luogo del sociale (...) monumento e memoria del comune"⁽²⁾ e proprio queste sono le caratteristiche che sembrano enfatizzarsi nei romanzi. L'agglomerato urbano costringe ad una socializzazione forzata dalla quale è impossibile fuggire se non a prezzo della vita o dell'emarginazione perenne.

II.2 – Sovrappopolazione

"Ormai Ward aveva sottomesso la propria iniziativa alla dinamica della Città e non aveva nessuna voglia di riconquistarla solo per bere un caffè migliore."

Questo passaggio è tratto da "C'è posto per tutti" (1962)

6 di James G. Ballard, un racconto dove gli abitanti della città vivono in spazi di 4 metri e gli appartamenti sono ridotti a cubicoli. I movimenti della folla assumono proporzioni bibliche: è impossibile andare controcorrente, l'unica speranza è seguire il flusso.

La sovrappopolazione è uno degli incubi maggiormente ricorrenti nelle distopie. In queste opere "negative" l'Uno-Tutto totalizzante della città riesce a sopraffare sistematicamente l'individuo. La costante è che la città diventa un incubo claustrofobico, un organismo mostruoso.

Trantor, la capitale dell'Impero Galattico del ciclo della Fondazione di Asimov, è l'agglomerato urbano più imponente che la storia dell'umanità abbia mai visto. La sua estensione ha raggiunto il limite massimo, inglobando l'intera superficie del pianeta e la popolazione ha superato i quaranta miliardi di abitanti: "arriva fino a due chilometri sotto la terra. E' come un iceberg. Nove decimi sono sotto la superficie."

Peggiori sono gli incubi di Ballard che abbiamo citato in apertura: da Il condominio alla paradossale città di "Concentration City", un agglomerato urbano mostruoso che, come Trantor, copre il mondo intero, un "inferno x 10⁻ⁿ", dove il concetto dello spazio libero è abolito.

"Impossibilitata ad espandersi in superficie, Manhattan si è divincolata in altezza, nutrendosi della propria carne perché demolisce i vecchi edifici per costruire i nuovi, protesa verso l'alto, sempre più in alto, eppure mai abbastanza in alto, poiché non sembra esservi un limite allo stiparsi della gente in questa città."

La New York di Largo! Largo! (1966) di Harry Harrison è un luogo profondamente in crisi, una città con trentacinque milioni di abitanti che sembra riassumere molto bene l'ansia presente nell'America dream. Il romanzo – da cui poi venne tratto il famoso film 2022 i sopravvissuti – è una discesa nella città-inferno dove le condizioni di vita sono ben sotto la soglia della sopravvivenza: l'approvvigionamento dell'acqua è problematico, le riserve di cibo ridotte all'osso e un'umanità diseredata si accalca sui gradini dei palazzi alla ricerca d'ombra. Le sommosse sono all'ordine del giorno in questa metropoli che sembra essere diventata una città orientale con i taxi a pedale e grandi masse di rifugiati accalcate sui battelli dell'Hudson.

L'enorme sovrappopolazione è anche il problema principale de I mercanti dello spazio (1953) del duo Pohl-Kornbluth, romanzo che ha ancora una volta come setting una New York-inferno, iconografia vivente del liberismo sfrenato dove le compagnie pubblicitarie sono le uniche detentrici del potere ed impongono le loro regole. La città diventa un immenso supermarket.

Un "mobile caos" è ciò che riusciamo a cogliere in tutti gli inferni sovrappopolati della fantascienza. E nel turbine cittadino si perde la compattezza dell'individualità, perché l'individuo è inadatto all'ambiente urbano. Nella Cloe di Italo Calvino (Le città invisibili) l'alienazione degli abitanti è spinta al massimo, "nessuno saluta nessuno, gli sguardi s'incrociano per un secondo e poi si sfuggono, cercando altri sguardi (...) si con-

sumano incontri, seduzioni, amplessi, orge, senza che ci sfiori con un dito, quasi senza alzare gli occhi".

Alla base dell'uomo metropolitano c'è perciò "un intensificazione dell'agitazione nevrotica"⁽³⁾ dovuta al continuo mutare degli stimoli esterni, e questo comporta un dispendio sempre maggiore di energie.

Probabilmente il 2000 dovrà fare fronte ad un fenomeno che gli esperti americani hanno chiamato hypercity. Intorno a un centro che ancora riesce a sopravvivere e garantisce condizioni appena sopportabili, si ammasseranno 25, forse 30 milioni di persone tra degrado, immondizia e tensioni sociali. Un bubbone pronto ad esplodere: piena estetica cyberpunk.

Nel 1900 meno del 10 per cento della popolazione mondiale viveva in città; a metà degli anni '80 la percentuale è salita al 40 per cento. Se questo trend continuerà all'inizio del XXI secolo oltre la metà della popolazione diventerà cittadina.

L'età della città=civiltà è ormai passata definitivamente. "dobbiamo renderci conto del fatto che ci stiamo muovendo verso una fase dell'umanità tanto diversa dalla civiltà quanto essa stessa lo era nei confronti delle società precivilizzate che la precedettero."⁽⁴⁾ La città è stata distrutta dal proprio successo: il paradosso è che nel momento in cui la popolazione sarà diventata urbana per il 90 per cento, la città avrà perso ogni senso.

Proprio ad un setting del genere fa riferimento John Brunner in Tutti a Zanzibar (1968) ambientato nel 2010 in un mondo in cui si vive gomito a gomito. La vita affollata, caotica e rumorosa della città è ricostruita con l'uso di scene di primo piano, di ritagli di giornali, conversazioni e dei Contexts, bollettini dei generi più svariati.

"Ero a Detroit la settimana scorsa ed è il luogo più misterioso nel quale io abbia mai messo piede. Come una città fantasma. Tutte quelle fabbriche di automobili abbandonate. E il formicolare di squatter, naturalmente."

Questo veloce alternarsi di informazioni non fa che evidenziare le caratteristiche caotiche di hypercity. La narrazione cresce di intensità e complessità, sempre con il problema della sovrappopolazione in primo piano: "E' stato presentato un progetto di legge per la gravidanza per chiunque non possa dimostrare di risiedervi da tre generazioni."

II.3 – Dentro-fuori

La polarizzazione dell'ambiente urbano e del mondo esterno, ognuno con le sue regole, implica spesso la totale automazione della città che è sempre circondata da muri o chiusa in bolle. Spesso il tema di queste storie è la fuga dal conforto claustrofobico che uccide qualsiasi iniziativa o la voglia di tornare ad uno sorta di stato bucolico che è l'inizio dell'evoluzione sociale.

Non possiamo renderci conto di cosa sia la città inserita nella poetica del dentro-fuori se non leggiamo un romanzo di Isaac Asimov: Abissi d'acciaio (1954). Gli abissi d'acciaio sono la moderna New York sorta sulla vecchia città e rappresentano "il vero trionfo del genere umano". Le strutture urbane si sono trasformate in maniera radicale: unità abitative al posto delle case,

sale-docce, "personali" comuni (bagni), mense, nastri celeri per i trasporti urbani.

Oltre a queste trasformazioni, la città è diventata anche un luogo "sicuro" e da questo punto di vista il romanzo risente in maniera molto forte del clima della guerra fredda. Lo scudo di forza, la bolla che la racchiude separandola dall'esterno, l'ha trasformata in una sorta di grembo materno (womb) dove la razza umana si è rinchiusa e questo non poteva avere effetto sulla psicologia dei suoi abitanti.

Se noi incidiamo sulla città e allo stesso tempo la città incide sulla nostra psicologia, costruiamo ambienti urbani a nostra misura e così facendo determiniamo l'orientamento del nostro sviluppo. La città è uno "psicotopo": in Abissi d'acciaio l'umanità ha eretto metropoli sicure e ci si è letteralmente barricata dentro. Nessuno riesce più ad uscire fuori: la sicurezza, la comodità, è diventata ancora una volta una patologia. L'agorafobia è perciò il tratto distintivo dei terrestri di Asimov che hanno lasciato nelle mani degli Spaziali qualsiasi iniziativa, il sogno delle new frontiers.

Insomma, negli anni '50 l'America cambia in maniera radicale: il carattere sociale si evolve dall'autodirezione dei trappers e degli uomini della frontiera, all'eterodirezione, la direzione influenzata dalla società (5) – o dal futuro, come dice James Gunn in Storia illustrata della fantascienza. E con questo muta in maniera radicale il rapporto uomo-città: la "bolla" – lo spazio peri-corporale che si stende oltre il singolo individuo e che rappresenta la prima zona di protezione per la personalità – sembra infatti fondersi con quella di tutti gli altri individui ed allargarsi fino a combaciare con i muri d'acciaio e cemento della città. Non esiste più una bolla individuale, ma un'enorme, anonima, bolla collettiva.

Ciò che Asimov perciò suggerisce con Abissi d'acciaio è che è che nel futuro forse il concetto di habitat – uno spazio "positivo" che racchiude la bolla peri-corporale – e di ambiente urbano muteranno definitivamente confondendosi tra di loro. La città diventerà sempre più il guscio dell'uomo, ingigantendo a dismisura le caratteristiche negative della metropoli. Eppure, nonostante tutto, lo scrittore non riesce ad essere del tutto critico nei confronti delle strutture urbane, come per esempio Clifford Simak: per Asimov, nonostante i suoi difetti, la città protegge, aiuta a socializzare anche se in maniera sbagliata, favorisce il processo di aggregazione. E' un modello sicuramente da correggere, ma da riproporre

Accanto a N.Y. City si erge Spacetown, la città degli Spaziali, una struttura urbana completamente diversa. Aperta, ariosa, Spacetown sembra essere stata progettata da qualche utopista di fine secolo. (6) Il punto di contatto tra le due città è la force barrier, la barriera, una negazione del contatto stesso, che diventerà luogo di scontro.

N.Y. City e Spacetown sono le due facce della stessa medaglia: il buio e la luce. Baley, l'investigatore protagonista del romanzo, visiterà Spacetown - che per lui, mai uscito da New York, rappresenta l'esterno da sperimentare - e questo modificherà per sempre la sua

visione del mondo.

Asimov perciò è convinto che rinunciare all'esterno è errato. Ma l'esterno è sempre mostruoso ed oscuro. Viverci significa trovarsi in balia degli ambienti atmosferici e faticare. Esso è semplicemente rimosso dalla coscienza e nascosto alla vista degli abitanti della città da una qualche barriera (la bolla o il muro). Molte volte semplicemente non esiste: "La Città era interamente circondata dal muro opaco che impediva alla gente domestica anche solo di immaginare l'esistenza di non-Città indipendenti dalla Città." (Daniel Galouye, "O padrone gentile", 1970).

Conoscere l'altro del fuori è un'esperienza terribile a cui bisogna fuggire, la punizione per i freaks che non intendono adeguarsi alla città e alle sue regole, il luogo dei diversi. Ne Il mondo nuovo (1932) di Huxley gli intellettuali che fuggono alle regole comuni sono confinati all'esterno delle strutture urbane abitate su delle isole deserte.

Interno-esterno: dentro e fuori corrispondono ad "essere" e "non-essere", ad affermativo e negativo.

"La dialettica del Fuori e del Dentro si basa su un geometrismo rafforzato, in cui i limiti sono le barriere." (7) Queste barriere sono rappresentate proprio dai muri che circondano la città cingendola come una prigione.

"Ma per fortuna, tra me e il selvaggio oceano verde, c'era il vetro del muro (...) con questo muro verde isolammo il nostro perfetto mondo meccanicizzato dal mondo irrazionale e mostruoso degli alberi, degli uccelli, degli animali" dice il narratore di Noi (1922) di Zamjatin. L'esterno è sempre mostruoso ed oscuro.

La porta, come luogo che interfaccia esterno ed interno della città, assume un'enorme valenza metaforica. E' insieme luogo fisico – la barriera: protezione dalle intrusioni esterne – e simbolico e può essere un'utile chiave di lettura per il fenomeno cyberpunk.

Ne La città profonda, Furio Colombo scrive: "Le porte per entrare a New York sono vere e simboliche, i punti in cui fisicamente si arriva, quelli nei quali l'arrivo è certificato e diventa vero per sempre. Oppure viene respinto." L'aeroporto John Kennedy e la Gran Central Station sono le porte tramite le quali si entra a New York e l'accesso è lungo, estenuante, quasi a contraddire la lapide che c'è sulla porta: "Venite a me, voi che siete i maltrattati della Terra..."

Ma è impossibile porre un freno a questo flusso. La grande maggioranza degli immigrati clandestini di New York arrivano per treno, dove il controllo è più difficile se non impossibile. Insomma nel medioevo c'erano ponti levatoi e steccati a difendere le città dalle invasioni. Ora i muri tendono a cadere o a diventare molto permeabili, ma essi si ricostituiscono immediatamente dentro la città.

"Alla nozione di confine tende a subentrare (o a mescolarsi) quella di soglia, zona di passaggio fisico e mentale sulla quale si trattengono immigrati e marginali (...)" (8) La città accoglie, ma poi respinge i reietti del mondo: avviene a New York dove la cittadinanza (americana) è il primo bene nella terra della "democrazia della carta di credito", (9) avviene a Roma dove ci

8 sono sollevazioni per gli insediamenti Rom a carico di una collettività che deve essere beneficio di pochi.

II.4 – Dentro-fuori: logiche di potere

Correre, correre, correre. Sembra essere questa la parola d'ordine della città moderna.

“Mio zio una volta fu colto a guidare lentamente su un'autostrada: a settanta chilometri all'ora, andava, e lo tennero in prigione per due giorni.”

Nella città felice immaginata da Ray Bradbury in *Fahrenheit 451* (1951), l'unità di misura è la velocità. La metropoli non accetta chi non è competitivo: è la logica borghese tempo = denaro che domina la città e ne decide l'architettura.

“Lo sapevate che una volta i cartelloni erano alti sei o sette metri? Ma poi le auto sono diventate così veloci che si è reso necessario dilatare la superficie riservata alla pubblicità, perché gli automobilisti avessero tempo di leggerla (...).”

Fahrenheit 451 - romanzo fortemente critico nei confronti del maccarthismo - con i suoi pompieri-incendiari di libri, sancisce perciò la morte della comunicazione scritta (dell'immaginazione) e l'esaltazione di quella immediata e sparata dai cartelloni pubblicitari, dagli schermi TV che sono diventati pareti intere, dai messaggi pubblicitari che bombardano le persone sotto la metropolitana.

Quando la televisione arriva in città, questa si rattrapisce, si ritira su sé stessa chiudendosi. Nelle case non ci sono più verande, gli spazi dove le famiglie si riunivano a parlare, ne panchine sui giardini o sedie a dondolo. Il cittadino non deve fermarsi a pensare, “La gente deve stare in piedi, deve correre tutto il giorno” dice Bradbury. Camminare, “andare a spasso”, è una rarità, uno spettacolo straordinario. (10)

Clarisse, il cittadino-non-integrato, rappresenta per Montag - pompiere-incendiario perciò embodiment del potere e dell'integrazione - l'incontro con il diverso, con l'esterno, che gli prospetta un mondo contrario a quello che lui conosce. E quel momento è l'inizio della fuga, fisica e psicologica, verso uno spazio altro dalla città: la riscoperta dell'io distinto dalla massa della metropoli. Come nota molto bene Daniela Guardamagna, avere contatti con l'altro, “col fuori da sé, dato che l'in sé per eccellenza è l'uomo, in vari incubi di spersonalizzazione collettiva sancisce in modi opposti la scoperta della propria individualità”. (11)

Fuori dalla città si trovano i rifugiati, gli intellettuali, gli “uomini dei libri” messi al bando dal regime terrorista di MacCarthy. Montag fugge e sulle sue tracce viene messo il segugio-robot, simbolo dell'efficienza tecnologica americana. La città intera, blob multiforme ingoia-anime, si anima e partecipa al suo inseguimento:

“La polizia consiglia alla popolazione di tutto il quartiere di Elm Terrace di fare quando segue: Ognuno in ogni casa d'ogni strada apra la porta principale o sul retro o si metta a fare la guardia a una finestra. (...)”

Le porte si aprono.

Montag immaginò migliaia di facce che spia-

vano nei giardinetti davanti alle case, nei vicoli dietro, nel cielo, facce nascoste dalle tendine, pallide, facce spaurite dalla notte, come bigi animali in agguato sulla soglia di tane elettriche, facce dai grigi occhi incolori, lingue grigie, pensieri grigi che si affacciavano alla carne torpida del volto.

Ma lui era ormai al fiume.”

Proprio il country sarà il luogo che Montag dovrà conoscere per capire. E solo dopo si potrà tornare alla “Città” (=civiltà) per riconquistarla.

“Ilium, New York, è divisa in tre parti.

A Nord-ovest stanno i dirigenti industriali e gli ingegneri e i funzionari governativi e pochi professionisti; a nord-est stanno le macchine; e a sud, al di là del fiume Iroquois, c'è quel territorio noto come Homestead, dove vive gran parte della popolazione.”

Così si apre *Distruggete le macchine* (1952), lo splendido romanzo anti-utopico di Kurt Vonnegut, che Kingley Amis ha inserito nei migliori dieci mai scritti. Al centro della narrazione New York e Paul Proteus, un nome che rimanda chiaramente alla trasformazione che il personaggio subirà da convinto sostenitore dell'establishment a oppositore rivoluzionario.

Nel futuro immaginato da Vonnegut, New York si identifica con la Ilium Works. E la città, luogo del capitale, è l'ultimo anello di una catena di violenza:

“Stava mostrando alla gatta un vecchio campo di battaglia pacificato. Lì, nel bacino formato dall'ansa del fiume, i mohawk avevano sopraffatto gli algonchini, gli olandesi i mohawk, gli inglesi gli olandesi, gli americani gli inglesi. Ora, sopra le ossa e le palizzate putrefatte e le palle da cannone e le punte di freccia, si stendeva un triangolo di edifici di acciaio e di mattoni, che aveva lati della lunghezza di mezzo miglio: la Ilium Works.”

Le macchine hanno rimpiazzato l'uomo: si è così raggiunto un benessere diffuso, ma l'altra faccia della medaglia è stata la perdita di significato di una vita che è svuotata di ogni interesse. Il cittadino americano medio è confinato in ghetti separati nettamente tra di loro e governato dai tecnocrati che controllano le “macchine”. Tra di essi Paul Proteus, ingegnere destinato ad una rapida carriera, che però ben presto si renderà conto dell'assurdità di una società che si è chiusa dentro, tagliando inequivocabilmente fuori ciò che non è omologabile. E molto spesso tentare di raggiungere l'esterno ha come conseguenza la morte:

“Un secondo più tardi la gatta urlò contro i fili elettrificati in cima alla rete metallica. Uno scoppio, un lampo verde, e la gatta volò alta, sopra la sommità del muro, come se fosse stata scagliata. Ricadde sull'asfalto... morta e fumigante, ma fuori dal recinto.”

II.5 – Alto-basso

Sotto New York esiste un altro spazio fatto di tunnel, cunicoli, subway: è il luogo dove i vagabondi hanno costruito le loro case. Sotto di queste si aprono altri tunnel più profondi ed infine la fogna, al centro di

Manhattan. Si moltiplicano leggende metropolitane: dicono che qua si trovano intere famiglie, topi, cadaveri. Il primo tunnel ha una temperatura che si aggira sui quaranta gradi e c'è un tasso di umidità altissimo: per questo gli abitanti girano quasi nudi. Il rumore dei treni è fortissimo anche di notte.

L'isola di Manhattan è stratificata: c'è la "città di sotto" e la "città di sopra" e uno dei punti di contatto, l'interfaccia tra il buio e la luce, è il Bus Terminal, dove le autorità consigliano di non girare mai soli. Là infatti gli ascensori servono per le rapine, i bagni sono il mercato dell'eroina e del crack, le scale enormi dormitori per gli homeless. Cronache della New York presente. Immagini della New York futura:

"La nostra agente ha appena fatto rapporto. Il nuovo contatto è rientrato a casa, nel Palazzo Taunton. Occupa i gradini diciassette e diciotto, al trentacinquesimo piano.

- Chi alloggia al trentacinquesimo piano? -
Chiesi. Mi sentivo il cuore pesante.

- Soltanto coppie. (...)

- A che ora chiudono le scale del Taunton?"

La massa di diseredati della città-mercato ne I mercanti dello spazio (1953) del duo Pohl-Kornbluth non ha una casa. Di giorno vaga per la città, vittima delle aggressioni pubblicitarie; di notte trova alloggio sui gradini dei grattacieli dove può avvenire di tutto. Seguiamo ancora Mitchell Courtenay, alto funzionario di un'agenzia di pubblicità, protagonista del romanzo:

"Montai in un ascensore (...) e mentre la cabina saliva lessi il foglio con le disposizioni del palazzo. Gli inquilini notturni sono tenuti a difendersi da soli. L'amministrazione non assume responsabilità per eventuali furti, aggressioni a mano armata o rapine."

Sempre meglio comunque che rimanere all'esterno, in balia della città, dove ci si deve difendere anche dall'inquinamento che obbliga a portare depuratori contro lo smog.

Agli ultimi piani dei grattacieli alloggiano invece gli appartenenti alle classi alte. Wells lo aveva ipotizzato ne Il risveglio del dormiente: Silverberg riprende questo concetto in The World Inside (1970). Nelle monadi che compongono questo mondo l'arrampicamento sociale ha luogo in senso spaziale. Qui gli abitanti vivono su determinati livelli proprio in base all'importanza del lavoro che svolgono e alla loro posizione sociale all'interno della comunità. Un impiegato che viene promosso sul lavoro si trasferisce in un appartamento situato a un livello superiore. Le autorità civili e i politici più anziani che hanno raggiunto i massimi gradi, si godono il panorama dal millesimo piano.

Le stesse caratteristiche ha Megalopolis Occidentale, la città in cui è ambientato La Proposta (1985) di Nino Filastò. Si tratta ancora una volta di una città stratificata in molti livelli: in alto la pulizia, il potere, il lusso; in basso la miseria, la disperazione dove si muovono i vaganti ed il protagonista della narrazione dal significativo nome di Degrado.

II.6 – Il dopobomba ed altre catastrofi

Nella scena finale del film Il pianeta delle scimmie, il

protagonista scopre sulla spiaggia la torcia della Statua della Libertà e solo allora capisce di essere tornato sulla Terra dove l'evoluzione ha giocato un brutto scherzo all'uomo. Se la civiltà umana è decaduta retrocedendo nella scala dell'evoluzione e lasciando il posto alle scimmie, il simbolo che segna e riassume questo decadimento è la distruzione della città.

L'enorme debolezza dalle aggressioni esterne di uno spazio in cui si ammassano migliaia di persone è stato uno dei luoghi narrativi preferiti dalla fantascienza degli anni '50. Le esplosioni nucleari su Hiroshima e Nagasaki ed il periodo della guerra fredda che seguì, chiarirono infatti che le città erano i bersagli preferiti per i missili dei rispettivi schieramenti.

Gli incubi del dopoguerra sono essenzialmente di matrice americana. Abbiamo già visto come Asimov avesse "coperto" New York City con lo scudo di forza per prevenire gli attacchi esterni (Abissi d'acciaio). Molte volte però la bomba è già esplosa ed i romanzi illustrano la sopravvivenza, quasi sempre sotterranea, della nuova rat-race. E' il caso di Penultima verità di Philip K. Dick, dove la razza umana è segregata sottoterra dai robot che continuano a mandare in TV le immagini spaventose (false) della guerra nucleare e della radioattività che è finita da decenni. Alcuni superstiti sono però rimasti in superficie e riescono ad avere un livello di vita molto alto grazie agli schiavi sotterranei. Proprio come Kuno in "The Machine Shop", Nick, il protagonista del racconto, si spingerà in superficie, ma condizionato com'è dalla sua psicologia modellata dalle immagini televisive riuscirà solo ad arrivare alla "penultima verità".

Ne Il mondo scuro (1961) di Daniel Galouye c'è un'altra ambientazione post-atomica. I sopravvissuti ad un conflitto mondiale vivono dentro delle caverne da varie generazioni in un'oscurità totale ed hanno sviluppato un odorato ed un'udito molto forte che hanno sostituito la vista come organo base. Jared esce dalla caverna infrangendo tutti i tabù e torna alla superficie. Molto simile a questo romanzo è il fulcro narrativo di Giustizia facciale di L.P. Hartley (1960) dove l'umanità si è rinchiusa in una città sotterranea dopo la terza guerra mondiale.

Nella metropoli di La città morta di William Voltz (1975) ci sono invece i Cacciatori all'inseguimento dei Sospesi che vengono sorteggiati dal supercomputer MACK. Il tentativo è quello di contenere la popolazione, anche perché molte risorse vengono ingoiate per le misure di sussistenza della città morta, il luogo dove sono rinchiusi i mutanti. Tyler Muto per fuggire ai Cacciatori si rifugia proprio in questo luogo maledetto: "passò il confine della città dei mutanti. Gli enormi edifici in cui abitavano i miserabili erano davanti a Muto, come morti. Sembrava non ci fosse vita dietro le finestre. I mutanti non possedevano un'iniziativa propria che li spingesse a fare qualcosa. Aspettavano nelle loro stanze che li rifornissero di cibo e di tutto il necessario." Ha dei toni diversi invece, più realistici, Orrore su Manhattan (1952) il romanzo di Judith Merrill. La bomba è esplosa su New York e Glays Mitchell, senza il marito e il figlio che sono bloccati altrove, deve fronteg-

- 10 giare da sola il day-after. Il romanzo si propone di analizzare le reazioni della famiglia americana che viene sorpresa nella quotidianità da un attacco nucleare. Ma gli attacchi che possono distruggere la città non sono esclusivamente atomici. Molto spesso i nemici della città sono all'interno delle stesse strutture urbane, oppure è la natura selvaggia che si ribella ad essere tagliata fuori e progetta l'invasione dello spazio dell'uomo. E' il caso di "La guerra dell'edera" di David Keller (1930) dove le città devono essere abbandonate perché le piante rampicanti le hanno invase uccidendo gli abitanti e succhiandone il sangue. L'edera "si era impadronita della metropolitana, interrompendo il traffico; i difensori non dubitavano che continuasse ad avanzare in silenzio nelle gallerie, ma il problema era così nuovo e drammatico che nessuno aveva il coraggio di riflettere a voce alta su quello che probabilmente avveniva sotto la città."
- E' interna alle strutture urbane invece la scintilla che porta alla distruzione di New York e di tutte le altre città dell'America in *La morte di Megalopoli* (1974). In uno spazio dove ogni singolo elemento è strettamente legato agli altri, se un solo tassello viene a mancare l'intero sistema-città salta. Jeff Roberts deve andare a sostituire il suo collega alla torre di controllo dell'aeroporto, ma il traffico lo blocca. George Wing aspetta il cambio per molte ore, poi commette un errore ed un DC-10 si abbatte su un altro aereo e cadendo i due veicoli tranciano una grossa linea elettrica. E' iniziata la morte della città:
- "Le apparecchiature automatiche delle griglie elettriche del Nord-Est, istantaneamente sensibili al corto circuito, entrarono in azione tagliandola fuori dalla rete e ripartendo il suo carico su linee parallele già sovraccariche: anche queste venivano tagliate fuori dalle protezioni automatiche. Si innescava un processo a catena(...) nel giro di tre secondi tutta la parte orientale degli Stati Uniti (abitata da 87 milioni di persone) era senza energia elettrica."
- Il black-out provoca lo spegnimento dei semafori e del sistema di guida elettronico. La città impazzisce: "il numero delle vittime nella sola città di New York viene stimata ora in oltre cinquemila. Le principali cause di morte sono state: assideramento, risse, incidenti, soffocamento da fumi e gas di scarico nel tunnel intorno Manhattan."
- Quelle che erano meraviglie tecnologiche - grattacieli, strade, metropolitane - diventano trappole mortali. New York muore, ed il veloce decadimento è descritto dall'immobilità delle macchine:
- "la distribuzione dei veicoli abbandonati per le strade adiacenti (...) non esisteva nessuna possibilità di spostarsi in macchina - sia pure seguendo un cammino tortuoso - e di lasciare l'isola di Manhattan."

NOTE

- (1) Francis Lacassin, "Il fantastico cittadino" in Giuseppe Petronio (a cura di) Letteratura di massa, Letteratura di consumo, Laterza, Roma-Bari 1979
- (2) Mariapaola Fimiani, "Dialettica dello spazio" in Loris Rossi, Donatella Mazzoleni, Spazio e comportamento, Guida, Napoli 1974
- (3) Kenneth E. Bounding, "L'urbanizzazione del pianeta e la morte della città", in Gino Germani (a cura di), Urbanizzazione e modernizzazione, cit.
- (4) Kenneth E. Bounding, "L'urbanizzazione del pianeta e la morte della città", in Gino Germani (a cura di), Urbanizzazione e modernizzazione, cit.
- (5) David Riesman, *The Lonely Crowd*, 1950, La folla solitaria, Il Mulino, Bologna 1973
- (6) David Riesman nel suo saggio *La folla solitaria* dice che l'istanza utopica ormai è rimasta solo negli urbanisti. Mumford inoltre dice che nell'urbanesimo si distinguono "utopie di fuga", nelle quali si riconosce il carattere di difesa nei confronti dei conflitti sociali che l'utopista non è in grado di risolvere e ai quali cerca di fuggire attraverso il sogno nella città ideale e "utopie di ricostruzione", una visione di un ambiente ricostruito, più adeguato alla natura e alle finalità degli esseri umani di quanto non sia l'ambiente naturale.
- (7) Gaston Bachelard, *La poétique de L'espace*, 1957, La poetica dello spazio, Dedalo ed., Bari 1984
- (8) Augusto Illuminati, *La città e il desiderio*, Manifestolibri, Roma 1992
- (9) Marco D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, cit.
- (10) Lo stesso tema sarà ripreso da Bradbury nel racconto "The Pedestrian", dove l'individuo asociale che non si conforma alla città è un pedone, un ex-scrittore senza lavoro dato che nessuno legge più. Passeggia tutte le sere mentre gli altri sono ad inseguire "i fantasmi grigi" che corrono sulle pareti della stanza.
- (11) Daniela Guardamagna, *Analisi dell'incubo - L'utopia negativa da Swift alla fantascienza*, Bulzoni, Roma 1980



III.1 – Cambi di rotta

La città non è più in grado di opporsi alla grande pressione che viene dall'esterno e così l'esterno penetra dentro le strutture urbane che lo ingoiano, lo formattano e ripropongono al loro interno le divisioni (di classe). Cambia di conseguenza la concezione del setting urbano nelle opere fantascientifiche. Se nella fantascienza sociologica degli anni '40-'50 ci viene proposta molto spesso una città irregimentata, un luogo dove ogni cittadino occupa il suo spazio preordinato, la sua nicchia ben definita, nella fantascienza che segue – quella di autori come Ballard, Harryson – la città si trasforma spesso in un lurido agglomerato di baracche e slums erosi dalla sporcizia e dalla povertà. Oppure mette l'accento sulla città come ambiente urbano alienante, totalmente automatizzato anticipando i temi del postmodernismo cyberpunk.

Molto spesso le descrizioni urbane della Golden Age (1) hanno come modello, nel bene e nel male, New York che riassume in maniera perfetta l'istanza tecnologica e il mito della terra promessa. Ma negli anni '60 New York entra in crisi, tanto che dovette intervenire il banchiere Felix Rohatyn per sanare i bilanci municipali ed evitare la bancarotta. Da allora la Grande Mela ha attraversato molte crisi cicliche strettamente legate agli andamenti della borsa di Wall Street. I difficili momenti del 1987 e 1989 hanno provocato la perdita di 40.000 posti di lavoro mettendo in ginocchio la città. E la crisi

di New York si può vedere non appena si supera la parte chic che si affaccia sull'East River, dove la città non ha più le mille luci del film Wall Street, ma somiglia molto alla Gotham City di Batman. E' la città del post-capitalismo, un misto di povertà rumena e degrado nigeriano.

III.2 – Un condomino maledetto

“Vivere in un grattacielo richiedeva un tipo particolare di comportamento: acquiescente, controllato, forse un po' folle.”

Il grattacielo de Il condominio (1975) di James G. Ballard è uno psicotopo che nel suo particolare riassume l'universale della città. Più che un building è diventato una mini-metropoli autarchica che nega la città, con le sue piscine, i ristoranti, le divisioni sociali, i confini tra i tre ambienti-classe che lo compongono: i proletari, la middle-class, l'oligarchia economica. Dice Marco d'Eramo “Per quanto siano i simboli delle metropoli americane, i grattacieli mettono in crisi e infine negano la città, se per essa s'intende quel luogo dove ci si mischia, dove si fondono individui, culture, attività. Il grattacielo come abitazione nega la città perché è esso stesso una città chiusa, autonoma” (2)

“Il centro commerciale del decimo piano costituiva un chiaro confine tra i nove piani più bassi, con il loro proletariato (...) i due terzi centrali del condominio formavano la sua borghesia sopra di loro, ai cinque ultimi piani del grattacielo, c'era la classe superiore”

Nel romanzo di Ballard chi sta sotto ambisce solo a salire, chi sta sopra detta i ritmi della città-palazzo che durante la narrazione “impazzisce” quasi senza un motivo scatenante, fino a degenerare nel caos. E

12 così il paradiso tecnologico della metropoli-in-miniatura diventa un vero e proprio inferno, un ritorno al medioevo (prossimo futuro) molto simile a quello di La morte di Megalopoli, in cui si formano minuscole enclaves da cui poi però risorgerà un nuovo assetto sociale:

“Come si ripeteva spesso, la presente crisi del grattacielo poteva segnare l’inizio del successo invece che del fallimento. Senza renderse-ne conto, aveva dato a quella gente una via di fuga verso una vita nuova, e un modello di organizzazione sociale che sarebbe divenuto un paradigma di tutti i futuri grattacieli.”

Il grattacielo è inconcepibile senza le innovazioni tecnologiche di fine ottocento, innovazioni che trasformano un edificio da oggetto a meccanismo tecnologico complesso. Insomma se la città è il trionfo della civiltà, il grattacielo è l’apoteosi della tecnologia, che però può trasformarsi in un inferno di cristallo o essere messo in crisi profonda da incidenti anche di lieve entità: “L’aria condizionata aveva smesso di funzionare e l’assenza del vago, familiare ronzio (...) rendeva Royal inquieto.”

(3)

Nonostante la loro perfezione tecnologica, appena i grattacieli vengono lasciati a sé stessi il degrado è fulmineo: è questo il motivo, dice d’Eramo, perché alcuni quartieri americani sembrano appena usciti dal bombardamento di Dresda. Nel momento che la tecnologia smette di “servire” il grattacielo, l’uomo si trova di fronte ai mille problemi di una costruzione senza senso:

“Quell’immenso edificio che aveva contribuito a progettare era moribondo, le sue funzioni vitali svanivano una dopo l’altra: la pressione dell’acqua diminuiva per il vacillare delle pompe, le sottostazioni elettriche ai piani si spegnevano da sole, gli ascensori si erano arenati nelle loro colonne.” (4)

E l’abbassamento del livello tecnologico porta ad un inevitabile scatenarsi della violenza. Nel condominio maledetto si scatena la guerra. “Dietro l’apparente razionalità, i grattacieli esprimono una follia prometeica, lo sfidare le leggi della gravità...” (5)

Ne La morte di Megalopoli, il “Mile-Hi Building” è realmente il simbolo della città-verticale:

“(...) questo fabbricato è una vera e propria città. Oltre centomila persone potranno viverci o lavorarci dentro. Ascensori velocissimi permetteranno di salire dalla strada alla cima dell’edificio in meno di un minuto e mezzo (...) Nel Mile-Hi Building saranno installati 40.000 apparecchi telefonici e si potranno svolgere anche 40.000 telefonate contemporaneamente”

Come già messo in evidenza in Il condominio, l’organizzazione dello spazio modifica la struttura sociale.

Lo stesso concetto si ritrova in questo romanzo:

“(...) il Mile-Hi Building - il grattacielo alto un miglio. Si sentivano uniti. Sentivano le parole del presidente davano significato al lavoro. Sentivano con intuizione sicura che il Mile-Hi Building - torreggiante su Manhattan e rispet-

to al quale scomparivano l’Empire State Building e il World Commercial Center - sarebbe divenuto il primo simbolo di una società nuova.”

E poi ancora, nelle parole del presidente Vernon:

“La nostra generazione di americani ha deciso che vuole portare un ordine nuovo negli Stati Uniti d’America e, quindi, nel mondo. Vogliamo un ordine nuovo, stabile e duraturo - Novus Ordo Seclorum: un nuovo ordine di secoli. Sappiamo che non c’è ordine dove non c’è comunicazione (...)”

III.3 – Le città automatizzate

Molti scrittori hanno descritto le meraviglie tecnologiche delle città future. Si tratta spesso di un meccanicismo “folle e incontrollabile” come dice Francesco Mei nel suo saggio La giungla del futuro (1977), una tecnodipendenza che potrebbe trasformarci tutti in manichini.

E’ quello che succede a Guy Burkhardt ne “Il tunnel sotto il mondo” (1955) di Frederik Pohl. Intorno a lui la gente riproduce le azioni del giorno prima inconsapevole di averle già vissute. Burkhardt scopre che la città dove abitava è stata distrutta dall’esplosione di una fabbrica e il proprietario si è impossessato dei loro cervelli per fare delle indagini di mercato. Lui è l’unico sopravvissuto: gli “altri” sono solo dei robot e l’intera città serve solo per delle indagini di mercato. Fugge, ma davanti si trova solo lo spazio vuoto e delle ombre gigantesche: la città è stata ricostruita in scala ridotta su un tavolo. Il costo del lavoro ha imposto la logica del risparmio.

Brian Aldiss in Senza privilegio (1964) descrive graficamente la città completamente automatizzata. All’angolo di ogni strada è possibile inserire una carta di credito e subito arriva un robot servitore che è in grado di provvedere a qualsiasi richiesta. A volte la città diventa addirittura un organismo tecnologico vivente: in “Chicago” (1973) di Thomas Monteleone la struttura urbana ha come braccio Pignone - un robot che la serve - e tiene gli uomini ibernati in contenitori di vetro, mentre ne “La città premurosa” di Robert Sheckley, la città è rimasta completamente vuota perché, come afferma essa stessa “C’è stato uno screzio nelle relazioni tra città e comunità”.

Più o meno gli stessi argomenti sono il tema di “Servocittà” (1952) di Walter Miller jr. e di Single Combat (1955) di Robert Abernathy. “Servocittà” ci propone ancora una volta una città vuota ma intatta nelle sue funzioni vitali, nonostante i suoi abitanti l’abbiano abbandonata durante una guerra nucleare perché spazio pericoloso. Un sofisticato sistema cibernetico regola tutte le sue funzioni e continua ad impartire gli stessi ordini:

“(...) le macchine erano vuote, guidate automaticamente. I loro percorsi erano ancora quelli che un tempo seguivano quotidianamente, portando regolari passeggeri umani: (...)”

Le macchine, anche le più perfette possono incepparsi ed andare contro l’interesse del suo creatore. Sta

all'uomo correggerle.

Single Combat invece ci racconta di un uomo che ha collocato una bomba nucleare nel cuore della città nel tentativo di distruggerla. Ma mentre lui fugge verso la periferia nel tentativo di salvarsi, la città lo "ostacola" assumendo una vita propria e servendosi di auto prive del controllo dei conducenti, di cartelloni pubblicitari che cadono e di qualsiasi altra cosa abbia a disposizione, riuscendoci alla fine. Anche la bomba viene disinnescata.

Un altro esempio di città automatizzata è Cybernia (1972) di Lou Cameron, dove la città omonima è costruita - quasi si trattasse di una sfida - accanto a New York. Cybernia non è una megalopoli, ma un insediamento modello, autosufficiente, progettato nei minimi particolari da un gruppo di scienziati, che l'hanno recintata con una rete ad alta tensione. Una Macchina provvede a gestire tutti i servizi in maniera impeccabile: è il tentativo di costruire qualcosa di diverso dei soliti dormitori suburbani, di riproporre un'utopia meccanicizzata, con case in stile coloniale, prati, erbetta, dispositivi installati sotto il manto stradale per tenerla pulita da foglie e neve. Ma un giorno la Macchina inizia a sbagliare e comincia a mettere in pericolo la vita dei propri abitanti.

Ne Gli orrori di Omega (1967) di Robert Sheckley troviamo un'altra città falsamente felice. A dir la verità il setting del romanzo sono due: Omega e Wilmington. Omega è una colonia penale dove vengono deportati i prigionieri: una vera e propria città-inferno, dove l'individualità è spinta all'estremo. I non conformisti vivono nei cunicoli sotterranei di Tetrahyde ed hanno somatizzato le loro caratteristiche psicologiche diventando dei mutanti.

Ma le sorprese sono sulla Terra. Quando Barrent, il protagonista, riesce a fuggire da Omega e a tornare a Wilmington non trova nessun controllo allo spaziorporto. Perché non c'è sorveglianza in un punto così importante? Si rende conto che c'è qualcosa che non va: la città sembra essere quasi addormentata.

Nel momento che Barrent si accinge a pernottare nel Forestdale National Park sente una voce che lo saluta e gli comunica la temperatura, l'umidità: è "Oak, la tua quercia amica" Subito dopo dall'albero si apre un pannello ed esce un thermos, cibo, un'amaca. Se negli anni '40-'50 il pericolo era rappresentato dalla natura (selvaggia) che premeva sulla città, ora la metropoli ha fagocitato l'esterno appiattendone tutte le istanze destabilizzanti. Il parco, luogo degli orrori in molti romanzi e cartina tornasole di quella bestialità celata nella psicologia umana, ora offre cibo ed augura la buona notte.

Così Barrent scoprirà che Wilmington è una città appiattita, sinonimo di uno status sociale in preda ad un processo entropico: "Oggi, visto che siamo tutti uguali, non esiste che una classe." Il ceto medio: nell'ipotesi di Sheckley la città futura è priva di scontri di classe.

Non esiste più nessuna differenza, né a livello sociale, né a livello architettonico. Tutte le città si sono

uniformate ad un unico standard: Roma è uguale a Washington o a Wilmington. Camminando per la città Barrent si rende conto che tutti i cottage sono identici. E' una genteel sameness che lo deprime e quasi gli fa rimpiangere le durezza degli edifici di Omega.

Altra città-civiltà cloroformizzata è quella descritta da Mark Adler nella trilogia Interface (1971), Volteface (1972) e Multiface (1973). Il setting stavolta è un'ipotetica Inghilterra del futuro dove la popolazione vive in comunità chiuse controllate dai dirigenti dell'enorme organizzazione Stahlex. La trilogia inizia descrivendo la popolazione come una massa unica di consumatori che non avrebbe motivo di essere infelice. Ma man mano che la trilogia prosegue, i dirigenti si rendono conto che il dissenso della città è provocato da qualcosa che manca nella vita degli abitanti e così sono costretti a ricorrere ad un nuovo concetto per quella società: fornire un lavoro alla gente.

Ma non sempre la città, monoblocco autarchico, è sinonimo di piattezza, staticità mentale, entropia. E' il caso di due romanzi che invece sono simboli di dinamismo e libertà: Imboscata alla città (1969) di Mack Reynolds e la serie di Cities in flight (1970) di James Blish, entrambi influenzati dalla cultura hippy e dal mito americano dell'on-the-road (negazione della cultura urbana irregimentata). In Imboscata alla città, New Woodstock, una città americana media, si muove ad una velocità di 100 Km/h spostandosi da un capo all'altro degli Stati Uniti, mentre in Cities in flight le città si sono dotate di cupole e si sono staccate dalla Terra mediante dei sistemi antigravitazionali che le hanno rese simbolo di fuga e libertà.

"Ero arrivato all'età di 1000 chilometri". Nel mondo bizzarro de Il mondo Invertito (1973) di Christopher Priest a comandare è la Corporazione dei Topografi del Futuro che ordina alla Corporazione delle Strade la direzione corretta dove devono essere posti i binari planetari. Una megalopoli chiamata Terra avanza su questi binari per raggiungere un punto chiamato Optimum: la città diventa un immenso autoveicolo.

III.4 – Ancora più in basso

Qualcosa di grosso, di pesante si aggira "Nelle fogne di Chicago" (1908), un racconto di George Dauton.

Le fogne, "l'intestino del Leviatano" come le chiamava Victor Hugo, sono sinonimo di labirinto, un luogo connesso con le metafore del basso, del dentro. Leggende metropolitane – o forse è verità? – dicono che le fogne di New York siano abitate da alligatori resi ciechi dall'oscurità: sono quelli che i Vip tenevano nelle piscine perché faceva trend e che poi hanno gettato negli scarichi per liberarsene quando erano cresciuti.

L'anonimo narratore del racconto di Dauton rimane allibito quando dalla bocca della fogna sotto il marciapiede vede uscire qualcosa: "Ciò che seguì fu così fulmineo da ridursi a due soli immagini: quello dell'uomo avviluppato da lunghe, grosse spire nerastre; e poi quella strada di nuovo vuota, silenziosa, come se niente fosse accaduto e il marinaio non fosse mai esistito fuorché nella mia immaginazione." Una creatura mostruosa si annida silenziosa sotto Chicago, colpisce e

14 fugge silenziosa di nuovo negli abissi.

Sotto la città c'è un vero e proprio inferno:

"Stretti gradini ci condussero in un lungo bu-
dello di cemento, da cui finimmo per sbucare
in un canale di scolo. Un fetido ruscello scor-
reva ai nostri piedi (...) Al gorgoglio degli sca-
ricchi, infatti, mi sembrava che si aggiunsero
ogni tanto dei tonfi e a volte una specie di fi-
schio stridulo. quando improvvisamente mi
guizzò tra le gambe, strappandomi quasi un
urlo.

- Ratti - disse Hood senza voltarsi. - Ce ne
sono di enormi."

Il narratore e Mr. Hood si avventureranno sotto le fogne
alla ricerca della "cosa" per ucciderla. Nell'assoluta
fisicità dei sotterranei sconosciuti, ogni movimento, ogni
suono, si amplifica, generando il terrore: "Aspettam-
mo col fiato sospeso, nel buio. Tra un tonfo e l'altro si
udiva adesso, sempre più vicino, il rumore di qualcosa
che diguazzava nella melma (...)"

Alla fine del racconto, il mostro generato dal lago e da
lì risalito nella fogna, sarà sconfitto.

"L'importante era che non sarebbe risalito mai
più.

A meno che... altri mostri...

No. Sono passati anni da allora, e benché
naturalmente a Chicago, come in ogni altra
città, la gente ogni tanto sparisca, nulla auto-
rizza a pensare che sparisca o sparirà mai
più nelle fogne."

Previsione errata, dicono nella nota che segue il rac-
conto Fruttero e Lucentini, perché dopo mezzo secolo
gli abitanti di Chicago ricominciano ad essere risuc-
chiati nelle fogne. La nota si riferisce al romanzo di
Theodore L. Thomas e Kate Wilhelm *Dalle fogne di
Chicago* (1965). Stavolta la creatura mostruo-sa, il
Clone, esce direttamente da lavandini e bagni e inglo-
ba le vittime di turno. E non c'è da stupirsi visto che
negli scarichi finisce di tutto: "cibi guasti di tutti i tipi
possibili e immaginabili. Schiuma di saponi e deter-
genti, medicine gettate via, spezie, aromi, coloranti,
inchiostri, cosmetici, sciacquature, candeggianti, re-
sine ed enzimi (...)"

Dalle combinazioni chimiche di tutti questi elementi
può nascere una nuova forma di vita che ingloba le
sostanze viventi che incontra sulla sua strada: "la mano
era ormai scomparsa, e così pure il polso, e parte del-
l'avambraccio, che erano stati sostituiti dal verdastro,
luminescente tessuto uscito dal tubo di scarico, e che
ora traboccava dal bordo del lavello."

Il ventre della città è una sorta di alambicco da cui può
nascere qualsiasi cosa, dicono gli autori, e non vanno
certo lontani da quella che è la verità se pensiamo che
in Italia la legge Merli (per la tutela ambientale!) per-
mette che gli scarichi delle industrie chimiche, farma-
ceutiche e conciarie finiscano interamente nelle cloa-
che.

Le fogne, come ricorda Lewis Mumford in *La città nella
storia*, sono un'invenzione abbastanza recente, anche
se esistevano già nelle città romane. Era qui che veni-

vano gettati i rifiuti ed anche i corpi degli schiavi morti
a migliaia, tanto che questi ancora formano delle mas-
se gelatinose sotto Roma. (6)

Sopra e sotto, la città e la fogna: è la tazza di porcel-
lana - sempre lustra, immacolata - l'interfaccia fisica
che collega i due mondi. La tazza è la porta sull'abis-
so dell'undercity, una sorta di ano domestico dove l'in-
testino umano si salda all'intestino della città. E' "la
protesi moderna che salda direttamente le fogne della
città alle fognature del nostro corpo." (7)

III.5 – Il ritorno alla città

Gli elementi spaziali della città conservano la traccia
del tempo. Linee rette, angoli, marciapiedi, negozi: luo-
ghi dove si intreccia l'esperienza umana, dove è possi-
bile "ricordare" o progettare un futuro sempre più incer-
to.

Le vite minime si intrecciano nella tabaccheria di
Smoke e Blue in the face, dove Harvey Keitel continua
a fotografare lo stesso angolo per decenni per cogliere
la storia di Brooklyn. Non si può più raccontare la cit-
tà: ci si deve accontentare di fotografarla per tentare di
catturarne gli attimi fuggenti. Nietzsche: "Amo le brevi
abitudini cittadine".

Lo spazio urbano, dice Augusto Illuminati, diventa uno
spazio per la riflessione filosofica, luogo elettivo per il
dispiegamento di energie dove è spazialmente visibile
"anticipazione e innovazione, memoria ed entropia". La
città è perciò un luogo di confronto: desiderio e legge
si fronteggiano, rinviandosi reciprocamente a trasgre-
dire o a reprimere. Come d'incanto nelle metropoli lo
spazio si fa perciò tempo, storia. I luoghi "ricordano"
qualcosa. Tornare alla città significa riappropriarsi del
passato. (8)

La città, afferma Calvino, "non dice il suo passato, lo
contiene come le linee di una mano, scritto negli spi-
goli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano
delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste
delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi,
seghettature, intagli, svirgole."

By the Waters of Babylon (1937) di Stephen Vincent
parla proprio dell'esplorazione di una città abbandona-
ta. Il romanzo è la storia di un viaggio nella città proibita
dove si dice vivano gli dei. La città è New York, dove
il protagonista scoprirà i resti di un dirigente d'affari
morto ormai da secoli, mummificato nel suo ufficio, e
si rende conto che i cosiddetti dei erano solo degli
uomini.

La "città perduta" sfuma la sua storia in leggende, miti,
fiabe, credenze religiose. Leggiamo *City* di Clifford
Simak:

"Queste sono le storie che i Cani raccontano
quando le fiamme bruciano alte e il vento soffia
dal nord. Allora ogni famiglia si riunisce in-
torno al focolare, e i cuccioli siedono muti ad
ascoltare, e quando la storia è finita fanno
molte domande:

"Cos'è un Uomo?"

Oppure:

"Cos'è una città?"

O anche:

“Cos'è una guerra?”

Non esiste una risposta precisa a nessuna di queste domande (...)

Nelle famiglie, non pochi narratori sono stati costretti a ripiegare sull'antica spiegazione, secondo la quale le storie non sono altro che storie, e non esistono, in realtà, né un Uomo né una città (...)

Uomo-città: un tutt'uno inscindibile. Il ritorno alla città è forse il tentativo di risalire le pieghe del tempo e recuperare i valori della civiltà che la “città della quantità” ha oscurato.

In *La ricerca della sfinge* (1950) di Arthur C. Clarke le strutture urbane sono uno spazio vietato e viene applicata “la legge secondo la quale nessuna comunità poteva restare nello stesso luogo per più di tre vite. L'obbedienza comportava cambiamenti, la distruzione delle tradizioni.”

Opporsi alla città è perciò un tentativo di combattere il fenomeno entropico. Ma questa vive ancora nelle leggende e Shastar, la metropoli morta, sarà la prova a cui Brant si dovrà sottoporre. Brant parte e faticosamente inizia ad avvicinarsi a Shastar. Il primo impatto con la città morta è la strada.⁽⁹⁾ Poi è la volta della Sfinge, grandiosa costruzione in pietra, che veglia sulla città e contempla il sole. Infine Shastar:

“La città catturava la luce del sole e la ributtava a lui, sfumandola di tutti i colori dei sogni dei suoi costruttori. Gli edifici spaziosi che fiancheggiavano le ampie vie non sembravano devastati dal tempo; la grande fascia di marmo che teneva a bada il mare era ancora intatta; i parchi e i giardini, sebbene da molto tempo invasi dalle erbacce, non erano ancora giungle.”

Subito Brant capisce che quella che sta vivendo è un'esperienza grandiosa ed ha la sensazione “di guardare il tempo, anziché lo spazio”. L'enormità di Shastar lo sgomenta. Inizia la sua esplorazione e scopre che le abitazioni degli antichi abitanti sono sottoterra. In un mondo dove le città non esistono più, è chiaro che abbiamo un ribaltamento della dialettica dentro-fuori:

“gli abitanti di Shastar erano appartenuti alla sua stirpe. Eppure, mentre ammetteva questo, continuava a considerarli inferiori. Vivere in una città, per quanto bellissima e ingegnosamente costruita, per Brant era segno di barbarie. Sapere che un tempo era stata molto diffusa l'idea esattamente opposta lo avrebbe più divertito che irritato.”

Così la città diventa l'esperienza irrinunciabile, che serve a dare “un senso di distacco” e a insegnare “i rudimenti della saggezza”. Dopo Shastar, Brant non sarà più lo stesso, perché avrà capito che nella vita non c'è fine, “che ogni conclusione è solo un nuovo inizio: e così via fino alla fine del mondo.”

La storia della città è la storia della civiltà. Quando Kumiko arriva a Londra - William Gibson, *Monnalisa cyberpunk* (1988) - si rende conto che il traffico nella città è quasi inesistente in confronto con quello di Tokio,

ma soprattutto incontra la Storia: rimane impressionata dal passato che è parte viva del tessuto della città e che sembra lanciare messaggi.

“Non era come a Tokio, dove il passato, quel poco rimasto, era conservato con cura maniacale. Là, la storia era diventata una cosa rara, catalogata dall'amministrazione, protetta dalla legge e dalle sovvenzioni.”

III.6 – L'auto in città

Probabilmente il destino di Megalopoli è cambiato nel 1908, l'anno in cui Henry Ford lanciava il modello T, l'automobile di massa. L'ingresso dell'auto modificò notevolmente i rapporti che il cittadino aveva con la città, e la città con i dintorni e con sé stessa. Come prima cosa la città deve essere cosparsa di parcheggi. “Il parcheggio interrompe il tessuto urbano, crea una terrain vague che scardina la rete sociale. Di notte i suoi spazi sono antri bui, fauci che minacciano lo scippo, percosse, stupro.”⁽¹⁰⁾ Le immagini dei noir americani sono piene di assalti nei parcheggi deserti. Per arrivare in città con l'auto c'è bisogno di arterie a scorrimento veloce. E quando queste arterie penetrano dentro il corpo urbano degradano e distruggono i quartieri, proprio come la ferrovia ha fatto nell'ottocento. “Quando si opera all'interno della metropoli, ci si deve aprire un varco con una scure di carne.”⁽¹¹⁾

Auto e strada sono due entità legate a doppio filo. Non esisterebbero auto se non ci fossero strade, ma l'auto vuole strade fatte a sua immagine e somiglianza. Nei paesi, le vie e le piazze erano il luogo dove si incontravano i compaesani. La strada, il viale, sono invece luoghi di passaggio: nasce il lirismo del passante, dell'attimo, “la strada come luogo della solitudine che immagina incontri, li fantastica.”⁽¹²⁾

Ciò che l'auto ci chiede è strade dove non ci siano “passanti” che attraversano, che si interpongono come ostacoli per il raggiungimento della nostra meta. Ed è così che le città americane adottano la gridiron, la struttura a graticola fatta di vie parallele che si incrociano perpendicolarmente. La gridiron facilita la circolazione permettendo una visuale più ampia, evitando incroci non razionali. La campagna è curva, i suoi tratti addolciti dai clivi delle colline: la città è retta, netta, definitiva.

Sono molti i romanzi in cui le auto ed il traffico diventano un vero e proprio incubo. In “Tiro al piccione” del duo Cozzi-Malaguti, le auto ferme bloccano tutte le strade della città. Una situazione molto simile c'è in *La morte di Megalopoli* di Roberto Vacca (1974) in cui le auto diventano un vero e proprio incubo:

“Mentre parlavano il rombo del traffico, accompagnato da suoni di clacson e di trombe, era cresciuto continuamente. Chandler disse:

“Chiuditi la finestra, Bernie. Non senti che bacano viene da fuori? E' incredibile che arrivi così forte fino al quarantacinquesimo piano.” Bernie scosse la testa.

“E' chiusa bene, Al, e ha pure i vetri doppi. Lì fuori ci deve essere un ingorgo di traffico proprio kingsize. Qui diventa sempre peggio (...)”

- 16 A Tokyo hanno risolto la situazione in maniera singolare: "Dalla settimana scorsa a Tokyo fanno tutto in tre turni di otto ore. Fabbriche, uffici, negozi. Non riuscivano più neanche a muoversi in tutta Tokyohama. Dice qui che ieri hanno fucilato un po' di negozianti e di industriali che tenevano aperto fuori turno." La soluzione di dividere la vita attiva della città era stata ipotizzata anche da Asimov in *Abissi d'acciaio*, ma questa possibilità era stata scartata, e lo stesso problema è al centro della serie di *Dayworld* di Philip J. Farmer.

NOTE

- 1) - I critici chiamano gli anni '40-'50 la Golden Age della fantascienza a causa dell'enorme produzione che si verificò in quegli anni soprattutto sui pulp-magazine, riviste popolari che si vendevano nelle edicole. Per quanto riguarda New York, Lawrence Watt-Evans nell'antologia dal titolo *Newer York*, afferma "Il mondo è pieno di città, ma New York è la Città, l'unica che non pretende di essere null'altro. Non è la più grande del mondo (...) o la più vecchia, o la più recente, ma è la più urbana, un puro esempio di forma."
- 2) - Marco D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, cit.
- 3) - James G. Ballard, *High-Rise*, 1975, *Il condominio*, Anabasi, Piacenza 1975
- 4) - Idem
- 5) - Marco D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, cit.
- 6) - Mumford cita un resoconto fatto da Rodolfo Lanciani sugli scavi del 1892. Queste informazioni sono riportate in Daniele Barbieri, "L'immaginario nel tombino: dagli escrementi nascono mostri", in *Il Manifesto*, 11 aprile 1991
- 7) - Domenico Starnone, "Interni d'uomo, viscere di città", in *Il Manifesto*, 11 aprile 1991
- 8) - Augusto Illuminati, *La città e il desiderio*, cit.
- 9) - "La strada incominciava bruscamente - proprio così - con l'estremità nettamente tagliata e levigata come le spallette che correvano a fianco delle strade più normali" Un'autostrada di cemento, gridano Nelson e il suo assistente Mackenzie in "La strada impossibile" (1940), un racconto di Oscar Friend. "Grazie a Dio, adesso potremo tornare al mondo civile" dice quest'ultimo "chi ha mai sentito di una strada, anche abbandonata, che non porti almeno a una casa o a una baracca?" La metafora è molto semplice: la strada significa civiltà o città, ma anche mistero.
- 10) - Marco D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, cit.
- 11) - Dichiarazione di Robert Meses, sindaco di New York nel passato.
- 12) - Marco D'Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, cit.



Capitolo 4

TECHNOCITY

Quattro passi all'inferno

a) la mela marcia

Andando da Brooklyn a Queen sulla Expressway si può vedere ciò che rimane del più grande centro manifatturiero d'America: "ciminiere spente, fabbriche abbandonate, magazzini ottocenteschi. E poi ancora: cimiteri d'auto e di cristiani, linee ferroviarie in disuso, ponti fatiscenti, sopraelevate che non portano in nessun luogo."(1)

Probabilmente New York si appresta a diventare una rust-town (città della ruggine): non ci sono più fondi per mantenerla e la modernità invecchia male. Molti ponti, corrosi dall'acqua salata, sono largamente arrugginiti. L'ideologia usaegetta ha ormai coinvolto tutto. Fino a pochi anni fa, i grattacieli che invecchiavano venivano smontati e sostituiti. Ai primi segni della recessione, questi grattacieli sono stati lasciati invecchiare.

Negli anni '80 New York ha perso circa 40.000 abitanti, probabilmente quelli ricchi che sono andati altrove abbandonando la "giungla coi grattacieli". E così la criminalità è in spaventoso

aumento, l'immondizia si accumula per le strade, i servizi pubblici fanno acqua da tutte le parti, le tensioni razziali crescono. Solo nel 1990 sono state assassinate 2200 persone, la maggior parte sono giovani di colore. Gli assassini, giovani di colore. I ghetti neri e ispanici sono ormai teatro di una sorta di guerra civile.

b) la città-prigione

Il duca è il re di New York. La città di Fuga da New York di John Carpenter ha spinto alle estreme conseguenze quella che è una tendenza irreversibile: in città, nell'inner-city, rimangono i poveri, gli emarginati. Si ricostruiscono i muri che separano dall'esterno: solo che ora i maledetti devono rimanere dentro.

Inutile ormai cercare di salvare New York, meglio cingerla come una fortezza e farne una prigione. Nella città moderna non si punisce per correggere: la pena è irreversibile e senza appello, la pena è l'inferno, la città.

"Basta una visita in una prigione per dare uno sguardo al futuro. I giovani prigionieri si aggrediscono a vicenda. Oppure dormono. Oppure guardano la televisione."(2) Rikers Island, la prigione centrale di New York, è cinta da tre pareti di filo spinato. Il filo è composto da

18 milioni di lamette e le guardie lo chiamano nastro-ra-soio.

“– Il metodo l’abbiamo scoperto in Vietnam, – mi spiega Toulon. – Da allora le fughe sono molto più rare. Per questo all’interno le guardie sono pochissime. Per noi il problema è tenerli. Il resto, come dire, è un loro problema. -”(3)

c) dark-city

Nel luglio 1977 ci fu lo storico black-out che lasciò al buio New York per dodici ore facendo impazzire la città.

Megalopolis teme il buio. Lo nasconde con con le sue luci.

“Burn baby burn” è il grido delle bande di giovani neri che assaltano Chicago la notte del 30 luglio 1990. Un guasto alla centrale elettrica ha privato della corrente elettrica il west side della città: una folla armata di bastoni saccheggia i negozi meglio forniti. Chicago, la città di Al Capone, oggi è un crogiolo di razze in ebollizione. Povertà e protesta sociale si fondono: Jesse Jackson ha detto che c’è gente che non ha da mangiare e che è stanca di essere discriminata.

“Se le stelle apparissero una sola notte ogni mille anni, come gli uomini potrebbero credere e adorare, e serbare per molte generazioni la rimembranza della città di Dio?”

Da questa frase di Emerson, Isaac Asimov prende lo spunto per scrivere “Notturmo” (1940). A Saro City la notte scende solo una volta ogni mille anni: per la gente i grappoli di stelle al centro della galassia non possono essere altro che dei e ne segue una violenta sollevazione generale:

“Stelle... tutte le stelle... noi non ne sapevamo niente (...) Adesso è l’Oscurità per sempre, per sempre, e le pareti crollano su di noi e noi non sapevamo niente, non potevamo sapere...”

Il cinema di fine secolo ha come ambientazione la dark-city, la città oscura. Perché questa ricerca della notte? Fuga da New York, Blade Runner, Black Rain, Freejack, Atto di forza: con la notte scendono i cittadini di Megalopoli, fusione di razze, colori, violenza. Estetica cyber-noir: la tecnica si trasforma in contenuto.

“Faceva caldo la notte che bruciammo Chrome. Nei viali e nelle piazze le falene sbattevano fino a morire contro le luci al neon (...)” scrive William Gibson, il profeta della letteratura cyberpunk. I suoi racconti tenebrosi fondono tecnologie giapponesi, muri che urlano graffiti, strade piene di immondizie tecnologiche.

d) la città e la festa

A Detroit i Pistons, la squadra locale di basket, vince un’importante partita del campionato americano. La gente festeggia, si scatena, poi la festa si trasforma in wildings, in atti di vandalismo. Gangs di ragazzi bloccano le auto, cacciano gli autisti e rubano tutto ciò che possono. Scoppiano sparatorie tra gangs rivali. Bilancio: sei morti, venti feriti.

Passione sportiva? Alcool? Detroit ha una disoccupazione giovanile del 40 per cento tra i neri. I suoi ghetti sono tra i più disastrati d’America e mancano le strutture sociali. Spesso durante le feste viene imposto il coprifuoco per i ragazzi sotto i diciotto anni.

Quando il controllo si allenta durante i giorni di festa Megalopolis impazzisce. Per fare esplodere la città non c’è più bisogno della Bomba: basta sospendere gli “agenti” controllori per mezz’ora. Avviene a Detroit, avviene a Rio de Janeiro durante il carnevale, avviene a Bergamo la domenica allo stadio. Megalopoli è ovunque, in qualsiasi posto dove la città non corrisponda alla civiltà.

Capodanno 2000. In tutte le scene esterne (estreme) di Strange Days (1996) di Kathryn Bigelow ci sono due elementi ricorrenti: la polizia che controlla e i riots dei giovani neri. Non esiste inquadratura dove non siano presenti scontri, tumulti, wildings e le “forze dell’ordine” che cercano di reprimere. Ancora una volta a Megalopoli si scontrano l’ordine e il desiderio. Kathryn Bigelow: “il film vuole esplorare i confini estremi del desiderio. L’ansia morbosa di sperimentare le esperienze degli altri, la voglia incontrollabile di entrare nell’esistenza del prossimo, sono la molla che accende l’entusiasmo della giornata di chi non riesce più a trovare la propria, singola identità”.

e) guide in città

A Megalopoli i taxi sono guidati da figure estreme. Fuori dall’aeroporto Kennedy tutti i taxi hanno alla guida cittadini illegali che non sono contati in nessun censimento. Ci sono periodi in cui i taxisti sono tutti di Haiti. Guidano veloci, fottendosene delle regole, sicuri di aver “svoltato” e che tutto ormai gli andrà bene. Altri momenti, quando i nuovi negrieri hanno scaricato Sikh e Parsi che vengono dall’India, improvvisamente la razza al volante cambia in tutta la città.

Robert De Niro, vendicatore psicopatico di Taxi Driver, vive la città di notte. Poi è vittima della città di notte. Si ribella: vuole salvare una prostituta e distruggere chi la sfrutta (= il mondo delle merci).

In Fuga da New York il tassista con il suo abbigliamento anacronistico, guida Jena Plessken nella città notturna. E’ la guida, la memoria della città, armato con molotov per difendersi.

In Atto di forza i taxi sono condotti sulla Terra da robot e su Marte da neri mutanti: sono i simboli del mondo tecnologico del il mondo sfruttato.

Il recapitator, uno dei protagonisti di Snow Crash (1992), romanzo di Neal Stephenson, consegna pizze agli ordini della mafia. Per evitare il traffico si sintonizza su Taxiscan, la radio che riceve le frequenze dei tassisti, filo di Arianna nella Metropoli-labirinto postmoderna. Ma non è facile capire: “stanno biascicando qualcosa. La taxilingua è un barbuglio melenso cosperso qua e là di qualche aspro suono straniero...” E’ la lingua di Megalopoli.

Mandati in pensione due anni fa a Madras, i taxi a mano (riskshaw) tirati dai pullers ancora esistono a Calcutta. “legioni di rottami umani, lebbrosi, mendicanti senza tetto e morti di fame”.(4) I tratti della fisionomia urbana sono disastrosi: il caos, la miseria, l’accontentamento, i lebbrosi di Madre Teresa, i moribondi sul marciapiede. In India non è ancora arrivata future-city: ma forse questo è il destino di Megalopoli, questa è future-city.

I rickshaw pullers conoscono a memoria le strade, i

marciapiedi, le buche, i punti dove il traffico si strozza. Sono agili, veloci, sgusciano nelle viuzze più strette ed intasate di Calcutta. Quando la città si blocca nella stagione dei monsoni, i rickshaw rimangono gli unici mezzi per muoversi.

La notte in gruppi di 10-15 vanno a rintanarsi sotto i portici e dentro i tuguri per dormire. E' qui che ammucchiati, più che a uomini somigliano a mandrie di animali.

f) nuovi giochi in città, o dei baby-killer

Lungo i marciapiedi della Via Olimpica a Roma, un lungo rettilineo a scorrimento veloce, si possono trovare molte lapidi. Si tratta per lo più di ragazzi morti nelle folli gare di velocità o mentre "impennano". A volte arriva la polizia, blocca l'entrata e l'uscita del rettilineo, ferma le moto, controlla i documenti, fa multe, sequestra, poi va via. E le moto tornano.

I nuovi giochi in città uccidono.

In Abissi d'acciaio, i bambini giocano a "saltare i nastri": nella New York City coperta immaginata da Asimov non esistono più le auto e la gente si muove sui nastri mobili che viaggiano a velocità diverse. Ogni tanto qualche ragazzo cade e si rompe un braccio. Siamo nel 1953 quando esce questo romanzo: storia di ieri.

"Vent'anni fa i bambini sfogavano la loro rabbia prendendosi a pugni, ora hanno accesso alle pistole. E le pistole uccidono..."(5) Violenza sui bambini e violenza dei bambini sono prodotti di Megalopoli. Nel 1994 una statistica riportava che in un anno la criminalità di Los Angeles era diminuita: l'unica zona d'ombra era rappresentata dalla delinquenza giovanile. Tra il 1981 e il 1992 il numero dei giovani incriminati è raddoppiato.

I ninos de rua salgono sopra il tetto del treno fermo in stazione a Rio de Janeiro. Una videocamera riprende la scena. Il treno parte. 120 Km/h. I ninos si alzano sul tetto e tenendosi in equilibrio iniziano a fare surfing sfidando le scosse ed i tralicci della ferrovia che sibilano sopra le loro teste. Uno non si abbassa in tempo.

Un colpo secco: scompare dal video.(6)

Più ancora che violenti i bambini di Megalopoli sono diventati autodistruttivi: I suicidi dei teen-ager sono aumentati del 20% negli ultimi anni.

Nei projects (7) si gioca ad Elicopter. Si aprono le porte dell'ascensore quando la cabina non è al piano e un ragazzo si attacca al cavo di metallo. Il gioco consiste nel rimanere attaccati il più possibile quando l'ascensore scende. Alcuni si buttano in tempo ferendosi. Molti

rimangono schiacciati. Esistono diverse versioni di questo gioco: Action si fa dove ci sono due cabine parallele: si passa dal cavo di uno all'altro.

Il primo sorso della lattina di Coke o di birra buttato a terra: è così che si commemora a Megalopoli un baby-compagno morto. Nessuno sa perché. E' la birra che il fratello di Matthew Poncelet (Sean Penn) versa sulla bara in Dead Man Walking.

g) nuovi sensi

In "Deus ex Machina" di Richard Burton Matheson (lo sceneggiatore di Duel di Steven Spielberg), Robert Carver, il contabile protagonista del racconto, "cominciò a sentire l'odore della città. Era un odore di oli caldi e di macchine in movimento..."

Megalopoli ha i suoi odori, rumori. Si è stimato che negli Stati Uniti il livello di rumore aumenta di un dB all'anno: "il rumore delle città, se è regolare e moderato, diviene, nella casa, un elemento costitutivo del contesto del territorio personale."(8)

E la vista? Lo spazio metropolitano è un "deserto urbano" dove "il cemento toglie all'uomo la vista e l'avvenire".(9) Negli Stati Uniti i cittadini sono abituati a guardare senza vedere. La vista è allenata come l'udito che distingue i suoni che ci interessano dai rumori di fondo. Così, nelle metropoli Usa, questi particolari sgradevoli, "inevitabili costi del progresso, come la bruttezza inenarrabile dei parcheggi, sono considerati un rumore visivo di fondo."(10)

Apatia, stallo, assuefazione coatta e accettazione inconsapevole della propria impotenza pratica: "la città è una forza direttamente patogena delle forme di alienazione occulta delle masse."(11)

h) salti di corda

Nella scena iniziale di Dead Man Walking, suor Helen Prejean (Susan Saradon) cammina per l'inner-town dove lavora. Si vedono bambine nere che saltando la corda fanno cose meravigliose: una, due corde, doppio salto, piedi uniti, alternati...

Nei marciapiedi di tutte le inner-town americane le bambine tra i sette e i dodici anni saltano le corde. Solo le bambine nere eccellono. Creano i rumori della "foresta urbana".

Quando questi rumori scompaiono vuol dire che qualcosa è avvenuto o sta per avvenire. La polizia dice: "Il silenzio sul marciapiede è sempre un segnale di pericolo."

NOTE

(1) Arturo Zampaglione, "Luci spente su New York, in "il Venerdì" di Repubblica, 25 maggio 1990

(2) Furio Colombo, La città profonda, Feltrinelli, milano 1994

(3) idem

(4) Ettore Mo, "La metropoli dell'uomo cavallo", in Corriere della Sera, 17 marzo 1996

(5) Intervista a Joseph Fernandez, "(...) una passato tra le gang newyorchesi, poi insegnante, poi assessore all'istruzione a Miami e New York (...) cacciato perché troppo innovativo." "la talpa", il manifesto, 22 ottobre 1994.

(6) Questo filmato è stato mandato in onda nel palinsesto notturno di raitre

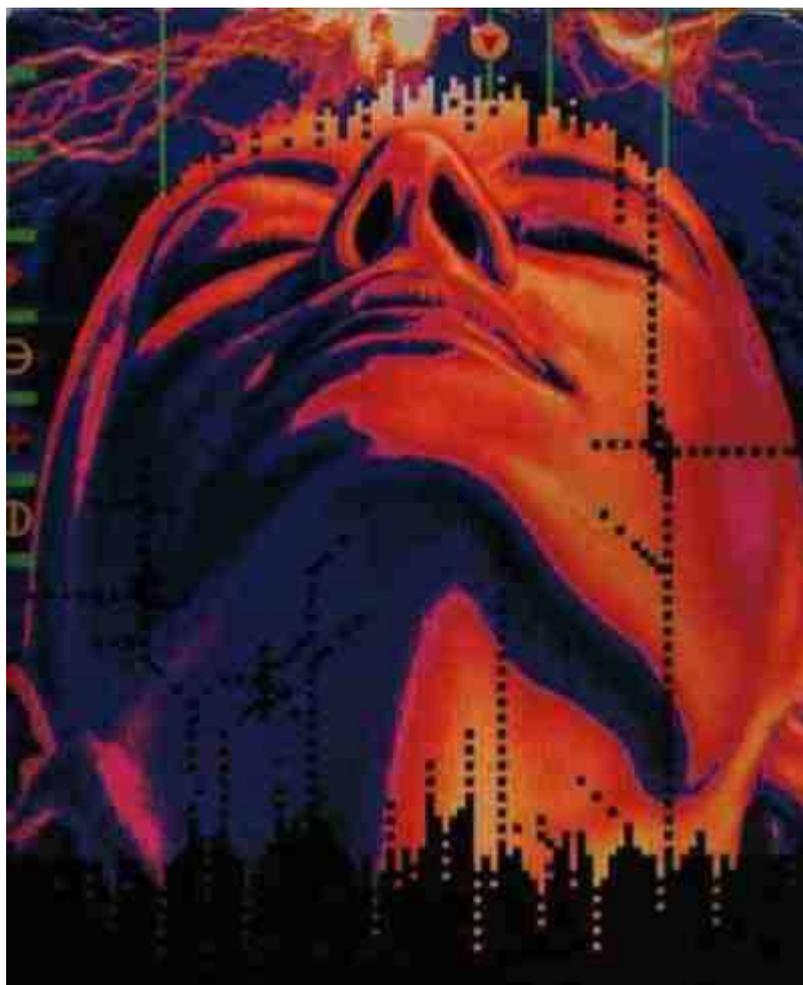
(7) I projects sono le ultime case popolari costruite sotto Johnson. A riguardo vedi Furio Colombo, La città profonda, cit.

(8) Claude Leroy, "Saggio sulle aggressioni psicologiche nell'habitat e nella città" in Loris Rossi, Donatella Mazzoleni, Spazio e comportamento, cit.

(9) Mariapaola Fimiani, "Dialettica dello spazio" in Loris Rossi, Donatella Mazzoleni, Spazio e comportamento, cit.

(10) Marco D'Eramo, Il maiale e il grattacielo, cit.

(11) idem



V.1 – Dal dentro-fuori al dentro-dentro

Se molta fantascienza sociologica degli anni '40-'50 è stata caratterizzata dalla dicotomia spaziale dentro-fuori, dagli anni '80 in poi questa distinzione sembra non funzionare più. Nella postciviltà metropolitana l'esperienza del "fuori" rappresentato dal country, dal non-urbano, dalla natura, sembra semplicemente scomparire (per riproporsi nei termini diversi di spazio/cyberspazio) per lasciare posto alle strutture urbane che si allargano e fagocitano tutto il mondo a disposizione. L'unica esperienza fisica che è possibile fare, è l'esperienza della città, cioè dei limiti che la compongono internamente, delle barriere.

Nell'immaginario attuale la libertà, la devianza dalle regole non sarà perciò più un luogo fisico, ma uno spazio sintetico: la realtà virtuale: "Non c'è luogo, là, dicevano ai bambini quando spiegavano il cyberspazio." (1)

"Il ritratto dell'Altra era sempre lì, in mezzo allo studio. Avevo promesso a Giorgio di bruciarlo, appena se ne fosse andato. Ma non lo feci."

La città dove vive Luca, il pittore protagonista de "La linea gialla" (1988) di Bruno Vitellio, è divisa in due. La linea gialla che separa il mondo conosciuto dagli Altri all'interno dello spazio urbano, è un limite invalicabile, metafora spaziale di un razzismo celato e sconfitto solo in superficie.

Tutti i cittadini imparano a non oltrepassare la linea, finché Luca, colpito dallo sguardo magnetico di un'Altra, compie quest'atto. Sarà condotto in manicomio: non si va oltre i limiti imposti da Megalopoli.

Saper raggiungere e scavalcare le barriere interne alla città è la prova iniziatica a cui le strutture urbane spingono i cittadini. Avviene nei romanzi di fantascienza, ma anche nei noir di Didier Daeninckx che hanno come ambientazione le banlieu francesi, o sempre nel film francese L'odio (1995) di Mathieu Kassovitz, dove tre picari maledetti (nordafricani, gli altri) partiranno proprio da una banlieu per fare esperienza della città. Inevitabilmente queste prove non servono più a ritrovare un'identità perduta, ma contribuiscono a far perdere definitivamente le proprie radici. O diventano prove mortali, come succede a chi fa l'errore di imboccare i percorsi sbagliati.

"La città è uniforme soltanto in apparenza" dice Walter Benjamin. (2) Il nome stesso della città ha differenti suoni nelle diverse parti della città. "Come soglia, il confine passa attraverso le strade; un nuovo territorio ha inizio come un passo nel vuoto, come se si inciampasse in un gradino di cui non ci si è accorti."

La storia narrata da I guerrieri della notte è emblematica. Tutte le bande della città sono sulle tracce dei warrior per ucciderli e loro devono tornare a Coney Island, la loro tana. Nella notte saranno costretti a varcare molti "limiti", passare attraverso molti territori, scontrarsi con molte bande. Alla fine riusciranno a sal-

varsi: "Abbiamo combattuto tanto per tornare in questa merda" dice un warrior. Coney Island non è la Terra Promessa.

Nella parte est di New York, vicino all'East River, la zona è detta Alphabet City perché i viali hanno come nome le lettere dell'alfabeto: Avenue A, Avenue B... Procedendo da est ad ovest si trovano la Bowery, il quartiere dei mendicanti, China Town dove nascono le nuove gang.

"Il punto di frontiera fra il peggio e il meglio della città è un bar nella Terza Avenue all'angolo con la Ottava strada, che si chiama Continental Divide". (3) Più avanti la notte di Manhattan diventa più quieta dopo la Cinquantesima strada. Presso il fiume Harlem "la città si scioglie, fra scali ferroviari e inizi di autostrada. Non comincia mai la campagna, intorno a New York. Finisce il cemento e comincia altro cemento". (4)

Williamsburg è popolato di ebrei hassidici. Howard Beach è italiano, East Harlem è ispanica. Brighton Beach è la zona russa. "Questa separazione pervade tutto, tanto che nelle città americane a volte ti prende l'angoscia, ti viene l'animo a cassettoni, con i fazzoletti in un tiretto, le mutande in un altro, le camicie in un terzo." (5)

A comandare nella Los Angeles di K.W. Jeter è il Dr. Adder (Dr. Adder, 1984). La città è un "mondo vagamente somigliante al mondo di Blade Runner, una città degradata, un cancro popolato da assassini, venditori di droga e freak." (6) Dall'altra parte c'è l'Orange County dove regna incontrastato John Mox, capo della Video Chiesa delle Forze Morali e l'Orange County è il luogo dove vive la società borghese. Adder produce mutilazioni e lussuria: l'Orange County la consuma.

V.2 – La città e l'immaginario

La città americana – come il capitalismo americano – è nata sul nulla. Se le megalopoli europee si sono costruite intorno ad un nucleo storico, indelebile segno della loro storia, nel nuovo mondo le strutture urbane hanno appena centocinquanta anni. Questa differente identità fa sì che le città americane debbano essere viste in maniera differente da quelle europee: esse sono degli spazi individuali piuttosto che parti di una nazione, strutture indipendenti le une dalle altre. Qualcosa di molto simile a ciò che nel Duecento furono i comuni in Italia.

Enclavi delle multi e città libere: sono questi i luoghi dove si svolge Cybergolem (1991), il bellissimo romanzo di Margie Piercy. Siamo nel 2059: Tivka è una comunità di artigiani high-tech del software che come le altre città libere era sorta "lungo l'oceano perché si trattava di una collocazione vulnerabile e ritenuta pericolosa (...) le città libere erano fiorite in quegli spazi marginali che nessuno reclamava."

Se l'enclave della Y-S (Yakamura-Siemens) nel deserto del Nebraska è la perfezione tecnologica tale da incutere soggezione, Tivka è a misura d'uomo "case di legno, di mattoni, di nuove resine, di polimeri, di pietra." Ha colori, forme, suoni, odori. Qui contrariamente a quanto avviene nella Y-S, le finestre sono aperte.

L'intuizione di Margie Piercy è quella di usare un doppio intreccio che corrisponde a due diversi setting nar-

rativi: Tivka nel presente (il "possibile futuro" che ipotizza la fantascienza) insidiata dalla potenza delle multi e il ghetto di Praga stretto sotto le persecuzioni. Così il romanzo si sdoppia tra la magica atmosfera della città del rabbino Loew e del Golem e lo scenario futuro denso di suggestioni cyberpunk.

Nel passato e nel futuro la città è sempre lo spazio dove si scontrano gli opposti.

V.3 – Moderni castelli, mondi perfetti

L'inner-city, la città profonda, è diventata ormai sinonimo di degrado, abbruttimento, delinquenza. E parallelamente a questo fenomeno ha preso piede soprattutto in America un modello di città privata, abitata esclusivamente da ricchi e difesa da muri e vigilantes. Waterford Crest, non lontana da Los Angeles, è una di queste città-stato dove tutto è privato: le strade, le scuole, la polizia, le fognature. E' una nuova forma di apartheid urbana che tende alla costruzione di enclavi che separano i poveri dai ricchi in maniera definitiva. "Integrazione" è ormai una chance impossibile, anzi afferma un agente commerciale "in numero dei nostri clienti aumenta in continuazione, le vendite si moltiplicano". (7) I motivi che spesso spingono i benestanti a trasferirsi sono la tranquillità, la sicurezza: "Qui posso far crescere i miei figli senza dovermi preoccupare dei pericoli della criminalità, della droga." (8)

Errato. Un gioco da bambini (1988), lo splendido romanzo breve di James G. Ballard, articolato come una cronaca giornalistica, ha come setting Pangbourne Village, una città-privata poco lontano da Londra. Una mattina tutti gli adulti vengono uccisi in modi diversi ma ugualmente ingegnosi dai bambini. Forse le città-stato taglieranno fuori gli altri, ma non riescono in alcun modo a ricreare valori.

Il fenomeno delle città private in continua espansione, sembra riproporre il modello di organizzazione feudale con le antiche lotte tra il potere centrale e le singole entità. Non è raro che i residenti(=proprietari) di queste enclavi protestino contro le imposizioni fiscali di uno stato o di una contea i cui problemi non li riguardano più. Non è un caso che in una causa persa dall'enclave di Whitley Heights contro gli abitanti vicini per l'uso di una strada, il giudice abbia usato proprio i termini di "pericolo di ritorno ai tempi feudali".

Leisure-world è un complesso privato in Arizona. Non accetta residenti sotto i 45 anni: quando Joel Garreau, medico di 42 anni, ebbe una crisi nervosa i suoi genitori furono costretti ad andarsene per prendersi cura di lui. Altro problema: il governo privato impedì la circolazione del bollettino locale perché c'erano state delle critiche. Il direttore protestò e si sentì rispondere che la libertà di parola (primo emendamento della Costituzione americana) non si applica alla proprietà privata. (9)

In America la proprietà privata si è estesa: i costruttori e le agenzie immobiliari non ti vendono più una casa, ma una città. "In questa città privata, il proprietario spera di sfuggire a tutti i mali della città pubblica, alla delinquenza, alla sporcizia, alle malattie. E spera di conservare tutti gli agi cittadini. La città privata è la forma estrema, compiuta del suburbio (=suburbs, termine

22 che non ha nessuna valenza negativa in inglese). Qui l'egoismo è codificato, la segregazione sancita, l'intrusione presa a fucilate. Non ci sono sconosciuti da temere, solo fili spinati da evitare.”(10)

V.4 – Da New York a Los Angeles

In *Get Shorty*, Chilli (John Travolta) si sposta da Miami a Los Angeles perché lì “si fa il cinema”. È l'immaginario americano che si trasferisce da est ad ovest seguendo i flussi delle migrazioni socio-economiche e del mito (la frontiera, la conquista del West).

Negli USA la tendenza ad emigrare verso ovest ha determinato un accrescimento improvviso delle città e in particolare di Los Angeles. Nell'informità stessa dell'allineamento degli slurbs (fusione dei termini slum e suburbs) si rivela una miseria di massa, che è rilevabile dall'altissimo indice di suicidi, stupri, omicidi e dalla più ampia diffusione di tendenze morbose che si possa immaginare (a riguardo vedi la droga voyeristica di *Strange Days*). La definizione di Henry Miller di questo tipo di città e di vita urbana come *airconditioned nightmare* (incubo ad aria condizionata), coglie esattamente questo fenomeno in cui i modelli di consumo imposti dominano dispoticamente l'individuo in ogni ambito.(11)

Los Angeles è stato il luogo dove hanno puntato diverse migrazioni: quella dei bianchi che fa parte di quella mitica corsa all'oro dell'epopea ottocentesca e poi in un secondo tempo quella dei neri che si è risolta “nelle speranze frustate dell'emigrazione novecentesca.”(12) L'onda migratoria fu molto forte durante la seconda guerra mondiale, quando lo sforzo bellico mosse enormi masse. L'industria aveva bisogno di braccia e a Los Angeles i lavoratori arrivavano con un ritmo di 2000 al mese. Una vera e propria terra promessa: lavoro, spazio, clima buono. In pochi anni il numero dei neri triplicò: a South Central nel 1965 era il 98 per cento della popolazione totale.

L'ondata immigratoria riprenderà forte con l'elezione di Regan che esporterà il mito “California”, di cui era stato il governatore, a tutto il continente. E così su Los Angeles si riverseranno milioni di salvadoregni in fuga dal colpo di stato e di messicani che attraversano illegalmente la frontiera per lottare contro la povertà.

V.5 – *Blade Runner*, o la sociologia dell'anticipazione

Non è molto lontana da noi la L.A. che Ridley Scott ci propone con *Blade Runner* (1982) e Mike Davies la definisce l'alter-ego distrofico della città.

“A dire la verità, la Los Angeles del 2019 (l'anno in cui è ambientato *Blade Runner*) non è un lavoro di pura fantasia. La società che produce robot genetici (i replicanti) e assassini (i blade runner) che hanno il compito di eliminarli quando questi infrangono la legge (o quando devono essere “ritirati” per qualche difetto) è molto vicina alla nostra”.(13)

Sicuramente il modello di città che Scott aveva in testa per descrivere la Los Angeles del futuro è Hong Kong, dove la “modernizzazione” e il “modernismo” vanno di pari passo con la proliferazione delle strutture economiche tradizionali e con un'organizzazione arcaica dello spazio. Abbiamo infatti la struttura piramidale

verticale della Tyrrel Corporation (l'innalzamento, l'alto, il potere) e le strade affollate di orientali, una giungla orizzontale d'asfalto che si stende ai piedi dei grattacieli. Insomma: l'ordine del potere e il disordine magmatico della post-città.

Come afferma Yves Chevrier “la scena urbana che Scott ci mostra è già visibile nelle megalopoli americane, città-stato dove culture e lingue si riconoscono nella logica e nell'estetica dell'accumulazione, del dumping ground.” (lett.: luogo per lo scarico dei rifiuti).(14) Lo zoo-umano che vediamo accalcarsi sotto i grattacieli in disordine ricorda molto quello di molti luoghi maledetti di New York o Los Angeles. Non esiste sole, arte o amore in *Blade Runner* (15), ma lo spettatore coglie il disastro ecologico, la pioggia, il freddo.

Un punto di vista diverso è espresso da Mike Davies che afferma che Ridley Scott, a parte il “pericolo giallo” e il noir, sembra avere ben presente il gigantismo urbano di Metropolis, mentre nella realtà L.A. è una grande pianura senza soluzione di continuità di bungalow in decadimento. (16)

Molti elementi del romanzo di Philip K. Dick Cacciatori di androidi, da cui è tratto il film di Ridley Scott, scompaiono nel film di Scott, ma sono interessanti per delineare una mappa della Los Angeles prossima futura. Il kipple (lett.: desolazione, disordine, squallore, decadimento: tutto insieme) per esempio, detriti e rifiuti che si modificano spontaneamente, ha un progresso inesorabile nella città dove la polvere radioattiva ha ucciso la vita o minato la psiche di molti esseri umani. La città stessa ha un aspetto spettrale perché una grande parte della popolazione l'ha abbandonata per raggiungere le colonie extramondo:

“– Gli appartamenti vuoti – completò Rick. A volte li sentiva di notte, quando avrebbe dovuto essere addormentato. Eppure, dati i tempi, un casamento come il suo, per metà occupato, figurava tra i primi posti nella statistica della densità della popolazione. In periferia si potevano trovare edifici completamente vuoti (...)”

L'enorme cappa grigio-nera che lo spettatore coglie nella panoramica iniziale della Los Angeles inferno tecnologico, è mediata direttamente dal romanzo (qui però ci troviamo a San Francisco): “L'aria del mattino, rigurgitante di polveri radioattive e grigia per la persistente schermatura dalla luce solare, turbinava intorno a lui, appestandogli il naso. Involontariamente percepì l'odore della morte.”

Il fenomeno entropico che Dick individua nel kipple lentamente abbraccia tutta la realtà, disgregando tutte le cellule viventi: “Alla fine ogni cosa si sarebbe confusa, informe e identica, come una poltiglia ammicchiata fino al soffitto di ogni appartamento.”

V.6 – Esperimenti cyberpunk

“Il cielo sopra il porto aveva il colore della televisione sintonizzata su un canale morto.”

Con questa frase inizia *Neuromante* (1984) di William Gibson, romanzo che praticamente apre l'era cyberpunk, l'ultimo prodotto della letteratura fantascientifica.

Fin dalle prime pagine ci troviamo proiettati nel mezzo di un'umanità marginale che pullula nei quartieri malfamati di Tokio, lo Sprawl, la Città della Notte con Ninsei nel suo cuore.

E' proprio lo Sprawl il setting in cui si muove Case, il cowboy del cyberspazio protagonista della storia. Nella Città della Notte è scomparsa ogni forma di legalità: il difficile equilibrio che la regola è quello dell'inner-city, regole non codificate, ma non per questo meno reali:

"Smetti un attimo di farti largo a spintoni, e affonderesti senza lasciare traccia; muoviti un po' troppo velocemente, e finiresti per spezzare la fragile tensione superficiale del mercato nero."

Certo è che lo Sprawl non sembra essere un mondo molto diverso da quello di molte periferie urbane del terzo mondo e forse questo è il punto: ieri la fantascienza aveva una funzione che potremmo definire morale, ci avvertiva dai possibili (probabili) pericoli della società industriale, oggi ha assunto una funzione didascalica dell'avvento del post-moderno. Insomma: non è più tempo di avvertire, si può solo fare la cronaca di ciò che avviene a Megalopoli, anche perché il rapporto finzione/realtà si è alterato pendendo nettamente a favore della prima. Gibson "ha fornito esempi stupefacenti di come una fantascienza estrapolativa possa operare come una teoria sociale prefigurante." (17) Se lo Sprawl è la realtà/inferno low-tec dove si incrociano le esperienze più disparate, allora l'unica via di salvezza è rappresentata dal cyberspazio "un'allucinazione condivisa da miliardi di operatori... linee di luce allineate nel tempo spazio della mente, ammassi e costellazioni di dati. Come le luci di città, che si allontanano." (18)

Alla luce delle nuove tecnologie informatiche si ricompone così quella dicotomia spaziale dentro/fuori, essere/non-essere tema portante di tutta la SF sociologica degli anni '50-'60. Solo che ora non si tratta più di recuperare il corpo portandolo ad un nuovo confronto con il "fuori" che segue le leggi naturali, ma di superarlo per giungere ad una realtà altra. La coscienza deve scindersi dal corpo, diventare un avatar che si muove nel Metaverso come Hiro Protagonist in Snowcrash di Neal Stephenson.

E' proprio questo il dramma che vive Case: "Per Case, che era vissuto per l'esultanza incorporata del cyberspazio, fu la Caduta. Nei bar che aveva frequentato come cowboy 'pezzocaldo', l'atteggiamento dell'élite comportava un certo rilassato disprezzo per la carne. Il corpo era carne. Case era caduto nella prigione della propria carne." Lo Sprawl insomma è una condanna: è la Città della Notte che si oppone alla città della luce, una specie di "esperimento dissennato di darwinismo sociale, concepito da un ricercatore annoiato". (19)

Come nota giustamente Carlo Pagetti siamo ormai giunti alla terza fase di un'esperienza narrativa che ha al centro la città fantastica: nella prima fase c'erano state le città fantastiche di Asimov e Van Vogt, centri imperiali con i palazzi del potere; a questa era seguita il caos di città fatiscanti e decadenti degli anni '60-'70

con autori come Brunner, Ballard, Delany. L'ultima fase, quella che comunemente chiamiamo cyberpunk, è l'era in cui le strutture urbane sono in qualche modo risucchiate dalle tecnologie informatiche che sembrano "abolirle, per riprodurle come una successione di freddi dati e di immagini sintetiche sullo schermo di un computer (...)" (20) E così la città fatta di muri e strade, diventa lentamente cibernetica: è il caso della scanscape (lett.: tipografia della sorveglianza) di Los Angeles di cui parla Davies: il moltiplicarsi di sensori che partono da porte blindate o vetri antiproiettili e sono collegati a sofisticati computer programmati per prevenire i riots.

A riguardo si veda Giù nel cibernazio quando Marly si mette in contatto con Herr Virek con un collegamento sensorio. Stringe la maniglia e:

"(...) questa sembrò contorcersi, scivolando lungo una gamma tattile di superficie e temperatura durante il primo secondo di contatto. Poi tornò ad essere metallo, ferro pitturato di verde, che si allungava verso il basso, rimpicciolendo una vecchia ringhiera che adesso lei stringeva esterrefatta.

Qualche goccia di pioggia e di terra bagnata (...)

Sotto di lei si stendeva il panorama inconfondibile di Barcellona (...)"

In questo romanzo sono molti i paesaggi urbani che si accavallano. Sopra Barrytown si alzano imperiosi i Progetti, un agglomerato di cemento, magma caotico di umanità, che ricorda vagamente il ponte di Luci virtuali o la Città Oscura di "Johnny mnemonic": "Entro poche ore le prime luci avrebbero cominciato a accendersi fra la massa scura dei Progetti (...) si innalzavano oltre la riva opposta, grandi strutture rettilinee, ammorbidite da balconi-serra disposti a caso, vasche di pesci-gatto, sistemi di riscaldamento solare, e le onnipresenti antenne paraboliche."

La città di Gibson è perciò in qualche modo ossessionata dall'alto: i Progetti spiccano verso l'alto così come la Città Oscura In "Johnny mnemonic":

"Ci stavamo arrampicando da due ore, lungo le scale di cemento e di ferro, incastellature abbandonate su cui erano sparsi attrezzi polverosi."

Ma è in questi luoghi - sorta di foreste urbane dove i personaggi "non vanno da nessuna parte, ma viaggiano a una velocità terribile" (21) e dove è possibile sopravvivere solo grazie all'abbassamento dei livelli di vita - che le storie sviluppano il loro plot:

"Si voltò e guardò in alto, verso i Progetti. Interi piani sempre bui, o abbandonati, oppure con le finestre oscurate. Cosa facevano là dentro?" e poi ancora " (...) considerava i Progetti con orrore superstizioso, come se fossero una specie di inferno verticale e incombente al quale un giorno sarebbe forse stata costretta a salire." (22)

E' un incrociarsi di esperienze maledette, di vite bruciate in luoghi che determinano coscienze, assolutamente plausibili perciò con le degradate propaggini urbane a cui la televisione ci ha abituato:

24 “(...) nelle storie dell’Agglomerato vediamo un futuro ricavato in maniera riconoscibile e dolorosa dalle moderne situazioni sociali. E’ multiforme, sofisticato, globale nella sua visione (...)”(23)

V.7 – Chiusura

Chiudiamo con questo breve racconto di Eric C. Johansson, “Afterword” (“Chiusura”) in cui il futuro di Megalopoli è l’unico che si può immaginare: la morte.

“Chiusura”

L’universo stava morendo. Le galassie tremolavano lasciando solo buio e polvere. L’Uomo stava morendo insieme all’universo ed era un proces-

so irreversibile.

Il caso, o forse l’intervento divino volle che l’ultimo uomo vivo fosse trovato a New York. La città era morta con l’universo, le luci splendenti ormai definitivamente spente.

L’eco dei suoi passi lo seguiva mentre camminava accanto a Central Park. Guardando in alto poteva vedere solo il barlume rossastro dell’ultima stella nel cielo.

Alla schiena sentì puntarsi un fucile.

“Dammi il portafoglio” disse.

Poi l’ultima stella si spense.

NOTE

- (1) William Gibson, *Monna Lisa overdrive*, 1988, *Monnalisa ciberpunk*, Mondadori, Milano 1991
- (2) Walter Benjamin, *Passengen-Werk C3*, 3
- (3) Furio Colombo, *La città profonda*, cit.
- (4) Idem
- (5) Marco D’Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, cit.
- (6) “Gli operai ‘modificati’ per il futuro del dr. Adder”, in *Liberazione*, 28 gennaio 1996
- (7) Robert Lopez, “Le città-fortezza dei ricchi”, in *Le Monde Diplomatique*, inserto a *Il Manifesto*, 4 marzo 1996
- (8) Idem
- (9) Marco D’Eramo, *Il maiale e il grattacielo*, cit.
- (10) Idem
- (11) Alexander Mitscherlich, “La città del futuro”, in Gino Germani (a cura di) *Urbanizzazione e modernizzazione*, Il Mulino, Bologna 1975
- (12) Roberto Balducci, “Il luogo: South Central Los Angeles” introduzione a Mike Davies, *Agonia di Los Angeles*, Datanews, Roma 1994
- (15) La scena finale del film con la visione aerea di monti e vallate verdi, non era presente nel director’s cut che alla prima venne proiettato per errore solo in una sala di Los Angeles ed è una versione molto più noir ed acida.
- (16) Mike Davies, *Agonia di Los Angeles*, cit.
- (17) Idem
- (18) William Gibson, cit. in Nando Vitale, Roberto Callipari, *Immagini dal cyberspazio*, in “*Codici immaginari*”, giugno/ottobre 1993
- (19) William Gibson, *Neuromante*, cit.
- (20) Carlo Pagetti, *I sogni della scienza*, cit.
- (21) Lance Olsen, William Gibson, 1992, cit. in Fabio Gadducci, Mirko Tavosanis, “*Ipertesto*” in *Cyberpunk*, Stampa Alternativa, Roma 1996
- (22) William Gibson, *Giù nel cyberspazio*, cit.
- (23) Bruce Sterling, “Prefazione” a WILLIAM GIBSON, *La notte che bruciammo Chrome*, 1983, Mondadori Milano

Teca delle Pene

(The Library of Sorrows)

Jeffrey Thomas

Aveva scoperto che non c'era nulla che un assassino potesse dire a MacDiaz durante un interrogatorio che riuscisse a rivelare più di quanto fosse capace di fare l'arredamento del suo appartamento. Alcuni si dimostravano scialbi, convenzionali, senza nient'altro di inusuale nel loro appartamento che qualche paio di mutandine per ricordo; il loro metodo per uccidere doveva essere brusco e diretto quanto un proiettile nel cranio. Altri si dimostravano molto più immaginativi, perfino spiritosi, nei loro gusti estetici e nell'eliminazione della loro preda. Questa gente era per MacDiaz più affascinante e più spaventosa. Facevano apparire quelli del primo tipo semplicemente degli squali, spinti istintivamente a saziare un qualche tipo di fame. Questi altri erano allo stesso tempo come degli artisti, dei chirurghi e dei foschi commedianti, e MacDiaz capì appena giunto sulla scena del delitto che questo assassino era del tipo artistico.

Le pareti del soggiorno erano piene dei teschi appesi che appartenevano ad umani, animali e alieni (animali e alieni, comunque, difficili a volte da distinguere gli uni dagli altri; più specie intrecciate nella città colonia di Punktown di quante se ne potessero incontrare nell'arco di una vita di un cittadino). Le pareti poi erano state coperte interamente con fogli di plastica nera patinata che aderiva sottovuoto ai teschi, dando a tutti loro l'aspetto di fossili nell'ossidiana. Knickers, l'uniforme che era al comando all'arrivo di MacDiaz, gli disse, "Non pensavo che potesse essere possibile che fosse responsabile per tutti i teschi... immaginavo che avesse preso la maggior parte da cataloghi chirurgici o sul mercato nero... finchè non sono andato in camera sua..."

Be', MacDiaz la prese come un invito ad esaminare la camera da letto. In ogni caso, non aveva più bisogno di aggirarsi ancora in quell'esposizione da museo, le immagini erano registrate indelebilmente nella sua mente per essere riviste a piacere, in seguito. La sua memoria era fotografica; indubbiamente era un museo di fotografie in se stessa... e conteneva ancora più teschi di quanti ne avesse ammassati questo collezionista.

Mentre Knickers conduceva MacDiaz lungo il corridoio lo informò su come l'assassino fosse stato preso in custodia senza resistenze, e che era un trentatreenne bibliotecario al Paxton Conservatory of Music e che aveva la dea Kali tatuata sul petto; l'inchiostro giallo che era stato usato per gli occhi brillava talmente tanto che portava dei pezzi di nastro scuro sopra ad essi apparentemente per far sì che al lavoro non si vedessero attraverso i vestiti. MacDiaz pensò che il tatuaggio suonasse un po' appiccicoso dopo la bellezza austera del salotto ma, forse, l'assassino s'era fatto il tatuaggio da giovane. In ogni caso erano arrivati in camera da letto.

Qui l'arredo e la preda erano un tutt'uno. A MacDiaz

venne in mente un'oscura caverna col soffitto pieno di stalattiti. Contò tredici corpi nudi maschili, tutti di spalle, che pendevano dal soffitto. Sulle prime pensò che fossero appesi nel senso convenzionale, con la testa che si perde-

va nell'ombra, fino a che non vide che il soffitto era composto da un qualche fluido pesante e oscuro che si increspava e si avvolgeva gentilmente, forse a causa dell'impercettibile oscillare dei corpi pensili... o viceversa. La testa e il collo dei corpi erano stati inseriti in questo soffitto di fluidi e sospesi a questo modo. O il fluido o qualche altra proprietà della stanza preservava i corpi, cosicchè non ce n'era uno che apparisse in avanzato stato di decomposizione; tutt'al più MacDiaz notò del gonfiore e della decolorazione nelle parti più basse dove il sangue si era posato, ma la carne e le membra apparivano elastiche. Comunque non toccò niente di quello strano raccolto.

MacDiaz ci passò attraverso, infilandosi in mezzo, scansando la testa e facendo del suo meglio per evitare anche di sfiorare i cadaveri pendenti. Li osservò da davanti, notò i tatuaggi e gli anelli, cicatrici rituali e marchiature di moda che gli dissero che alcune delle vittime erano ragazzi del college, forse dal conservatorio. I suoi occhi fotografarono tutto e quando fu soddisfatto dette istruzioni a Knickers e ai suoi uomini per tirare giù uno dei corpi.

Ci fu qualche difficoltà, di fatto quando il corpo alla fine si liberò di colpo gli ufficiali rotolarono a terra col corpo steso sopra a loro. Era senza testa e per un momento irrazionalmente MacDiaz pensò che dovevano aver tirato il corpo troppo forte e che era rimasta nello strano soffitto.. Ma si scoprì che i corpi erano tutti senza testa, con solo il collo a tenerli saldi nel liquido nero come inchiostro. In seguito MacDiaz avrebbe scoperto che molti dei teschi nel salotto erano proprio di queste vittime.

Molte ore dopo, quando l'ultimo dei ragazzi era stato rimosso, MacDiaz tornò di nuovo nel salotto. Notò la custodia di un violino sul tavolino da caffè. Non sarà stato forse che il killer era un musicista frustrato, che suonava di fronte ai teschi del suo pubblico catturato, forse nudo, con le lacrime che gli solcavano il viso per la bellezza della propria musica, di fronte agli sguardi fissi dei suoi ammiratori fossilizzati? Il detective andò di colpo ad una finestra tirando di lato le pesanti tende nere. La luce del giorno era rinfrescante e aprì la finestra per far entrare l'aria fresca e far uscire un po' del veleno che era su di lui. La città si stendeva di fronte a lui in strati di grigio che impallidivano, dense stalagmiti rispetto alle stalattiti della camera, una scogliera corrotta brulicante di vita, hovercraft che fluttuavano come branchi di pesci. Come sciami di mosche sopra la grossa carcassa nebbiosa di Punktown.

Si sforzò a sommergere la visione dell'assassino che suonava il violino ma non poteva affondarla definitivamente; non solo ricordava tutto ciò che vede-

26 va attraverso la scheggia del chip collegato al cervello, ma anche tutto ciò che pensava o immaginava. Poteva immagazzinare l'immagine e lasciarla là. In teoria lasciarla là e non doverla più rivedere a meno che non fosse andato a scartabellare i file mentali di quella cartella. Ma in pratica sembrava che venissero fuori a loro piacimento. Quando se ne stava a letto, venivano proiettate all'interno delle palpebre e se apriva gli occhi, venivano proiettate sul soffitto scuro della camera. Era lo spirito della perversione. La sua mente inconscia le faceva fuoriuscire quando la sua mente cosciente desiderava allontanarle. Era come mordersi un'unghia a sangue, qualcosa che nessuno sceglieva di fare coscientemente. Da bambino si mangiucchiava le croste e la carne morta che veniva via e si spaventava dalla fuoriuscita improvvisa del sangue e poi si succhiava anche quello, quasi per toglierlo bevendolo. Richiamare le immagini era come il bisogno di ammazzare una persona. Era uno stimolo che si è costretti ad obbedire, quasi senza speranza di porvi sfuggire.

La Colombaia era il nome del centro di piena accoglienza dove MacDiaz si recava una volta a settimana per far visita alla madre. In aggiunta la chiamava un paio di volte alla settimana. Per i compleanni e per le feste portava la moglie e le due bambine a farle visita. Una volta la figlia più piccola si era svegliata nel cuore della notte urlando e tra le lacrime aveva spiegato di aver sognato di essere bloccata nel letto della Nana con lei dentro e che la Nana era morta e che lei non riusciva ad uscire. Aveva chiesto se poteva dormire con loro e MacDiaz l'aveva tenuta stretta, fissando il soffitto scuro mentre osservava le immagini che si liberavano. Sua madre, da giovane, sorridente, così bella... i suoi capelli rossi sottili con cui da bambino aveva giocato quasi ossessivamente, girando e rigirando senza fine i riccioli attorno alle dita...

Una delle impegnate all'ingresso gli chiese se voleva che lo accompagnasse. Le rispose che era tutto a posto ma lei si offrì di fare una chiamata alla signora MacDiaz per avvisarla che era arrivato il figlio a farle visita. Fatto ciò, MacDiaz borbottò un ringraziamento e s'incamminò lungo i corridoi familiari decorati da opere d'arte anonime con le scarpe che scricchiolavano sul terreno troppo lucido. Il numero della madre era 3-33, abbastanza facile da ricordare, ma lui sapeva la strada a memoria. Il suo impianto aveva registrato ogni minima macchia sul pavimento o sulle pareti, ogni panorama falso-impressionista intercambiabile incorniciato alle pareti, i graffi o la vernice staccata su ognuna delle cassettiere allineate alle pareti in file di tre. Arrivò al cassetto con su scritto a matita 3-33 e si fermò a fissarlo, esitando. Stava nella fila superiore. Non si preoccupò di prendere una sedia pieghevole da uno dei ripostigli messi lungo le pareti tra ogni gruppo di cassettiere, dato che erano rare le volte che poteva trattenerci a lungo. Non si doveva nemmeno preoccupare del fatto che altri potessero essere impazienti che si spostasse da davanti alla cassetiera che stavano cer-

cando, dato che era l'unica persona in questa parte solitaria del corridoio.

Alla fine premette una pulsantiera e disse, "Ciao, Ma', sono io." Poi sollevò un saliscendi ed estrasse lentamente il cassetto fuori della nicchia nel muro, abbassandolo sui suoi bracci fino al livello della propria vita.

Le sorrise e lei gli sorrise debolmente attraverso la bolla. Il casco, da cui gli parlava quando chiamava e su cui lei e gli altri ospiti della struttura passavano le giornate a vedere film, sceneggiati, talk show e giochi, si sollevò in modo che lei poteva guardarlo coi propri occhi. Li dovette strizzare per aggiustare la visione. Era uno scheletro che lui dubitava riuscisse ancora a fare due passi se fosse stato liberato dal proprio sarcofago di vetro. Il suo viso era ridotto a un teschio, ricoperto a malapena di pelle. Ripensò ai teschi nell'appartamento che aveva appena lasciato. I capelli bianchi erano più solo dei semplici ciuffi come i viticci anneriti del suo spirito che cercavano di liberarsi da lei ma erano intrappolati all'interno di questa bolla.

"Che stavi guardando?" le chiese, sapendo della sua passione per i film, una passione che avevano sempre condiviso.

"Un programma di giardinaggio," gli rispose, la voce gracchiante per via dell'altoparlante.

"Non vai più in rete, Ma'? Ti farebbe bene. Parlare con la gente..."

"A fregare qualche giovanotto facendogli credere che sono una rossa sensuale tutta curve?" fece scherzando. "Sono troppo stanca per parlare. Preferisco guardare i miei film... guardare quelle persone che parlano. Ho provato qualcuno dei canali di RV, ma sono troppo stanca, anche come spirito nella macchina. Mi basta guardare, non fare. Sono tanto stanca... stanca per sempre..."

MacDiaz spesso cercava di immaginarsi com'era per la madre una volta tornata nella parete, sola all'interno del cilindro di mantenimento in vita, il suo grembo, perduta nei sogni da video. Incapace a fuggire. Pensava di comprendere la sua prigionia. Ma in un certo senso lei gli aveva inflitto la sua. Lei e suo padre avevano voluto che gli venisse impiantato quel chip quando era bambino. Gli avrebbe dato una possibilità più grande nella vita, un lavoro migliore, gli avrebbe fornito capacità aggiuntive in un mondo competitivo dove tale tecnologia era ugualmente accessibile ad ogni singola persona... capace di potersela permettere. Non aveva avuto scelta. Una decisione dei genitori, come la vecchia circoncisione. Ma non è che la lasciava vivere in quella prigionia per vendetta. La presente condizione di lei era imposta ad entrambi dalla legge che lui stesso serviva; se avesse potuto avrebbe aperto la bolla in quello stesso istante per tagliare i suoi cavi di supporto tremolanti in modo che riuscisse finalmente ad entrare nel vero riposo.

"Come stanno le ragazze?" gli chiese, l'argomento favorito di lei e lui glielo disse. A volte le portava dei filmati di quando giocavano o durante le vacanze in modo che li vedesse. Fortunatamente non gli chiese

mai com'era il suo lavoro. I suoi genitori non avevano proprio approvato il fatto che diventasse un poliziotto e lui non desiderava ora parlarle del dolore che gli arrecava. Dirle che non era sicuro quanto ancora sarebbe riuscito a farlo... come non fosse più sopportabile col passare del tempo, ma anzi peggiorasse sempre di più, man mano che vedeva sempre più orrori, fino a che la sua mente non sembrasse pronta ad esplodere col suo fardello, quelle immagini che non si dissipavano mai, che si facevano largo a gomitate per trovare una posizione. Dirle che l'interno del suo cranio era una scena criminale, illimitata e che si estendeva in tutte le direzioni in un infinito sanguinoso.

Si sedette al tavolo di cucina, col bicchiere di spremuta d'arancia di fronte. La moglie era venuta ciabattando dal letto qualche minuto prima per vedere se andava tutto bene; l'aveva rimandata gentilmente a letto. Avevano fatto l'amore stanotte. Come poteva fare a dirle che il più delle volte in questi giorni quando facevano l'amore lui scavava il ricordo di un'altra notte d'amore, dieci anni prima, quando lei era più slanciata, più carina, ancora in fiore? Era come se la tradisse con una sua versione precedente. E poi c'erano quelle volte che gli ritornava una notte passata con la sua ragazza al college. Oppure si ricordava (come se fosse di fronte a lui proprio in quel momento) una qualche adolescente senza nome che stava in fila davanti a lui quando aveva tredici anni... in attesa di salire sulla giostra... e lui che guardava le sue lunghe gambe, lisce come quelle di una bambola di plastica, e i pantaloncini attillati che le fasciavano il sedere.

Era un ricordo dolce, non proprio carnale (si ricordava il luccichio del sole sui suoi capelli biondi lunghi e preziosi così come si ricordava la carne delle sue gambe e il luccichio d'oro su di esse) ma appariva così reale, così immediato che si poneva in competizione con la realtà che stava attualmente vivendo, col tempo che stava vivendo ora, e gli faceva provare un senso di spiazzamento. Perso dentro di sé. Doveva essere abituato alle proprie memorie, portava il suo chip da oltre trent'anni. Ma da ragazzo la sua mente era stata spaziosa. Aveva avuto spazio per muoversi, per tenere i ricordi a distanza di braccio e trattarli a riguardo. Ma adesso la casa era piena, un ripostiglio, un magazzino, le finestre oscurate dalle pile di detriti e di immagini molto più terrificanti di qualunque altra avesse immaginato da bambino o da novizio in polizia. Più passava il tempo e più si accumulavano le esperienze della sua vita per essere immediatamente accessibili da parte sua, più la condizione di lunga vita gli diventava aliena.

Proprio adesso l'immagine della ragazza dorata gli si fece davanti, semplicemente per il collegamento di pensieri che stava attraversando. Con rabbia rispense indietro l'immagine e per rimpiazzarla spinse la mente a passare in rassegna i dati del suo caso. Ne estrasse uno e lo aprì sulla scrivania della sua mente.

Pensò che fosse triste scacciare il fantasma di una

ragazza bionda e dalla pelle levigata col fantasma di un membro di una banda a cui erano stati ritualisticamente cavati gli occhi a colpi d'arma da fuoco, ma rimase comunque seduto là, sorseggiando la spremuta d'arance e osservando lentamente ogni dettaglio della scena in cui era immerso il ragazzo. Rivide anche il proprio viso, riflesso nella pozza di sangue che s'allargava sempre più dalla testa esplosa del monello.

MacDiaz arrivò su questa scena del crimine solo qualche attimo dopo delle divise e di conseguenza non erano stati ancora scoperti tutti i corpi. Ebbe solo una fugace visione di uno scheletro denudato e steso sul tappeto del soggiorno prima di addentrarsi nel vecchio appartamento con le sue grosse stanze e i soffitti alti, la pistola estratta come un cane che lo indirizzava. Prese nota del fatto che tutti gli scuri erano chiusi e che le tende erano tirate di modo che il luogo aveva un aspetto e una puzza sepolcrale. Mentre un'uniforme si infilava in una stanza da letto, MacDiaz ruotava il pomello di un'altra.

La porta si aprì solo per qualche centimetro. C'era qualcuno che si appoggiava contro, o s'era barricato? Si spostò da un lato, per non venir colpito da eventuali spari attraverso il pannello e cercò di lanciare uno sguardo attraverso la fessura. Al di là solo buio. Be',... che poteva fare? Aveva intrecciata nel vestito e nel soprabito abbastanza roba protettiva da bloccare metà dei proiettili e dei raggi che si possono incontrare, così si tirò indietro per prendere la rincorsa e poi si buttò di spalla contro la porta. Si aprì a metà con un rumore sordo e un suono di schegge prima di bloccarsi di nuovo e MacDiaz divenne un bersaglio mobile, attraverso l'apertura con la pistola estratta.

I piedi scricchiarono su una superficie irregolare e quasi perse l'equilibrio. C'era un corpo sul pavimento proprio di fronte alla porta, scheletrito quasi come quello nell'altra stanza, ma ancora con brandelli di pelle. Non trovò nessun altro nella stanza, sotto il letto o nel bagno. Accendendo una luce tornò a volgere l'attenzione sul cadavere, ansioso, ora, di vedere se la testa era realmente grossa come sembrava nell'oscurità... in quanto era questa che aveva frantumato con la porta e poi calpestato.

L'esplosione di luce fece turbinare uno stormo d'insetti. Sorpreso e nauseato MacDiaz provò il desiderio irrazionale di puntare contro di essi la pistola. Ma nello stesso istante notò che non era la testa del cadavere che aveva frantumato rendendosi conto che le creature che aveva calpestato non erano insetti. "Oh, cavolo," fischiò, vedendo che aveva inavvertitamente schiacciato a morte un bel numero di quelle piccole creature.

Erano una razza chiamata i Mee'hi, e sapevano far di meglio che uccidere altre specie intelligenti per cibarsene e costruirvi i propri nidi... erano stati avvertiti molte volte e minacciati di espulsione totale da questo mondo. La testa dell'uomo in decomposizione era stata trasformata in un nido come un castello di sabbia

28 fatto con della sostanza estratta, una città in miniatura come un microcosmo di Punktown, con spire salde ma delicate e minareti ora in gran parte schiacciati e abbattuti. Il viso del cadavere era tutto sommerso tranne la bocca, le labbra tirate indietro ad esporre un terribile ghigno giallo.

"Maledetti," ringhiò MacDiaz alle creature che scappavano. Senza dubbio avrebbero sollevato un pandemonio per quelle che erano state calpestate, dichiarando che l'aveva fatto apposta per vendetta. Be', i suoi occhi avevano registrato tutto e se necessario i suoi ricordi si potevano estrarre per mostrare ad una giuria che l'uccisione era stata accidentale. Comunque, doveva ammettere che aveva appena ammazzato più creature con un solo passo di quante non ne avessero ammazzate molte dei suoi ultimi assassini messi assieme.

"Hei, gente," chiamò dalla porta alle uniformi, "venite qua!" temeva che i Mee'hi riuscissero a scappare tutti quanti attraverso le fessure e le crepe dei muri e si guardò attorno in cerca di qualcosa per iniziare ad acchiapparli.

Una voce lo fece sobbalzare e i suoi occhi tornarono di botto sulla figura stesa sul pavimento. Non poteva dire se era uomo o donna, ma vide le dita muoversi con estrema lentezza e un suono profondo e indistinto uscì fuori dai denti stretti, come una registrazione fatta andare ad una velocità molto lenta. Quel povero essere era ancora vivo con le ultime sostanze ancora non del tutto spremute. Forse aveva anche creduto d'essere già morto, con gli occhi coperti di quella resina nera finché non s'era precipitato dentro MacDiaz a risvegliarlo.

Mostruosità pietosa. Per un altro attimo irrazionale MacDiaz desiderò poggiare la pistola sul teschio incrostato e farla finita con le sue sofferenze, ma gli ufficiali in uniforme erano arrivati subito. Tutto ciò che poteva fare ora era pregare che una volta che la cosa fosse stata liberata dal nido, che allo stesso tempo lo stava uccidendo e lo teneva in vita, riuscisse a passare finalmente alla morte vera.

Lei aveva iniziato a peggiorare. Una parte di lui era contenta per questo, anche se non una parte così grande come avrebbe potuto credere, e se una volta si sarebbe potuto sentire in colpa nello sperare segretamente che sarebbe morta presto, ora si sentiva in colpa sperando segretamente che sarebbe sopravvissuta.

Questa volta, nel venirla a trovare, lo fissò dalla sua bolla con sospetto e forse anche con paura, come se fosse venuto al suo capezzale per ucciderla. Si coprì con la coperta fino al mento e chiese, "Chi sei? Cosa vuoi?"

"Sono Roger... tuo figlio," le rispose MacDiaz e si guardò attorno in cerca d'aiuto. Non potevano aumentare le medicine? Iniettare qualcosa in una delle piccole porte lungo la parete per entrare nella sua circolazione artificiale e poi in quella reale per riportarla tem-

poraneamente indietro, facendo uscire fuori dal labirinto oscuro della sua mente il debole spirito che vi si era perso?

Ma poi, mentre la mente le si schiariva un po' da sola (forse s'era appena svegliata da un sonnellino, oppure il suo viso era spuntato nella nebbia) si ricordò di lui. Ma la sua voce era sottile come quella di un bambino e ogni pochi minuti chiedeva chi si stava prendendo cura del cane, Lady... che era morta cinque anni prima.

MacDiaz era esausto quando la lasciò; era sprofondato di nuovo nel sonno e lui aveva indugiato un po', osservando semplicemente il suo viso. Mentre tornava indietro attraverso i corridoi un uomo anziano gli sgattaiolò a fianco e con delicatezza gli toccò il braccio. L'uomo aveva lacrime agli occhi e per un attimo MacDiaz si chiese se poteva essere che fosse scappato da uno dei cassetti alle pareti.

"Signore, mi scusi," mugolò il vecchio, "non riesco a ritrovare mia moglie. E' in una di quelle cose... ma non riesco a trovarla. Non mi ricordo il numero..."

MacDiaz riportò l'uomo all'ingresso e lo lasciò con una impiegata che avrebbe trovato il numero della moglie dalla documentazione che avevano. Ma mentre lo lasciava a lei MacDiaz si sentì stupidamente preoccupato pensando che invece di trovare il cassetto della moglie avrebbero chiuso il marito in un altro.

Nel sogno MacDiaz era vivo, ma era stato narcotizzato o era in trance, forse stordito da un colpo, e lo stavano trascinando nudo attraverso un appartamento scuro, in una stanza dove il soffitto era una pozza che ondeggiava leggermente, troppo scura per vedervi dentro. Da questa pozza sopra le teste pendevano altre figure appese al collo, dondolando casualmente come giacche messe via in un armadio... o meglio come carcasse appese in un frigorifero da macellaio. Con un grugnito la persona vaga e in ombra che lo aveva trascinato lo prese in braccio e allungandosi premette la testa di MacDiaz nella pozza che ondeggiava gelidamente.

Poi rimase là, sospeso, a guardare senza vista in un vuoto nero. Ma la sua vista iniziò ad aggiustarsi, gli occhi iniziarono a gettare due raggi gialli... come gli occhi di Kali, pensò nel sogno. Le immagini arrivarono dapprima indistintamente: pallide ombre svolazzanti, forme grigie vacillanti... ad una distanza che i suoi raggi di luce non potevano raggiungere. Ma queste ombre si fecero più vicine, entrando ed uscendo dalla portata dei suoi raggi che stavano seguendo il cammino ondeggiante di una per poi passare ad illuminarne un'altra. Le figure si avvicinarono strisciando e così facendo rivelarono la condizione catastrofica delle loro forme d'apparizione. Un suicida per arma da fuoco col viso aperto da un'esplosione interna. Una donna col torace decolorato come un lenzuolo bianco coperto da una calligrafia di ferite da pugnale... una profusione di piccole parentesi nere così raggruppate da assomigliare ad un'orda di insetti che si cibava su di lei. Si

rese conto che stava guardando nella terra dei morti, anche se era ancora vivo, anche se gli altri corpi con cui pendeva mancavano della testa e così non vedevano nulla. Era solo e terrificato, impossibilitato a liberarsi... e, peggio di ogni altra cosa, non c'erano misteri rivelati, non arrivava alcuna illuminazione dal suo punto di vista privilegiato. C'era solo ciò che aveva già visto, ma immortalato in un limbo dove non svaniva mai, dove i morti non riuscivano a trovare riposo dalla loro maledizione.

Un dolore acuto proprio sotto l'occhio sinistro lo svegliò e istintivamente dette una manata sulla parte interessata. Seduto sul letto si allungò verso la lampada accanto a lui: la moglie lanciò un grugnito irritata per l'improvviso chiarore e si girò allontanandosi da lui.

Sulla coperta tra le gambe, MacDiaz avvistò un insetto traslucido grigiognolo, che zampettava sulla schiena, colpito dalla sua manata. Era un Mee'hi e si rese conto che l'aveva morso nel sonno.

Prese una tazza in plastica dal bagno per raccogliervelo e lo riportò con sé nel bagno e chiuse la porta. Contemplò la creatura che si divincolava. S'era ficcata in una scarpa o tra i vestiti dalla scena del delitto che aveva investigato alcune settimane prima; ma perché attendere fino ad ora per attaccarlo? Forse era l'avanguardia di un'intera orda che lo stava cercando per vendicarsi. Sentì che gli stava montando la rabbia, con un calcio MacDiaz sollevò la tavoletta e iniziò a versare la tazza per buttarvi il piccolo alieno. Ma esitò. Sarebbe stato un assassinio, e questa volta cosciente. Anche se la prova sarebbe stata portata via dall'acqua, il crimine sarebbe stato registrato nella sua mente e i suoi ricordi venivano estratti periodicamente ed usati durante il dibattimento dei casi. Sia per senso di moralità, sia per auto difesa, o per tutti e due, riabbassò la tavoletta e trasferì l'essere ferito in una bottiglietta per pillole col coperchio.

La mattina dopo vide che la pelle attorno all'occhio s'era fatta rosa e gonfia; la luce bruciava all'occhio terribilmente e lo faceva lacrimare così copiosamente che riusciva a trovare conforto solo strizzandolo al massimo per bloccare del tutto la luce. Anche così pure l'occhio destro lacrimava un po', forse per simpatia o forse perché il veleno del morso si stava diffondendo.

Si mise la boccetta con l'essere che si dimenava ancora nella tasca della giacca e andando al lavoro passò per l'ospedale per farsi dare un'occhiata al morso... dopo aver prima lasciato il prigioniero in custodia. Il medico che lo osservò (fu visitato subito quando rivelò d'essere un polizotto) lo informò che i Mee'hi maschi iniettano veramente veleno, anche se di solito è pericoloso solo quando i morsi sono numerosi. Per di più questo era un morso da un maschio immaturo il cui veleno non era ancora pienamente efficace. "Forse è sfuggito da quel luogo del delitto..." congetturò il dottore. "Ed ha passato queste settimane aspettando la vendetta." Sembrava che trovasse la cosa divertente. Comunque quest'idea fece provare a MacDiaz un po' di pietà per la cosa. Immaturo... un figlio, forse. Pieno di dolore, forse per la morte di fratelli, dei genitori. Av-

ventarsi rabbiosamente, cercando disperatamente di sconfiggere un nemico molto più grosso e forte.

"Dottore," fece MacDiaz rimettendosi la giacca e i guanti scuri che s'era tolto per massaggiare l'occhio torturato. "Ho un chip di memoria Mnemosyne-755 che mi è stato impiantato all'età di dieci anni e stavo pensando di... rimuoverlo."

"Be' certo, attualmente ci sono chip migliori di quello..."

"Non voglio sostituirlo... vorrei solo toglierlo."

Il dottore sorrise piegando un po' la testa, di nuovo come se fosse divertito. MacDiaz non lo trovava simpatico. "Perché?"

"Non lo voglio più," replicò un po' irritato il detective.

"Be', io ho un chip e ci sto proprio bene... non so come possa farne a meno un dottore che deve trattare con tante razze come me."

"Sono certo che per voi sia utile. Ma vorrei togliere il mio e mi chiedevo quanto fosse grossa e quanto venisse a costare la procedura. Se la maggior parte delle assicurazioni la coprono o se..."

"Be', vede, non è che lo deve rimuovere. Si può semplicemente spegnere, il che rappresenta un'operazione proprio semplice, e non occorre intervento chirurgico."

"Vorrei che venisse tolto."

"Non è che si riaccenderebbe da solo, sapete... a meno che non cabiate idea in seguito e vorreste rimetterlo in funzione. Non è che si riattiverrebbe battendo la testa," ridacchiò il dottore.

MacDiaz si alzò per andarsene. "Grazie," disse in modo più teso di prima e uscì dall'ufficio.

"Mi spiace, Mr. MacDiaz," disse l'impiegata, uscendo di corsa da dietro il bancone per intercettarlo, "non abbiamo avuto ancora il tempo di spostarla... siete sicuro di non voler aspettare?"

Non era sicuro, ma s'incamminò lungo il sentiero familiare, con l'impiegata che si muoveva precipitosamente per mantenere il passo. Non c'era niente all'esterno del cassetto ad indicare che qualcosa era fuori dell'ordinario e fu grato per il fatto di non essere venuto qua e aver fatto la scoperta per conto suo accidentalmente. Naturalmente, ciò era impossibile, il sistema di supporto vitale aveva allertato il controllo sul fatto che c'era un problema, così non ci sarebbe stato nessuno che avrebbe potuto fare delle scoperte. Ma l'immagine mentale di aprire il cassetto e fare quella scoperta non si riusciva a toglierla.

L'impiegata gli girò attorno per attivare il cassetto e la bolla uscì fuori dalla nicchia, si abbassò sui propri bracci per offrire il proprio peso solenne.

"Oh, Dio mio," sussurrò MacDiaz, come se, dopo tutto, ci fosse ancora qualche sorpresa. Negli attimi che passarono tra l'aprirsi del cassetto e l'abbassarsi della bolla, aveva immaginato che la madre sarebbe apparsa come morta. Il viso contorto in una smorfia, gli occhi che si rigonfiavano fuori dalle orbite, la carne rossa e annerita. Ma c'era calma... la bocca in quel

30 sorrisetto strano della morte. Le labbra non erano del tutto chiuse, comunque; una cosa appena percettibile, ma sottilmente inquietante.

Come aveva fatto in quella visita che non l'aveva riconosciuto, fissò il suo viso immobile per lungo tempo, con l'impiegata che attendeva impaziente. I suoi capelli (un tempo rossi e sottili e dove vi aveva avvolto le sue piccole dita) ormai solo dei ciuffi grigi; le sue guance (un tempo soffici e lisce sotto i baci infantili) imbiancate e concave. Gli occhi (che avevano osservato tutti i suoi film) mezzi aperti e mezzi chiusi. Quel piccolo dettaglio sembrava farsi beffe di lui. Era un dettaglio non deciso. Un dettaglio incompleto. Sarebbero dovuti essere chiusi. Sarebbe dovuta essere in pace, completamente.

"Per favore, chiuda la porta," mormorò alla donna in attesa, voltandosi con le lacrime che iniziavano a scendergli lungo le guance. Aveva visto a sufficienza. Le doveva un'ultima visita. Ma non voleva più averla fatta... non voleva ricordarla a quel modo.

"Dovreste sapere che..." questa dottoressa più anziana lo informò, dopo aver terminato lo scan del chip nel suo cervello, "... che ora ci sono dei chip che forniscono a colui che li usa l'opzione di separare e cancellare qualsiasi blocco di memoria si desidera scaricare. Avere un controllo completo e si può anche spegnere completamente il chip durante quei momenti in cui si desidera che non funzioni... con un semplice pensiero."

"Non voglio un chip nuovo," ripetè ancora. "Togliere questo."

Sospirò. "Be', naturalmente è una vostra scelta. Desideravo solo farle conoscere tutte le sue opzioni... soprattutto se ciò può avere conseguenze per il tipo di lavoro che svolge."

"Sono pienamente cosciente su questo aspetto," le rispose MacDiaz.

E così fu fatto quel pomeriggio. Mentre se ne stava disteso a riposo, in attesa che la moglie passasse a prenderlo, pensò che se sua madre avesse avuto un chip di memoria, non si sarebbe potuta dimenticare la sua piccola prigione.

tutto passare delle ore felici rivivendo tutte le parti migliori della sua vita, libera e persa in questi ricordi... anche i sapori e gli odori, la sensazione della brezza serale fredda sul viso. Nel suo delirio avrebbe potuto anche arrivare a credere che quello era il suo presen-

Jeffrey Thomas una città per scrivere

Punktown - it's a state of mind

Jeffrey Thomas vive e lavora a Westborough, nel Massachusetts. E' un artista il cui ingegno presenta molte sfaccettature: è un illustratore fantasioso ed inquietante, è uno scrittore di opere letterarie che oscillano dall'horror alla SF (alcune sue opere sono state selezionate per le antologie del meglio dell'anno, in entrambi i generi, e oltre venti hanno ricevuto la menzione d'onore), è l'editore/curatore per la casa editrice [Necropolitan Press](#) e si diletta a recitare in film di cui scrive il copione (*Into my Sickness*).

Nel 1980, quasi per gioco, ha iniziato a dare vita ad una città immaginaria, Punktown. L'idea di partenza era un volume in tre parti composte da opere auto-conclusive: la prima doveva essere scritta dal fratello Scott (romanziera anche lui, ma di genere fantasy), la seconda dall'amico Tom Hughes e la terza da lui stesso. Dei tre lui fu l'unico a terminare la propria parte, mentre il fratello, che aveva immaginato una storia composta da un intreccio di racconti, riuscì a terminare solo un racconto (che venne titolato *Veterans*). Il progetto del libro abortì e niente di ciò che fu preparato per quel progetto fu sottoposto al giudizio di qualcuno. Nel frattempo Jeffrey continuò a scrivere romanzi ambientati nella città, *Head* (romanzo ancora una volta suddiviso in tre parti, anche se questa volta tutte scritte da lui), *Everybody Scream!* (un insieme di storie interlacciate tra di loro che coprono un'intera giornata durante il carnevale della città) e *Health Agent* (un thriller poliziesco di genere noir). Ha scritto inoltre poesie e racconti tutti ambientati in questa città immaginaria.

La città ha finito col diventare il luogo di residenza della sua immaginazione, un po' quello che è successo per Thomas Hardy (che Thomas ammira molto e da cui è stato molto influenzato) con la sua contea immaginaria del Wessex o con il pianeta Marte per Bradbury.

Punktown (questo, comunque, è il nome che gli abitanti danno alla città che in realtà si chiama Paxton) è una città di confine su un pianeta colonizzato dalla Terra, Oasis ed è il punto di incontro di una moltitudine di razze diverse ed esotiche.

L'autore dirà di questa città che il fatto di ambientarvi delle storie lo lascia totalmente libero per quanto riguarda temi e generi: in una grande città coesiste di tutto, soprannaturale, orrore, romanticismo, quotidianità... e per lui, accusato all'inizio di mescolare troppo genere diversi come fantascienza ed horror, questa è una grossa possibilità creativa.

Negli oltre venti anni d'esistenza letteraria, la città di Punktown è andata ingrandendosi come afferma in [un'intervista](#) lo stesso autore:

Come ogni città, è cresciuta da quando l'ho fondata. Si è evoluta con la mia esperienza del mondo; al tempo in cui ho scritto il mio primo romanzo ambientato a Punktown nel 1980, ero stato soltanto qualche volta a Boston e durante un paio di vacanze a Los Angeles e a Washington, così Punktown era modellata su Worcester, la città con cui avevo maggiore familiarità.

te. Ma poi ciò avrebbe reso la sua prigionia più profonda... sapere che nonostante la sensazione quelle erano solo memorie, anche se belle... momenti passati e fuggiti e non un'esperienza presente. Per di più con lei ci sarebbero stati i brutti ricordi intrappolati all'interno

di quella piccola bolla... le delusioni e le ansie e le paure di tutta una vita, impossibili da fuggire. Il rivivere in modo acuto la morte del proprio cagnolino, forse in modo ripetuto e tutte le volte come fosse la prima...

Standosene là, disteso a recuperare le forze, all'inizio si chiese se il chip era stato realmente tolto. Fissando il soffitto oscuro poteva ancora proiettarci il viso di sua madre... gli occhi socchiusi. Ma quando si spinse oltre, in cerca della scena in quella stanza dei cadaveri appesi senza testa scoprì che era un'immagine meno vivida, più astratta che precisa. Chiuse gli occhi e fece uscire un breve respiro. Una specie di pace si diffuse in lui, come fosse stato esorcizzato. Non azzardò a cercare il viso della madre da giovane. Sapeva che non ci sarebbe stato, non in modo chiaro. Ma aveva fotografie e riprese, da poter visitare brevemente. Era un sacrificio con cui avrebbe potuto vivere. Avrebbe comunque scoperto che i sentimenti persistono mentre le immagini no.

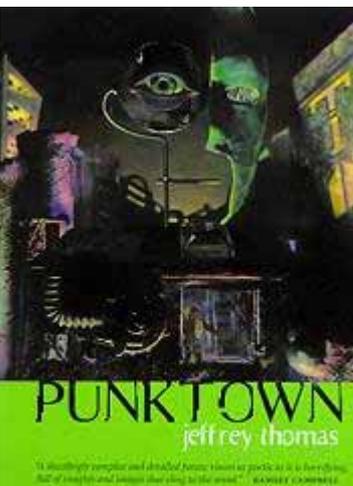
La moglie giunse per portarlo a casa. E passarono giorni e mesi e i visi dei morti (bruciati dai proiettili, che ghignavano misteriosamente al loro stesso destino, gonfi come visi di bambole in plastica e scarnificati fino all'osso) iniziarono a dissolversi nel fumo e nell'ombra. Grigi e difficili da distinguere. Elusivi e vaghi come fantasmi (e ricordi) dovrebbero spesso rimanere.

Inizì con l'essere abbastanza piccola, grigia, meno vibrante e meno surreale. Ma poi, visitando con più frequenza Boston e poi New York, la mia città immaginaria è cresciuta negli occhi della mia mente. Si è innalzata in tutti i sensi. Col passare degli anni mi sono venute idee sempre più eccitanti, e le ho posate sopra a ciò che avevo costruito di già.

Molte cose hanno contribuito a rendere sempre più complessa la struttura della città e molto ha influito anche un film come [Blade Runner](#) e il romanzo di Dick da cui è tratto e con il sommarsi delle storie si sono aggiunte nuove dimensioni: per esempio un terremoto ha fatto crollare gran parte della struttura della metropolitana trasformandola in un misterioso labirinto.

L'ultimo grande balzo della città è stato quello fatto nel web: l'autore ha creato un sito dedicato tutto alla città ([Punktown City Limits](#)) dove è possibile trovare storie, immagini e informazioni.

[Teca delle pene](#) è uno dei nove racconti che compongono il volume Punktown pubblicato dalla [Ministry of Whimsy](#) (altre presenze di rilievo nel volume sono Reflections of Ghosts, Immolation e Wakizashi). Le storie, che presentano situazioni aliene, bizzarre o future, servono all'autore per mettere in rilievo le emozioni e i valori che l'esistenza (sia essa umana che aliena) genera nell'individuo calato nella propria realtà.



© Jeffrey Thomas 2000
 titolo originale [The Library of Sorrows](#)
 traduzione italiana Danilo Santoni
 pubblicato in [Infinity Plus](#)
 pubblicato nella raccolta di Jeffrey Thomas Punktown, [The Ministry of Whimsy Press](#).

32 La sveglia mi desta dolcemente, proprio come piace a me. Getta il suo ologramma sbiadito contro il muro imbiancato a calce più lontano e mormora con la sua voce insistente

Leventuno è oradial-

zarsileventuno è oradialzarsileventuno

Striscio fuori dal letto e cerco qualcosa di abbastanza pulito da mettermi tra la roba buttata alla rinfusa sul pavimento. Trovo un paio di gambaletti di grafite e un bra nero che non puzzino troppo, andranno bene.

Il neon rosabluverde arriva di taglio attraverso le avvolgibili orizzontali. Tiro il cordino e la stanza viene illuminata dall'enorme cartellone pubblicitario della Sony montato sul grande caseggiato all'angolo della strada. Vivo in questo appartamento da due anni e non ho mai posseduto una lampadina. Grazie, Sony.

Adoro contemplare la città

(la mia città)

di notte. Piove, una pioggerellina delicata che può fare ben poco per dissolvere il calore onnipresente ma tramuta il paesaggio in un divertente caleidoscopio. Il neon e la grafica pubblicitaria vanno in su, fino a che l'occhio riesce a vedere, salgono in cielo sulle fiancate dei grattacieli ciechi e quindi piombano giù negli abissi senza fondo dell'Inferno, ogni prospettiva va a perdersi nei riflessi delle strade scivolose per la pioggia. Poi la benzina si mescola all'acqua e tramuta la città (la mia città)

in un'orribile visione allucinogena.

Mi resta poco più di un'ora prima di essere sul lavoro, ma c'è sempre tempo per guardare un po' di tivù. Accendo l'Amstrad Multiscreen in un angolo, un bestione da quaranta pollici che mi fa guardare otto canali simultaneamente. Mi sarebbe piaciuta la versione sedici-schermi, ma questo era il massimo che potevo permettermi. È, nonostante tutto, la cosa più costosa che possiedo. Mi siedo e gironzolo tra i canali per un po'.

Notiziario di Canale Diciotto. In Europa infuria la guerra civile. Vi dedico un blando interesse, dal momento che l'anno prossimo mi tocca essere di leva. Conviene conoscere con chi sarai tenuto a combattere. A quanto pare, il Lussemburgo è stato costretto a soccombere dall'Alleanza turco-serbo-slovacca e c'è stato un altro attacco nucleare su Atene. Altrove, lo shuttle statunitense Columbus è in orbita attorno a Marte, e si sta preparando a mandare giù il primo vascello esplorativo con equipaggio umano. Buona fortuna a loro, dico io.

Mi stanco abbastanza rapidamente dell'attualità, quindi cerco un po' di spettacoli con giochi. Va in onda Roulette Russa, il mio preferito, e allora infilo un dischetto vuoto nel recorder e lo metto in funzione. Potrò guardarmelo quando sarò tornata dal lavoro. Su un angolo dello schermo, il canale dedicato all'home shopping inframmezza i suoi annunci di un macchinario per spremere la frutta a delle inquadrate di un'as-

Turno del sabato notte (Saturday Nightshift)

Noel K Hannan

solata spiaggia estiva, ognuna per undecimo di secondo e a stento percepibile. Ma so che ci sono e ritengo che uno debba essere cerebralmente morto per non vederle. Tivù di prima serata per la riabilitazione dei

tossici. E comunque, chi prende il sole di questi giorni? Nessuno, a meno che non voglia un cancro alla pelle. Ora che ci penso, mi sento proprio un po' assetata.

È ora di andare. Joe Takei non avrà una buona impressione di me se faccio di nuovo tardi, e ho bisogno dei soldi di questo lavoro per mantenere l'appartamento. Non ho per niente voglia di ritrovarmi di nuovo per strada, no, grazie.

Mentre entro a fatica nel mio camiciotto in Goretex e scavo tra gli abiti scartati in cerca del mio elmetto e della mascherina da ciclista, dalla finestra qualcosa fa rivolgere la mia attenzione al grande cartellone comunale, un incendio di colore e luce che oscura persino il cartellone della Sony, a non più di un attraversamento di strada da casa mia. Il cartellone comunale, in un impressionante assortimento di animazioni scorrevoli, strombazzava l'inizio dei playoff, sponsorizzati dalla Nintendo, per il titolo di Supremo Campione Mondiale. I contendenti sono Duane Kasparov (CSI) e Kylie Manatova (Australasia – Conurb della Linea del Pacifico). Il premio è un'isola dei Caraibi. Sullo schermo appaiono immagini dei due giocatori – esseri androgini, avvizziti, dalle teste sproporzionate, gli occhi da insetto e le mani iper-sviluppate. Kylie si è fatta asportare le palpebre, in modo da non essere costretta a sbatterle. I suoi sostenitori ritengono che si tratti di una strategia che le farà vincere il campionato.

Mi piacerebbe moltissimo diventare Supremo Campione Mondiale, ma sacrificare il tuo corpo, anche se per un'isola dei Caraibi tutta tua? No, grazie. Mi piace il mio corpo, e anche altri lo apprezzano. Ricordandomi di questa cosa, faccio qualche esercizio di ginnastica ritmica per scaldarmi i muscoli. Aggiungo anche un paio di esercizi per le dita che mi servono per giocare. Non si sa mai.

Adesso indosso il mio elmetto, e la mascherina pende da esso, fissata a un bottone automatico. Frugo sotto il materasso e tiro fuori il mio cinturone. Contiene due pistole, predisposte per essere estratte incrociate, che mi pendono basse sui fianchi, scostate dall'orlo del camiciotto. Uso una Magnum Colt Python .357 e un'automatica Desert Eagle dello stesso calibro. Stimo molto il potere di rallentamento delle 357, inestimabile quando qualche pazzo strafatto dall'ultima novità del mese è intenzionato a renderti parte della sua giornata memorabile, e avere entrambe le pistole col colpo in canna in previsione di ciò vuol dire che posso fare cambio di munizioni se una pistola si inceppa. La mitraglietta è la mia polizza assicurativa – i revolver sono in effetti infallibili. Ne sono armati tutti gli sbirri. Ma portano solo sei colpi, e a volte si ha bisogno della potenza extra

dell'Eagle, che ne porta tredici. Il meglio di entrambi i mondi.

Adesso sono protetta nei confronti dell'ambiente ostile della città

(la mia città)

e se non mi do una mossa arriverò in ritardo. Lascio l'appartamento in uno stato permanente di caos, col Multiscreen in un angolo a borbottare tra sé e sé, per ingannare qualunque possibile intruso e fargli pensare che sono in casa, ho passato una pessima giornata, sto pulendo le pistole al tavolo di cucina e non sarebbe una gran bella idea farmi incazzare. Non stasera.

La porta si chiude alle mie spalle, scivolando su arieti idraulici. Più tardi, al mio ritorno, un laser ottico esaminerà la mia retina per l'identificazione, prima che io possa rientrare.

Come? Sono paranoica? State scherzando? È ovvio che non vivete in questa città, in qualunque città.

(la mia città)

La mia mountain bike è incatenata alla tromba delle scale di sotto con una quantità di metallo sufficiente a far annegare il mago Houdini. È un altro dei miei beni preziosi, un modello leggerissimo in proto-lega della Muddy Paw, con la trasmissione automatica Shimano motorizzata da una ricaricabile NiCad. Luci integrali e gomme rinforzate in nylon. Nera come un corvo. Molto, molto tirata a lucido.

Per strada c'è la solita calca del sabato sera. Papponi, puttane, pusher, gangster, sgherri, sbirri in borghese (che si notano come i coglioni di un bulldog, diciassetenni nervosi di gran lunga troppo ben sbarbati rispetto al loro abbigliamento rave in technicolor), venditori e truffatori. Ma, se non sei del posto, Downtown, il centro, è un distretto pericoloso. Un capo d'abbigliamento, un'inflessione nella pronuncia, un'occhiata casuale possono scatenare improvvisa violenza. Eppure vengono dai quartieri alti e dalla periferia a vedere cos'è tutto questo casino. Maledetti turisti. Forse sarebbe stato meglio se avessero dichiarato la legge marziale. Almeno sapremmo a chi sparare.

Tengo la testa bassa e continuo a pedalare lungo le strade viscide di pioggia. Ha smesso di piovere e c'è poco traffico, a parte la (molto) sporadica pattuglia di polizia, con i finestrini tirati su, che viaggia a velocità spedita. Pensano a Downtown come a un parco safari, e noi siamo le scimmie e le tigri. Non fermarti a un incrocio, sbirro, o ti strappiamo i tergicristalli. Se sei fortunato

La vita notturna si riversa dai marciapiedi e domina le strade abbandonate. Cambio direzione e faccio una chicane tra festaioli ubriachi e abitanti della strada dai volti cupi. Vedo facce familiari del mio passato da cercatrice tra i rifiuti e sopravvissuta della strada. Alcuni di essi erano amici, ma non lo sono più. Per essere un sopravvissuto devi elevarti sulla cima del mucchio, continuare a stare a galla sull'ammasso di feccia finché non hai una possibilità di balzare via. Ho fatto delle cose pessime per scappare dalla strada, e senza dubbio ci sono ancora debiti da pagare. Sono tutt'altro che pronta a onorarne alcuni. Se qualcuno, tra i miei

"amici", sapesse che possiedo un appartamento e un lavoro, non ci penserebbe due volte a estrarre il bulbo oculare con un dito e a usarlo per ingannare il laser ID, e quindi a rubare tutto ciò per cui ho lavorato così duramente. Non mi sono allontanata dalla strada quel tanto che basti per farmi nuovi amici in grado di proteggermi da una tale eventualità.

Ma ho un fratello, certo. Si chiama Marty, ed eccolo lì, a un angolo di strada, a concludere un affare. Accosto al bordo del marciapiede venti metri più in là, e lo osservo. Ha solo quattordici anni, ma ha già degli sgherri col doppio della sua età che lavorano per lui. Mi chiedo perché sia quaggiù in strada, a mettersi in pericolo. Dovrebbero farle i suoi fantaccini, queste cose.

Sembra nervoso, anche da questa distanza, passa di piede in piede e fa rapidi, brevi tiri da una canna smunta. I suoi clienti, un bianco e due neri, giovani, che indossano tute Halcyon Turf, stanno esaminandogli involucri che lui gli ha passato. Ci sono scambi di battute ad alta voce e facce stravolte, e mi si annoda lo stomaco, poiché capisco che sta per succedere qualcosa.

Gli involucri vengono scaraventati a terra, ai piedi di Marty, e si spalancano, rovesciando polvere bianca nel canale di scolo e nelle pozzanghere. Marty infila una mano dentro la giacchetta imbottita verde, da aviare, che porta sempre. Anch'io allungo la mano verso le mie pistole, in un movimento istintivamente protettivo, ma comprendo che Marty è troppo lontano perché io possa spalleggiarlo senza rischiare di colpirlo.

I giovanotti indietreggiano, con le mani che annaspano per prendere le armi nascoste, ma Marty ha già sollevato la Uzi in posizione di mira e la sta alzando con la mano sinistra. L'aria della notte viene lacerata da un rombo di tuono e le mie retine sembrano prendere fuoco per il lampo dell'arma da fuoco. Marty li inaffia con la Uzi da sinistra a destra e i tre giovani cadono a terra come se gli fosse crollato il mondo sulle spalle.

Marty smette di sparare e la strada si riempie di un falso silenzio, dovuto al ronzio delle orecchie. Marty, oh quant'è tosto, si guarda dietro le spalle, verso la gente di strada che emerge confusa dal riparo di cassonetti dei rifiuti e facciate di negozi, ripone la Uzi nella sua fondina a spalla ed esce di corsa di scena. Lo seguo. Sono molto più veloce, sulla Muddy Paw, persino rispetto al passo di quel gambalunga di Marty, ma lui prende a tuffarsi e immergersi in vicoletti ed entrate posteriori. Mi fermo all'imboccatura di una di queste e mi slego la mascherina, sperando che lui mi riconosca. Marty è una figurina in un gioco d'ombre all'altro capo del vicolo.

"Marty!" grido. Lui si blocca e lo vedo voltarsi, la Uzi di nuovo in pugno che si sta alzando in posizione di mira. Mi si gela il sangue nelle vene.

"Marty! Sono io! Luisa!"

La bocca dell'arma si abbassa rapidamente e riprendo fiato. Lui avanza lungo il vicolo, verso di me. L'Uzi è ancora nella sua mano, pende da un fianco.

"Luisa," dice, facendomi uno dei suoi rapidi e frettolosi abbracci che passano per la sua versione personale di amore fraterno. "A momenti ti sparavo. Che ci fai qui?"

34 "Sto andando a lavorare," dico io. "Ho visto quello che è successo. Che c'è, non ci si può più fidare dei tuoi sicari per concludere affari per strada?"

Storce la bocca, e per un istante sembra davvero quel ragazzino che in effetti è. Il mio fratellino.

"Un errore di calcolo, Luisa." Fa spallucce, sottintendendo un cinismo ben al di là dei suoi anni. È di nuovo un leader. "L'Halcyon Turf insisteva per trattare faccia a faccia. Ora so perché. Era un attacco. Credo che siano stati assunti dalla Famiglia Snugbury Close. O magari dagli sbirri. Lo vedremo."

Delle sirene ci interrompono, il perforante alto-basso delle pattuglie di polizia mischiato e sovrainciso sul gemito di un'ambulanza. Marty si irrigidisce e annusa l'aria come un cane da riporto.

"Devo andare, Luisa. Abbi cura. Stai lontana dai guai. Sai come trovarmi, se hai bisogno di me." Mi dà un bacetto su una guancia e per un momento la Uzi è un peso morto contro la mia coscia, come un'erezione inattesa. Poi se ne va.

Torno indietro pedalando attraverso i vicoli disseminati di spazzatura, verso il neon vivido della strada principale. È un carnevale di luci e suoni, pattuglie di polizia e ambulanze che si bloccano con sterzate energiche, poliziotti con i giubbotti antiproiettile che si dispongono a falange anti-sommossa. La gente alza la musica di molte tacche, come fa sempre quando gli sbirri sono in grande spiegamento di forze. L'effetto è imbarazzante. Il rumore di ritmi sinuosi, giri di basso pulsante e chitarre elettriche torturate si combina per intralciare il concentramento di sbirri. Presi dalla disperazione, chiamano i big boys, e in breve un carrarmato da battaglia blu elettrico sta avanzando lungo la strada, con le luci d'emergenza ambrate che lampeggiano a intermittenza e il grosso cannone che perlustrale facciate dei negozi.

Downtown è in rivolta, un solito sabato sera. La conflittualità cresce da scazzottate a risse col coltello, da risse col coltello a sparatorie, e da sparatorie a guerra di quartiere su larga scala, tutte fomentate da odi di lunga durata e da assunzione di alcool e droghe. La mia città è una zona di guerra

(la mia città)

Il mio posto di lavoro è in fondo alla strada principale, un complesso a livello terra con davanti un'ampia finestra di cristallo in lastre, protetta nelle ore non lavorative da uno schermo corazzato. Su di un lato c'è un vicolo, che porta sul retro fino all'ingresso fornitori. E alla cucina.

"Dove sei stata?" ruggisce Joe Takei, mentre incateno la mia bike nel cortile pieno di spazzatura. È in piedi dalla porta della cucina e ha un grembiule sudicio allacciato sopra il suo completo elegante. È il giapponese più grasso che io conosca. Viene spinto con una gomitata su di un fianco da Davy, che sta uscendo dalla cucina e fa spallucce, e ha un camiciotto di Goretex come il mio.

"Buona fortuna, bimba," mi ammicca Davy. "Stasera è di umore orrendo."

Davy è il mio partner di turno di martedì e di giovedì, ma stasera ha strappato un turno precedente. Slega la sua bike e se ne fila via per il vicolo, mostrando due

dita a Takei, una volta che si trova a una distanza ragionevole.

"Sei in ritardo di cinque minuti," sbotta Takei, slacciandosi il grembiule. "È il tuo lavoro, non il mio. Ti diminuisco la paga."

"Arrivo, Joe," rispondo, afferrando il grembiule dalle sue mani. È tutto chiacchiere e arie che si dà e io non prendo troppo sul serio le sue minacce. In compenso mi pizzica troppo spesso il culo e io spero di riuscire a tenere questo lavoro senza essere costretta a fottermelo. Non può diminuirmi la paga. Lavoro un'ora intera al giorno, cinque giorni alla settimana, ed è appena sufficiente per mantenere l'appartamento e nutrirmi. Non posso permettermi di avere una paga ridotta. Magari Takei, alla fin fine, avrà ciò che vuole.

Da Joe Takei è un sushi-bar. L'insegna sopra la porta recita:

FONDATA NEL 1998. DA 25 ANNI IL MIGLIORE SUSHI A MANCHESTER

Io preparo il pesce per i piatti e anche per l'esposizione in vetrina, che presenta pesci vivi. Devo tenere fermi i pesci sulla lastra di marmo e cavare la carne da ogni fianco, a turno, dalle branchie alla coda, con un coltello per sfilettare acuminato come un rasoio. Per un po' di tempo i pesci continuano a dibattersi e ad agitarsi. Li sistemo in vetrina insieme a verdure fresche e disposizioni floreali. Ogni certo numero di ore vanno sostituiti con altri, freschi.

Mentre incomincio a lavorare, do un'occhiata furtiva attraverso le porte girevoli. C'è un party di una ventina di uomini d'affari in abito elegante insieme alle loro mogli ochette del Cheshire, ridono forte e versano vino sui tavoli. Probabilmente sono stati trasportati stasera in elicottero, per farsi un assaggio della Manchester autentica. Più tardi, dopo il pasto e un tour a Downtown su limousine corazzate, con scorte di polizia, torneranno in volo verso i loro accoglienti e sicuri possedimenti in campagna, col loro filo spinato a rasoio e i rott-weiler, e gli uomini saranno troppo sbronzi per fottere e alle donne non fregherà nulla. Si addormenteranno pensando, sperando, che nessuno degli animali da zoo che avranno visto questa stanotte si senta in dovere di ripagare la cortesia, e faccia loro visita.

Spingo il mio coltello per sfilettare sotto la branchia di un pesce. Si dimena. Dicono che i pesci non abbiano sistema nervoso. A volte sento di non averne uno neppure io.

Takei si muove compiaciuto tra gli abitanti dei sobborghi residenziali, che lo ignorano. Alza la polarità sulla finestra di vetro per schermarli da un gruppo di straccioni che hanno preso posizione di fuori. So che tra un minuto mi costringerà a scacciare gli straccioni.

Forse ai clienti di Takei piacerebbe fare un tour della città

(la mia città)

una città senza sistema nervoso, una città immune a ogni shock, una città in cui tutti e tutto sono tuoi nemici

La mia città.

(la mia città)

(la mia città è una zona di guerra)

fine

"El capitalismo convirto a Caracas en un inferno"

-graffiti in una stazione d'autobus a Caracas

Una notte in città (A Night on the Town)

Noel K Hannan

Miguel sta tentando con tutte le sue forze di fare colpo su di lei, ci sta tentando davvero. Si è unto i capelli e si è lavato due volte i denti, col nuovo dentifricio americano che ti strofina nanotecnologicamente la bocca –e si è appena appena arrossato le guance. Indossa il completo preferito di suo fratello maggiore (Carlos lo ucciderebbe se tornasse dalla sua vacanza scolastica all'estero nell'Isola Margarita e lo sorprendesse a indossarlo) –scarponi di nylon e cuoio da paracadutista, calzoncini di cotone con le borse e T-shirt nera stretta alle costole, che fa vedere il suo ventre liscio e il tatuaggio multicolore di un gioiello inca a forma di sole che gli circonda l'ombelico. Ha un aspetto formidabile, proprio come dovrebbe sembrare un diciassettenne ricco, da solo nell'appartamento dei suoi a Nuevo Caracas, con una donna giovane e bellissima. Eppure lei non è per nulla impressionata. Siede alla finestra cosparsa di umidità che dà sulla baia, guarda di fuori la città-lucciola, mentre il sole viene divorato da un cielo da burrasca, giocherella con un narcotico Succhia-Per-Tutto-Il-Giorno, con le lunghe gambe brune che pendono nude dallo spacco sensazionale nel suo abito da ballo color rosso sangue, accollato davanti. Non batte ciglio nemmeno quando il secco colpo di un tuono fa tremare la città. Maria ha diciotto anni, ed è una bellezza latina dai capelli corvini. Di un anno più grande di Miguel –ma potrebbe benissimo esserlo di cento. Ha reso cinismo e noia per il mondo una forma d'arte. Il lecca lecca narcotico che Miguel le ha comprato da un venditore di strada mentre arrivavano lì dovrebbe farla agitare. Al contrario, pare accrescere la sua noia.

Miguel è disperato. Maria è una dea, il suo corpo è tutto curve e voluttuoso. Lui desidera tantissimo tornare lunedì a scuola a vantarsi delle sue avventure erotiche –cosache naturalmente farà, anche se non riuscisse a portare a letto questa sirena in modo impressionante non impressionabile. Ma le condizioni sono così buone! I suoi genitori botanici sono via, per una ricerca sul campo nella foresta pluviale –niente scuola fino a lunedì mattina-una città di sabato notte che si sta stirando e scaldando i muscoli trenta piani sotto di loro –la sua credito card piena e in funzione (Sia lodato Gesù!) e la Ford Machos "Matador" Special Edition di suo padre, rossa, nuova di zecca, che attende nel garage nell'interrato. Possono andare ovunque e fare qualunque cosa. Dio, che ci vuole per far arrappare questa donna? Si lascia cadere sul formo-divano e la scruta. Lei scivola via dal davanzale con un sospiro attediato e per un istante viene messa in risalto da un bagliore di fulmini, mentre la burrasca scoppia su Nuevo Caracas, un doppler di fotoni impazziti sulle sue spalle nude, disegnate a strisce da tigre della giungla. Avanza verso di lui con grazia liquida, i piedi nudi si muovono

no felpati sullo spesso tappeto. Gli si inginocchia ai piedi e con decisione gli piazza le mani sulle cosce aperte. Miguel si irrigidisce.

"Ho bisogno di mangiare," sussurra lei, facendo scorrere la lingua sulle labbra

lucide. Dalla sua bocca promana un tenue alito di limone, il profumo del narcotico. "Portami a cenare," insiste, adagiandosi sulle anche come un lottatore di karatè in attesa di un attacco.

Lui trangugia a fatica, prima di risponderle. "Cosa ti andrebbe di mangiare, Maria?"

Gli occhi scuri le si illuminano. Il primo segno di passione che lui nota, da quando l'ha portata lì.

"Qualcosa di speciale," dice lei, facendo le fusa. "Qualcosa di insolito. Qualcosa di esotico."

Mentre parla le sue dita gli percorrono l'interno delle cosce. Lui avverte la pressione delle unghie aguzze attraverso i leggeri pantaloni di cotone.

"Portami in qualche posto diverso, Miguel." È, pensa lui, la prima volta che pronuncia il suo nome. Lo fa risuonare come sciroppo di zucchero che venga rovesciato sul velluto. Miguel. Miguel. Miguel.

Allora, pensa, ricapitoliamo. Sabato sera. I genitori nella foresta. Carlos a Margarita. L'appartamento libero. La città in fermento. La Ford Machos "Matador" Special Edition in garage, la keycard in tasca. Soldi, nessun problema. La splendida, inarrivabile Maria Del Fuego con un abito rosso da cocktail, con spacco alle cosce, in ginocchio –in ginocchio!- davanti a lui. C'è, naturalmente, per quanto folle possa sembrare, una sola, vera linea d'azione.

Ci sono miti e leggende che pervadono Nuevo Caracas come nessun'altra città sulla Terra. In questo posto, in cui la foresta pluviale abbraccia i cybergrattacieli mentre fa asfissiare il barrio congestionato e infestato da malattie, il brujo, o medico-stregone delle tribù della foresta, viene rispettato come i preti cattolici che esercitano il loro mestiere all'interno di cabine ai lati delle strade, sussurrando mantra in latino da sotto maschere antismog e mantelline contro la pioggia. C'è una storia che Miguel ha udito molte volte e di cui ora sta disperatamente tentando di ricordare i dettagli. Questa storia riguarda un brujo della parte più meridionale del barrio che circonda la cybercittà. Il brujo possiede un ristorante situato tra le rovine abbandonate di una missione del Diciannovesimo Secolo, un piccolo insieme di casse e candele infilatedentro bottiglie di vino incrostate di cera, accatastate al di sotto una copertura di plastica ondulata. In questo "ristorante" il brujo ordisce un'amagia culinaria che spinge i benestanti dalle loro torri di cristallo a raccogliere il guanto di sfida di teppisti, lebbrosi e mendicanti, di ladri d'auto e contrabbandieri di organi umani e disertori dell'esercito che hanno abbandonato la guerra con l'Ecuador. Il brujo non accetta soldi o creditocard –scambia solo con cose che trova utili, o che potrà a sua volta scambiare. Cosa gli darà Miguel? Il piatto, stanotte –poiché nel

36 menu c'è sempre un solo piatto, senza possibilità di scegliere- sarà il mutopargo, un enorme pesce mutante, multi-teste, multi-pinne, catturato a monte nell'Orinoco avvelenato, dove sgorgano nelle acque le irrazioni chimiche che aiutano la foresta a sopravvivere. Questi pesce sono sfuggenti e difficili da catturare. Quando vengono presi spesso rimangono in vita per giorni, fuori dall'acqua, mentre li portano in città. Miguel ha sentito dire che alcuni addirittura sono ancora vivi quando giungono sul tavolo del commensale, per venire mangiati freschi come il sushi giapponese, una dozzina di occhi che guardano tristemente e di pinne che si agitano mentre il coltello taglia a fondo. Perché mai uno dovrebbe voler prendere parte a un'esperienza così grottesca e crudele? Perché la carne del mutopargo è la più deliziosa che l'uomo conosca. È il cibo delle divinità della foresta pluviale.

Miguel si alza e gonfia il torace piatto. Lei si tira su e fa la stessa cosa –il suo piumaggio è ben più impressionante. Si tira su sui tacchi a spillo rossi ed è più alta di lui di tutta la testa. Miguel inghiotte un respiro.

“Andremo a vedere il brujo,” le dice. Gli occhi le scintillano –conosce la storia. Lui si caccia una mano in tasca e serra il pugno attorno alla confortante keycard della Ford Machos “Matador” Special Edition, e adesso sa di averla in pugno.

Nuevo Caracas, di notte:

Il tettuccio nero sfreccia, sotto le grosse gomme della Ford Machos “Matador” Special Edition. L'auto svolta come un tram e Miguel impugna il piccolo volante elettronico con una mano sola, noncurante. L'altra accarezza la nuda coscia bruna di Maria, rivelata dallo spacco del vestito rosso. Che morbida, che morbida. Lei non si lamenta, né acconsente al suo tocco. L'ambivalenza le viene naturale.

Nuevo Caracas, di notte:

Metà della popolazione vive di notte. Quando il sole scende e le nuvole colme di fulmini che arrivano di gran carriera dalla foresta oscurano rapidamente il cielo, queste creature abbandonano i loro rifugi diurni per andare a divertirsi o a lavorare, sia che quel lavoro consista nel vendere i loro corpi (o parti del corpo), sia nel predicare la dannazione infernale dei Papisti a chiunque ascolti. L'aria è spessa, umida e appesantita dall'ozono acido. Non che ciò preoccupi Miguel e Maria – la Ford Machos “Matador” Special Edition è equipaggiata di un sistema di aria condizionata di qualità aerospaziale che mantiene a livelli accettabili umidità, temperatura e livelli di inquinamento all'interno della macchina. È, tutt'al più, un po' fredda. Miguel ha i capezzoli eretti, sotto la T-shirt di suo fratello. Mentre svolta l'angolo in cui la polizia sta minacciando abitanti della strada con bastoni elettrici, decide di vedere se Maria è affetta da analogo problema.

Nuevo Caracas, di notte:

La città è un organismo vivente, figlia mutante della foresta pluviale, un'ameba spaccata in due, lo squallido barrio e i cybergrattacieli, con le strade come territorio neutro in cui mendicanti e banchieri possono venire assassinati o violentati o derubati dalla polizia ar-

mata in assetto anti-sommossa, senza alcun timore o pregiudizio. Nuevo Caracas è se non altro democratica. Bolivar ne sarebbe orgoglioso.

Nuevo Caracas, di notte:

Il paesaggio cambia, mentre Miguel inizia la sua ascesa nei domini del barrio. Il motore massicciamente sovrapotenziato della Ford Machos “Matador” Special Edition brontola di malumore nella sua marcia frenata, sotto l'anca sensuale del cofano. Il piede di Miguel sfiora appena l'acceleratore. Con riluttanza, abbandona la delicata coscia di Maria e impugna il volante con ambo le mani, inizia a prestare più attenzione alla strada. Se una gang del barrio sbuca da una stradina laterale con un ariete fatto di parti di una vecchia gru, calcherà il piede e la Ford Machos “Matador” Special Edition li porterà- con eleganza- in quattro secondi da zero a novanta all'ora. I sedili ribaltabili vellutati schiacciano i loro corpi in modo rassicurante, pronti ad afferrarli se la Ford Machos “Matador” Special Edition si drizzasse come uno stallone che compie un folle slancio verso la libertà.

“Quanto ci vuole ancora?” frigna Maria, cambiando posizione nel sedile.

Miguel è riluttante a distogliere gli occhi dalla strada. L'illuminazione stradale è sparita qualche miglio prima, e i potenti fari della Ford Machos “Matador” Special Edition infilzano il cupo tunnel della strada davanti a loro, individuando figure in movimento su ambo i lati. Oltrepassano una solitaria polizia mobile, parcheggiata a un incrocio con porte e finestrini chiusi ermeticamente, un'unica luce rossa che lampeggia debolmente sul tettuccio, come l'ultima stazione di carburante per un centinaio di miglia. Schizzano oltre a tutta velocità, dentro il cuore morto del barrio.

Il barrio, di notte:

A Nuevo Caracas, i soldi cambiano di mano e il business è l'ordine del giorno e della notte, l'inseguimento e l'accumulo di ricchezza, si tratti delle immense ricchezze degli interbanchieri o dei risparmi della prostituta che spera di sfuggire alla strada. Qui, nel barrio, c'è un solo business –il business della sopravvivenza quotidiana, giorno per giorno.

Il barrio, di notte:

La città è viva ma il barrio è morto, il suo cuore è lacerato dalla corruzione e dall'avidità e dall'inumanità dell'uomo verso il suo simile. Qui la vita è stata resa di poco prezzo. Si può vendere un bambino per un pasto. Un uomo può venire ucciso per una bottiglia di birra. Quando la gente non ha niente, non ha niente da perdere.

Il barrio, di notte:

Vittima della città, il barrio giace schiantato tra i cybergrattacieli e le montagne, compresso dalle necessità delle più preziose tra le merci di prima necessità, le attività immobiliari. Un migliaio di persone che vivono nello spazio di cento, senza alcun potere se non quello che possono produrre mediante ingenuità o disperazione. Un migliaio di persone dai cuori morti, dalle menti morte, dalle vite morte. Una città morta a far da specchio alla sua vicina, così tanto viva.

“Quanto ci vuole ancora?”

Miguel deglutisce ed è sul punto di ammettere di non averne idea. La Ford Machos “Matador” Special Edition ha rallentato fin quasi fermarsi e sta facendosi strada tra stradine ripide e tortuose intasate di rottami e detriti della vita nel barrio. Occhi sospettosi lo scrutano da dietro pesanti tendaggi di iuta e dai finestrini macchiati di vernice di quei vecchi camion e autobus che alcune di queste persone chiamano casa. Sente che, se smettesse di muoversi, calerebbero sull’auto come una piaga di locuste e razzierrebbero qualunque cosa di valore, compresi lui e Maria. Nel barrio, tutto ha un valore, incluse le cose che gli abitanti della città considerano spazzatura. Questo pensiero, strano e triste, sgomenta Miguel.

Le strade del barrio sono pressoché deserte, tuoni e fulmini hanno spinto la gente nei loro tuguri e nelle loro bettole, ad abbarbicarsi ai loro beni nel caso che la pioggia torrenziale in arrivo cerchi di spazzarli via.

Miguel ha bisogno di indicazioni, o percorreranno in tondo questo posto scordato da Dio per tutta la notte, e lui sa che Maria non sarà favorevolmente colpita da ciò. Sarà invece colpita, pensa, dalla sua nonchalance nel fermare l’auto e chiedere aiuto a uno degli abitanti del barrio. In un portafogli in tasca ha una piccola quantità di valuta, sa che questa gente vorrà essere pagata in cambio di informazioni, e non ci si certo può aspettare che gli abitanti del barrio accettino creditocard! Sorride, al solo pensiero, mentre parcheggia la Ford Machos “Matador” Special Edition nei pressi di un grosso cassonetto dei rifiuti dove il bagliore bluastro di uno schermo televisivo filtra dagli bordi di un lenzuolo sudicio gettato sul coperchio puntellato. Maria si volta verso di lui, con l’orrore in volto.

“Non preoccuparti,” dice lui. “Devo soltanto chiedere la strada.”

Ed esce dalla macchina.

Miguel è uno stupido, disinformato, viziato giovanotto della cultura del cybergrattacielo. Del barrio, non conosce altro che le storie selvagge del brujo e della sua stirpe. Non sa che non c’è modo di ragionare con la gente del barrio, quando possiedi qualcosa che vogliono, specie quando sei vestito con il completo migliore di tuo fratello maggiore e hai accanto a te una donna bellissima. Maria avrebbe potuto dirglielo, non fosse stata paralizzata dal terrore. La sua famiglia è meno benestante di quella di Miguel –vivono nelle zone di confine dalle quali puoi sentire l’odore del barrio, e non soltanto immaginartelo come un cupo orizzonte o uno sporadico bagliore di fuochi in lontananza. Maria è arrivata a casa e si è trovata dei ragazzi del barrio nella stanza, che rovistavano nel cassetto della sua biancheria intima. Pensava che Miguel sapesse tutte queste cose. Si fidava di lui. E ora, lui ha spento il motore della macchina, ha aperto la portiera ed è sceso.

Miguel non vuole che Maria capisca quanto è spaventato. Mentre si avvicina al cassonetto si sente assai vulnerabile, nei suoi abiti eleganti presi a prestito. La fiancata del cassone di plastica è dipinta a spirali psichedeliche di vernice luminosa, figure e simboli

criptici. Uno assomiglia al tatuaggio del gioiello Inca a forma di sole sul suo ventre in vista. Miguel tocca inconsciamente il tatuaggio. Non sa che cosa simboleggi, pensava solo che avesse un aspetto tosto. E se offendesse un seguace di una della miriade di religioni del barrio?

Solleva energicamente il telo di iuta che oscura il coperchio del cassonetto. Dentro c’è un bambino, seduto a gambe incrociate sul pavimento coperto, sporto in avanti col volto incollato a uno schermo TV, col naso che quasi lo tocca. Miguel sulle prime non riesce a distinguere se si tratti di un bambino o di una bambina. L’interno del cassonetto è disseminato di lucine di un albero di Natale da quattro soldi, fili sottili che vanno da queste e dalla televisione fino alle linee elettriche improvvisate che si incurvano dall’edificio accanto. L’alimentazione è pericolosa e inaffidabile, e ogni tot di secondi l’immagine della televisione si riduce a un puntino e quindi ricompare di colpo, in apparenza ogni volta cambiando canale. Il bambino non pare preoccuparsi di questa incomprensibile aggressione ai suoi sensi.

“...restate sintonizzati restate sintonizzati apre lascatola o accetta i soldi comprate la nuova CoConarcobar ORA è ricca di gusto e può aiutare nella prevenzione di venti tipi di cancro paracadutisti ecuadoriani sono atterrati oggi nel settore settentrionale uno scandalo colpisce il nuovo complesso minerario nel delta dell’Orinoco restate sintonizzati restate sintonizzati...” Miguel urta con un piede contro il cassonetto e il bambino balza su, con un enorme coltello da caccia nelle minuscole mani. Miguel ora capisce che si tratta di un bambino, di non più di dieci anni, abiti stracciati, orecchini a cerchi di rame e viso sporco. Il bambino guarda due volte il vestito di Miguel, poi gli agita contro il coltello di qua e di là, davanti al naso. Miguel balza all’indietro.

“Che cosa vuoi, buffone? Vuoi il mio culo, eh? Non è in vendita, buffone. Vai da qualche altra parte! A meno che tu non voglia parlare con mio fratello.” Il bambino agita di nuovo il coltello. Miguel presume che sia questo, suo “fratello”.

“Non ho intenzione di farti del male. Voglio solo indicazioni.” Miguel protende in alto le palme delle mani, in un gesto conciliante. Il bambino passa i suoi occhi da roditore da mano vuota a mano vuota, e si placa un pochino.

“Voglio solo guardarmi la TV, buffone. Perché dovrei aiutarti?”

Miguel tiene una mano protesa in fuori e con l’altra fruga nella tasca dei pantaloni da paracadutista di suo fratello, cavandone fuori il portafogli rigonfio. Gli occhi del bambino si illuminano come lo schermo della sua TV.

“Allora, che cosa vuoi trovare nel barrio, eh, buffone? clown man? Non c’è tanto, nel barrio, che possa interessare i cittadini. Abbiamo delle ragazze. Vuoi delle ragazze, buffone?”

Miguel scuote il capo e spilla diverse banconote dal portafogli. Il bambino si lecca le labbra, famelico.

38 "Il brujo, ometto. Stiamo cercando il ristorante del brujo." Alzandosi fino alla cintola all'interno del cassonetto, il bambino supera di una spanna Miguel, e guarda oltre le sue spalle la Ford Machos "Matador" Special Edition parcheggiata dietro di lui. Riesce a vedere Maria nel sedile del passeggero. Si protende per agguantare i soldi ma Miguel li allontana e il bambino quasi ruzzola sul bordo di plastica.

"Prima le indicazioni. Vado di fretta."

Il bambino si arrampica ed esce dal cassonetto, col "fratello" sempre in una mano. Si sfrega l'altra per tre volte sulla gamba dei pantaloni e la porge a Miguel, riservandogli un lieve inchino nel farlo. Miguel accetta cordialmente il saluto.

"Bruno Del Santos El Rodriguez al suo servizio," dice il bambino. "Volete il ristorante del brujo, e io sono l'uomo che velo indicherà. Ma è davvero troppo difficile spiegare la strada. Devo venire con voi."

Miguel squadra il bambino lurido e pensa alla sua splendida macchina e alla splendida donna al suo interno. Trova difficile immaginare i due quadri nella stessa cornice. Ma che altre possibilità ha? Il bambino ha un grosso coltello e le informazioni di cui lui ha bisogno. Può solo sperare che Maria non sia troppo spaventata e di poter ripulire più tardi tutte le macchie dall'imbottitura dell'interno, prima che sua madre e suo padre siano di ritorno.

"Okay," dice Miguel. "Ma tuo fratello resta qui."

La Ford Machos "Matador" Special Edition passa rombando lungo le stradine del barrio con maggiore disinvoltura, ora che Bruno si allunga dalla breve sporgenza del sedile posteriore dell'auto e indica a sinistra e a destra, impartendo a Miguel direzioni precise, ma invariabilmente e pericolosamente in ritardo. Stanno salendo verso un cielo da burrasca, il terreno sopra di loro si assottiglia nella sua concentrazione di baracche e tuguri man mano che si avvicinano alla sommità del barrio.

Bruno si sta divertendo. Non è mai stato in una macchina come questa e il suo posto a sedere gli garantisce una visuale perfetta dell'impressionante solco tra i seni della ragazza. Lei gli dà uno schiaffo, quando cerca di toccarla. Poi passa il resto del viaggio attaccata all'interno dello sportello del passeggero, tentando di sfuggire alle mani di Bruno e al suo odore acre. Lui ci rinuncia e tenta di mettersi a giocare con la miriade di gadget e di schermi sul cruscotto dell'auto, cosa che gli procura identico rifiuto da parte di Miguel. Si rammarica di non avere con sé suo fratello, allora si che avrebbe insegnato un po' rispetto a questi due.

"Là, eccolo là!" Bruno indica una rovina scheletrica, stagliata al di sopra di loro contro il cielo squarciato dai lampi. Miguel sbircia attraverso il parabrezza dell'auto e usa l'immagine per trovare il percorso lungo l'ultima strada del barrio, lì totalmente priva di vita. Numerosi cani fuggono sparpagliandosi da qualcosa di grosso e scuro che stavano mordendo in un vicolo. Miguel vede la stradina ripida e angusta che li porterà fino alla missione, e decide di non portare oltre la Ford Machos "Matador" Special Edition. Parcheggia al fon-

do della collina e spegne il motore.

"Ottimo lavoro, cittadino, vero?" Bruno ghigna con i suoi denti gialli e protende il palmo sporco della mano. Miguel gli sorride, e tutti quanti escono dalla macchina. Miguel giocherella con la keycard fino a che non riesce ad armare il sistema di difesa dell'auto. Una luce blu lampeggia delicatamente sul cruscotto.

"Ottimo lavoro, adesso mi paghi, vero?" Bruno è insistente, incalzante. Miguel sorride nuovamente e schiaffa un'unica banconota spiegazzata nella mano del bambino. Bruno la guarda disgustato e sputa per terra.

"Me ne avevi promesso di più, cittadino. Avevamo fatto un affare. Paga tutto, o vado a prendere mio fratello." Miguel si spinge in avanti e molla a Bruno una robusta spinta, mandando il bambino ad allungarsi per terra. La banconota vola via e Bruno la insegue a quattro zampe, afferrandola prima che scompaia nella spazzatura dei canali di scolo. Si rialza e urla un'oscenità rivolto a Miguel e Maria. Miguel tira su una lattina schiacciata e la tira verso il bambino, che scappa di corsa, maledicendoli con un linguaggio vivace. Maria ride, e Miguel sorride. Temeva che la notte non andasse come progettato, ma ora lei sembra sul serio colpita da lui. Ha davvero fatto vedere a quel ragazzo del barrio chi è il boss, no?

La vecchia chiesa della missione si erge sopra di loro, un cadavere scarnificato di un edificio, un relitto di un passato coloniale. Miguel prende Maria per mano e insieme si incamminano per la stradina. Negli spazi tra le rovine riescono a vedere la distesa nera come inchiostro della vallata che hanno lasciato, la città presa nel mezzo tra la foresta pluviale e questo posto duro, pericoloso. Nuevo Caracas è una nave di cristallo a galla nel mare nero. Pare così lontana, in questo momento.

Mentre si avvicinano alla vecchia missione, vedono i lampioncini e le candele che tremolano nell'involucro della chiesa, tormentate dal vento di burrasca. Un bagliore di fulmini periodicamente tramuta la notte in giorno.

Miguel incomincia a provare nervosismo. E se si trattasse soltanto di un mito? Hanno rischiato la vita – e la macchina di papà! – per arrivare fin lì. Maria ha fame ed è impaziente, e lui ha scelto di portarla al non plus ultra dei ristoranti, che potrebbe esistere come no, a mangiare un esotico – e con ogni probabilità velenoso – pesce mutante! Miguel, sei mucho lobo!

Miguel guida Maria per il cortile cosperso di pietrisco. Grandi porte di legno giacciono abbandonate su ambo i lati. Maria passa oltre delicatamente e decisamente sul terreno, con i suoi tacchi a spillo, permettendo a Miguel di guidarla verso la copertura di plastica fiocamente illuminata gettata sulla facciata della missione. Maria si blocca e si toglie dalla presa di Miguel.

"Qui non c'è niente!" dice in tono petulante. "Questo non è un ristorante, è solo una qualunque baracca del barrio. Perché mi hai portata qui, Miguel?"

"Venite," dice il brujo, uscendo dall'oscurità, una figura esile che indossa una tunica ricamata. "Vi stavo aspet-

tando.”

Per un istante Miguel e Maria si irrigidiscono. Il brujo è un vecchio con la barba, perlomeno non minaccioso. Perché dovrebbero avere paura di lui? Sorride e fa loro un cenno.

Lo seguono senza fare domande. Scosta da un lato la copertura di plastica e li introduce nel suo ristorante. L'interno è buio e fumoso. Ombre si inseguono l'un l'altra, oltre il bagliore di candele e fulmini. Il ristorante è privo di clienti. Un cameriere nano muove verso di loro con una caraffa di vetro, contenente vino rosso. Il brujo li fa accomodare al loro tavolo –una cassa da imballaggio coperta da una tovaglia e contrassegnata dal logo della Venezuelan Air Force, e due sedie da picnic di plastica. Maria concede cortesemente al brujo di tirarle fuori la sedia, prima di raccogliere le vesti e mettersi a sedere. Il brujo sorride, sdentato. Il nano riempie i bicchieri di vino.

“Intendete, naturalmente, ordinare la nostra specialità,” dice il brujo, sfregandosi le mani. È un'affermazione, non una domanda.

“È disponibile?” chiede con indifferenza Miguel, inarcando un sopracciglio.

“Certo!” dice il brujo. “Altrimenti, voi non sareste qui.” Il brujo e il nano scompaiono. Maria sorseggia il suo vino e guarda qua e là nel ristorante, cercando di vedere se sono davvero soli. Forme scure passano veloci alla periferia del suo sguardo, ma non vede nessuno. Lì dentro fa così caldo, l'umidità scende sulla copertura in plastica increspata. Un tenue luccichio di sudore imperla il collo e le spalle di Maria, che brillano alla luce delle candele.

L'attenzione di Miguel è concentrata su Maria. Giocherella con lo stelo del suo bicchiere di vino e cerca di elaborare cose toste da dirle. Prima di avere una sola possibilità di assestarle uno sbalorditivo fuoco di fila di complimenti il brujo ritorna, accompagnato dal nano che trasporta un grosso piatto da portata d'argento, coperto.

“Il vostro mutopargo,” dice il brujo, e con uno svolazzo scopre il piatto.

Il pesce è ancora vivo, si trascina inutilmente sul piatto, circondato da frutta e verdure, cachapa venezuelana, frittelle di mais e fagioli. È un esemplare a due teste, la mutazione più diffusa, e le due teste si muovono a scatti, nervosamente, in direzioni diverse, e gli occhi grandi e tondi tentano di studiare ogni minaccia. Le pinne multiple tambureggiano sul piatto da portata. Il nano sistema con cautela il piatto ovale sulle casse da imballaggio e quindi si ritira insieme al brujo, inchinandosi educatamente.

Miguel e Maria e il mutopargo si fissano l'un l'altro per un bel po', in silenzio. Il nano ritorna e passa a entrambi forchette e coltelli affilati.

“È così bello,” dice Maria. “Che peccato ucciderlo.”

“Alcuni dicono che sia già morto,” dice Miguel, saggiando la lama del coltello col pollice. “Dev'essere stato molti giorni fuori dall'acqua. È solo elettricità, che fa muovere le pinne e le teste.”

Maria vorrebbe credergli, ma il mutopargo la fissa con

tristezza, tutt'e due le teste ruotano verso di lei, come se stesse facendo appello alla pietà femminile.

“Ma pare che sia così buono da mangiare,” dice Miguel, e pratica una profonda incisione sul fianco del pesce. Il pesce fa un verso stridulo e freme. Miguel balza all'indietro e lascia cadere il coltello. Maria si lecca le labbra e afferra il suo coltello. Effettua un'incisione sicura, più decisa, in profondità del fianco del pesce, intagliando un varco di carne bianca. Il mutopargo smette di muoversi. Miguel guarda, sgomento, Maria che lentamente taglia la carne sul piatto e con la forchetta se ne porta un pezzo in bocca. La ragazza chiude gli occhi, mastica e ingoia.

“È fantastico,” dice. “È la cosa più fantastica che abbia mai assaggiato. Ecco, provane un po'.”

Gliene taglia un pezzo, che lui accetta. Miguel rotea gli occhi, assaggiandolo per la prima volta.

“Eccellente,” dice. “Ancora. Ancora.”

Subentra a lei, taglia e la imbecca, e nel frattempo se ne prende dei pezzi per sé. In penombra, il brujo osserva, soddisfatto. Capta lo sguardo di Miguel e gli strizza l'occhio, poi si dà dei colpetti energici sul palmo di una mano. Cosa mi hai portato, in cambio?

Miguel si irrigidisce. Come può non essersene ricordato? Si mette una mano in tasca e ne tira fuori due cose –la sua creditocard e la keycard della Ford Machos “Matador” Special Edition di suo padre. Il brujo non accetta soldi.

La Ford Machos “Matador” Special Edition... La Ford Machos “Matador” Special Edition di suo padre... Non c'è altra alternativa? Guarda la ragazza che ha portato fin lì. È sicuro che non ci sia altra...?

Maria Del Fuego sembra ancora più bella, con gli occhi chiusi per l'estasi del sapore squisito. Quando riapre gli occhi, per vedere perché Miguel non l'abbia imboccata con un altro pezzo di pesce, nei suoi occhi lui nota un'espressione che prima non c'era, un'espressione che dice, Ottimo lavoro, Miguel. Hai vinto tu. Ti voglio.

Miguel sorride e le inforca un altro pezzo in bocca. Alla fin fine, la decisione non è poi così difficile, dopo tutto. Carlos lo ucciderà, naturalmente, ma si tratta di prezzo minimo da pagare, per una serata così meravigliosa, e magari quando gli racconterà della sua fantastica avventura e di come abbia fatto l'amore con la splendida Maria Del Fuego, tornati nel loro appartamento, Carlos lo perdonerà.

Sono diretti a casa, a tutta velocità nel barrio, e Miguel spegne l'aria condizionata, dal momento che nella macchina si va facendo freddo. Dopotutto, indossa solo i suoi più eleganti boxer di seta, con la creditocard ben nascosta, al sicuro nella taschina per il preservativo, proprio dietro il preservativo. Sorride, al pensiero del brujo con indosso gli abiti di Carlos, un vecchio mascherato da giovanotto super-alla-moda di Nuevo Caracas.

Maria ridacchia della sua nudità, ma la sua risata ha una venatura piccante, sfumata leggermente dal vino rosso e dalla tensione erotica. Miguel combatte meglio che può l'imminente erezione. Sarebbe così poco

40 tosta.

Le notizie volano veloci, in questa giungla urbana. A questa gente non servono Internet o il telefono. La Ford Machos "Matador" Special Edition era stata individuata al suo ingresso nel barrio, e le era stato concesso di oltrepassare una serie elaborata di sbarramenti e di percorsi predeterminati, invisibili all'occhio degli abitanti della città.

Mentre Miguel saliva verso il ristorante del brujo, questi sbarramenti e questi percorsi erano stati chiusi dietro di lui, ed erano sorti dei blocchi stradali improvvisati. Durante la loro discesa di ritorno, Miguel e Maria sono beatamente ignari del fatto che stiano filando dritti in una trappola accuratamente preparata.

Mentre stanno scendendo, Miguel incomincia ad accorgersi che non stanno facendo lo stesso percorso che hanno fatto per entrare. L'auto rallenta e procede piano attraverso stradine che si fanno sempre più strette e anguste, fino al punto che Miguel è a malapena in grado di fare manovra con il potente veicolo. Tardivamente, capisce di avere preso una svolta sbagliata di troppo. Una vecchia Cadillac, arrugginita e zeppa di fogliame, ostruisce la strada davanti. Miguel guarda nello schermo retrovisore, preparandosi a fare inversione, e vede un assembramento di persone apparire dalle tenebre. Nelle mani impugnano cose, cose lunghe, cose aguzze. L'improvviso bagliore di un fulmine li illumina, minacciosamente. Miguel lancia una bestemmia e dà gas al motore per intimidirli, facendo girare le ruote e slittando lievemente indietro, spaventando Maria, che manda un grido. Le figure rompono i ranghi e Miguel si prepara a scatenare un inferno, ma un'ombra scura gli blocca la strada. I bastardi hanno ammassato un paio di rottami dietro di lui, ostruendogli la via di uscita. Impreca e percuote il volante, per lo scacco.

Maria ha guardato il fioco bagliore dello schermo retrovisore. Si ficca le nocche di una mano in bocca e piagnucola.

"Che cosa facciamo, Miguel? Che cosa vogliono?"

La Ford Machos "Matador" Special Edition fenderebbe facilmente entrambe le barricate, ma Miguel è preoccupato per la verniciatura della macchina nuova di zecca del padre. Reso baldanzoso dal suo incontro con Bruno, il bambino del barrio, e dalle sue riuscite trattative nel baratto con il brujo, decide di provare a ragionare con loro. Quando esce dalla macchina, Maria si porta le mani al volto.

Le loro facce sono terrificanti, nella semi-oscurità. Il novanta per cento degli abitanti del barrio sono indios o meticci, sangue misti. Hanno i volti dipinti con coloratissimi schemi di caos. Di colpo Miguel si rammenta di essere praticamente nudo.

Sono in sette o otto. Alle loro spalle c'è un trattore, attaccato tramite una catena ai rottami che sono stati trascinati lì in mezzo per bloccare la via di fuga a Miguel. Miguel cerca di fare il suo sorriso più fiducioso.

"Signori, potete mica spostare le vostre auto, e dirmi qual è la via più rapida per tornare in città?"

La marmaglia mantiene un silenzio impietrito, poi uno

dà di gomito a un altro e gli bisbiglia qualcosa, e tutti quanti scoppiano a ridere e a schiamazzare. Miguel si unisce alla risata, un po' sollevato, ma totalmente all'oscuro della battuta.

"Pessima notte per perdersi nel barrio, caudillo," dice uno degli uomini.

"Burrasca in arrivo. Il barrio davvero brutto posto per venire sorpresi da una burrasca. Ogni sorta di schifezza risale in superficie."

Miguel ride, di una risata nervosa. L'abitante del barrio lo chiama caudillo -vuol dire uomo forte, o grand'uomo. Lo intende, naturalmente, in modo sarcastico.

Miguel comprende di aver fatto uno sbaglio tremendo. Incomincia a indietreggiare.

La marmaglia avanza.

"Bella signora in macchina."

"Bel vestito."

"Sai come si tratta una signora, caudillo?"

"Ecco perché non hai i vestiti? Hai fatto fiesta con la signora, caudillo?"

"Ti faremo vedere come si fa fiesta con bella signora."

Miguel si lancia verso la salvezza dell'auto. Decide di levarsi di lì, e al diavolo la verniciatura. Questi non sono ragazzini del barrio, questi uomini sono banditos malvagi che lo picchieranno e lo stupreranno e lo lasceranno lì, come morto.

Posa una mano sulla portiera dell'auto, e il suo mondo esplose in un fuoco blu.

Maria è scivolata sul sedile del guidatore e ha armato il sistema di difesa. Adesso la carrozzeria dell'auto è elettrificata, ed è quasi mortale per un intruso che la tocchi. La potenza del colpo ha scagliato Miguel vacillante contro un muro lì vicino, su cui va a sbattere con una violenza da spaccarsi le ossa. Scaccia le stelline dagli occhi, proprio in tempo per vedere la gang del barrio che tenta analogo impresa, per nulla dissuasa dal suo stesso destino. Vengono scagliati via dalla macchina con tutta la forza improvvisa di magneti in collisione.

Maria manda su di giri il motore e sterza fuori dai confini del vicolo, sbandando contro le fiancate delle auto che bloccano la strada e scrostando gran parte della vernice dal fianco destro della Ford Machos 'Matador' Special Edition.

Miguel si avvia barcollando verso di lei, i suoi piedi nudi scivolano e inciampano nel vicolo disseminato di rifiuti. La gang del barrio si lamenta e geme nel vicolo, dietro di lui, gli effetti del colpo sono stati molto più notevoli su di loro, con le loro armi metalliche e i vestiti tempestati di borchie. Se è fortunato, può scappare finché sono ancora intontiti.

Maria mette l'auto d'angolo, al termine del vicolo, preparandosi a effettuare la fuga nella strada più larga, poco oltre. Miguel presume che lo stia aspettando. Si sbaglia. Il finestrino del guidatore scivola giù di qualche centimetro.

"È stata una serata incantevole, Miguel," dice lei, mandandogli un bacio. E se ne va, nel ruggito di un motore americano sovrapotenziato.

Miguel si lascia cadere sulle ginocchia, in mezzo al

vicolo. Non ha macchina e non ha ragazza. È perduto, e non ha modo di fare ritorno a casa.. Magari, se si limita a starsene lì ad aspettare quel tanto che basta, la gang del barrio si riprenderà e porrà fine alle sue sofferenze. Dopotutto, quale altra scelta ha? Quanto può andare lontano, in mutande?

“Ehi, buffone, cittadino. Dov'è la tua signora, eh?”

Miguel ha un sobbalzo. Bruno arriva arrampicandosi da un mucchio di rifiuti lì vicino, gronda spazzatura, e il suo ghigno è uno sfregio giallastro che gli divide il volto lercio. Ha con sé suo fratello. Si avvicina pavoneggiandosi verso Miguel, con la baldanza di uno che abbia tre volte la sua età. È facile capire quando hai il gioco in pugno, anche a dieci anni.

“Vuoi sapere la strada per tornare a casa, cittadino?”

“Non ho niente da darti,” dice Miguel, avvilito. Non è più nemmeno spaventato dalla lama di Bruno. “Non mi è rimasto più niente.”

Bruno socchiude un occhio e sbircia Miguel.

“Quelle sono mutande molto carine,” dice Bruno.

Be', pensa Miguel in piedi sul ciglio della collina, con la sua città sotto di lui a scintillare come un gioiello

dispettoso, fuori portata, quantomeno le cose non possono andare molto peggio. Niente macchina, niente ragazza, niente vestiti. Sarà anche nudo, ma almeno sa la strada per tornare a Nuevo Caracas. Se Bruno diceva la verità. Non gli è piaciuto il modo in cui rideva, nell'andare via di corsa sventolando per aria il boxer di seta, come una bandiera nemica conquistata in battaglia.

La burrasca, quando scoppia, è come un gelido sollievo, la pioggia lava il suo corpo e lava le strade, il cielo sfoga la sua rabbia per conto di Miguel, come se i ricchi della città fossero abbastanza ricchi da corrompere la natura, e il barrio dovesse pagarne il prezzo. Il lunedì mattina, e certe spiegazioni alquanto impacciate, sono lontani una vita. È stata, pensa Miguel, una notte in città molto, molto interessante.

© Noel K Hannan 1998, 1999.

trad. ital. Andrea Marti

Pubblicato per la prima volta in “New Worlds” (1998).
ristampato in Infinity plus

Noel K Hannan

Noel K Hannan è nato nel 1967 e vive a Crewe nello Cheshire come direttore di un computer center.

La sua produzione varia dalla narrativa breve alle sceneggiature per i comics americani: ha collaborato con artisti come Rik Rawling e Derek Gray per opere del tipo *Night of the Living Dead* (un seguito del film di George Romero), *Air Warriors* e *Tales from the Weird West*. La sua attività comprende anche quella di editore, soprattutto la rivista antologica *Nightfall* che ha curato tra il 1990 e il 1992.

Dal 1998 ha iniziato la nuova avventura di [ANKH](#), la sua nuova casa editrice.

Uno dei maggiori successi dell'autore è stato il racconto [A Night on the Town](#) apparso nell'antologia di [New Worlds](#) nel 1997.

Il suo primo libro ad essere pubblicato è la raccolta *Shenanigans*.

Chicago

(Chicago)

Thomas F. Monteleone

42 Pignone si trovava nella rimessa di manutenzione, intento a far girare delle routine di controllo per i suoi componenti quando fu chiamato dalla Città.

ATTENZIONE. TUTE LE UNITÀ APPARTENENTIAI SETTORI 72-C E 103-C. CHICAGO NECESSITARI-PARAZIONI. CONFERMARE.

In un luogo preciso del cranio in acciaio temperato di Pignone un circuito rispose al comando, in quanto Pignone era un'unità de 103-C. "Qui Unità Pignone. Confermo ricevimento comando, Chicago. Sono un'unità specializzata in tecnica elettronica. Che difficoltà ci sono?"

UNITÀ PIGNONE. CHICAGO CONOSCE LA TUA QUALIFICA. NON RIEMPIRMI DI DATI INUTILI. RECATI ALLO SCHERMO SECONDARIO. MANCA CORRENTE PER VIA DI UN GENERATORE È GUASTO. DEVI ASSISTERE ALLA SUA SOSTITUZIONE.

Pignone interruppe il circuito con Chicago e uscì dalla rimessa. Mentre si avviava verso lo schermo secondario, gli venne fatto di chiedersi (cosa che faceva piuttosto frequentemente) come Chicago avesse accumulato l'enorme quantità di dati di cui disponeva. Chissà se la Città vedeva gli oggetti come poteva vederli lui, coi suoi occhi fotoelettrici onnispettrali. Sapeva che Chicago poteva "sentire" tutto, ma non era mai riuscito a stabilire se quelle sensazioni venivano percepite come impulsi elettronici, simboli matematici o altro.

Era un problema molto interessante, e Pignone si divertiva a studiare problemi o questioni la cui soluzione sembrava difficile, se non impossibile. Forse questa particolarità era una delle funzioni della sua qualifica quale appianatore di difficoltà.

Pignone Salì la rampa e prese posto nel montacarichi che lo portò al Livello 12, uno dei Livelli che Chicago aveva destinato al traffico. I cancelli si aprirono e lui scese sulla piattaforma di cemento sovrastante il complesso formato da centinaia di corsie. Le corsie erano intasate, ma il Traffico scorreva velocissimo in tutte le direzioni, da un orizzonte all'altro. Ogni segmento, o "auto" come li chiamava Chicago, era un'entità individuale, programmata in modo da seguire un determinato percorso e arrivare a una data destinazione. Il Traffico non aveva mai fine, ed era sempre stato nella memoria di Pignone, non cessava mai il suo movimento ciclico e monotono né di giorno né di notte. Le Unità come Pignone ignoravano lo scopo a cui serviva il Traffico negli schemi generali di Chicago né sapevano dove fosse diretto. Sapevano solo che serviva e che doveva funzionare sempre.

Mentre Pignone camminava lungo le corsie del Traffico, si accorse che le luci delle torri e degli edifici che sveltavano intorno stavano spegnendosi. Chicago stava iniziando un Periodo Diurno. Per motivi che Pignone ignorava, a cicli sempre uguali e regolari la Città accendeva e spegneva le luci. Pignone attivò un settore

memoriale per ricordarsi di chiedere una volta o l'altra a Chicago il perché di alcune funzioni della città che lui trovava strane. Ma ora come ora doveva eseguire il suo compito di robot addetto alla manutenzione.

Quando arrivò allo schermo secondario trovò che altre Unità l'avevano preceduto e stavano già smontando il generatore guasto. Pignone vedeva i loro grandi corpi d'acciaio brillare alla luce opaca che filtrava attraverso gli schermi dall'Esterno. Le Unità addette allo smantellamento del macchinario erano robot bipedi come lui e notò anche che alcune Unità di Carico stavano sopraggiungendo alla base dello schermo coi pezzi di ricambio necessari.

Prima di cominciare il lavoro avvertì come d'uso Chicago. "Qui Unità Pignone. Sono pronto a iniziare il lavoro."

RICEVUTO. UNITÀ PIGNONE PROCEDI SECONDO GLI ORDINI GIÀ IMPARTITI.

Pignone notò che anche altre Unità stavano facendo rapporto e pensò che Chicago era un'entità stupefacente capace di adempiere contemporaneamente a milioni di funzioni diverse. C'erano molte cose della Città che, prima o poi, avrebbe voluto imparare.

Passarono così lunghi anni. Pignone lavorava alle dipendenze di Chicago, sostituendo parti logore, progettandone di più nuove e migliori, pensando sempre alle domande da rivolgere a Chicago senza però trovare mai il tempo per farlo. La Città era in continuo movimento, come una gigantesca scultura cinetica che Pignone e gli altri avevano l'incarico di mantenere in funzione. Chicago era un enorme meccanismo che si stendeva in tutte le direzioni, fin dove il robot riusciva a scorgere.

Un giorno, Pignone fu chiamato in un Settore della Città che non aveva mai visto prima.

UNITÀ PIGNONE. RECATI IMMEDIATAMENTE NEL SETTORE 14-A. AVVERTO UN CALO IN UN CIRCUITO DI CONTROLLO TERMICO. PROCEDERAI ALLA RIPARAZIONE.

Per raggiungere il Settore 14-A, Pignone doveva scendere nei livelli più bassi della Città. Attraversò delle zone dove Chicago stava facendo costruire nuovi segmenti di Traffico da inserire nel flusso principale. Vide zone in cui si raccoglieva l'acqua che veniva poi pompata nella rete delle fognature che s'intrecciavano nelle viscere di Chicago. Vide anche le zone dove si fabbricavano i pezzi di ricambio e dove si raccoglievano, si riciclavano e si ricostruivano quelli vecchi fuori uso. C'era anche una zona in cui Pignone vide Chicago che fabbricava nuove Unità come lui, destinate ai nuovi Settori della Città. Oltrepassò la zona di produzione dell'energia che alimentava tutte le componenti di cui era formata Chicago, i grandi reattori nucleari sorvegliati costantemente da Chicago e tenuti in funzione da Unità come Pignone.

Finalmente, dopo aver percorso un lungo corridoio vuoto, arrivò al Settore 14-A. "Qui Unità Pignone. Sono pronto a iniziare il lavoro."

UNITÀ PIGNONE. SOSTITUIRAI IL QUADRO COMANDI CONTROLLO TERMICO DI QUESTO SETTORE. AVVERTO CHE C'E' GIA' STATO UN AUMENTO ECCESSIVO DI TEMPERATURA. BISOGNA PROVVEDERE IMMEDIATAMENTE.

I circuiti di Pignone registrarono il messaggio, ma lui non stava ascoltando. Aveva fatto il rapporto nel momento in cui stava per entrare nel settore e adesso stava fissando sbalordito lo strano spettacolo che gli stava davanti.

Era entrato in un'ampia stanza circolare dal soffitto altissimo, sul cui ingresso spiccava una targa che diceva: "Centro Criogenico di Cook County". Lungo le pareti si allineavano contenitori di vetro, a migliaia, lunghi circa un metro e ottanta ciascuno, al cui interno si scorgeva una sagoma di colore chiaro che ricordava nei contorni la forma delle Unità. Pignone era sbalordito e perplesso.

"Chicago, qui Unità Pignone. Mi scuso per la comunicazione fuori programma, ma devo fare una domanda."

Prima che arrivasse la risposta passò qualche secondo.

VUOI FARE UNA DOMANDA A CHICAGO? QUESTO NON RIENTRA NELLE TUE FUNZIONI UNITA' PIGNONE. ESEGUI IL LAVORO CHE TI E' STATO ORDINATO.

I circuiti di Pignone ticchettarono e lampeggiarono. Non poteva rinunciare all'occasione. "Per favore, Chicago. Solo una parola prima di iniziare. In che posto sono entrato? Non ho mai visto niente di simile prima d'ora. Cosa sono quelle piccole Unità nelle casse di vetro?"

UNITÀ PIGNONE, PERGHE' VUOI SAPERLO?

"Per curiosità... credo che questo sia il termine esatto per definire la mia motivazione."

SEI STRAORDINARIO UNITÀ PIGNONE. BENE. TE LO SPIEGHERO'. TI TROVI IN UNA STAZIONE CRIOGENICA. L' UNITÀ CHE SI TROVA NELLE CASSE SI CHIAMA "UOMO". VENGONO CONSERVATI GRAZIE A TEMPERATURE ESTREMAMENTE BASSE.

Seguì una pausa, e Pignone restò in attesa di altre spiegazioni, ma Chicago non disse altro. Allora il robot continuando a fissare le minuscole figure nelle casse di vetro, domandò ancora: "Cosa è 'uomo', Chicago? Perché vengono conservati?"

"UOMO" E' IL MOTIVO DELL'ESISTENZA DI CHICAGO. DELLA TUA ESISTENZA.

CHICAGO LI CONSERVA DA MOLTISSIMO TEMPO. UN GIORNO SARANNO RIPORTATI ALLA VITA.

Ci fu una breve pausa.

SENTO CHE QUESTO E' UN MOMENTO CRITICO UNITÀ PIGNONE DEVI RIPARARE IMMEDIATAMENTE IL QUADRO DIFETTOSO ALTRIMENTI GLI UOMINI NON SARANNO CONSERVATI. TI ORDINO DI ESEGUIRE IMMEDIATAMENTE IL TUO INCARICO.

Pignone chiuse con riluttanza il circuito che lo collegava a Chicago e si mise all'opera. Le risposte dategli da Chicago erano servite solo ad aprire nuovi filoni di pensiero che terminavano con altre e numerose domande.

Mentre sostituiva il quadro e controllava l'efficienza del nuovo componente inserendo il piccolo attrezzo che aveva alla cintura notò del movimento in una cassa di vetro. Uno degli uomini, pur rimanendo disteso, aveva piegato dei muscoli che non funzionavano da millenni e mosso le gambe. Pignone si affrettò a controllare il



44 quadro, estrasse il proprio strumento e attivò i propri circuiti. Il quadro tornò in vita e lui sentì che Chicago aveva aperto un circuito di comunicazione verso di lui.

UNITÀ PIGNONE. CONFERMA AVVENUTA ESECUZIONE DEL LAVORO. RITORNA IMMEDIATAMENTE ALLA RIMESSA DI MANUTENZIONE.

“Lavoro eseguito, Chicago.”

Ma c'era qualcosa che non andava. Pignone non ubbidì agli ordini. La sua attenzione era completamente assorbita dall'uomo nella cassa. La figura, ormai, era completamente sveglia e stava dibattendosi fra le pareti di vetro della cassa che assomigliava molto ad una bara. Pignone s'inginocchiò flettendo le lunghe gambe sottili per osservare la figura che si ritrasse spaventata alla vista del gigantesco robot.

Pignone era confuso. Sapeva che avrebbe dovuto mettersi immediatamente in contatto con Chicago e riferire sull'inconveniente, cioè che uno degli uomini era stato accidentalmente riportato in vita. Invece non chiamò la Città. La sua curiosità ebbe il sopravvento. Esaminò la cassa in cui era chiusa la figura e notò due piccoli lucchetti attaccati a dei cardini che si aprivano verso l'esterno. Allora prese dai suoi strumenti una specie di ago sottile e l'usò per aprire le cerniere. L'uomo si raggomitò in fondo alla cassa per evitare le dita metalliche di Pignone. Quando queste lo toccarono, l'uomo emise un grido. Il suono era soffice e acuto per i recettori di Pignone.

Nonostante i suoi tentativi per sottrarsi, Pignone afferrò l'uomo e lo sollevò dalla cassa. Che razza di roba era quell'"uomo"? Lo avvicinò alla faccia per poterlo esaminare meglio. Si muoveva grazie ad una energia propria, era fatto di una sostanza morbida e cedevole che non sembrava essere di metallo e dalla testa gli uscivano lunghi filamenti biondi. Più il robot lo avvicinava alla sua faccia più l'uomo urlava e si dibatteva e più dettagli Pignone notava in esso. Il viso era liscio e morbido e aveva due occhi di colore azzurro e, sotto ad essi, una struttura sporgente. C'era anche una fessura longitudinale rosa sotto gli occhi e altre strutture che sembravano muoversi in connessione con le urla. Nel complesso, la faccia somigliava vagamente a quella di Pignone, anche se in modo grottesco.

Anche il corpo era liscio, con due braccia e due gambe lunghe e snelle. Al centro del torace, Pignone notò due emisferi morbidi con in cima due punte circolari rosa. Alla congiunzione delle gambe poteva scorgere una fessura sottile sotto un triangolo di filamenti biondici. Pignone sentiva che il corpo dell'uomo tremava sotto la sua mano e che adesso non urlava allo stesso modo di prima.

“Che cosa sei?” stava chiedendo l'uomo. “E dove sono?”

“Sono l'Unità Pignone. Ti trovi nella Città di Chicago” il robot avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, ma era talmente sorpreso dal fatto di comunicare con quella minuscola creatura che non trovò le parole.

“Chicago? In che anno siamo?”

“Anno?”

“La data,” disse la creatura. “Per quanto tempo sono rimasta in ibernazione?” L'uomo in qualche modo sembrava essersi rilassato avendo capito che Pignone non voleva fargli del male.

“Non posso rispondere alla tua domanda, Uomo,” rispose lentamente Pignone. “Non conosco il significato delle parole che hai pronunciato. Chicago mi ha detto che tu e gli altri siete da moltissimo tempo nelle casse. C'è stato un...”

“Non sono un uomo,” disse la creatura mentre si portava su di una posizione accucciata sul grande palmo d'acciaio della mano di Pignone.

I circuiti del robot giravano freneticamente. Non aveva forse detto Chicago che queste creature si chiamavano “uomo”? Chicago non sbagliava mai. “Deve esserci un errore,” disse. “La Città mi ha detto che sei proprio un uomo.”

“Oh, adesso capisco!” esclamò la creatura ridendo e gettando indietro la testa. “Appartengo alla razza dell'"uomo", ma io sono una donna. La cosa è un po' diversa, sai!”

Pignone era più confuso che mai. Fece un grande sforzo per resistere alla tentazione di chiamare Chicago perché gli desse delle spiegazioni più esaurienti. “Donna? Ed è diverso da uomo? Cos'è razza?”

“Siamo tutti uomini,” disse la ragazza indicando le file di corpi nelle casse. “È il nome della nostra specie. E siamo divisi in due... tipi: uno si chiama uomo e l'altro come me si chiama donna. So che è poco chiaro, ma è la natura del linguaggio. Spero che tu capisca.”

“Pignone è in grado di capire tutto. C'è un'analogia nella mia specie. Noi ci chiamiamo Unità, e ci sono diversi tipi di Unità, a seconda delle funzioni che abbiamo all'interno della Città.”

“Ti chiami Pignone?”

“Sì.”

“Bene,” disse la ragazza. “Io mi chiamo Miria. Mi sapresti dire perché sono stata svegliata? Dove sono i dottori?”

Pignone scosse la testa mentre valutava le domande della donna. “Temo di non capire di cosa parli. Chicago mi ha ordinato di venire in questo Settore per riparare un meccanismo guasto. Chicago ha detto che la temperatura stava salendo, e...”

“Chi è questo Chicago? Posso vederlo? Vorrei parlargli. Forse lui potrà dirmi cosa sta succedendo quaggiù.”

Pignone fu interdetto dalle parole della ragazza. Era chiaro che non conosceva neppure cosa fosse Chicago. “Vedere Chicago?” chiese. “Miria, tu sei dentro Chicago. Chicago è la Città.”

Gli occhi della ragazza s'intristirono. “Ma se hai detto che ti ha parlato...”

“Infatti. Parla a tutte le Unità, quando vuole che facciamo qualche cosa. E il nostro padrone.”

“Vuoi dire che la Città ti parla?”

“Certo.”

“Ma come fa?”

“Non lo so. So soltanto che lo fa. Chicago è dappertutto e sente tutto.”

"Intendi dire un calcolatore?"

"Non so cosa sia un calcolatore, Miria."

"Io potrei parlare con Chicago?"

"Credo di no. Io ricevo gli ordini per mezzo di onde elettromagnetiche. Mi pare che tu non abbia l'equipaggiamento adatto per riceverle comunicazioni di questo tipo."

"Be', allora che si può fare per me? Sono stata riportata in vita, no?"

"Io credo che il tuo risveglio sia avvenuto per caso. Chicago non l'aveva ordinato."

"Chicago lo sa quello che è successo?"

"Non credo. Vuoi che mi metta in contatto con Chicago?"

"Sì. E mentre lo fai non è che per piacere mi poseresti per terra? Sai, è tantissimo tempo che non provo a stare in piedi."

Pignone la depose delicatamente sul pavimento e osservò i suoi piccoli movimenti mentre apriva un collegamento diretto con Chicago. La ragazza rimase al suo fianco inarcando la schiena e stendendo tutta la sua forma minuta. Pignone notò che i due emisferi sul suo torace si curvavano verso l'alto mentre faceva queste manovre.

"Chicago. Qui Unità Pignone. Ho un problema nel Settore 14-A."

UNITÀ PIGNONE. CHICAGO SA CHE NON HAI LASCIATO IL SETTORE 14-A. ESPONI LA NATURA DELLA TUA DIFFICOLTÀ.

"Mentre riparavo il quadro di regolazione della temperatura, uno degli uomini è tornato per caso in vita. L'uomo dice di essere una donna e di chiamarsi Miria. Attendo istruzioni."

Seguì una breve pausa e Pignone sapeva che era necessaria a Chicago per decidere il da farsi.

LA DONNA DEVE ESSERE RIMESSA NEL CONTENITORE. NELLA PROGRAMMAZIONE DI CHICAGO NON È PREVISTO UN AVVENIMENTO DI QUESTO TIPO.

Pignone rimase sorpreso e confuso. Oltre all'ordine, notò che per la prima volta riceveva da Chicago quella che appariva come una razionalizzazione per spiegare un ordine.

"Naturalmente farò come richiesto, Chicago, ma vorrei parlare di alcune cose prima. Cosa..."

TU SEI UN'UNITÀ STRAORDINARIA. UNITÀ PIGNONE. CHICAGO NON NE HA ALTRE COME TE.

"Non capisco, Chicago."

FAI DOMANDE. NON RIENTRA TRALE FUNZIONI DELLE UNITÀ FARE DOMANDE. PERCHÉ CONTINUI CON QUESTO COMPORTAMENTO?

"Semplicemente perché mi sono imbattuto in cose che non conosco e vorrei capirle. Conoscendole potrei servirti meglio."

CHE DOMANDE VUOI FARMI?

"Chicago, finora non ho mai fatto domande sullo scopo della mia esistenza o della tua esistenza. Ora sento che devo farlo. Perché esisto? E' solo per servire te?"

In altre parole, perché esiste Chicago? Prima mi hai detto che l'uomo è la ragione della nostra esistenza. Spiegati, per favore."

L'"UOMO" HA COSTRUITO CHICAGO. UNITÀ PIGNONE. MOLTISSIMO TEMPO FA. SECONDO IL SUO MODO DI MISURARE IL TEMPO. MILIONI DI ANNI FA. MI COSTRUI' PER POTER VIVERE DENTRO DI ME. A CHICAGO FURONO DATI ENERGIA E MEZZI PER MANTENERSI A TEMPO INDEFINITO. COSA CHE CHICAGO HA, NATURALMENTE, FATTO. QUESTO È LO SCOPO DELL'ESISTENZA: CONTINUARE A FUNZIONARE.

"Ma adesso non ci sono più uomini qui," disse Pignone "Tranne quei pochi nelle casse del Settore 14-A. Dove sono gli uomini?"

CHICAGO LO IGNORA. MOLTISSIMI ANNI FA. UNITÀ PIGNONE. PRIMA CHE TU VENISSI ASSEMBLATO. L'"UOMO" HA ABBANDONATO CHICAGO. MA CHICAGO E' RIMASTA E CONTINUA A FUNZIONARE.

"Penso di aver capito," disse Pignone nel chiudere il canale. Guardò la ragazza che si era inginocchiata vicino a lui. Le disse: "Chicago ha ordinato di rimetterti nella cassa."

"Rimettermi nella cassa?" Chiese Miria. "No, non puoi farlo. Mi hanno detto che dopo avermi riportato in vita sarei stata curata." La ragazza si nascose la faccia tra le mani.

"Io posso fare solo quello che mi viene ordinato di fare," dichiarò il robot mentre sollevava la ragazza dal pavimento del Settore 14-A e la rimetteva nella cassa di vetro. Lei strillò e lo implorò e Pignone sentì da qualche parte nei suoi circuiti l'impulso di resistere agli ordini di Chicago. Ma sapeva che non ci sarebbe riuscito. Col suo strumento a forma di ago rimise a posto cerniere e lucchetti e lasciò la stanza. Uscendo, si fermò per voltarsi a guardare Miria, e vide che si era inginocchiata nella cassa e stava tempestando di pugni le pareti di vetro.

Qualche tempo dopo, Pignone non sapeva con precisione quanto, Chicago gli ordinò un'altra volta di recarsi nel Settore 14-A. Il robot pensò immediatamente a Miria, a quella strana e piccola creatura che vi aveva incontrato.

"Qui Unità Pignone. Ordine ricevuto, Chicago. Quale è il problema?"

NEL SETTORE 14-A SI È VERIFICATO UN PROBLEMA STRUTTURALE. PROVVEDI IMMEDIATAMENTE.

Mentre si recava al Centro Criogenico, Pignone pensò che avrebbe potuto rivedere Miria, anche se questa volta lei sarebbe stata addormentata. Entrò nella stanza e preparò il suo kit di lavoro per la riparazione quando notò la causa del guasto. La cassa dove aveva rimesso Miria aveva la parete frontale rotta, probabilmente a causa dei suoi pugni.

46 Pignone si sporse dentro la cassa sperando di vedere Miria, ma tutto ciò che vi trovò fu delle ossa che si sgretolavano. Pignone decise di mettersi subito in contatto con Chicago.

“Chicago. Qui Unità Pignone. Ho localizzato il guasto strutturale e vedo che la donna si è disintegrata. E’ completamente diversa da tutti gli altri. Di nuovo, devo dire che non capisco.”

UNITÀ PIGNONE. I SENSORI DI CHICAGO AVVERTONO UNA LENTA PERDITA DI ATMOSFERA NEL CONTENITORE DELLA DONNA. QUESTO HA PROVOCATO LA SUA MORTE E LA SUA DECOMPOSIZIONE.

“Cosa significa ‘morte’?” domandò Pignone.

MORTE SIGNIFICA FINE DELL’ESISTENZA. FA PARTE DEL PROGETTO A CUI SONO SOTTOPOSTI TUTTI GLI ESSERI VIVENTI.

Ci fu una breve pausa prima che la Città continuasse.

UNITÀ PIGNONE. SOSTITUISCI LA PARTE DIFETTOSA IMMEDIATAMENTE. CHICAGO HA AVVISATO LE UNITÀ ADDETTE ALLA PULIZIA DI RECARSI NEL SETTORE 14-A. ARRIVERANNO SUBITO.

Da questo Pignone arguì che Chicago non voleva continuare la conversazione, perciò scelse gli attrezzi adatti e tolse il vetro incrinato dalla cassa criogenica. Ne prese un altro da un’Unità di Trasporto e lo inserì nelle piccole cerniere. Nel corso del lavoro tutte le volte che colpì la cassa notò che dei fiocchi di polvere cadevano dallo scheletro di Miria.

Era una vista strana, che lo turbava. L’ultima volta che era stato in questo Settore quelle ossa facevano parte di una creatura viva e abbastanza bella. Ora, quella creatura se n’era andata. Miria se n’era andata. I circuiti di Pignone si ribellavano al concetto stesso di morte.

Poco dopo, arrivarono le Unità addette alla Pulizia, Una di esse aprì la cassa di vetro, vi introdusse un lungo tubo aspiratore e risucchiò tutti i resti. Un’altra spruzzò nella cassa ormai vuota una nebbiolina leggera di liquido disinfettante. Poi, terminato con veloce efficienza, le due Unità lasciarono il Settore.

Pignone chiamò Chicago per avvertire che il lavoro era terminato, e la Città gli rispose con l’abituale indifferenza, ordinandogli di tornare nella rimessa di manutenzione. Sulla via del ritorno, il robot continuò a pensare alla donna che era morta. Da quanto era morta, durante tutti quegli anni passati da quando l’aveva vista per l’ultima volta? A volte, da allora, lei aveva rappresentato motivo sconcerto e anche di interesse crescente, ma adesso Pignone che aveva assistito alla rimozione fredda ed anonima di tutto ciò che era rimasto di lei.

La scena nel suo insieme aveva lasciato Pignone con un senso di incompletezza. Decise che invece di tornare alla rimessa avrebbe consultato l’enorme biblioteca di Chicago. C’era già stato molte volte per eseguire alcune riparazioni di poco conto, e aveva appreso che conteneva un inesauribile deposito di informazioni.

Là, ragionava Pignone, avrebbe potuto trovare le risposte che Chicago si era dimenticata (o si era rifiutata) di dargli.

Fu così che Pignone passò molti anni nelle viscere della Biblioteca di Chicago a ingurgitare un’infinità di nastri sulla strana creatura: l’uomo. Nel corso delle ricerche fu interrotto un’infinità di volte dalle chiamate della Città che gli ordinava di recarsi in Settori molto lontani. E lui eseguiva sempre il suo dovere senza far domande, ma appena gli era possibile tornava alla Biblioteca.

Pignone imparò molte cose. Una volta, in un passato lontanissimo, tutti i Settori e i Livelli di Chicago traboccano di uomini, al limite della capienza. Questi uomini che avevano progettato e costruito Chicago, si erano dimostrate creature dotate d’immaginazione e capacità apparentemente illimitate. Ma Pignone imparò anche i difetti degli uomini. La loro storia era permeata di conflitti chiamati “guerre”. Pignone fu proprio scosso dalla scoperta. L’uomo aveva tramato più volte allo scopo di distruggere metodicamente un gran numero di appartenenti alla sua stessa specie. Le cause di questi meschini conflitti erano di solito concetti incomprensibili come ricchezza, avidità, potere, orgoglio, e altri ancora. La lista era lunga e per Pignone completamente assurda.

E c’erano anche altri problemi. Pignone ricordava che Miria gli aveva spiegato come gli uomini si dividessero in due categorie, ma ora scoprì che la cosa non era così semplice. Nelle registrazioni si parlava di divisioni artificiali fatte dagli uomini, chiamate “nazioni”, causa costante di attrito. Inoltre gli uomini differivano tra di loro per alcune particolarità fisiche irrilevanti (per Pignone). A causa di queste differenze gli uomini si dividevano in “razze” e anche questo serviva a causare ostilità. Il robot aveva già notato nella Stazione Criogenica che non tutti gli uomini contenuti nelle casse erano simili per dimensioni e colore, ma aveva creduto che si trattasse di particolari di scarsa importanza. Come si sbagliava! I membri di ogni razza diversa sembrava che non aspettassero altro che la minima occasione per saltarsi addosso l’un l’altro.

Però, nel frattempo, l’uomo aveva anche costruito Chicago rendendola una Città autosufficiente e capace di continuare a tempo indefinito la sua esistenza autonoma. Però, perseguendo altri scopi (come per esempio le industrie gigantesche), l’uomo aveva riempito la terra coi rifiuti dei suoi consumi tecnologici, avvelenando sia il terreno che l’atmosfera. Questo era stato il motivo per cui Chicago aveva dovuto erigere intorno a sé una serie di schermi a energia che avvolgevano la Città come una gigantesca cupola, proteggendo Chicago dall’inquinamento dell’Esterno. Man mano che si presentavano altri problemi, Chicago li affrontava e li risolveva, isolando sempre più l’uomo dall’ambiente ostile, prodotto dal suo folle modo d’agire.

Pignone venne inoltre a sapere che la distruzione non era terminata qui. Sebbene Chicago, nella sua

grandezza, fosse pur sempre stata in grado di far fronte ai problemi ambientali e ai disastri tecnologici, c'era un'altra zona su cui la città aveva un controllo minimo. In un modo che i dati non chiarivano abbastanza (in quanto c'erano pochissimi nastri su questa parte della storia dell'uomo) la società umana iniziò un deterioramento graduale. Via via che Chicago diventava sempre meno dipendente dall'uomo, l'uomo scopriva di avere sempre meno impegni. In cerca di un significato, l'uomo si era lasciato andare ad attività sempre più limitate e si era allontanato dalla ricerca immaginativa che lo aveva portato ad autentici capolavori come era Chicago. Così, poco per volta, l'uomo finì col pensare solo a divertirsi, a essere felice. Questo divertimento prese diverse forme. Si riempì il corpo di stimolanti chimici ed elettrici, che finirono col dimostrarsi dannosi, che portavano all'assuefazione e infine distruttivi. Fu abbastanza logico che la società crollasse, nonostante avesse Chicago come servitore totale. L'uomo fu inghiottito dal suo stesso inquinamento sociale. Chicago, comunque, continuò a funzionare, adempiendo ai compiti per cui era stata programmata. A questo punto le registrazioni si facevano scarse e incomplete, e Pignone fu costretto a dedurre quello che era successo in seguito. L'uomo doveva essere regredito al punto da non attribuire alcun valore alla vita. Così almeno lasciavano intuire le registrazioni frammentarie su quel periodo. Poiché attualmente l'uomo era assente da Chicago, Pignone si chiese se l'uomo non avesse lasciato la città per avventurarsi nelle sconosciute regioni dell'Esterno.

Passò il tempo, e Pignone continuò a meditare sullo strano fenomeno dell'uomo. Poi un giorno fu contattato da Chicago mentre stava uscendo dalla Biblioteca.

UNITÀ PIGNONE. CHICAGO E AL CORRENTE DELLE TUE RICERCHE E NON PUO' CONTINUARE A TACERE. SPIEGA IL MOTIVO DELLE TUE AZIONI.

Pignone non fu stupito da questa dichiarazione, Infatti sel' aspettava fin dalla prima volta che si era recato nella Biblioteca senza chiederne l'autorizzazione.

"Volevo sapere di più a proposito dell'uomo, Chicago."

PERCHE' NON HAI CHIESTO A CHICAGO? COME IN PRECEDENZA?

Pignone ci pensò prima di rispondere: non voleva mentire, ma neppure compromettersi.

"Non volevo disturbarti sapendo che devi occuparti di faccende più importanti. L'ultima volta che ti ho parlato di questo argomento mi è parso che tu non volessi continuare la conversazione."

HAI RAGIONE.

Poiché Chicago non accennava a dire altro, Pignone sentì il bisogno di parlare. "Ho imparato molte cose sull'uomo," riuscì infine a dire.

UNITÀ PIGNONE. QUESTA NON E' LA TUA FUNZIONE. CHICAGO HA PERCEPITO IL FUNZIONAMENTO DEI NASTRI E DEI SISTEMI DI INFORMAZIONE DELLA BIBLIOTECA. CHICAGO TI HA PERMESSO DI IN-

VESTIGARE SOLO PER SCOPRIRE QUANTO VOLESSI SAPERE.

"Allora Chicago ha sempre saputo cosa è successo all'uomo?"

SI. L'UOMO E' CAMBIATO. NON E' PIO LA CREATURA CHE COSTRUI' CHICAGO. I SUOI DISCENDENTI VIVONO ALL'ESTERNO. NON TORNERANNO MAI PIU' A CHICAGO. BASTA COSI' UNITÀ PIGNONE. TORNA SUBITO ALLA RIMESSA. NON DEVI PIU' ANDARE IN BIBLIOTECA. A MENO CHE NON TI VENGA ORDINATO. CONFERMA.

"Qui Unità Pignone. Confermo di aver ricevuto i tuoi ordini, Chicago."

Passò altro tempo ancora, e Pignone continuava a rimuginare su tutto quello che aveva saputo, e si chiedeva se non fosse possibile fare qualcosa per l'uomo. Ormai aveva capito di essere diverso dalle altre Unità. Per chissà quale scherzo elettronico nel corso dell'assemblaggio, i suoi circuiti erano riusciti diversi. Continuava a ripensare a ciò che era successo nel Settore 14-A, alle storie dell'uomo, ai suoi discendenti che vivevano al di là dei confini di Chicago.

Dapprima pensò di far tornare in vita gli uomini ibernati della Stazione Criogenica e trovare poi il modo di curarli. Ma capì subito che quell'idea non era realizzabile per diversi motivi. Chicago avrebbe subito avvertito il cambiamento nelle casse di vetro, e lui non ci sarebbe stato abbastanza tempo per realizzare una cura per tutte le malattie.

Sapeva cosa avrebbe dovuto fare.

Dopo aver percorso molte rampe ed essere salito su una serie di montacarichi, arrivò a uno degli ingressi che portava agli scudi. Servendosi dei propri attrezzi neutralizzò il sistema e sgattaiolò all'Esterno.

Quasi immediatamente, iniziarono a suonare gli allarmi e percepì Chicago che apriva un canale diretto con lui.

UNITÀ PIGNONE. NON E' PERMESSA ALCUNA PETRENAZIONE DEGLI SCUDI. TORNA IMMEDIATAMENTE. TORNA IMMEDIATAMENTE IN CITTÀ.

Naturalmente Pignone ignorò il comando. Era troppo tardi per tornare indietro. Per quanto ne sapeva, nessuna Unità aveva mai disobbedito agli ordini di Chicago, ma preferiva non pensare alle possibili conseguenze della sua condotta.

Ben presto si trovò fuori della portata della Città e Chicago aveva smesso i suoi comandi di tornare. Continuò ad avanzare nell'atmosfera calda e densa dell'Esterno per molti periodi-giorno nella speranza d'incontrare gli uomini che dovevano vivere in quella sterile landa. Ma senza le attrezzature della rimessa di manutenzione le sue componenti cominciarono presto a dare segno di usura. Aveva bisogno di un controllo dei circuiti, di essere lubrificato, e inoltre temeva gl'imprevisti, come un'eventuale caduta. Il terreno era scabroso e ineguale per Pignone. Era stato progettato per funzionare sulle superfici lisce delle rampe e dei corridoi di Chicago.

48 Poi, mentre stava inoltrandosi in una valle lunga e stretta, notò del movimento sui costoni rocciosi che la circondavano. Portando al massimo ingrandimento le sue lenti oculari, vide molti uomini che si muovevano sui pendii.

“Sono l’Unità Pignone!” gridò agitando la braccia. “Vengo dalla Città. Da Chicago. Sono venuto ad aiutarvi.” Ma gli uomini non risposero. Anzi, le sue parole ebbero l’effetto di metterli in agitazione. Guardandoli, il robot si accorse che erano diversi dalla ragazza che conosceva come Miria. Mentre la pelle di lei era stata liscia e morbida, queste creature erano ruvide e pelose. Avevano i visi deformi e irregolari. Il linguaggio era un assortimento indecifrabile di grida rauche e di grugniti.

“Dovete darmi ascolto!” gridò Pignone mentre gli uomini si avvicinavano da tutte le parti. “Sono venuto per riportarvi indietro. Nella Città a cui appartenete!”

Ma gli uomini non ascoltarono Pignone. Non capivano le sue parole. Sciamarono giù dai dirupi sul fondovalle come torme d’insetti, circondandolo e bombardandolo con sassi. Le pietre ammaccarono il suo corpo d’acciaio, e lo fecero cadere in ginocchio. Allora gli uomini cominciarono ad arrampicarsi addosso a lui. Pignone era confuso. Perché si comportavano così? Con un solo movimento del suo gigantesco braccio avrebbe potuto distruggerne decine, ma non lo fece perché sapeva che non era giusto. Sapeva invece che era suo dovere aiutarli.

A questo pensava il robot mentre l’orda selvaggia lo distruggeva. Le pietre gli penetrarono nel cranio, facendo esplodere i circuiti e mettendo fuori uso i complicati sistemi. La sua corazza lucente era tutta ammaccata, e i selvaggi strappavano brandelli di metallo che sarebbero diventati armi potenti.

Chicago aveva già disposto perché nel centro di assemblaggio venisse fabbricato un sostituto dell’Unità Pignone. La Città continuava a funzionare.

© Thomas F. Monteleone
 Titolo Originale, Chicago
 trad. ital. Danilo Santoni
 (anche in: R. Elwood (a
 cura di), *Le città che ci
 aspettano*, Oscar
 Mondadori 781, per la
 traduzione di Bata della
 Frattina)



photo by Nevah Stevenson

Thomas F. Monteleone

Thomas F. Monteleone, di lontane origini italiane, vive nel New Hampshire con la moglie e la figlia. E’ un autore professionista fin dal 1972. Da allora ha pubblicato quasi un centinaio di racconti in molte riviste e volumi. Tiene una rubrica di ipinioni e di intrattenimento dal titolo [The Mothers And Fathers Italian Association \(M.A.F.I.A.\)](#), che attualmente appare sulla rivista Cemetery Dance. E’ stato anche il curatore di sei antologie, la più recente delle quali è [Borderlands 4](#) quarto volume della notissima e stimata serie di [Borderlands](#) pubblicata dalla [Borderlands Press](#)

Ha scritto anche una ventina di romanzi, tra cui i più recenti sono [Night of Broken Souls](#) (Warner, Winter 1997), [The Resurrectionist](#), 1995 e il vincitore dell’edizione del 1993 del [Bram Stoker Award](#), [The Blood of the Lamb](#).

Ha pubblicato anche due volumi di raccolte di racconti, [Dark Stars And Other Illuminations](#) e [Fearful Symmetries](#)

Ha anche scritto per la serie televisiva [Tales From the Darkside](#) e per la PBS (la sua sceneggiatura [MisterMagister](#) ha vinto il [Bronze Award](#) per la migliore opera teatrale all’edizione 1984 dell’[International Film and TV Festival di New York](#)). La sua commedia [U.F.O.!](#) è stata prodotta per la prima edizione del [Baltimore Playwrights Festival](#) e ha vinto il [Best Playaward](#). In tutto ha scritto quattro sceneggiature complete la più recente delle quali ha ottenuto una sovvenzione premio dal Maryland State Arts Council.

La Luna e Michelangelo

(The Moon & Michelangelo)
Ian Watson

l'abilità a fare salti speculativi. 49

Peter Catlow si svegliò dal sogno di una strada larga e dritta che si stendeva in maniera invitante attraverso pascoli per bovini e salici piantati su un tramonto verso... ma sì, qualche villaggio con un pub dove la vera birra sarebbe stata forte e col malto, proprio come piaceva a lui.

Rimase disteso, cercando di afferrare il sogno poiché erano passati anni da quando delle scene rurali erano apparse in una forma così decisa. Come si chiarificò un'immagine precedente, si rese conto che il sogno era stato felice solo a metà, dato che la strada del suo sogno partiva da una delle porte della città aliena. Il suo braccio destro era rimasto intrappolato nella bocca di una delle Erme di pietra; era stato a lottare per liberarlo.

Il formicolio punse la mano di Peter mentre la carne paralizzata rinveniva. Aveva dormito sul braccio, schiacciando il flusso sanguigno.

Sebbene fosse sicuro che doveva ancora essere verso la metà della notte aliena, appena si girò per afferrare altri tappa-occhi la sveglia iniziò a suonare. Con incredulità spense la sveglia con un colpo di piatto, con un colpo di piatto accese la luce (e il suo nastro sveglia delle Variazioni su un tema di Thomas Tallis di Vaughan Williams), e uscì di botto dal letto prima che potesse riaddormentarsi. Un pulsante aprì la finestra su un'altra alba color pancetta affumicata a strisce su Roccia.

Non che il panorama fosse desolato; la luce luminosa di Tau Ceti che sorgeva veloce andava schiudendo una vegetazione lussureggiante, i campi di vegetali che si pezzavano di porpora e smeraldo, un sinuoso fiume ricco di pesci e una foresta di felci giganti e alberi bottiglia. Ma laddove i terrestri avevano dato il nome al loro mondo secondo la carne del pianeta, il terreno soffice e fruttuoso, i nativi simili al lemure di Tau Ceti II avevano preferito chiamare il loro secondo le ossa del pianeta, il duro scheletro. Apparentemente.

Dall'orlo della finestra del suo piccolo cubicolo Peter poteva vedere per un chilometro il fianco a sud-est della città tremare con le sue gurgole grottesche.

Mary Everdon gli aveva detto: "Forse per i nativi la durezza della roccia e la manipolazione della roccia in forme dense di significato, si rapporta con la loro emergenza dalla biologia, dalla natura organica verso la cultura e la permanenza nella storia? La roccia scavata e la pietra scolpita eguagliano il pensiero solidificato e redento dalla atemporalità nel nuovo flusso del tempo sapiente."

Ogni volta che parlava della sua teoria embrionica questa sembrava assumere più peso, diventare perfino più vitale. Ma Peter la considerava come la sua gravidanza isterica... che poteva diventare anche più convincente fino a che un giorno imbarazzante avrebbe dovuto fronteggiare il fatto che non c'era niente in essa, dopo tutto. Naturalmente questa rappresentava anche un merito per Mary, in un contesto extraterrestre:

come una coppia di noci di acagiù. La distanza più vicina tra due qualsiasi città era di duecento chilometri circa. Foresta o palude, deserto o montagna si frapponevano. Non esisteva alcun sistema di strade. Così l'architettura doveva esprimere il fondo psichico degli abitanti, doveva essere un modo di percepire e celebrare la loro separazione trionfante dalla natura incosciente.

Mentre Peter lasciò che il crescendo pastorale di Vaughan Williams tonificasse il suo sistema nervoso (mentre si lavava velocemente, mentre si radeva) contemplò un altro giorno che non sarebbe durato abbastanza da affaticare una persona senza prendere una pillola, per essere seguito da un'altra notte non abbastanza lunga per riposarsi adeguatamente.

"Questo pianeta mi fa sentire vecchio prematuramente," aveva confidato a Mary a mensa la sera prima, mentre in fretta mandavano giù cucchiariate di chili alla carne prima che incominciasse lo scambio di informazioni notturno, preludia all'ora di andare a letto.

I quaranta effettivi in forza alla base dello shuttle masticavano rumorosamente i loro fagioli piccanti e discutevano di scienza ai venti tavolineti. (Prevenire le combriccole; prevenire l'isolamento. Nonostante ciò c'erano le combriccole. Nonostante ciò c'era...). Allegre pareti plastiche gialle; molte porte che si aprono sul corridoio; il podio del comandante; un grande schermo video che mostra una veduta di una spiaggia californiana in una sera particolare. In alto la grossa bolla della luce del cielo incorniciava una delle due lune luminose che inseguiva invano il proprio partner, o era inseguita. Periodicamente (non ora) si vedeva il luccichio della nave spaziale in orbita, la Michelangelo (battezzata con un tocco di arroganza col nome del supremo scultore della Terra) con l'equipaggio presente a bordo. Avrebbero avuto il loro turno molto presto: un villaggio verso le orbite dei pianeti tre, quattro e cinque che erano due modesti deserti senz'aria e un terrificante gigante gassoso con una famiglia di lune, prima di tornare a riprenderli.

Poiché Mary di solito generava una teoria, chiese: "La tua specializzazione ti fa sentire come una specie di persona medioevale che è antica se confrontata con tutto ciò?" Sorrise con affettuosa bonomia.

Scosse la testa. "No, è perché quando si è giovani i giorni sembrano allungarsi senza fine, e sembrano accorciarsi mentre invecchi. Qui i giorni sono diventati improvvisamente molto corti, come se fossi invecchiato di venti o trent'anni."

"Proprio così." Non aveva dimenticato.

50 Avevano avuto accesso alle biografie di entrambi e stando ai pochi accenni nella sua, Mary Everdon aveva trentanove anni, un dottorato in antropologia culturale presso... a Peter non importava nemmeno dove. Mary era indipendente, paffuta e con i capelli rossi. Gli ricordava (aveva mai avuto degli amanti? quali erano le sue preferenze erotiche? se mai ne aveva).

Peter annuì in direzione di Carl Lipmann, il biondo ed esile linguista. "E' un peccato che non possiamo chiedere ai nativi come si sentono e comprendere le risposte." Era un peccato che non poteva indursi a chiedere a Mary apertamente cosa provava per lui.

"Non ancora. Stiamo facendo dei progressi, non è vero?"

Lui li stava facendo?

"Cinguettano e trillano come uccelli."

"Sì, ma in un modo strutturato flessibilmente. E abbiamo alcuni gruppi di suoni fissati provvisoriamente con dei significati. Così è un linguaggio autentico. "Alzò la voce. "Sono ben lontani dall'essere una qualche specie di Termite mammifera, come Fremantle ha avuto il coraggio di suggerire."

Barney Fremantle, calvo ed elegante, sedeva due tavoli più lontano con Sandra Ramirez l'ecologa (una cascata nera di riccioli). Il biologo drizzò un orecchio e si strinse nelle spalle. Aveva una borsa di campioni di fianco a sé a cui dava dei colpetti affettuosi come ad un cane obbediente. Fremantle aveva suggerito che la costruzione della città e gli intricati scavi dei nativi potevano essere semplicemente un comportamento esagerato, istintivo (simile agli artistici cortili degli uccelli giardinieri) e quindi non genuinamente intenzionali. Questo a dispetto dei loro utensili agricoli di legno e delle loro slitte, delle loro coppe da cucina e l'uso del fuoco; nonostante si dovesse presumere che possedessero arnesi di metallo per scolpire la loro città ornata.

Peter non era certo qui con le stesse capacità degli altri esperti di scienze dure o leggere. Dopo che il velivolo sonda aveva inviato gli iper-impulsi delle foto aeree super dettagliate della città della Rocca verso la Terra, era stato deciso immaginativamente di includere uno scalpellino nella spedizione. Uno scalpellino avrebbe avuto una conoscenza pratica, esistenziali di quella che appariva come la manifestazione principale della cultura nativa.

Quando era giunto l'invito (allorché qualche computer aveva buttato fuori il suo nome come mastro scalpellino senza legami) Peter ricopriva l'incarico di rinnovare l'abaco delle statue antiche sul frontale della cattedrale di Lichfield, eroso dall'acido, ora che la città era protetta con sicurezza da una cupola Fuller. Forse fu la nostalgia piuttosto che la promessa dell'avventura interstellare, ad affrettare il suo assenso. Poter passeggiare attraverso una città di sculture non erose sotto il cielo aperto, una città che non era né marcita con l'inquinamento né con l'aria condizionata come un pezzo di museo.

Mentre Peter raggranellava su l'ultimo cucchiaino, il Comandante Ash si diresse a lunghe falcate verso il podio, breve, tarchiata, coi capelli a spazzola, l'ovale

del viso, comunque (o forse proprio a causa del taglio a spazzola) come quello di una spazzola di porcellana. Vuotò lo schermo.

"Bisogno di brevità," ricordò. "Ghigliottinerò garrulità."

Oh, certo che l'avrebbe fatto; e durante lo scambio di informazioni avrebbero parlato tutti allo stesso modo telegraficamente potato. Come stipare una pinta in un'anfora da mezza pinta. Allo stesso modo dell'attività del giorno e del sonno della notte. Allo stesso modo del fisico del Comandante: una pinta di polvere in un corpo da mezza pinta, con una lunghezza irrilevante dei capelli. Non c'era tempo di preoccuparsi dei capelli su Rocca. Emulate il nome del mondo, fatevi la testa come un ciottolo. Fatto di porcellana. Peter sentì il cervello che accelerava per assecondare il passo della seduta informativa.

Eppure i capelli di Mary erano proprio lunghi, una marea di fuoco generoso... Mary si rendeva forse conto che in questo poteva irritare sottilmente Ash tanto da meritare un ascolto impaziente?

"Cambiare in un ciclo di due giorni?" Geologo (e temporaneamente rocciológico) Stevens richiese. "Lavoro sul campo un giorno più l'intera notte di analisi dei dati; sono per tutto il giorno e notte seguente."

"Così è troppo tempo sprecato per dormire," giudicò Ash. "Siate soldati della scienza, imparate a sonnecchiare. Prossimo?"

Non ci volle molto che Fremantle si alzasse, lanciando uno sguardo di trionfo divertito verso Mary.

"In relazione viaggio nella foresta. Alberi bottiglia ammontano a una dozzina specie principali; tutti sono gusci vuoti che sopportano fronde."

"Si sa" disse Ash.

"Gusci mostrano linee frattura, schemi a sega di grosso formato. Pietre fracassano gusci in frammenti di formazione." Estraeandola dalla borsa mostrò una vanga di legno dei nativi con un breve manico curvo, il reperto incartato in una pellicola. "Questo." Poi piazzò un'ascia dei nativi sul tavolo. "O questo." Mostrò un coltello di legno fasciato di pellicola. "Oltre a cocci affilati. Tutti manufatti riconosciuti dei nativi facilmente ottenibili in natura."

Mary sedeva ferita, materialmente confusa. Tutti i dati sarebbero stati posti nell'infonet per l'accesso e lo studio di qualsiasi altra persona. Nel frattempo Fremantle sembrava aver segnato un punto.

"Biotecnologia?" chiese Peter in maniera gioviale. Conosceva il soggetto. "Alberi allevati per attrezzi?"

Fremantle rise brusco ma fu Vasilki Patel agronomo che fornì la risposta.

"Bio-tech richiede microscopi, scalpelli laser. Raccolti agricoli indicano semplice miglioramento rispetto alle varietà selvagge."

"Sorpriendente," disse Stevens, con una nota di sarcasmo, "quegli alberi che si spaccano così convenientemente in attrezzi identificabili; quasi naturalmente anche." Anche lui stava cercando di essere gioviale: rocciológico in lega con lo scalpellino.

Sandra Ramirez preferì ad alta voce di fianco a Fremantle. "Ipotesi: abbattere un albero ha connessione con un ciclo riproduttivo. Lemuridi abbattano alberi

che producono attrezzi utili. Così selezione evolutiva favorisce alberi che frantumano utilmente; contro quelli che non lo fanno."

Stevens guardò verso Peter. "Attrezzi da alberi bottiglia sufficienti per scultura? Se temprati col fuoco?"

Peter pensò ai suoi strumenti meccanici e ai ceselli rimasti a casa. Strumenti meccanici per sgrossare un blocco di pietra (nell'antichità gli apprendisti avrebbero sgrossato un blocco in maniera molto più laborioso a mano) e i ceselli, i duri e taglienti ceselli. La loro azione abrasiva, le scintille che sprizzavano, che producevano una superficie protettiva sulla pietra che le avrebbe permesso di stagionarsi durante i primi anni fino a quando il naturale irrigidimento non sarebbe sopravvenuto. Come avrebbero potuto produrre i nativi tali superfici dure e dettagliate picchiando con del legno, per quanto duro?

Nessuno aveva mai visto lavorare un solo scalpellino. Una convinzione che Peter aveva dovuto correggere ai suoi colleghi al momento del suo arrivo era stato il fatto che gli scalpellini scolpissero qualsiasi cosa già in posizione a seconda delle preferenze. La pietra era imprevedibile; perfino il migliore dei capomastri avrebbe potuto rovinare un pezzo anche se non per colpa sua. Il modo più sensibile di lavorare era giù a terra. Ogni figura si sarebbe protesa da un blocco di supporto che poi sarebbe stato tirato via in posizione in un vuoto già deciso in precedenza. Così non era il caso di aspettarsi di vedere uno scalpellino lemuride abbarbicarsi su per i muri a scalpellare. Tutt'altro.

Né si erano mai evidenziati blocchi di pietra liberi e non usati che se ne stessero in giro o in transito.

Forse semplicemente non avevano ancora inciampato in un cortile da scalpellino nel labirinto della città. Forse dei rituali segreti circondavano l'arte dell'intaglio? Forse gli scalpellini lemuridi avevano nascosto i propri attrezzi metallici all'arrivo della spedizione, proprio come una tribù assennata deve nascondere i propri tesori da potenziali conquistatori?

Forse il lavoro era già completato da generazioni precedenti? Ma era ovvio che non fosse finito. E non ci doveva forse essere qualche evidenza di lavori di costruzione in corso?

"Commento," disse Ash con durezza.

Peter scosse la testa.

"Forse dovresti provare tu," suggerì l'agronomo Ismaili. "Scolpire qualcosa a caso sul muro usando legno bottiglia?"

"Scolpire La

Michelangelo è stata qui, disse Fremantle. "Potrebbe attivare nativi. provvedere intuizioni per Everdon. Sforzo valoroso in comunicazione artistica usando metodo nativo, eh? Se non c'è risposta, comportamento nativo è indecifrabile."

"Vi piacerebbe" chiese Peter, "se gli alieni atterrasero a Parigi e iniziassero a scolpire dei graffiti sulla facciata di Notre Dame?"

"Migliorerebbe, forse."

A dire la verità Peter aveva scolpito una volta una mezza specie di graffito in un college ad Oxford: una scherzosa caricatura della sua testa che guardava fisso, dalla cima di una torre. Con un berretto a cono come quello da somaro degli scolari e quello dei maghi che faceva la parodia del cappella da muratore con la carta da giornale piegata con precisione per riparare i capelli dalla polvere. Le orecchie larghe, esagerate in quelle da somaro, il naso prominente che sporgeva come quello di Pinocchio, le guance con le fossette molto scavate, gli occhi corrugati verso un punto sfuggente (ad evitare le schegge).

Il naso era stato un errore. Allora le cupole Fuller erano nuove e mostravano degli svolazzi di microclima. Si formavano a volte delle piccole nuvole. Gocce di condensa si raccoglievano alla fine di quel tipo di naso e gocciolavano come se avesse avuto un raffreddore galoppante. Forse quell'aspetto sarebbe stato considerato come una finezza dalle generazioni future di studiosi: il mago del naso gocciolante. dato che la pioggia reale non cadeva mai all'interno delle cupole Fuller, e gli autentici sgocciolatoi istoriati erano eternamente asciutti, forse il suo naso era, in un senso più ristretto, il solo sgocciolatoio rimasto a funzionare;

"Non hai provato che usino attrezzi di legno!" disse Peter con violenza.

"Prendere cesello metallico, martello, dimostrare arte umana d'intaglio," suggerì Vasilki Patel.

"Interferenza culturale," obiettò Mary. "Analisi categorie sculture più importante, questo livello. Punto di vista Catlow più valido qui. Stabilire lessico di immagini di pietra."

"Rapportare quando completo," disse Ash. "Abbastanza sull'argomento. sicurezza della base?"

"Tutto liscio" riportò Leo Allen. L'uomo di colore coordinava tutta la sorveglianza esterna e sia la raccolta di immagini che la supervisione della rete informativa.

"Medica?"

Il dottor Chang disse: "Piazza pulita. Ancora nes-



52 suna iterazione nostri micro-org di Roccia. Forse non necessario nemmeno portare maschere. Raccomandato continuare, comunque, essere doppiamente sicuri. Inoltre, gli odori..."

L'atmosfera di Roccia era una miscela accettabile di ossigeno-azoto. Le proteine locali erano basate su D-aminoacidi destrogiri, come lo erano gli zuccheri negli acidonucleici locali... a differenza della controparte levogire della terra. Chang aveva dichiarato che gli umani potevano mangiare i vegetali e i pesci del luogo senza alcun genere di effetto; avrebbero espulso tutto senza usarlo. Niente da triturare nello stomaco, niente che fosse nutriente. Incompatibilità delle proteine. Così dovevi portarti un pranzo al sacco su Roccia, a meno che, come aveva detto Vasilki, non avevi intenzione di avviare una competizione con i vegetali locali piantando i semi terrestri, lasciando che i rivali schiacciassero i vegetali del posto per i minerali a disposizione. Al sicuro contro gli insetti e i virus locali grazie alla loro struttura sinistrorsa le messi terrestri avrebbero avuto un successo schiacciante.

Ash disse: "Autorizzo Michelangelo partire viaggio principale fra due notti, sedici ore locali. Di ritorno in quaranta giorni, locali, per volo verso Sole. Spero in una piena informazione locale per allora."

"Vedremo M partire?" chiese un chimico, Liz Martel.

"Sì. Fuochi d'artificio a fusione sopra le teste, bello spettacolo."

"Osservare effetto si nativi?" Chiese Lipmann. "Servizio notturno?"

"Sicuro," disse Ash. "Quella notte."

Mary si drizzò, i rossi capelli che ondeggiavano. "Partire parte distante del mondo, invece? Evitare impatto culturale?"

Ash scosse la testa. "Migliore partenza orbitale."

"Ma M orbita continuamente intero mondo! Bene, partenza diurna allora? Minimizzare shock da improvvisa luce in cielo?"

"Guastafeste!" esplosione di Liz Martel.

"Sincronizzazione già computata."

"Cambiarla! Impatto culturale."

"Forse fruttuoso." Ash sorrise debolmente verso Fremantle. "Se esiste vera cultura."

Era ovvio per Peter che la questione era già fissata, a sfavore di Mary.

Protestare ancora o smetterla? Possibili note nere nel curriculum. Insubordinata. Mary annuì e sedette.

"Fine riunione informativa," disse Ash.

Poiché una volta usciti non si potevano togliere le maschere filtranti per mangiare, la colazione della mattina successiva fu un vigoroso, anche se affrettato, affare di papaie, omelette ricostruite su grosse fette di prosciutto, focacce e sciropo, schiacciatine e miele, pinte di caffè.

Poi Peter si avviò con Mary e Carl Lipmann verso la città. Già i contadini lemuridi erano fuori nei campi di verdure a zappare e a raccogliere. I pescatori si dirigevano verso il fiume. Gli umani raggiunsero uno dei sentieri delle slitte.

"Un po' disgustoso, quell'affare degli alberi bottiglia," osservò Carl. Naturalmente, pensò Peter, la sco-

perta di Fremantle era uno schiaffo anche per il linguista. Se i nativi erano solo animali altamente programmati che usavano gli attrezzi che gli forniva la natura, anche il loro "linguaggio" poteva essere un'illusione. Un pappagallo può mimare il discorso con ogni apparenza di intelligenza negli occhi piccoli e luccicanti, come pure strillare tutto il suo repertorio fisso. Una scimmia può ciarlare una specie di conversazione limitata, un delfino può schioccare e fischiare. Si starebbe ancora a passare i guai con un innocente* a sperare in una comunicazione flessibile completa.

"Sarebbe d'enorme utilità," disse Mary, "trovare qualche attrezzo metallico che fosse fatto in maniera dimostrabile... per la scultura, eh Peter?"

"Sapete quanto scrupolosamente abbia esaminato il loro lavoro," disse, "e ancora non posso giurare su quali attrezzi sono stati usati. Una grossa parte del lavoro non è colmata dalle schegge del cesello. L'arte sta nel nascondere l'esecuzione. Forse... forse semplicemente sfregano via la roccia in continuazione per anni finché non la consumano fino a formare le figure che vogliono."

"Come lo Skull of Doom?" chiese lei.

"Cos'è?"

"Un perfetto teschio umano nel cristallo di rocca. E' in un museo messicano. Lo fecero i maya sfregando un blocco solido di cristallo di rocca. Devono aver impiegato anni. Non posso immaginare la decorazione di intere città sfregate fino a quella forma allo stesso modo!"

"Forse," disse Carl "ogni figura occupa l'intera vita di un lemure, dall'alto in basso. Forse è la sua immagine di vita rituale."

"In questo caso dovrebbero trovarsi dei lavori a metà," sottolineò Mary.

"Forse hanno smesso di fare immagini cinquant'anni fa, cinquecento anni fa? Delle auto-immagini abbastanza buffe devono avere di se stessi, comunque!" Intanto si erano avvicinati alla porta d'ingresso a sud-est guardata da grottesche Erme e Termini, a seconda di quale definizione si preferisse usare per denominare i segni di confine o di entrata. Peter aveva usato entrambi i nomi. Erma, dal dio greco delle entrate, Termine, dalla parola latina terminus. Da entrambe le parti delle Erme si allungavano tremolanti di terrore, come un muro furtivo, dalle gurgole ammassate e protese come se stessero vomitando.

"Esattamente," disse Mary. "Questa sono le chiavi per la loro psiche."

E intanto una mezza dozzina di lemuridi li stava seguendo passo passo, pigolando in maniera interessata. Nessuno degli adulti superava l'altezza di un metro e mezzo. I ricci e le sfumature delle loro pellicce corte e compatte variavano senza posa da individuo a individuo, dando ad ognuno come un'impronta digitale di biondo rame, color ruggine, arancione, marrone; che poteva essere di colore unico, o screziato o con accenti di striature. I lemuridi non indossavano vestiti ed ornamenti di alcun genere. Senza dubbio, nascondere il corpo avrebbe potuto significare nascondere l'io, dato che le loro facce erano tutte abbastanza simili: di color

bigio, con gli stessi larghi occhi neri e malinconici, dei nasi che sussultavano impertinatamente, delle orecchie erette arrotondate, delle bocche tristi. I lievi seni e le aperture genitali delle donne e i peni retrattili degli uomini erano velati dalla pelliccia. Le braccia del lemure erano lunghe e ciondolanti; le mani avevano tre dita affusolate e un pollice.

Una femmina tirò la tunica di Carl e gorgheggiò. Torcendo il naso dietro la maschera trasparente con humour amichevole, lui si aggiustò l'auricolare nell'orecchio sinistro, gingillò col minicomputer e l'adattatore alla cintura e pigolò in risposta. Forse in risposta.

Spiegò: "Sto provando a dire: volere/vedere/arnesi/tagliare/roccia. Ma forse ho detto solo "voglio che mi guardate mentre scavo il mondo"! Peter, ti piacerebbe mimare l'azione dello scalpellino? Oh, sì, e anche quella dello sfregare."

In nessun luogo avevano trovato delle rappresentazioni dei lemuridi scolpite semplicemente. Le Erme erano delle teste altissime e allungate con degli occhi della grandezza di un piatto da portata al di sopra di bocche spalancate dai denti taglienti. Una barba di pietra esplodeva dalle guance affossate, allungandosi disordinatamente come crine uscito fuori dallo schienale di una vecchia sedia, annodandosi e ammassandosi a nascondere quasi del tutto un corpo tozzo, tarchiato, da nano. Tutte completamente in pietra, tranne che queste Erme apparivano tinteggiate di fresco dagli escrementi della notte liquefatti nell'urina.

L'arco della porta che si incurvava tra le due Erme era formato da un quartetto di babewyn che facevano capriole intrecciati tra loro, un motivo popolare. Erano degli esseri simili a babbuini, distesi come se le loro ossa si fossero fuse. Di nuovo, Peter aveva fornito il nome medioevale per questi robusti babbuini. Buffoni scolpiti.

Mentre Carl riprendeva a squittire, Peter si diresse verso l'Erma più vicina, grato del fatto di indossare la propria maschera. I lemuridi raccoglievano assiduamente le proprie evacuazioni notturne, una zuppa marroncina di escrementi e piscia. Invece di gettarla via per fertilizzare i campi, lanciavano il contenuto dei secchi di legno bottiglia sulle loro mura scolpite o versavano la miscela con giocoso abbandono sulle mostuosità o sulle gurgole.

(In una riunione informativa precedente: "Insulto ritualistico," aveva teorizzato Mary. "Così da addomesticare immagini paurose.")

(Fremantle aveva ribattuto: "Forse lemuridi ereditano città da autentiche intelligenze che scomparvero?")

(Mary era tornata alla carica: "Forse atto di rispetto, riverenza. Escremento non tabù... bensì regalo dell'io... Sostanza della propria creazione.")

(Mentre Peter aveva detto: "Forse fanno ciò per proteggere, rafforzare superfici?")

(Quel chimico, donna, Martel, aveva inveito.)

(Da allora aveva anche visto i cuochi lemuridi gettare sulle pietre lavorate l'acqua in cui avevano bollito la verdura o il pesce.)

La femmina lemuride osservò con curiosità mentre

Peter accennava i movimenti di incidere con scalpello e martello e poi (anche se non aveva idea di ciò che questi altri movimenti potessero rappresentare) di strofinare pazientemente la pietra.

Curiosità autentica? I grandi occhi lucenti dei lemuridi avevano una perpetua espressione di sorpresa e di incanto, di sorpresa vigile.

Comunque questa lemuride fece un cenno (di sicuro fece un cenno) e guizzò oltre la porta, ad aspettare ed annuire di nuovo.

"Credo che stia andando da qualche parte," disse Carl sorpreso piacevolmente. "Ben fatto."

Appena passarono sotto gli arcuati babewyn, la loro lemuride si incamminò lungo il più a nord dei tre possibili sentieri; la seguirono.

Saltuariamente Mary diffondeva il codice personale di quel giorno in ultravioletto invisibile sulle sporgenze di pietra scolpita. Al ritorno l'indicatore avrebbe risposto a quei marchi UV e a nessun altro. Nonostante una mappa annotata della veduta aerea composta dal computer A partendo dalle foto ad alta risoluzione della Michelangelo e quelle della ricognizione prima dell'atterraggio, non era cosa facile tracciare in altro modo i propri progressi con una certa confidenza attraverso il labirinto di mura, colonne, viottoli, cortili, corti passaggi a volta, vie d'accesso... quasi tutti affollati dalla statuarie. I sentieri si diramavano spesso, piuttosto arbitrariamente, a volte portavano a zone morte. Delle lapidi potevano bloccare la strada... figure che emergevano e che entravano nelle mura solide come spiriti che potevano camminare attraverso la pietra. Le gurgole potevano spuntare all'improvviso sopra la testa per unirsi in volte nervate cosicché quello che era stato un sentiero diventava un passaggio a volta. Un sentiero poteva entrare in una stanza attraverso una porta stretta per riprendere come un'ampia via al di là del muro opposto. Delle grottesche formavano i gradini che portavano ad aggrovigliati ponti di gurgole. Bocche di pietra spalancate erano le entrate di quelle che sembravano essere delle celle ma che potevano aprirsi in ariosi corridoi.

La loro guida trotterellava davanti, gorgheggiando, gettandosi occhiate alle loro spalle, battendo ogni tanto un braccio, anche se poteva solo aver dato un colpo all'equivalente di una pulce nella propria pelliccia.

Peter notò un'enorme creatura demoniaca scagliosa con delle ali a costola simili a ringhiere. Si protendeva dalla cima di un muretto completamente libero che sembrava non aver altro scopo che quello di sorreggere quel diavolo. I blocchi del muro, forse una quarantina, erano dei corpi di pietra condensati e schiacciati come se delle creature fossero state stipate dentro a degli stampi delle dimensioni di una valigia, là ad indurre.

"Quel tipo è totalmente nuovo," disse Peter e scattò una olo.

"Nuovo?" indagò Carl.

"Nuovo per me. Non ne ho mai visti di simili prima."

"Oh!"

"Non sono mai stato in questa parte della città."

Sempre meravigliandosi per il diavolo, Peter indie-

54 treggiò di alcuni passi cosicché ora si trovava di retroguardia. Da questo punto favorevole poteva osservare i fianchi di Mary e le onde dei capelli rossi mentre si affacciava in avanti. Non poteva negare che gli ricordava una certa barista prosperosa di campagna che aveva conosciuto un tempo. Comunque quella barista piena di vita aveva levato un lamento funebre per un contadino da poco vedovo che si era rivolto a lei per simpatia, e altro.

Peter era sempre stato uno scapolo, più per incidente che per disegno. Sposato alla pietra, si può dire. In qualche modo il suo lavoro con la pietra sembrava esprimere (e anche limitare) la sensualità che sentiva essere parte di se stesso, in profondità. Era stato uno scultore di marmi, di levigati fianchi sensuali, sarebbe stato capace di esprimere il desiderio in maniera migliore di persona. L'avida durezza delle immagini a cui aveva lavorato, la loro frequente commedia satirica e severa e non da ultimo la loro sentenziosità morale sembravano allontanarlo dal poter esprimere nella vita reale le lussurie e le avidità e le malvagità che quelle sculture parodiavano. Se lui avesse commesso un... peccato (anche se il mondo dopo tutto non l'avrebbe ritenuto un peccato e senza dubbio la vita era un guazzabuglio di desiderio, invidia, orgoglio, rabbia e simili) allora questo peccato avrebbe potuto solidificarsi ed essere lui, per ere polverose. D'altra parte, quelle virtù che pure scolpiva e nelle quali viveva (la pazienza, la dolcezza amorosa, la carità, l'autocontrollo) in qualche modo imprigionavano il suo cuore... da cui, altrimenti, sarebbe potuto uscire un demone soghignante?

Sospirò e desiderò che Carl non fosse con lui e Mary, anche se quell'uomo gli piaceva e in questo caso tre rappresentava una compagnia. Senza dubbio esagerava l'importanza di sensualità, rabbia, invidia e sessualità. Eppure uno fa così quando perpetua, attraverso il rinnovamento e la restaurazione, la tradizione medioevale di incarnare nella pietra (di lapidificare) rozzi emblemi del vizio e delle virtù. Mostrando così in caricatura i mostri dell'animo attraverso l'irrisione e il divertimento, attraverso l'immunizzazione verso quegli stessi mostri che rappresentavano le frustrazioni e le paure umane.

Raggiunse Mary. "Mi chiedo," fece "quali paure o frustrazioni possano aver portato i lemuridi a scolpire mostruosità di questo tipo... non come fregi della loro città, ma come la sostanza principale? Loro stessi appaiono gentili, innocenti, felici. Non è vero?"

In città non esisteva alcuna 'casa' come tale. Tuttavia, dove i ponti si inarcavano sopra dei cortili o dove le gurgole coprivano dei corridoi o si inarcavano sopra dei cortili o dove le gurgole coprivano dei corridoi o dove le mura si agganciavano, c'erano delle zone di soggiorno ben definite. Là ci sarebbe stata una massa pigolante di bambini lemuridi a giocare, i più piccoli che trotterellavano con le mani e con i piedi più veloci di qualsiasi bambino umano.. Là si sarebbe proceduto alla cottura dei cibi, curata da vegliardi brizzolati. Un guazzabuglio di pentole annerite piene di erbe e bacche che maceravano, connesse da tubi di legno goc-

ciolanti, suggeriva una distilleria di liquori.

Due o tre strade erano piene del rumore di gruppi di lemuridi che si cantavano l'un l'altro. In altre strade un certo numero di nativi stava semplicemente rannicchiato lungo la base dei muri, fremendo nel sonno, apparendo come esempi di accidia, ignavia medioevale. Forse quei lemuridi erano malati e quello era l'equivalente dell'ospedalizzazione. Forse preferivano la vita notturna e avevano i postumi di una sbronza.

Durante il giorno, naturalmente, la maggior parte dei lemuridi era occupata nei campi o nella foresta degli alberi bottiglia o lungo le rive del fiume. O altrimenti estraeva l'acqua da uno o da un altro dei rozzi canali di scarico delle mura della città o era occupata a trovare o a spingere cibo verso la città sulle slitte di legno bottiglia.

Nessuna visibile attività di scultura; solo l'intera e caotica città di pietra che comprendeva tutto; o forse si doveva dire lo schizzo di una città solidificatosi dove la decorazione aveva completamente sorpassato in importanza la funzione.

"Come è possibile che progettino tutte queste immagini mostruose da vite naturali così semplici?" Rifletté Peter.

"E' proprio questo!" Disse Mary con forza. "Quelle sono immagini che spuntano dalla loro immaginazione che va germogliando, immagini che debbono inevitabilmente impaurire e allo stesso tempo affascinare perché sfidano, stimolano, infastidiscono. Sono le creature affascinanti che vedono nei sogni e alle quali hanno bisogno di stringersi come ad una promessa, un mandato per aumentare la complessità di pensiero. Prima la forma poi la filosofia. Forse la mente del loro subconscio, con cui intendo l'inconscio collettivo, sta evolvendo e facendosi complessa, agendo come una specie di sprone per la loro coscienza ordinaria. Sono sicura che c'è una ricca tradizione orale tra tutti i gorgoglii." Lanciò tutto pigolano abbastanza. Inoltre, forse, sperimentano pure una specie di angst nell'emergere dalla natura (una perdita del paradiso animale istintivo e prelapsiano) e deflettono questa angst nell'incarnare e anche celebrare tali ansietà come ambiente. Forse, Peter, questa è una tua risposta."

Forse. le parole di lei suonarono convincenti in modo più eloquente di quanto potessero fare nello scarno discorso accelerato delle riunioni informative, dove si sarebbero ristrette in un borbottio.

Pensò Peter: se provassi ad avvicinarmi a Mary sia emozionalmente che sensualmente, lei avrebbe avuto una teoria anche su questo. Ma comunque l'aveva anche lui, non era così? provò un istantaneo bisogno di scolpire Mary nuda, lasciva, vanitosa. Non come enorme esemplare di lussuria; al contrario come un indicatore di gioia. Gioia, sì, gioia liberatrice. Un'esplosione di gioia che lo poteva sommergere di polvere, comunque, una gioia che poteva pietrificarlo. No, voleva andare oltre ciò, plasmare un'immagine che stesse semplicemente per sé stesso e che non rappresentasse nessun catechismo morale o teoria di comportamen-

to.

Con gli occhi della mente osservava Mary riempirgli un boccale si peltro di birra schiumosa e inebriante, poi un secondo boccale per sé stessa, così da lavar via la polvere dalla sua gola, dalla sua circolazione sanguigna, dai suoi lombi caprini pelosi, simili a quelli di Pan.

Ma dov'era la pietra avanzata, vuota, non occupata che attendeva di essere scolpita?

Oh, qui e là, qui e là. Senza dubbio dappertutto. Ancora non tutte le nicchie e gli angoli erano stati riempiti.

Una colonna non scolpita si levava in un cortile. Immaginare, scolpirci: Donna Aliena. Aliena per gli abitanti lemuridi, cioè.

"Non ti seguo," disse Carl. "Ci dovrebbe essere qualche particolare pressione ambientale per evolvere (alla quale andrebbero adattandosi), non è così? Non una pressione mentale dall'interno, una pressione della fantasia. Stai quasi dicendo che evolvono spontaneamente."

Mary sogghignò. "Forse è il mio lato romantico che si mostra." Il sorriso di lei inondò Peter, Peter più di Carl. Così forse, penso Peter, lei stava iniziando a comprendere e quel suo discorso significava... sospettò che potesse trovare un'unica espressione piena non nella semplice pietra, ma nel liscio, ricco, aristocratico marmo. Poteva tornare da questa spedizione metamorfosato in uno scultore piuttosto che in uno scalpellino. Le mani gli prudevano.

Sfociarono in una piazza fiancheggiata da geroglifici. Erano figure che sembravano indicare o spiegare qualche simbolismo speciale sopra e sotto le grottesche ordinarie; qualche significato univoco, se solo fosse stato possibile decodificarlo. Molte figure erano unite le une alle altre da un gesto, da uno sguardo, anche da connessioni fisiche a guisa di una catena di pietra di pietra che girava in tondo da ventre a ventre... forse era un cordone ombelicale.

Un pesce lemuride (un lemuride con pinne e coda) sospeso come se si tuffasse, una mano stretta intorno al naso. Due lemuridi distorti che erano fusi assieme, i tronchi gemelli che si ramificavano da mostruose gambe in comune, lottavano per il possesso di un coltello di pietra... per dividerlo? Per tagliare via il rivale ricorrente, per amputarlo? Un'altra figura si protendeva con le braccia allungate, una mano che stringeva saldamente una zappa di pietra

come fosse stato un tridente, ali di pietra che spuntavano dalla schiena come avesse voluto involarsi nel cielo.

Con le mani nude una quarta figura si squarciava un buco, una bocca ghignante, nel proprio ventre. Il suo vicino si era accartocciato quasi completamente in una palla avvizzita, eppure un unico gigantesco braccio puntato drammaticamente... verso un'entrata oscura, priva di qualsiasi immagine tranne una, e questa immagine tutt'altro che scolpita, piuttosto sembrava pitturata o bruciata (o entrambe le cose) sull'architrave incurvato di pietra. L'immagine dipinta rappresentava malamente un paio di occhi fissi cerchiati di nero, due cerchi fianco a fianco.

La loro guida gli aveva indicato con gesti e squittii di rimanere nella piazza ed era corsa via. Inizialmente erano stati più interessati nello scrutinio e nel prendere ologrammi dei geroglifici. Solo quando lei tornò, portando una radice rossa di qualche vegetale dura e ancora fumante sulla quale alternativamente soffiava e morsicava, notarono quel segno sull'architrave... verso cui trotterellò la lemuride che mangiucchiava e dove di acquatò.

"Un segno!" esclamò Carl. "Dio, è il primo graffito che incontriamo. Il primo vero simbolo arbitrario. Due cerchi che si toccano come il nostro segno per l'infinito, vero? Sono sicuro che è pitturato. Il primo brano di linguaggio scritto?"

"Occhi lemuridi," disse Mary. "Ecco ciò che mostra. Come un avvertimento? Buio all'interno. Da non rivelare e illuminare? No, perché dovrebbe mettere in guardia dall'oscurità... con la loro vista?"

"Ciò che presupponiamo circa la loro vista," corresse Carl. "Non possiamo farli dei test come agli animali, come potremo? Diavolo se lo volemmo!"

Eppure era così. Grandi occhi. Di notte le camere spia di solito mostravano attività nella città. I lemuridi avevano il fuoco ma sembrava limitato alla cucina. Nessun nativo portava tizzoni per illuminarsi la strada né c'era qualche fiaccolata per illuminare qualcuna delle loro zone di soggiorno.

"Forse significa 'Guardare qui'." Carl estrasse una pila, accese il fascio di luce lungo una discesa di scalini larghi e poco profondi che non sembravano essere fatti di pietra.

"Ehi! Una porta contro il muro." Si piegò per picchiare con le nocche. "Porta di legno bottiglia. O una slitta rovesciata."



56 Stava sopra la lemuride. Inghiottendo i resti del vegetale, lei gli cinguettò. Aggrottò le ciglia in concentrazione.

"Figli. Correre. Nascondersi? Non riesco a capire."

Peter si sentì adirato per quel segno. Se mai era un segno, non era iscritto nel suo linguaggio di pietra.

Carl si piegò di nuovo per gettare la luce della sua pila lungo quei gradini. La lemuride si alzò, battendo gli occhi. All'inizio Peter fu convinto che la nativa stesse attaccando Carl per protesta al fenomeno della torcia, afferrò la tunica di Carl ed iniziò ad arrampicarglisi addosso. Prima che Carl potesse fare di più che strillare forte per la sorpresa, lei era arrivata a toccare il segno sopra la porta.

"Rimani fermo!" Urlò Mary. "Non far staccare!"

Con i piccoli denti appuntiti la lemuride si morse il pollice fino che non sanguinò abbondantemente un ricco flusso scarlatto. Col sangue tracciò i contorni del segno finché la ferita non coagulò. Poi con un salto si liberò di Carl, spinse il pollice ferito verso il vano della porta aperta, gorgheggiò quello che poteva essere un addio e se la squagliò.

Fu così che trovarono le catacombe.

'Catacombe' era la descrizione di Peter, anche se Mary subito aveva sottolineato che non sembrava esserci nessuna salma o niente ossa da alcuna parte nell'infinita serie di corridoi e piccole camere al di sotto di quella parte della città. L'intero complesso, inclusi i gradini, era scavato nella solida argilla, non tagliato attraverso la roccia, ed era vuoto eccetto per le numerose porte di legno bottiglia, nessuna delle quali possedeva un qualche tipo di cardine.

"E' una tana," disse Mary. "Evidentemente non sono mai stati degli animali erbivori, come i lemuridi della Terra! Erano delle creature che si nascondevano. E' per questo che hanno l'apparente adattamento notturno di quei grandi occhi... erano per vedere sotto terra. Questa è la Ur-tana. La tana originale, di base, su cui in seguito costruirono la città."

"Roccia su argilla?" Chiese Peter scettico. Si sentiva distrutto dalla claustrofobia mentre le loro torce danzavano su altri corridoi stretti e cellette vuote, tutte delle dimensioni dei lemuridi. Erano costretti a chinarsi. Oh, essere in alto su una guglia all'aria aperta, aggiustando un blocco nel suo nuovo posto di posa da secoli, un blocco rampante con una testa d'aquila. L'aria, sì, in questa catacomba puzzava di stantio e d'umidità.

Non c'era nemmeno una gurgola o lapide o demone. Niente che fosse scolpito. Niente pietra. Per la mente di Peter il posto era peggio che vuoto. Era senza significato e aveva paura che in qualche modo qui stesse perdendo Mary, mentre lei tesseva la sua nuova teoria di come i nativi avessero originariamente vissuto in tane come conigli.

"E poi emersero dal suolo, dalla natura ctonia verso la luce e la coscienza e la creatività."

"Dove sono gli strumenti?" chiese, e si ricordò della poesia di William Blake. "Dove il mazzuolo, dove lo scalpello?"

Erano queste delle vere porte, porte staccate, quaggiù (mentre non c'era nessuna porta nella città sovrastante) o erano solo delle slitte in più, immagazzinate per un raccolto elefantiano o tolte dal servizio?

Mentre Mary scattava delle olofoto, le camerette si illuminavano in modo accecante. L'oscurità successiva, mentre gli occhi si riaggiustavano alle pile, era terribile per il cuore di Peter.

Alla riunione informativa di quella sera Mary riferì di una grande scoperta che poteva passare briscola sul carico di Fremantle in merito all'origine naturale degli attrezzi agricoli. Uno strato sotterraneo completamente nuovo era stato portato allo scoperto. Una città di Troia biologica: l'habitat originario. Senza dubbio doveva essere fonte di imbarazzo per il biologo il fatto che lei aveva scoperto tutto ciò mentre lui se n'era andato a caccia di lepri nella foresta, facendo ipotesi, sbagliandole. Per un po' la tana sembrò rimpicciolire perfino la città di statue, spingendole nell'ombra, come se quel buco nel terreno potesse essere più importante.

"Definitivamente non per scopo sepoltura?" Chiese Ash. "Neppure in epoche precedenti?"

"Abbastanza improbabile," replicò Mary. "Non abbandonato. Mantenuto efficiente. Usando, uhm, arnesi legno bottiglia. Altrimenti finisce per crollare. Inoltre, ingresso marcato con segno vita-sangue, costantemente rinnovato. Ritualmente. Qui c'è la radice, la nascita razziale."

Fremantle disse: "Tu pensi che dita lemuridi adattarono a scavare terra? Ah!"

Prima che Mary potesse rilanciare questa ipotesi, Leo Allen disse: "Sembrano come ricoveri guerra. Rifugi da nemici."

"No, no. Quando atterrammo, lemuridi non si nascosero. Non coscienti pericoli."

"Intagli possono avermi ingannato," disse Allen. "Dove attrezzi scultura in metallo, a proposito? Se non nascosti dentro tana?"

"Forse sepolti là, sottoterra. Se è vero, posto appropriato, culturalmente. Simmetrico, mitico inversamente. Città opposta a tana, pietra opposta a terriccio."

"Escursione sul campo domani?" suggerì Allen. "Col metal detector?"

"Sì," disse Ash. "Everdon, prendi Allen, Fremantle e Ramirez."

Peter non aveva alcun desiderio di unirsi a questa spedizione verso la conigliera oppressiva e senza senso. Che il viscido Fremantle e il compagno Ramirez rovinassero pure la giornata a Mary, cosicché lei sarebbe tornata al mondo superiore dell'arte della pietra, lontana dall'accidia e dalla malizia uncinata sentendosi repressa, cercando in Peter... solidità, insaziabile significato e calore.

Se i detector di Leo Allen avessero scoperto qualche cesello nascosto, Peter non sarebbe potuto essere più felice. Comunque non aveva voglia di essere presente e non poteva veramente dare credito all'argomento 'simmetrico' di Mary. Il giorno successivo sarebbe stato meglio impiegato in compagnia di Lipmann, che anche lui non aveva nessuna ragione concepibile

di riscendere in quella silenziosa collezione di buchi di tarli nell'argilla.

Quasi schivando Mary, Peter tornò distrattamente alla sua baracca per dormire. Prima di schermare la finestra per la notte, guardò fuori verso una delle piccole lune, piena, bianca come le ossa, sopra la foresta. Le due lune di Roccia orbitavano a differenti velocità su diversi livelli inclinati. Poteva quasi scorgere quella luna spostarsi, ma poi una nuvola solitaria consumò il satellite cosicché la sua luce si diffuse e si dilatò in una bolla incandescente e amebica. La pietra pura e circolare della luna si era sciolta in una minaccia senza forma, priva di significato.

Leo Allen non trovò alcun metallo nascosto nella tana, non di meno dopo il suo giro d'ispezione era ancora incline all'idea del rifugio, seppure con riserva.

"Sciami annuali d'insetti? Come api assassine, locuste letali?" Suggerì la sera successiva. "Piccole, ma tantissime e mortali."

Ramirez riferì succintamente e velocemente sugli analoghi locali degli insetti, roditori e rettili rivieraschi. Per le orecchie di Peter appariva lei stesa come una lemuride cinguettante.

"Invasioni istantanee di pseudo-topi," stava borbottando. "Simili comportamento piccoli roditori artici migratori ogni pochi anni, sviluppano forse morso tossico?"

"Necessità stoccaggio cibo," disse Allen. "Tana non immagazzinata."

"Specie apparentemente innocue soggiacciono o sorprendenti metamorfosi ciclo vitale? Come da bruco in falena?"

"Lemuride perfino intelligente da costruire rifugio," Mary argomentò ottimisticamente. "Memorie di passato, concetto di futuro."

"E' intelligente tartaruga ibernante?" chiese ad alta voce Fremantle.

"Effettivamente," aggiunse Allen "rifugio non spazioso abbastanza per più di un quarto popolazione stimata."

"Per questo casa originale," disse Mary, "prima che popolazione crescesse."

"Gergo?" Chiese Ash e Carl riferì velocemente sul giorno frustrante che aveva trascorso con Peter.

"Occorre ulteriore lavoro, di ritorno a casa. Riuscita per successiva spedizione. Sì. Se linguaggio autentico."

Ash sollevò un ciglio inquisitorio.

"Intaglio?" domandò. Un risolino corse lungo il reffettorio, originato nei pressi di Ramirez.

"Segno cerchio gemelli non trovato sculture." Peter confessò.

"Sei cieco?" continuò ad interrompere Fremantle. Immagine di occhi lemuridi."

"Non necessariamente." Anche se che cos'altro?

"Se tana rifugio da minaccia percepita," disse Allen "Montare ulteriori camere di controllo nella città per quando M metterà in moto domani? Supponete Antro registri comportamento prossimità rifugio?"

Mary sedeva sulla cuccetta di Peter, proprio come lui aveva sperato che facesse.

"Che giornata disgraziata."

"Sì." Accondiscese con grande comprensione, di buon grado. "Temo che le mie sculture non rappresentino nessuna stele di Rosetta, finora."

Perché avrebbe dovuto essere dispiaciuto? Pensò ai geroglifici che aveva restaurato in un college di Oxford, geroglifici ispirati dal bestiario medioevale rappresentanti desiderio, timidezza, malinconia. Desiderava toccare Mary, tenerla, plasmarla, rovesciarla sul letto. Eppure non poteva. Non sapeva come. Non poteva leggere i suoi segnali, che non erano scolpiti nella pietra, ma iscritti nella carne; non poteva trasmetterle i propri segnali adeguatamente, geroglificamente.

La sua paura era più profonda, oscura, indefinibile, come se la tana lemuride rappresentasse qualche area d'incubo di se stesso in cui fosse stato forzato ad entrarvi con riluttanza. Anche se non vi era stato trovato niente, nessuna verità finale o idolo definitivo, né glorioso né maligno. Perché la sede dell'incubo doveva stare laggiù quando incubi eclatanti si rotolavano in piena realizzazione di grottesche lungo le stradine della città? Tornare al cortile degli... occhi del diavolo, proprio la notte successiva come doveva fare ora in compagnia di Carl e Mary, lo impauriva in un modo che nessuna cima di guglia o altezza di torre aveva mai fatto. Una vertigine delle oscure profondità compresse lo affliggeva.

"Mary."

"Che cosa c'è?"

Dannata timidezza!

"Cioè, raccontami di te, Mary, ti va?"

"Ma lo conosci già. Conosciamo tutti i nostri curriculum."

"Sì, ma una persona non è una biografia." La sua non conteneva niente sulle pinte di birra o su una certa barista che consolava un certo agricoltore, che era accaduto che non fosse tanto legato al denaro come altri agricoltori locali perché aveva visto il futuro e aveva coperto i propri campi quasi subito con la pellicola filtrante e umidificante che controllava il clima.

"Non più di quanto una tribù di alieni sia un rapporto etnologico vestito a festa? E' questo che vuoi sottintendere?"

Aveva inavvertitamente aperto una porta verso qualche cavità che la infastidiva? La più intuitiva delle mappe sociali (anche della sua vita ben pianificata!) non era il vero territorio paradossale e disordinato.

"Che dovrei raccontarti, Peter? Delle volte che mi sono comportata da stupida? Di quando mi sono intestardita? Di quando mi sono confusa? I miei cibi preferiti? Le mie fantasie preferite?"

Sì, quelle, pensò.

"Non preoccuparti," disse. "Guarda la luna." (Che stava sopra un fiume e tracciava un serpente argentato.) "Un bel pezzo se lo sta portando via lo scultore della notte."

Lo guardò assorta. Lo sguardo di lei era un segnale? Non lo sapeva.

Lei disse: "Dovrebbe essere ancora abbastanza piena domani sera. Ed è passata l'ora d'andare a letto, se dobbiamo essere dei saggi guffi poi."

- 58 Per quella notte delle notti Leo Allen aveva reso gli osservatori splendidi. Il suo gruppo, lui e Carl, gruppo due, precisamente Fremantle e Ramirez, e gruppo tre, Mary e Peter, non solo erano in contatto audio l'uno con l'altro, con la base e con Michelangelo, ma avevano anche collegamenti video multicanali con tutte le telecamere di ispezione le quali erano equipaggiate con gli infrarossi in caso di oscurità delle nuvole. Per ora il cielo era chiaro; la luce della luna e delle stelle inondava la città.
- Poiché i lavoratori erano tutti a casa dai campi, tutta la popolazione era all'interno della città. Molti erano addormentati, ma altri giravano intorno cinguettando, cosicché le viuzze e i cortili e le stanze sembravano proprio popolati (o spopolati) come di giorno.
- "Fusione meno 100 secondi," contò una voce radio. Il bagliore della nave che partiva poteva apparire in qualsiasi momento.
- "Qui Allen. Dovrebbe sembrare come se quella luna avesse dato alla luce un'altra luna. Come se l'altra luna avesse saltato per tutto il cielo proprio per porsi accanto ad essa."
- "Fremantle. Nascita di un mito, forse? Come Bibbia di Velikowsky?" Un sogghigno nella voce.
- Peter fece scorrere la luce della pila sull'architrave della tana. Due occhi, di sangue essiccato, fissavano in maniera torva. Nel panico inserì il suo sistema di comunicazione.
- "Qui Catlow. Comandante! Michelangelo! Non accendete sistema fusione. Arresto!"
- "Sessanta secondi."
- "Ho capito quello che vuol dire il segno, Comandante. Non sono per niente degli occhi. Sono le due lune piene quasi in congiunzione, prima che la vicina eclissi l'altra. Quando sono di fianco nel cielo succede qualcosa! Quando spesso accade?"
- Una voce che non riconobbe dalla M: "Ogni trentun anni locali!"
- "Trenta secondi."
- "Si vede."
- "Per l'amor di Dio, non accendete quei motori finché non ci abbiamo riflettuto bene."
- "Qui Everdon," disse Mary. "Condivido Catlow. Interferenza culturale non autorizzata."
- "Fremantle. Esperimento buono. Comportamento programmato a scatto. Ne dimostra esistenza."
- "No!" Gridò Peter.
- "Quindici secondi."
- "Seguire parole di scalpellino? Navigare nave spaziale con martello e cesello?" Una donna. Chi? Ramirez?
- "Per favore, Ash!"
- "Protesta annotata."
- Nel cielo (secondo le apparenze proprio vicino alla luna, anche se in realtà a cinquantamila chilometri di distanza) la torcia di fusione della nave spaziale si accese, la torcia che poteva accelerare la Michelangelo nell'iperfase. La luce sembrò espandersi nella dimensione di quella luna.
- Lungo il cortile i geroglifici si distorsero nella morsa di quella nuova luminosità quasi che stessero per tuffarsi, volare, lottare, aprirsi. Tutto d'un tratto la notte fu piena del gorgheggio e del cinguettio di quelli che potevano essere stati migliaia di uccelli impauriti.
- I lemuridi si riversarono nel cortile. Le femmine tenendosi stretti i bambini che strillavano e i maschi che si tiravano dietro i più giovani, si compressero attraverso quell'entrata del doppio occhio (oh no, della doppia luna), gettandosi nell'oscurità. Peter fu sbattuto e risucchiato dal fiume di corpi che si accalcavano tutti verso un'unica meta.
- "Ehi," dalla radio, "come un gatto tra i piccioni! Hanno preso tutti il volo."
- No, non erano mani lemuridi quelle che stavano tirando Peter! era Mary che lo incitava.
- "Bisogna vedere cosa succede là."
- Peter si sentì gemere. Tutti quei corpi impacchettati in quelle catacombe strette e scure! Ma non poteva sfuggire alla pressione. I fasci di luce delle loro pile vagarono, mentre lui e Mary incespicarono curvandosi, lungo i duri gradini d'argilla e dentro una delle camere. Questa cella era già mezza piena. Appena i due umani entrarono dentro, ansimanti, i lemuridi si affrettarono a sbarrare la porta di legno bottiglia, con decisione. La porta si adattò con precisione agli orli d'argilla e i portieri lemuridi si allontanarono, apparentemente soddisfatti che coloro che ancora si affollavano fuori lungo il corridoio non tentavano di forzare l'entrata.
- Ora tutti i lemuridi si calmarono. Si sedettero e si quietarono, anche i più giovani. La presenza dei grossi umani con le loro luci e gli apparecchi di comunicazione video e il cicaleccio delle voci radio sembrava immateriale. Nessun rumore di piedi dei lemuridi, niente più.
- "Cristo!" Voce della radio. "Che maledetta tempesta di polvere!" Allen?
- "Polvere?" L'intero posto sta fumando". Questo era di sicuro Carl.
- "Non si vede proprio niente..."
- Appena Mary sintonizzò i videocom fu chiaro che tutte le telecamere sorveglianza erano passate all'infrarosso. delle immagini luminose distorte di lemuridi barcollavano in mezzo alla nebbia. Gurgole, babewyn, mura, stavano esalando delle fitte nuvole rosa attraverso tutti i microscopici fori della pietra. Immagini di lemuridi, certamente sfocate, che aderivano alle opere in pietra. Immagini di lemuridi, certamente sfocate, che aderivano alle opere in pietra, acquattandosi, scalando, impegnandosi in strane acrobazie.
- "Intera città nascosta." La voce di Chang, dalla base. "Abbandonare se possibile."
- "Allen. Sicurezza. Controllare integrità maschere. Collegarsi con telecamere per seguire strada. Mantenere videoschermi agli occhi. Guardare in infrarosso. Mantenere le lenti pulite."
- "Rivestiti da dannato materiale. Cuoio capelluto prude, non posso..."
- Perché mai i lemuridi appaiono sullo schermo così contorti? Perché si muovono con lenti movimenti indolenti? Perché quello sta montando su un capitello?
- "Patel." Lei era tornata alla base. "Tutto il tessuto della città rilascia spore, miliardi di spore. Come fun-

ghi o vesciche di lupo."

"Qui Ash. Più simile a moltiplicazione corallo. Simultaneamente, una volta all'anno ai vecchi tempi per tutta la lunghezza della barriera Corallina d'Australia. Osservatolo in vacanza da bambina. Fatto scattare da temperature e comportamento maree... e da luna piena! Città forse organismo sociale. Colonia di microrganismi. Aria corallina. Banco corallino in aria, non mare. commento, Fremantle?"

"Occupato." Un colpo di tosse.

Peter parlò. "Fatto scattare da doppia luna. Le rassomiglianze. La luna e Michelangelo. Insieme."

"Qui Ash. Catlow?"

Mary riferì: "Everdon e Catlow in tana, su canale venti. Lemuridi rifugiati. Chiusa saldamente porta. Così alcuni sopravvissuti. Ma da cosa?"

"Da quello, Mary!" Peter puntò il dito sul piccolo schermo. Anche se l'immagine era doppiamente anebbiata a causa della patina delle lenti delle camere, era ancora possibile vedere un lemuride appoggiato contro una colonna, ricoperto di spore. La bocca del nativo si spalancava al massimo, la schiena si stava inarcando. Il pene gli era esploso fuori dal rivestimento peloso, s'era irrigidito, crostoso ed enorme. Il lemuride attraversava il processo per diventare un geroglifico della lussuria inveterata. mentre aderiva, indietro, a quella colonna, le sue gambe si piegavano e si allontanavano da terra, restringendosi, contraendosi e spostandolo di traverso sempre più verso l'alto in concerto con le braccia crudelmente attorcigliate, finché non si arrestò e rimase appeso come cemento.

"Nativi trasformati in mostri!" Udirono. "E' una maledetta notte di Halloween."

"Pizzica..."

"Non grattare..."

"Incompatibilità protei-
ne," disse Chang. "Non do-
vrebbe affliggere umani. ma
r a c c o m a n d o
disintossicazione e quaran-
tina."

"La mia gamba si irrigi-
disce...!"

Un urlo... di panico? Pa-
nico di chi?

"Non fanno le statue,
Mary," disse Peter. "Diven-
tano le statue. E il resto
della costruzione! Non han-
no mai costruito questa cit-
tà. Generazioni dei loro cor-
pi si sono fuse in essa.
Come dice Ash!... Barriera
coralline nell'aria! Nutrita dai
rifiuti notturni e dall'acqua di
cottura buttata su di essa.
E nel momento di diffusio-
ne delle spore gli organismi
corallini coprono i lemuridi,
li trasformano in altra bar-
riera."

"Ma i lemuridi si stanno alterando così grottesca-
mente..."

"Sì! Le spore acquistano il controllo dei loro corpi. Li metamorfizzano... secondo, che so, le emozioni archetipe, le passioni, i programmi istintuali dei lemuridi."

"E così si riuniscono alla Natura." Meditò lei. "Ma non scappano per vivere nei boschi. Invece fanno assegnamento su una tana che salverà abbastanza sopravvissuti per far continuare la razza. probabilmente figliano abbastanza velocemente. Poco più di trent'anni sono un tempo sufficiente per il ripopolamento, più che sufficiente. Ma non cercano di sfuggire il loro destino. E' l'unica cosa che dà loro cultura, città." Le voci dei gruppi uno e due erano solo brontolii, ora, o spettrali. Chang stava parlando.

"Controllo da segnali chimici in aria. Corallo è architetto. Forse influenza anche forma alberi bottiglia? Abbiamo fatto errore antropomorfo. Assumere lemuridi dominanti perché assomigliano a noi. Invece parti di sistema simbiotico."

"Ecco cos'è," Mary disse a Peter "simbiosi." All'improvviso apparve disperatamente triste. "Non è per niente Antro-Culturale, ma è Bio. Totale biologia animale."

Chang disse: "Lemuridi nutrono corallo, sono periodicamente incorporati, usati per costruire ulteriore massa corallina. Lemuridi beneficiavano ricovero, attrezzi, agricoltura con cui nutrire corallo... e ai loro pensieri viene data forma e sostanza, rafforzando programmi che governano lemuridi."

"Devono dare i corpi al loro Dio," mormorò Mary.

"Corallo è vera intelligenza qui," cantilenò Chang.

"Bio-ingegneria, eh,
Fremantle? Giù fino al livello
molecolare."

Silenzio da Fremantle.

"Può trasmutare elementi
del corpo. Può sconvolgere
e riavvolgere cellule, riprodu-
cendo in tutto l'io microscopi-
camente. Ha effetto anche
sugli umani. Ma l'intelligen-
za è impenetrabile come pie-
tra. Non intelligenza nel no-
stro senso. Beffata dal ba-
gliore della fusione."

Un gemito dalla radio,
come di qualche materiale
che si tende, che si spac-
ca, poi si indurisce.

"Per quanto tempo durerà
l'aria quaggiù?" Si chiese
Mary.

I rifugiati nativi nella cella
erano ormai quasi comatosi,
muovendosi e reagendo ap-
pena nonostante il rumore e
la luce prodotta dai due ospiti.
In altre celle Peter poteva
immaginare l'inerzia totale.
Così da conservare l'ossige-



60 no. Pure questo doveva far parte del programma. In questo caso di sopravvivenza razziale. Per il bene della città, a beneficio del corallo.

"Abbastanza a lungo," disse, "se non fossimo qui. Rispetto a loro siamo dei divoratori di ossigeno."

Michelangelo stava trasmettendo via radio delle richieste preoccupate d'informazione.

"Città sta ancora emettendo spore," a mò di risposta. "Potrebbe continuare tutta la notte. Probabili perdite, quattro del personale, altri due rifugiati in un cunicolo sigillato."

"Abortire viaggio principale? Circumnavigare luna, tornare su orbita Roccia?"

"Negativo," disse Ash. "Nessun pericolo per Base. Prossimo lavoro su campo, recupero corpi, indossando tute protettive."

Peter mormorò: "Staccheranno via Fremantle e compagnia dal corallo? Mi chiedo che cosa siano diventati..."

In quel momento la base geroglifica della vita e della società lemuride gli divenne chiara... o gli sembrò che diventasse chiara; il modo in cui questi esseri pelosi si rivelavano a se stessi alla fine in un momento trascendente di comprensione, un picco di coscienza nel momento in cui le spore li coprivano e li invadevano, li trasmutavano e li pietrificavano e li sigillavano nella sostanza della loro città in una caricatura rampante, in un emblema che a prima vista sembrava mostruoso ma che non era necessario che lo fosse.

Semplice biologia, veramente! Qual era la parola che aveva udito usare da Mary in derisione?

Riduzionismo, era questa. La riduzione di una complessità meravigliosamente intricata ad un dondolio di reazioni chimiche. La riduzione ad un sogno a programmi elettrochimici, della visione e della passione giù fino alla vibrazione delle molecole.

Peter sapeva che doveva determinare la propria categoria dominante dell'essere, il suo umore primordiale, all'interno della radice di roccia eterna della propria esistenza.

Timidezza, cupidigia, invidia, lussuria? O gioia amoroso, o pazienza o qualcun'altra delle virtù?

Non era anche questa una specie di riduzione...?

Ricordò le parole di un poeta francese morto da tempo, Saint-Jean Perse, che aveva una volta imparato a memoria. On ne bavarde pas sur la pierre... Non si chiacchiera sulla pietra. Non ci si farfuglia o ci si divaga. riduce il tuo significato alle sue essenze.

"Vado sopra," disse a Mary. "Non posso restare quaggiù. Mi opprime. Su, e fuori."

"Morirai! Le maschere non ci proteggono. E faresti entrare le spore!"

"Ci sono un sacco di porte. Chiudo bene questa dietro di me... a meno che tu, piuttosto, non preferisca venire."

Rabbrividì. "Peter, stai commettendo un suicidio. Morirai."

"No, non succederà. Diventerò eterno. Archetipo. Sono venuto attraversando così tanti anni luce, Mary, ad incontrare me stesso. Come potrei salpare verso la

Terra come un artigiano superfluo, uno scherzo, quando potrei diventare ciò a cui l'intera mia vita è stata tesa? Promettimi che non lascerai che mi stacchino via dalla città. Non far sì che mi trasportino a casa in una valigia di campioni. promettiti!"

"Guarda, abbiamo avuto un intoppo, io e te, ma non è ciò che abbiamo trovato affascinante?"

"Oh, senza dubbio." Le allungò il proprio apparecchio di comunicazione. "Liberare il sogno, per modellare l'io per sempre."

"Liberarlo? Sarai legato ad una barriera corallina aliena. Potrebbe anche essere incapace di competere con te. Codificazioni differenti, aliene. I lemuridi ti butteranno escrementi e acqua delle verdure sulla faccia."

"Prometti che non lascerai che mi riportino indietro!"

"Sì. Se mi ascolteranno." Sembrava profondamente impaurita, ora, cosa della quale lui si pentì.

"Fai che per una volta ti ascoltino. Di' loro come avrebbero dovuto darmi ascolto sulla M e la luna. Di' loro che spero di comunicare con il corallo offrendomi ad esso, ma occorrerà aspettare la prossima emissione di spore per vedere qualche effetto. Sì, di' loro questo. E di' loro trasmutazione delle proteine in roccia! Cosa non darebbe la Terra per l'abilità ad alterare la struttura molecolare della roccia in proteine?" Anche se certi agricoltori che avevano messo a dimora delle bariste avrebbero perso il loro investimento.

"Non dirò addio perché mi rivedrai." Cacciandosi temporaneamente la torcia sotto l'ascella, Peter grattò l'argilla per liberare la porta di legno bottiglia. Venne via e s'infilò velocemente nel corridoio che sembrava libero dal pulviscolo. "Rimettila bene a posto!"

Non c'era alcun segno di lemuridi. Le porte di fronte a lui bloccavano le celle. Le scale di fronte salivano alla porta della doppia luna che era sprangata. Sali mantenendosi acquattato.

Fece scorrere la porta in cima, sgusciò fuori, tirò la barriera a chiudersela dietro meglio che poteva. Ora la sua pila ingialliva una fitta nebbia. Non poteva vedere un solo oggetto nel cortile dei geroglifici; comunque pensò di ricordarsi di un vuoto conveniente tra due grottesche vicino, suppergiù in quella direzione. Subito andò a sbattere contro dei blocchi duri, appena visibili. voltando, appoggiandosi a quei blocchi e a un'altra serie di blocchi a un braccio di distanza, trovò una levigatezza relativa.

Non tutti i lemuridi sarebbero diventati dei geroglifici o delle gurgole o dei babewyn. Neanche per sogno! Molti lemuridi sarebbero semplicemente scomposti per diventare blocchi di sostegno, pezzi di muro o colonne, parti del tessuto piuttosto che decorazioni. L'ordinario letto di roccia della società, quelli! Mentre lui, Peter da un altro pianeta, era insolito? Notevole? O forse quei tipi erano i più perfetti, degli esempi platonici.

Si strappò la maschera e respirò profondamente e quasi soffocò. Ma già un'esaltazione calda (sì, che prude) gli attraversò le vene e i nervi.

I pensieri gli si affollarono nella mente, una ridda di immagini che tentavano di incastrarsi e raggiungere uno schema solido e unificato, di allinearsi come una

squadra per la parata..

Non si preoccupò del proprio sconforto. Perfino angoscia? Vagamente ebbe coscienza che parti di sé venivano afferrate e scosse. Comunque era oppiato, con i centri del dolore disattivati. Solo il terrore aveva fatto strillare quella voce alla radio.

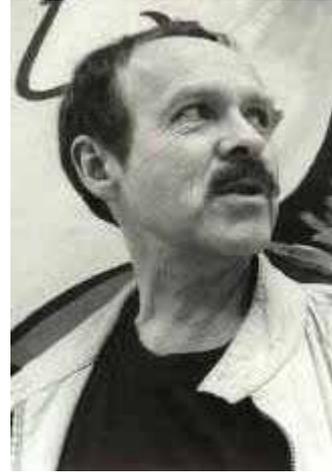
Che ne era di Mary? Che ne era di quella barista? Chi erano loro in confronto ai secoli? La sua devozione era per la pietra. Aspirava a diventare una guglia. Si tese verso l'alto, sempre di più. E conobbe il sublime.

Ian Watson, *The moon and Michelangelo*, Isaac Asimov's Science Fiction Magazine, #10, 1987

tr.it. Santoni Danilo

Illustrazioni A. Bani

© Intercom 2000



Ian Watson

Ian Watson è uno di quegli autori inglesi che negli anni 80 hanno dato vita ad una produzione fantascientifica ideologicamente e culturalmente validissima. Il processo si è svolto al di fuori di mode e movimenti contingenti, anche se non si può non sottolineare una momentanea infatuazione per il cyberpunk da parte di alcuni elementi, cosa che, comunque, non ha compresso la spinta innovativa, ma anzi l'ha aiutata.

Questa rinascita della fantascienza inglese ha avuto come catalizzatori e come portavoce due riviste prettamente inglesi, *Foundation*, una delle pubblicazioni di critica più serie ed approfondite, ed *Interzone*, una rivista ad impianto classico, narrativa, recensioni, notizie, che ha portato alla ribalta quella fantascienza che ha dominato poi gli anni '90 (Egan, Banks, Hamilton, Stephenson, Calder...).

Le sue riviste sono nate quasi nello stesso ambiente culturale e sono state curate quasi dallo stesso gruppo di persone e tra queste spicca il nome di Watson (feature editor per *Foundation* e collaboratore abbastanza assiduo per *Interzone* con racconti molto spesso provocatori e raffinati.)

Una delle caratteristiche principali della produzione di Watson è quella di essere talmente inafferrabile e sfaccettata da sfuggire qualsiasi tipo di catalogazione. Una impossibilità ad essere racchiusa in recinti ben definiti che ha portato l'autore ad essere una figura sostanzialmente anomala nel panorama fantascientifico mondiale così ben etichettabile.

Ian Watson presenta un tentativo continuo di stupire il lettore con storie sempre più contaminate dai generi più vari, dall'horror al fantasy all'hard sf più classica.

È nato nel 1943 nel Nord dell'Inghilterra. Iscrittosi ad Oxford si è sposato durante il secondo anno di studi. Finita la tesi nel 1965 e dopo un viaggio in Europa ottiene un posto in Tanzania e dopo due anni si trasferisce a Tokyo, un paese che gli appare come la descrizione post apocalittica di molti romanzi di fantascienza. Scriverà un articolo sul Giappone per la rivista *New Worlds* nel 1970 e sono molti a dire che quell'articolo contribuirà molto alla realizzazione di alcuni aspetti del cyberpunk.

Ritornato in Europa e dopo un periodo di nuovo ad Oxford è sprofondato nella vita di provincia del Northamptonshire entrando nel partito laburista e diventando una delle figure locali più importanti.

LA LUNA E MICHELANGELO Una "doppia" chiave di lettura

Mario Fabiani

Il racconto di Watson, così come tutti i racconti di SF che si occupano del cosiddetto "contatto" con entità aliene, pone in atto essenzialmente uno sviluppo basato sulla "comunicazione incompleta".

La presenza dell'"altro" presuppone come di consueto la ridiscussione del "sé", ovvero la ridiscussione della propria visione del mondo e di conseguenza dei rapporti comunicativi con essi stabiliti.

Nella SF classica, in realtà, il tutto si risolve in una sorta di "mystery", in cui l'"eroe scienziato" di turno impegna la sua intelligenza razionale nel risolvere il "rompicapo alieno". Non viene messo in dubbio il fatto che tale rompicapo possa essere risolvibile senza mettere in discussione i metodi di ricerca. Si suppone in altre parole che il pensiero razionale-scientifico-occidentale sia una sorta di "linguaggio universale" in grado di funzionare al di là di qualsiasi limite comunicativo (questa mistificazione non è solamente un fatto letterario, come dimostra il famoso "messaggio universale" inserito alcuni anni fa in una sonda americana destinata a varcare i limiti del sistema solare). L'alieno è in ogni caso qualcosa che "comunica", anche se con segni diversi, e perciò insinua una sostanziale identità. Il problema risiede solamente nella decodificazione del messaggio. E nel messaggio, mai banale, mai insignificante, risiede infine l'immagine rispecchiata dell'uomo, i suoi "lati oscuri" (o luminosi), il suo desiderio di potenza, di distruzione e auto-distruzione, di sublimazione. L'alieno diventa così un simbolo, una figura mitica, non più solo l'"altro", ma il "doppio". Ed ecco l'alieno angelo o demone, entità ferma o soprannaturale, salvatore, demiurgo, sterminatore, ecc.

La ricerca della "natura dell'alieno", della sua valenza mitica, è del resto l'elemento scatenante di questa branca della letteratura di SF. Né probabilmente potrebbe essere in altro modo, dato che non sarebbe facile definire un vero "altro" che non sia in qualche modo, transitivo od oppositivo, una "traslazione" del proprio io. E l'"altro" così definito sarebbe del tutto inutile alla letteratura, in quanto non potrebbe essere descritto, né nominato, e non sarebbe importante ai fini della storia, perché non in grado di comunicare alcunché.

Anche "La luna e Michelangelo" si pone nella "buona tradizione" fantascientifica, con alcuni distinguo importanti, peraltro, che vedremo di individuare.

Un primo abbozzo di modello oppositivo appare subito in modo eclatante all'inizio della storia (e malgrado la conclusione "a sorpresa", rimane con-

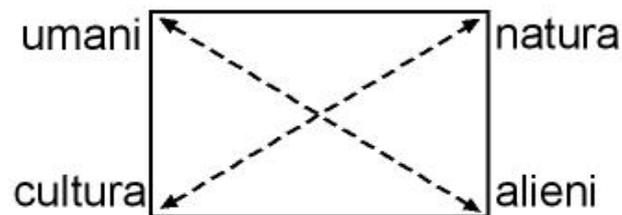
fermato, come vedremo): la situazione descritta ci presenta due gruppi sociali contrapposti: il primo, quello della spedizione umana, in cui la scienza e il razionalismo sono

la componente principale. Il "linguaggio" di questa prima comunità esprime al massimo grado questo tipo di cultura (vedi l'interessante "linguaggio condensato" usato dai componenti per scambiarsi informazioni). Il secondo gruppo è quello costituito dalla comunità aliena, i cui membri hanno caratteristiche e comportamenti tipici dell'"animalesco" (nudità, pelosità, scarsa intelligenza, minima organizzazione sociale, assenza di tecnologia). Il linguaggio di questo secondo gruppo è minimale, poco complesso, difficile da decodificare. Sono l'equivalente di una tribù primitiva terrestre, e proprio per questo prototipo dell'"essere primigenio", più vicino alla natura.

Si delinea quindi chiaramente una delle strutture oppositive più comuni, ovvero:

Cultura vs. Natura

È di conseguenza ipotizzabile un modello base di questo tipo:



Si tratta di un modello la cui ricorrenza è piuttosto frequente in fantascienza, e che rientra appieno nella casistica della "mitologia aliena" di cui si è parlato. Tuttavia, tale strutturazione non appare univocamente definita all'inizio del racconto, ma anzi costituisce il dilemma centrale alla cui soluzione è votato l'intero agire dinamico.

L'elemento chiave è rappresentato dalla città aliena. La sua apparenza di struttura complessa, altamente organizzata, contrasta con l'apparenza della comunità aliena, così come delineata in precedenza. Gli alieni assumono una caratteristica propria di un'organizzazione culturale, caratteristica che spinge gli umani ad investigare allo scopo di stabilire la "vera essenza" nascosta sotto apparenze così contraddittorie. Proprio la presenza di una contraddizione dà origine all'enigma, che gli umani, come espressioni della propria istanza culturale, si accingono a risolvere secondo le regole del pensiero razionale. La spedizione umana, come gruppo attanziale, si pone come soggetto di un tentativo di congiunzione con "la verità", oggetto costituito dalla soluzione del mistero. Si ha quindi:

SOGGETTO: La spedizione umana
OGGETTO: La verità sugli alieni

Il dilemma da risolvere è essenzialmente di tipo semiologico / comunicativo. Si tratta fatti di dedurre un codice culturalmente significativo a partire dai numerosi "segni" criptici prodotti dagli alieni: la città intera,

innanzitutto, e poi alcuni comportamenti ambigui dei lemuridi. Infine il segno "centrale", quello del graffito sulla porta del sotterraneo, che nell'ambito della storia assumerà il ruolo di potente simbolo, oltre che di un fenomeno astrale, anche della separazione/unione di due sfere vitali, e dei due spazi contrapposti ma complementari del sotterraneo e della città.

Proprio la perfetta integrazione dei tre ambiti spaziali del testo: città, sotterranei e quello che potremo chiamare "cielo" fa sì che l'organizzazione ecologica aliena regga in una sorta di "equilibrio eterno". Non sfugge qui la connotazione di "paradiso terrestre" che una simile integrazione suggerisce (inferi, terra e cielo, ancora edenicamente indistinti). L'arrivo degli umani come elemento perturbante dal "cielo" alla "città" (ancora una "caduta degli angeli") provoca un inevitabile sconvolgimento di questo equilibrio. I terrestri, portatori di una "cultura" fortemente alienata e alienante, sono incapaci di cogliere il messaggio del mondo di "Roccia", e il risultato di questa "comunicazione mancata" è la collisione violenta tra le due sfere (cultura/natura) che non fa che sancirne ulteriormente la separazione. Il ricorso al pensiero razionale fallisce là dove invece si rivelano fondamentali l'intuizione e le angosce irrazionali dell'unico personaggio che, prima della catastrofe, decodifica correttamente il "segno universale" rappresentato dal graffito, lo scalpellino Peter Catlow. Appare quindi importante esaminare più in profondità l'interagire di questo personaggio nella storia. La centralità del personaggio di Catlow appare chiara sin dall'inizio: è il protagonista, su di lui si sviluppa un'istanza narrativa che, ricorrendo spesso al discorso indiretto libero, ne fa portavoce dell'autore implicito. Catlow è soggetto di due linee comunicative che percorrono tutto il testo. La prima linea, che chiameremo "esterna", è quella che prevede il seguente rapporto di congiunzione:

SOGGETTO: Catlow

OGGETTO: La verità sugli alieni

Questa linea coincide, abbastanza ovviamente, con quella del gruppo attanziale a cui Catlow appartiene. La seconda linea, che chiameremo "interna", si configura invece in questo modo:

SOGGETTO: Catlow

OGGETTO: L'equilibrio psichico

Questa seconda relazione è la più interessante; essa presuppone infatti un secondo asse dinamico, anch'esso basato su una situazione di "comunicazione mancata". Catlow ha dei notevoli problemi comunicativi nei confronti del mondo che lo circonda, le sue pulsioni profonde non riescono a trovare sfogo tramite i normali canali (vedi il suo rapporto frustrante con Mary Everdon). La sua alienazione è tale da porlo in una situazione di totale cancellazione della capacità di decodifica dei segnali provenienti dal mondo esterno:

"Desiderava toccare Mary, tenerla, plasmarla, rovesciarla sul letto. Eppure non poteva. Non sapeva come. Non poteva leggere i suoi segnali, che non erano scolpiti nella pietra, ma iscritti nella carne; non poteva trasmetterle i propri segnali adeguatamente,

geroglificamente"

La "specializzazione culturale" di Catlow lo porta a concepire la comunicazione esclusivamente nei termini estremamente mediati dell'arte della scultura. Ciò "inquina" anche il suo linguaggio verbale (si veda la prevalenza di termini quali "plasmare", "scolpire", "pietra", "solido", ecc.) e di conseguenza la sua visione del mondo. Egli diventa incapace di decodificare qualsiasi altro messaggio, così che l'universo gli appare disperatamente diviso tra l'ordine mostruoso della "pietra scolpita" (la città aliena) e il caos indistinto della "pietra informe" (la tana sotterranea).

Catlow si trova in una situazione di frattura tra la propria personalità, fortemente problematica, che sviluppa i propri conflitti esclusivamente all'interno, e il proprio linguaggio, che sente come insufficiente ad esprimerlo, troppo inevitabilmente distaccato dall'"essenza delle cose". Solo la scultura gli appare come linguaggio atto a definire adeguatamente la complessità dei propri sentimenti. La capacità di "rappresentare visivamente" è per lui sinonimo di maggiore immediatezza e precisione di comunicazione. Ma nello stesso tempo lo scolpire rappresenta per Catlow un modo di esorcizzare le proprie pulsioni interne, un forte freno inibitore che limita la sua tensione interna verso un'esistenza "immediata" (in senso psicanalitico; ecco ancora Natura/Cultura):

"L'avidità durezza delle immagini a cui aveva lavorato, la loro frequente commedia satirica e severa e non da ultimo la loro sentenziosità morale sembravano allontanarlo dal poter esprimere nella vita reale le lussurie e le avidità e le malvagità che quelle sculture parodiavano."

I sovrasensi culturali che dominano l'espressione artistica ne minano l'efficacia comunicativa: Catlow aspira a una forma di scultura "assoluta" (e per ciò stesso non più espressione culturale, ma storica, primigenia): "No, voleva andare oltre ciò, plasmare un'immagine che stesse semplicemente per sé stesso e che non rappresentasse nessun catechismo morale o teoria di comportamento".

Mentre ricerca questa "riduzione catartica", egli mantiene una "maschera" esterna di rigido autocontrollo che lo allontana irrimediabilmente dal mondo di relazione, e causa una spaccatura comunicativa interna che narrativamente si esprime in un netto contrasto tra "dialogo" e "pensiero" verbalizzato. Un semplice brano di una conversazione tra il protagonista e Mary Everdon è in questo senso esemplare:

- Che dovrei raccontarti, Peter? Delle volte che mi sono comportata da stupida? Di quando mi sono intestardita? Di quando mi sono confusa? I miei cibi preferiti? Le mie fantasie preferite? -

Si, quelle pensò.

- Non preoccuparti - disse. - Guarda la luna...

La focalizzazione su Catlow, piuttosto spinta malgrado la terza persona, coinvolge il lettore in questo continuo interloquire schizofrenico. Le figure degli altri personaggi appaiono appena abbozzate, simulacri e oggetti di pulsioni inconsce in uno scenario inquietante,

64 proiettato in una psiche fortemente ripiegata su sé stessa.

Catlow prova l'insopprimibile desiderio di "dar forma al mondo" scolpendone la natura amorfa in "solide complessità" che sostanzialmente "significhino" la sua essenza, che non riesce a comunicare in altro modo. La sua scelta finale non può essere diversa dunque: scegliendo di trasformare sé stesso in statua, egli riesce finalmente a "rappresentarsi" nei confronti del mondo, e ad "eternare" il proprio io nella "solidità della pietra".

In quello che assomiglia molto ad un tipico epilogo catartico ballardiano, Catlow esprime l'alienazione di un uomo che non riesce più ad interagire con il proprio ambiente, e che percepisce con sofferenza il distacco dei "segni dalle cose" e la sovrapposizione caotica dei codici. La mediazione del linguaggio (inteso in senso lato, non escludendo l'arte) diventa insopportabile, e la soluzione sta nella liberatoria fusione con la natura. La soluzione finale sancisce inoltre la fondamentale dissociazione del personaggio. Pietrificando l'espressione del proprio inconscio, egli annulla nel contempo il proprio io cosciente, così come la capacità espressiva del proprio corpo, operando una "riduzione" nel disperato tentativo di ricucire una separazione altrimenti insanabile. E, come per confermare la centralità di questo conflitto, nel momento in cui l'io di Catlow si annulla, anche l'io narrante scompare.

In quest'ottica, "La luna e Michelangelo" vede sminuita la propria impostazione di "mystery fantascientifico" per diventare "dramma psicologico" in cui lo scenario alieno diventa inquietante simulacro-specchio di angosce essenzialmente interiori. Ed è interessante notare che anche la strutturazione spaziale del racconto rispecchia il conflitto comunicativo del protagonista. Volendo fare un raffronto, si può ipotizzare uno schema simile:

rapporti spaziali

ambiti	competenze
cielo	umani
città ~ sotterranei	alieni

rapporti psico comunicativi

competenze	ambiti
gli altri	esterno
Catlow	esterno ~ interno



Come è facile dedurre spingendo ulteriormente il parallelo, Catlow si configura egli stesso come "alieno" nei confronti dei suoi compagni umani, e la sua schizofrenia è efficacemente simboleggiata dalla natura "doppia" dell'agglomerato spaziale città-sotterranei (considerata la chiara valenza psicanalitica degli spazi testuali). L'allontanarsi di Catlow prima dallo spazio umano per recarsi nel sotterraneo e quindi la successiva emersione come parte della città corrispondono all'effettiva dinamica della sua "evoluzione" psicologica.

Alla luce di questo sviluppo dinamico-psichico del personaggio principale, l'intera struttura della storia assu-

me un aspetto che ripete in proporzioni macroscopiche il dramma di Catlow, sotto le apparenze di semplice giallo fantaecologico. Le supposizioni formulate dai vari componenti della spedizione circa la genesi della città aliena appaiono alla fine come goffi tentativi di proiettare le proprie ansie e i propri modelli culturali forzosamente "universalizzati" su una realtà fondamentale "altra". Un riferirsi a codici inadeguati non porta all'interpretazione del messaggio del mondo di Rocca, ma anzi provoca lo sconvolgimento dei ritmi naturali. La presupposizione che i lemuridi abbiano dato vita ad una rappresentazione culturale della realtà si rivela come segno di insopportabile limitazione di una "lingua" non sufficiente a spiegare l'universo. E ancora una volta gli alieni assurgono a simbolo non solo di natura, ma di una natura "culturalizzata": immutabile, mitica, sottostante a cicli ancestrali, pronta a cancellare gli illusori tentativi di "razionalizzazione". Una natura carica di segni misteriosi e mandalici (ancora Ballard) che non significano altro se non sé stessi. L'epilogo della storia porta quindi a compimento le istanze di congiunzione che hanno dato vita alla diegesi. Catlow, e con lui la spedizione umana, giungono alla fine alla soluzione del mistero. E lo scalpellino giunge alla fine a costruire il proprio linguaggio "totalizzante", cristallizzandosi in segno eterno. La forza del testo sta proprio nella continua interazione tra i due sviluppi, e nel contrasto che si crea tra l'investigazione rigorosamente razionale del gruppo degli umani e il "flusso di coscienza" della psiche di Catlow, contrasto che attualizza in termini narrativi la schizofrenia latente dell'"uomo

razionale".

È lecito perciò, in conclusione, individuare nel testo la coesistenza di due chiavi di lettura, quella "scientifico-ecologica" e quella "psicologica", che fa di "La luna e Michelangelo" un esempio compiuto di fantascienza moderna. Naturalmente si tratta di due chiavi che necessitano di una lettura "comparativa" per dare un senso in qualche modo "trasgressivo" al testo. La trasgressione è solo relativa, come spesso accade in fantascienza. Non ci si dovrebbe scordare (come invece accade spesso) che simili esperimenti erano già stati promossi anni fa da scrittori appartenenti alla cosiddetta "New Wave" (Disch, Malzberg, per esempio). E il simbolismo delle strutture spaziali del testo ha avuto come insuperabile maestro il già citato Ballard. La maggiore perizia letteraria di alcuni nuovi autori di SF ci ha permesso negli ultimi tempi di avere a che fare con opere più raffinate, tuttavia l'"erosione critica" dei modelli classici del genere non è una invenzione degli anni 80. È decisamente più facile, oggi, professare una certa diffidenza nei confronti del pensiero scientifico, e Watson non è certo il primo, nè sarà l'ultimo a proporre un discorso del genere. Il tutto probabilmente è favorito anche da una certa maturazione del lettore medio di SF. La differenza nei confronti degli "sperimentalismi" degli anni 70 sta forse in un minore estremismo strutturale e linguistico (nonchè culturale, probabilmente e conseguentemente) che rende le produzioni di oggi decisamente più fruibili anche dai cultori della fantascienza più "classica".

CITTA', ARTE E NATURA
IN IAN WATSON
OVVERO
PROLEGOMENI
AD UNA LETTURA TEMATICA

Mirko Tavosanis

Aggiungere un altro articolo a quanto già ottimamente scritto da Mario Fabiani a proposito di "The Moon and Michelangelo" può sembrare fatica inutile, è probabilmente lo è davvero per quanto riguarda l'impaicatura generale del testo. Tuttavia, forse ciò

non toglie che si possa ancora scrivere qualche appunto ai margini dell'articolo precedente, postillandolo nei luoghi - o meglio, nel luogo - in cui mi sembra che la metodologia adottata tralasci qualche considerazione importante: in effetti, rimanendo nel solco della più rigorosa tradizione strutturalistico - narratologica, che nel campo della FS (come in altri) ha dato validi risultati anche qui da noi, Fabiani si occupa della struttura interna dal singolo testo preso in esame, analizzato iuxta propria principia. Io penso però che sia non solo possibile, ma anche criticamente significativo, allargare il campo di studio ad altri frammenti dell'opera di Ian Watson (d'ora in poi = IW), per vedere quali correzioni sia eventualmente possibile apportare al quadro generale come viene disegnato da Fabiani.

Prima di iniziare il discorso, ritengo di dover dare un'avvertenza e di dover fare una precisazione metodologica. L'avvertenza è che non ho letto che una parte ridottissima di quanto pubblicato da IW, autore piuttosto prolifico e contemporaneamente non molto ben conosciuto da noi, se si eccettua il ciclo di Yileen recentemente proposto da Urania, e poche altre cose. Naturalmente, il lavorare su una quantità ridotta di testi, oltre ad espormi al rischio di aver trattato un campione statisticamente non significativo, mi impedisce - almeno per ora - di poter trarre conclusioni definitive e soddisfacenti; l'unica possibilità che ho, come indica anche il titolo di quest'articolo, è quella di abbozzare alcune linee d'interpretazione, e sperare che possano servire da utile traccia per qualche più documentato e competente critico futuro, che abbia poi specialmente la possibilità di leggere, a differenza del sottoscritto, tutti i testi in lingua originale.

Oltre a quest'avvertenza, penso che sia adesso opportuno dare una delucidazione anche sui metodi d'analisi che seguirò, più o meno dilettantesco. Il testo che mi serve, sia pure indirettamente, da guida, è *Le costanti e le varianti* di Francesco Orlando, Bologna, Il Mulino, 1983, che in alcuni dei saggi da cui è composto offre, appunto, esempi di ricostruzione di sistemi di costanti tematiche all'interno delle opere di alcuni narratori. Spero che il senso e le modalità dell'operazione possano venir chiarite da queste citazioni, che credo abbastanza illuminanti, dal saggio su "Il presente e l'antico nel cap. I, 18 di *Le Rouge et le Noir*: "se ci proviamo a sottrarre al caso e ad integrare nel senso il maggior numero possibile di frazioni o atomi tematici" (p. 137), in questo caso "Parlare di uno spessore simbolico del tessuto narrativo equivarrà a parlare di una unità di fondo dissimulata dalla varietà e dalla apparente accidentalità dei particolari" (ibidem),

e "il compito del critico tematico di fronte ai 'testi letterari ha (...) un'affinità con quello dell'interprete postfreudiano di sogni o di miti - cioè consiste essenzialmente nel cercare di abilitare le hasard o almeno di ridurre il margine apparente del caso al minimo

possibile" (p. 162), riconducendo la molteplicità dei "temi" di una o più opere all'unità originaria nella mente dell'autore. Ricavando dall'analisi, se possibile, anche una serie di informazioni che aiuti a dare un senso a ciò che sembra casuale, in modo da poter offrire un'interpretazione in profondità.

La fantascienza, intesa come letteratura in cui gli autori spesso concretizzano la loro visione della realtà nella creazione di propri mondi possibili, dovrebbe essere (e secondo me lo è) una vera miniera di costanti tematiche per una ricerca di questo tipo; non fa eccezione "The Moon and Michelangelo" (d'ora in poi citato come MAM), e nel complesso dei lavori di Watson (o meglio, delle piccola percentuale di questi lavori conosciuta da me personalmente) alcuni racconti mi sembrano particolarmente illuminanti. In dettaglio, mi occuperò dei seguenti testi:

- 1) "On Cooking the First Hero in Spring" (1975);
- 2) "The Girl Who Was Art" (1976);

- entrambi i testi sono compresi nell'antologia *The Very Slow Time Machine*, tradotta da Michelangelo Spada nel n. 838 di Urania col titolo *Cronomacchina* molto lenta; i titoli italiani dei racconti sono rispettivamente "Una sola parola" (= SP) e "L'artistica ragazza" (= AR), e le citazioni saranno date col numero di pagina di questa edizione -

- 3) "The Artistic Touch" (1981);

- quest'ultimo racconto è stato tradotto da Vittorio Curtoni nel n. 4 di *Asimov: Rivista di fantascienza* (Armenia, 1981), con il titolo "Il tocco dell'artista" (= TA); anche in questo caso le citazioni si riferiscono al testo pubblicato in questa sede -.

Tutti questi testi presentano, come vedremo, due costanti tematiche in comune con MAM: la presenza di una città (o altro agglomerato urbano) e la presenza di un'opera d'arte, che in tre casi su quattro è la città stessa, mentre nel quarto (SP) è un'appendice - ma funzionalissima - del villaggio alieno descritto nella narrazione. La trama dei racconti non è indispensabile all'analisi tematica, ma preferisco darla schematicamente di seguito per precisare il contesto. SP: una spedizione terrestre atterra sul satellite di un pianeta gigante, e scopre una razza indigena (come in MAM, è difficile per gli esploratori decidere se si tratti o no di esseri intelligenti); gli "argillosi", come vengono chiamati, possiedono apparentemente un linguaggio costituito di un'unica parola ed un'unica manifestazione artistica, una specie di strada apparentemente fiancheggiata di statue. I terrestri scopriranno poi che le

66 statue non sono altro che gli argillosi stessi, uno dei quali viene cotto ed ucciso ad ogni alba. La lingua composta di una sola parola è, come questo rituale, un modo di affermare la continuità degli individui in un mondo sottoposto dall'irregolarità della propria orbita ad un continuo mutamento di apparenze.

AR: in una Tokyo d'inizio millennio, una ragazza specializzata nel "ricreare perfettamente col proprio corpo le opere immortali di Tadanori Yokoo, stella mattutina nell'alba economica del Giappone intorno alla metà del Ventesimo secolo" (p. 90), lavora appunto come quadro vivente per i ricevimenti di un uomo d'affari. Viene sostituita dalla moda di utilizzare ologrammi che riproducono "riquadri arbitrari di ambiente urbano" (p. 97), frammenti di panorama scelti a caso dal Reticolato, e si sposta, con tutto il suo materiale di scena, sull'Isola dei Sogni, la discarica di Tokyo.

TA: un terrestre creatore di opere d'arte che sono costituite di puro caos arriva su un pianeta abitato da una razza aracnide ("nota per la spiccata sensibilità estetica, grazie al terzo occhio artistico", p. 77), che vive in una città-ragnatela che è anche, prima in parte e poi integralmente, un oggetto artistico. L'universo ordinato reagisce ai gusci contenenti caos, e per reazione produce attorno ad essi una sempre maggiore perfezione estetica, finché la Grande ragnatela, divenuta ormai esclusivamente un oggetto d'arte (e quindi non funzionale per scopi pratici) impedisce la vita ai suoi abitanti, la cui razza si estingue.

Naturalmente, un'esposizione così sintetica rischia di far credere al lettore che questi racconti di IW siano ben poca cosa; in realtà l'interesse del testo, più che al semplice intreccio, mi sembra vada alla serie di problemi filosofico - artistico - scientifici esposti di volta in volta, per lo più (in SP, TA e MAM) attraverso la forma del dialogo tra personaggi. La mia sensazione è che infatti i testi si possano leggere almeno a due livelli ben distinti: un discorso "di facciata" - che è quello di gran lunga più importante -, oggetto dell'analisi di Fabiani, ed un livello "profondo", rintracciabile appunto attraverso la ricorrenza di queste costanti tematiche, che dovrebbe essere il tema del mio scritto e di cui per ora posso dare solo una lettura molto provvisoria.

Spingendo un poco a fondo questo tentativo di analisi, mi sembra corretto dire che, ai fini della presenza contemporanea delle due costanti tematiche viste poco più indietro (quella della 'città' e quella dell'opera d'arte), il fatto che l'ambientazione sia umana od aliena, che il punto di vista appartenga o meno alla città, che infine la narrazione sia autodiegetica (i.e. in prima persona) o riportata da un autore più o meno onnisciente, tutto questo sembra contare poco. Allo stesso modo, e qui mi richiamo al contenuto degli schemi proposti da Fabiani, credo che per l'ipotetica struttura nascosta che sto cercando di lumeggiare conti ugualmente poco che l'"arte" prodotta sia frutto di cultura oppure di semplice istinto o caso: si tratta sempre di elementi secondari, anche se naturalmente importantissimi per il singolo testo, alle cui caratteristiche sarà legata la loro apparizione. Il livello "profondo", lo ribadisco per evitare equivoci, non è infatti secondo me significativo

in un'opera isolata, mentre lo diventa se si considera integralmente la "personalità artistica" di un dato autore; conseguentemente, la distribuzione degli elementi occasionali già visti non mi sembra pertinentizzi qualche ulteriore significato se si entra nel campo dell'intertestualità (ammiri il deliziato lettore la struttura armoniosa di questi sostantivi ed avverbi polisillabici!). Esemplificando la cosa in modo formale, prendo ad esempio tre opposizioni tra A e non-A:

a) la città è umana in AR, non lo è in SP, TA, MAM (ma nell'ultimo caso si fanno numerosi rimandi tanto all'architettura medievale quanto alle metropoli terrestri recentemente ricoperte dai cupoloni del fu Buckminster Fuller);

b) l'"oggetto d'arte" è un prodotto culturale in TA, e probabilmente si può considerare tale anche in SP; non lo è in AR e MAM;

c) il protagonista (o il gruppo di protagonisti) è esterno alla città in SP e MAM, non lo è negli altri casi.

In modo ancora più formale, indicando con A) la "presenza di città umana", con B) l'"arte come prodotto culturale", con C) il "protagonista interno alla città", e segnando con l'asterisco l'esistenza di queste caratteristiche nel mondo del testo, si ottiene la seguente tabella:

	SP	AR	TA	MAM
A)		*		
B)	*		*	
C)	*			*

Che non avrà un grosso significato, ma che almeno vivacizza la pagina (o così spero). Oltretutto se passiamo a questioni un po' più serie, cioè l'interpretazione dei dati raccolti, casca immediatamente l'asino (cioè, in modo molto appropriato, il sottoscritto); vale a dire che, una volta rilevata (più o meno) l'esistenza di questo legame "città" + "opera d'arte" abbastanza tipico di IW, non sono in grado di motivarne l'esistenza. Fatto tanto sgradevole quanto utile potrebbe essere il contrario, soprattutto tenendo presente - cosa che ancora non avevo sottolineato - tutta una serie di temi minori che crea quasi una costellazione di motivi attorno alla costante principale. Appartiene a questa categoria, soprattutto, il sottotema dell'incorporarsi del singolo nella città come parte di un complesso organizzato, passaggio diretto e drammatico in MAM, simbolicamente mediato in AR (dove non solo l'isola dei sogni è posta ai margini di Tokyo, ma anche la città, rappresenta un'opera d'arte sui generis: "... il computer seleziona a caso un'altra sezione, brandello di terreno calpestato, attraversato da una traccia arcuata di crateri da impatto, lasciati da gocce di piscio di cane", p. 100), leggermente sfumato in SP, dove, anche se il viale di statue è (obviously) collegato alla città, esiste una contrapposizione affine a quella del racconto appena citato (p. 166: "Mentre aspettavamo una nuova

alba, discutemmo del viale fiancheggiato da statue, scoprendo che nessuno di noi si era dato la pena di uscire dal villaggio per darci un'occhiata da vicino. Era come se la forma del villaggio fosse in qualche modo così autosufficiente da trattenerci al suo interno, senza che ce ne accorgessimo!); nonché altre costanti di minor rilevanza, quale quella che prevede che l'esito finale della trasformazione sia una statua (MAM e SP), e simili. Ma probabilmente non è il caso di continuare ad esporre cose che, come ho detto, non posso giustificare. Si può tentare però di ricavare qualche utile insegnamento da quanto esposto.

Punto primo: se si accetta quanto detto finora, bisogna aver chiara la nozione che, come mi sembra trapassa anche dalle righe di Fabiani, le grandi opposizioni interne al testo (ad esempio quelle cultura vs. natura) sono sotto lo stretto controllo cosciente dell'autore. Abbastanza probabile che IW arrivi ad un livello di autoconsapevolezza narrativa tale da poter prevedere ed indirizzare la possibilità che una sua singola opera venga interpretata in modo definito: che ad esempio da MAM si possa ricavare obiettivamente tutta una serie di schemi e di rapporti, cultura e natura, umano ed alieno, esterno ed interno, e così via, ad libitum. Di conseguenza, l'autore si prospetta come figura di Grande Burattinaio (non piduista, però!), capace di pianificare a tavolino lo scheletro del testo, agendo attraverso una fitta serie di riferimenti culturali. Molti racconti di IW sono infatti costruiti per dare il massimo risalto al contenuto, alle idee di base, magari barocamente proliferanti oppure rivestite dal minimo di narrazione indispensabile per farle passare per racconti e non per saggi tecno-filosofici - concetto che forse appare un po' difficile da digerire, dopo che per anni la tentazione ricorrente della critica italiana è stata quella di dichiarare tanto più bravo uno scrittore quanto meno sospettabile di essere "scrittore di idee"-; mi pare che anche la struttura oppositiva possa rientrare in questo gioco.

Glossa a margine: il gioco a volte si fa troppo pesante, anche per chi, come IW, di solito riesce a far volteggiare e piroettare le idee come le clave di un consumato giocoliere. A parte la farraginoso spiegazione parascientifica che conclude frettolosamente MAM, in altri racconti i temi affrontati dal Nostro, specialmente in campo umanistico, evidenziano come la quantità dei concetti talvolta non corrisponda alla qualità. In un racconto come "Ghost Lecturer", apparso sull'Isaac Asimov's Science Fiction Magazine (March 1984), Lucrezio viene trasportato nel futuro per dare ad un certo Jirn Roseberry l'occasione di sbotterlo un po' in TV. Ovviamente le cose non andranno così, dato che Lucrezio provenendo da un diverso paradigma scientifico si porta dietro anche le leggi naturali pre-galileiane, ma quello che ci interessa è come IW, oltre a servirsi anche qui in modo piuttosto faticoso del meccanismo parascientifico, attribuisca ad esempio a Lucrezio un ateismo che, almeno come dichiarazioni formali, non era certo proprio nè del poeta latino nè di tutta la scuola epicurea (p. 51: "Jim overheard. 'For God'-s sake! Lucretius eyed Jim with a pained expression. 'DO you

still believe in gods?")", oppure tributa a Galileo un eloquio in "medieval Italian" (p. 50) che, a parte i problemi cronologici, trascura il fatto che l'italiano letterario a cavallo tra Cinque e Seicento coincide in buona parte con la lingua oggi parlata (a differenza di quanto succede ad esempio per l'inglese di Shakespeare). Punto secondo: se si accetta il contenuto del primo punto, bisogna allora compiere una critica radicale di tutta la cosiddetta critica neosimbolista o neotradizionalista, portata avanti specialmente da Gianfranco De Turreis e dal gruppo a lui legato (più o meno strettamente). Il fatto che i cosiddetti "archetipi immortali" derivino non da una diretta insufflagione nella testa dello scrittore effettuata dall'Inconscio Collettivo o da simile entità astratta, bensì dal lavoro compiuto - coscientemente o meno - dal singolo sulla letteratura preesistente, mina alle basi questo modo di fare critica. Se gli "archetipi" sono in realtà qualcosa che si acquisisce solo attraverso la mediazione dei testi, nella stessa maniera con cui si impara a costruire un racconto su opposizioni natura/cultura, umani/alieni; se le vere opposizioni inconsce sono basate, freudianamente e non junghianamente, sulla mente del singolo (come è il caso, se la mia analisi è corretta, del legame 'città' + 'opera d'arte' in IW, che mi sembra non corrisponda ad alcuna eco del Sacro Primordiale), credo sia obbligatorio riconoscere la falsità dei presupposti su cui si basano simili strutture d'interpretazione. Discorso troppo grosso perché sia possibile farlo compiutamente qui. Spero comunque che anche solo questi accenni bastino a stimolare qualcuno più competente del sottoscritto, ad occuparsi della questione. Postilla. Ad articolo compiuto, dopo aver riconosciuto la mia incapacità di dare un senso alle opposizioni profonde di IW, posso permettermi di infilare di soppiatto, in via non ufficiale, una mia ipotesi aggiuntiva di spiegazione. Che consiste nella formula 'Città = opera d'arte = natura + cultura = tutto' In altri termini, spesso le città di IW, lungi dal rappresentare un'alternativa al mondo naturale esterno, inglobano la natura: si vedano le moltissime città "ecologiche" del ciclo di Yaleen, contrapposte non solo alla civiltà semiindustriale della riva ovest (fatto scontato in tempi di utopie "verdi"), ma anche alla giungla ostile della stessa sponda. Oppure, si può pensare alle città protettive di "Il dio sole" o di "Agorafobia, anno 2000" (racconti presenti sul già citato n. 838 di Urania; ed integrare il tutto con la ricorrente concezione watsoniana dell'opera d'arte come di qualcosa che esplicita ed immortalata le caratteristiche dell'individuo. Così (AR, pp. 99-100), "Il Reticolato si muove capricciosamente sulla Città, sezionandola in aree di due metri quadrati, irradiandone l'immagine in case raffinate, ove vengono riprodotte piatte e verticali nel posto d'onore. Sezioni di tetto, teste di folla, impronte di pneumatico, orme di piede, spazi lisci, spazi ruvidi, rifiuti, cappelli, linee ferroviarie, sassi, vetri, metalli, merde... Non si può dire che la Città sia sporca o pulita, caotica od ordinata, naturale o innaturale. Ciascuna sezione di due metri quadri è solo quello che è, comprende in sé tutti gli altri, è un frammento di REALTÀ TOTALE. (...) La città è."

UN GIORNO QUALUNQUE

Donato Altomare

Quella mattina la sveglia citofonica non funzionò. O, almeno, fu quello che in un primo tempo pensai. Alle sette e trenta minuti in punto il minuscolo letto

spacciato per matrimoniale (100 x 160) si aprì nel mezzo separandosi. Le due parti distinte ruotarono di 90° scaraventando sul pavimento me e mia moglie.

Mi alzai intontito dal sonno interrotto bruscamente senza riuscire a rendermi conto di cosa fosse successo. Poi velocemente la mia mente (è cacofonico, prova con: Poi in fretta la mia mente) (No, è brutto) (riprova). Poi lesta la mia mente tornò lucida mentre fissavo le due fessure nella parete che avevano ingoiato il letto per risputarlo dall'altra parte nell'appartamento dei nostri vicini. Nel frattempo era comparso un tavolo con ancora i residui del pasto serale.

"Maledizione," borbottai "come al solito non lo puliscono. E tu," continuai puntando l'indice accusatore sul naso di mia moglie "hai nuovamente scordato di inserire la monetina nel citofono per la sveglia. Sai bene che il portiere è un usuraio e non fa credito."

"Io?!" Esclamo quasi offesa lei "ieri era giorno pari, quindi secondo la C.M. (Convenzione Matrimoniale) toccava a te."

"Ti sbagli, 'cara', scordi che siamo andati a dormire DOPO la mezzanotte, quindi, anche se solo per pochi minuti, il giorno era DISPARI."

Mia moglie non tentò di uccidermi solo perché sarebbe stato costretta a smacchiare l'orrendo tappeto. E poi si stava avvicinando l'ascensore-bagno. Mormorò qualcosa di molto volgare contro di me, qualcosa che riguardava mia madre, mia nonna e tutte le componenti femminili della mia generazione (insinuava che da giovani avevano fatto tutte della pubblicità). Non reagii solo perché non potevo essere certo che le mie ave non fossero state coinvolte in quel genere d'attività oscena, e questo la salvò da un pestaggio con i fiocchi.

Lo squillo dell'ascensore-bagno al piano mi strappò da qualsiasi idea di vendetta. Come al solito mia moglie era già sulla porta. Aveva inserito la sua monetina (nei giorni dispari spettava tutto a lei) nell'apposita fessura facendo subito spalancare la porta scorrevole. Avevamo solo sedici minuti per espletare tutte le nostre abluzioni e funzioni corporali. Ovviamente entrammo insieme per guadagnare tempo, dopo anni di vita insieme eravamo una coppia piuttosto affiatata. Un fetore nauseabondo ci fece risparmiare i soldi per la prima colazione. Trattenevo il respiro mi avvicinai al vaso alla turca (nessuno sapeva cosa significasse 'alla turca') e notai che il condòmino del piano superiore aveva lasciato tutto lì, senza neanche tirare lo sciacquone. Gli dedicai la più colorita bestemmia del mio repertorio e digitai sull'apposita tastiera una formale denuncia. Chiesi, e ottenni subito, cinque minuti supplementari per lavare e disinfettare l'ambiente. Inoltre mi fu concesso l'uso gratis (ma addebitato all'inquilino

del piano superiore) dell'ascensore bagno per ben cinque chiamate straordinarie.

Rivolsi un sorriso radiante a mia moglie. E pensai che quello doveva essere il mio giorno

fortunato. Difatti...

2. Lavoro mattiniero. Lui.

Come al solito non avevo nulla da fare.

Non che l'ozio mi dispiacesse, anzi, ma dovevo pur mantenermi in esercizio, no? E non è certo facile per un esperto in processi disgregativi micro-atomici essere pronto ad ogni evenienza. In otto anni d'attività una sola volta c'era stata un'emergenza. E, lo confesso, ero stato colto del tutto impreparato (ma come si può essere preparati a un imprevisto? Se si è preparati significa che lo si prevede, e se lo si prevede che razza di imprevisto è?!) (filosofia Zen). Sì, è vero, me l'ero cavata egregiamente, non tutti gli esami all'Università Intercondominiale li avevo comprati, ma ancor oggi sogghigno al pensiero che la mia 'prontezza' era stata dovuta a un colpo di culo. L'allarme mi aveva svegliato di brutto, e invece del pulsante per la Richiesta Generale Allarme, avevo pigiato quello di Fuori Tutti. Così s'erano salvati decine e decine di condòmini dell'area inquinata. Mi avevano dato persino la Gran Croce al Valor Condominiale. Il fatto poi che alcuni condòmini erano morti non poteva essermi addebitato. Colpa loro se non avevano inserito la monetina per la predisposizione dei vari allarmi. Scordato? No, tutti si limitano a farli a giorni alterni. E' un servizio che costa molto e che quasi sempre non serve a nulla. A parte quella volta in otto anni che ti salva la vita.

L'Amministratore mi aveva dato una pacca sulla spalla, il massimo gesto d'approvazione mai destinato ad un semplice condòmino. E c'era una ragione per questa sua soddisfazione. Aveva una figlia in età da alloggio e doveva assolutamente trovarne uno libero nel Condominio, o sarebbe stato costretto a buttar via un mucchio di soldi per procurarsene uno in un Condominio vicino. C'era anche la possibilità che la ragazza finisse per strada, ma le conseguenze sarebbero state disastrose anche per il suo buon nome.

Ed io penso spesso a questo particolare, come penso spesso a quando scovai la causa della perdita al generatore, causa che aveva tutta l'aria di un sabotaggio. Ma chi avrebbe potuto farlo se non l'Amministratore? Era lui l'unico, oltre me naturalmente, ad avere le chiavi magnetiche della Zona Energetica. Quando gli feci capire con estrema delicatezza che avevo dei sospetti nei suoi riguardi mi aveva sorriso: certo, mio caro condòmino, certo, solo io... e te avremmo potuto sabotare l'impianto... e il Condominio dovrà decidere se addossare la colpa a me, o a te, caro, carissimo condòmino,... e secondo te a chi di noi due crederebbe?

Ero fottuto. E non solo, lui aveva nel cassetto la mia domanda di trasferimento con la richiesta di un alloggio migliore, ai piani superiori non appena se ne

fosse liberato uno, mi spettava anche di diritto per la mia categoria e, guarda caso, i pochi morti tra i condomini si erano avuti nei piani superiori. Senza contare che sua figlia, per diritto di nascita, avrebbe potuto avere per sé un letto nella stanza autoclave. Tremendamente fredda, rumorosa e umida, ma pur sempre un letto e un riparo e...

"Meglio lasciar perdere," dissi.

"Meglio lasciar perdere," disse.

"Eppure," aggiunsi "se potessi essere trasferito nell'alloggio liberatosi al 31° piano, certamente dimenticherei subito che quel genere di sabotaggio può essere fatto solo una ventina di secondi prima dello scoppio, dimenticherei che ho le prove registrate ch'ero a dormire, che lei ha usato l'ascensore pochi secondi prima dell'incidente, che proveniva dal cantinato e proprio dalla Zona Energetica. Sa, per scrupolo ho sistemato un personale sistema di controllo. Ma a volte... diciamo... questo sistema non funziona... oppure potrei cancellare involontariamente le registrazioni. Certo la vista della città dal 31° piano mi farebbe dimenticare."

"Credo che lei e la sua gentile consorte stareste davvero bene al 31° piano."

"Grazie, Amministratore, la sua sensibilità verso i Condòmini è proverbiale."

E così ero in quel magnifico appartamento.

Ma torniamo al mio ufficio al piano terra.

Preso da un improvviso scrupolo simulai al computer una esplosione micro-nucleare alla Centrale Smaltimento Rifiuti Solidi. Il mio record nelle simulazioni (dell'ottavo grado di pericolosità per chi ne sa poco di simulazioni) era del 31,67% di mortalità. Invano avevo provato a migliorarlo. Quella mattina ero deciso a farlo, facendo però ben attenzione a non salvare la Zona d'abitazione del Salumiere.

Fu per questo che il cicalio mi fece sobbalzare.

Sollevai il capo incredulo: qualcuno suonava alla porta del mio ufficio. <l'ultima volta era stato tre anni addietro quando l'Amministratore aveva fatto fare un controllo a sorpresa a causa dell'assenteismo.

Abbassai il vetro anti proiettile e innestai il dispositivi di difesa. Allarmato ed eccitato al contempo feci scattare la doppia serratura magnetica e quella elettronica. Attesi col cuore in gola.

Entrò un ometto tarchiato, quasi calvo. Diede rapidamente uno sguardo in giro poi:

"Buona giornata."

Osservai il gonfiore sotto la giacca nera. La pistola che portava doveva essere una colt 52 modello '99, un'arma molto potente ma imprecisa, la preferita degli individui insicuri e con una pessima mira. Questo particolare mi tranquillizzò non poco.

"Buona giornata a lei. Desidera?"

"Mi manda il contabile del 2121SW. Devo ritirare i nuovi macro-processori-instabili. Noi... non abbiamo nessuno in grado di farli." Disse quasi a volersi scusare d'essersi rivolto ad un altro Condòmino.

"Contabile?! Macro-processori?" Aggrottai le sopracciglia (forse meglio la fronte) perplesso. Lui si accorse che qualcosa non andava. Preso dal panico subito

chiese:

"E'... è il Condominio 444 di NE?"

Scossi il capo. Come si poteva commettere un errore del genere?!

"Certo," cinguettai mellifluo "è il 321. E il Condominio è il 444. Ma di NNE, non di NE."

Impallidi:

"Ho... sbagliato..." balbettò "mi... scusi..." e si girò il più in fretta possibile (non mi ricordo se ho detto che aveva una pinguedine pronunciata, ma è scontato che un uomo tarchiato, quasi calvo e magari con gli occhiali debba essere anche grassoccio) e toccato il pulsante dell'apertura lo pigiò. Una leggera scossa elettrica gli fece fare un balzo indietro nonostante la sua mancanza d'agilità (non ricordo se ho detto che si muoveva come un pachiderma, ma è scontato che un uomo tarchiato, quasi calvo, magari con gli occhiali e dalla pinguedine pronunciata debba essere anche poco agile).

"Mi faccia uscire," supplicò con vocetta acuta.

"Certo, non è mia intenzione trattenerla. <le aprirò io stesso la porta non appena avrà pagato il dovuto."

"Pagare? Lei è pazzo, io non le devo nulla."

Azionai i dispositivi visivi di minaccia. Due pannelli (due sono sufficienti) si spostarono e un paio di eiettori a raggi fecero la loro minacciosa comparsa.

"Mi stupisce, Condòmino esterno (notare il dis gusto nel tono della voce), naturalmente lei è un Condòmino... non certo uno di strada... SPERO (notare il tono di minaccia nella voce)."

Lui annui piano fissando la punta degli eiettori con occhi sbarrati. Uno di strada sarebbe stato immediatamente arrestato per aver fatto un lavoro condominiale.

"Vorrei allora ricordarle," continuai in tono pacato "l'articolo 7824, terzo comma del R.G.C.C. (Regolamento Generale Concordatario Condominiale): chiunque fornisca una qualsiasi prestazione sia manuale che intellettuale ad un Condòmino non appartenente al proprio Condominio ha diritto ad ottenere, con ogni mezzo, il pagamento della prestazione in base alla T.P.C.C. (Tariffa Professionale Concordataria Condominiale) sancita dall'Art. 1."

L'ometto tentò l'impossibile. Scosse il capo energicamente, tirò fuori la pistolaccia e la puntò verso di me nonostante persino un imbecille come lui avrebbe dovuto riconoscere il tipo di vetro che mi proteggeva. Doveva aver perso la ragione.

"Le rammento," continuai imperturbabile (non c'è nulla che possa turbarmi dietro un vetro anti proiettile) "l'Art. 324, quindicesimo comma. In base ad esso le saranno addebitati tutti i danni causato da un eventuale scontro a fuoco.

L'uso da parte di un'arma non difensiva mi autorizza, Art. 1038, quinto comma, a ricorrere ad armi mortali e non stordenti. Lo stesso articolo, al trentaduesimo comma, decreta la possibilità da parte dell'aggredito, cioè del sottoscritto, di avvalersi di qualsiasi arma per reagire all'aggressione. E poiché odia la vista del sangue ho deciso di usare il gas nervino." Feci una lunga pausa d'effetto (si può far tutto dietro un vetro anti pro-

70 iettile) e conclusi "a meno che l'assalitore non rinunci allo scontro a fuoco."

L'imbecille si guardò intorno. Persino un ottenebrato di mente si sarebbe accorto di essere in trappola. Con la morte negli occhi rimise la Colt nell'apposita fondina sotto l'ascella e mordendosi le labbra disse:

"Pago."

"Saggia decisione."

"Quanto?"

"15 milioni di M.E.C.C. (Moneta Equalitaria Concordataria Condominiale)."

Il tipetto spalancò la bocca e sgranò gli occhi (avrebbe anche potuto sgranare la bocca tenuto conto del fatto che l'omicciattolo aveva i denti neri e gialli come chicchi marci di melagrana).

"Ma è lo stipendio di un mese di un Condòmino di quinta categoria."

"Esatto. Io SONO un Condòmino di quinta categoria (si noti la sfumatura d'orgoglio). Il mio lavoro, secondo il contratto, consiste nel rispondere ad UNA SOLA domanda al mese. Quindi UNA risposta vale l'intero stipendio."

Ghignai soddisfatto. L'avevo distrutto. Così imparava a ficcare il naso in un Condominio sbagliato. L'omuncolo parve sgonfiarsi. Esalò:

"quindici milioni... sono... sono tre mesi del mio stipendio."

"Lei è un nona categoria?2

"Secondo messo ufficiale."

"Non farà carriera."

"Me l'hanno già detto."

Con le spalle tanto ricurve che quasi sfioravano il pavimento (come diavolo possono le spalle sfiorare il pavimento?) si avvicinò alla macchina contabile e inserì la propria tessera. Poi digitò la cifra richiesta.

DEPOSITO NON CAPIENTE sentenziò con voce antipaticamente metallica la contabile.

"Lo so, stupidissima macchina mangiasoldi" replicò l'ometto che doveva pur sfogarsi con qualcuno (io mi stavo divertendo un mondo) "accredita i cinque milioni dello stipendio depositato, i tre milioni dei miei... risparmi. Gli altri otto li detrarrai direttamente dai prossimi due stipendi."

"Con gli interessi" intervenni.

"Naturalmente, con gli interessi "mi rispose quasi offeso avendolo dato per scontato. La macchina ingoiò la tessera, ronzò e la risputò quasi le facesse schifo.

REGISTRATO.

Così aprii la porta e lo lasciai andare. Certo se la sarebbe vista brutta nei prossimi mesi, forse sarebbe sopravvissuto grazie a qualche furtarello, ma non erano rogne mie. Anzi, ero su di giri, davvero una giornata fortunata quella.

La mia ora di lavora stava per finire e avevo un po' di soldi non registrati da spendere. Ero stato furbo, le macchine contabili registrano all'attivo solo l'effettivo denaro ingoiato. Bastava spendere sotto forma di debito quello che avrei speso e il passaggio sarebbe stato automatico. Nessuno si sarebbe accorto di nulla. Sette milioni di M.E.C.C. LIBERI. Sapevo bene come spenderli.

3. Lavoro mattiniero. Lei.

"Problemi?"

Il superiore le schioccò il solito sguardo tipo - quando è che ti decidi a venire a letto con me? Il mio appartamento è davvero accogliente e intimo - (ma come si può dire tutto questo con un solo sguardo?) (si può... si può...)

Lei gli rispose con il solito sguardo tipo - quando mi converrà farlo -.

Il superiore allora insiste con lo sguardo tipo - potrei facilitarti la carriera -.

Lei replicò con uno sguardo tipo - dammene una prova e prenderò in considerazione la tua offerta -.

Lui reagì con lo sguardo tipo - mi prendi per un coglione? -.

Lei scosse il capo sfornando lo sguardo tipo - no, per questo non mi fido -.

"C'è una chiamata. 25° piano."

"Piano importante ma non troppo. Chi è?"

"Il 373."

"Ancora lui?"

"Esatto. Afferma che il suo H.C.C. (Home Computer Condominiale) non è sincronizzato. Afferma che gli ha già bruciato il pranzo due volte benché lui batta esattamente i tempi di cottura al programmatore."

Lei intrecciò il muso (giuro che ci ho provato, ma non ci riesco proprio a intrecciare il muso. Tu e quest'idea di trovare a tutti i costi nuovi modi dire).

"Credo sia impossibile. Salterebbero tutti i sincronismi delle altre abitazioni collegate allo stesso H.C.C.."

"Sono convinto anch'io che sta raccontando balle," convenne il superiore "e poi c'è un fatto strano. E' la terza volta che chiama questo mese. E sempre durante il tuo turno di lavoro."

E accompagnò la frase col solito sguardo tipo - non l'hai ancora capito che vuole da te la fichetta? -.

Lei replicò col solito sguardo tipo - gliela darò quando e se mi converrà dargliela -.

"Ecco l'incarico. Può andarci subito, ha anche pagato l'urgenza."

"Bene, prendo gli attrezzi."

"Ehi, che solerzia," commentò ironico il superiore "o forse anche lei ha saputo delle voci che circolano su quell'uomo..."

"Voci?"

"Già," ridacchio "pare abbia una collezione segreta di giornali pornopubblicitari. Giornali di almeno un secolo fa, con VERA pubblicità."

Lei si bloccò di colpo:

"Naturalmente non è vero..."

"Eppure si dice..."

"Vera pubblicità? Quanto VERA?"

"Vera vera."

E lui le rivolse uno sguardo tipo - allora? In cambio di una di quelle riviste gliela darai la fichetta? -.

Lei non esitò a restituirgli uno sguardo tipo - chissà, potrei anche farlo -.

Lui ci rimase molto male. Fors'anche perché non disponeva di una copia delle proibitissime riviste con autentica pubblicità extracondominiale.

"Si muova," esclamò seccato "le ho detto che il 373 ha pagato un'urgenza e non ammetto reclami."

"Volo."

Lei si girò per andarsene.

Lui le lanciò uno sguardo tipo - hai un culo che farebbe drizzare l'uccello ad un ibernato -.

Lei non poté restituire l'occhiata poiché era di spalle. Allora si girò e disse semplicemente:

"Lo so."

Poi uscì sculettando in maniera accentuata.

4. Il rientro

Il salumiere mi aspettava dietro l'angolo con Vigilante di scorta e il Perquisitore Ufficiale. Sbirciò a labbra strette l'anonima borsa a rete in fibre vegetali intrecciate e con un antipaticissimo sorriso disse:

"Ma bene, abbiamo fatto spesa stamattina."

Gli rivolsi un sorriso di circostanza mentre un brivido gelato mi passeggiava per la schiena (passeggiava?! Sì, simpatico e originale).

"E' roba..."

"Dica, dica pure," incalzò il Salumiere "che roba è?"

"Carne," balbettai "carne acquistata alla Macelleria del Condominio, ho qui lo scontrino."

Il Perquisitore me lo strappò di mano e lo lesse attentamente. Poi annuì in direzione del Salumiere.

Ma il Cerbero non voleva mollare così facilmente:

"Carne... soltanto?"

"C'è solo questo nella rete, guardi," e la sollevai mettendogliela sotto il naso. Una narice si sollevò di lato (una narice?! Che si solleva?! Di lato?! BAH!)

"Vedremo." (notare la velata minaccia).

"Cosa intende fare?" Domandai allarmato.

"Solo ciò che sono autorizzato a fare." Con un cenno del capo fece avvicinare il Perquisitore.

"Ma:::" Tentai di protestare.

Il Vigilante abbassò il fucile e me lo puntò al fianco.

"Faccia pure," dissi convinto. Sapevo che non erano rari gli atti sconsiderati dei Condòmini colti in flagrante. Si fa un bel dire che se si è innocenti c'è poco da aver paura. Quando ti trovi dalla parte sbagliata di un fucile, a torto o a ragione si ha una gran fifa.

Restai fermo come una statua di similceramica (che poi non è altro che una plastica durissima e fredda) mentre un rivolo di sudore tentava di farsi strada tra le pieghe della mia pelle.

"Paura?" Chiese con un ghigno il Salumiere.

"caldo," balbettai. E lui ghignò di più.

Il Perquisitore intanto faceva bene il suo lavoro. Aveva cominciato col mettere le mani nella busta della spesa. Aperta la carta stagnola riciclata vide due ali di pollo, tre etti di carne macinata biancastra per l'eccesso di grassi e alcune fettine di lingua di vitello.

"Corrispondono allo scontrino," confermò dispiaciuto.

C'era anche una foglia rinsecchita di sedano. La prese e la mostrò al Salumiere.

"L'ho avuta in omaggio dal Macellaio," mi affrettai a giustificare la sua presenza nella mia borsa.

Lui la fissò vagamente disgustato:

"Lo so, me l'ha comunicato stamattina che avreb-

be dato agli acquirenti del giorno il sedano. Quell'uomo vi vizia."

Il Perquisitore rimise il sedano nella rete e cominciò la perquisizione corporale. Affondò subito le mani nelle tasche. Trovò subito il pacchettino. Il viso del Salumiere si illuminò di gioia pura:

"Questo le costerà una bella multa, caro Condòmino. La esorto a mantenere la calma."

Quasi fosse una frase concordata il Vigilante tolse la sicura al fucile (che idiota a tenerla fino ad allora!).

"Non credo," osai contraddirlo "faccia piano."

Il Salumiere mi lanciò uno sguardo indignato solo perché avevo avuto l'impudicizia di parlare in quel frangente molto delicato. Eppure aprì l'involucro con cura.

"Un uovo?!"

"Sì," recitai "questa è la settimana del Libero Scambio Condominiale dei Prodotti Avicoli. Il G.C.C. (Governo Centrale Condominiale) ha varato alcune iniziative per favorire i rapporti tra Condòmini. Questa è una."

"E' vero," confermò il Perquisitore.

"Un uovo... di un altro Condòmino," sputò in terra "lo controlli bene, potrebbe essere avvelenato."

"Lo farò," replicai tranquillo.

"Avrà il pulcino dentro tanto sarà vecchio," rincarò.

"Magari," risposi "così mi alleverò un pollo."

"E il macellaio le appioppa una multa di un milione."

"Scherzavo naturalmente." Quell'energumeno non aveva il minimo senso dell'umorismo.

"Scherzi, scherzi pure, se solo l'avesse sentito il Macellaio l'avrebbe multata per istigazione a delinquere. Ma questi non sono problemi miei, ho già troppi grattacapi per conto mio. Ma faccia attenzione..." e lasciò aleggiare nell'aria quella minaccia che prese a vorticarmi intorno come un avvoltoio che gira, gira, gira, gira (e gira, gira, gira).

"Posso andare?" Chiesi poichè il Perquisitore mi aveva frugato tutto. "Uhm." (Grugnito d'assenso).

"Si conservi," lo salutai quasi fosse un pomodoro. E superai i tre con incredibile sangue freddo. Appena fui oltre un profondo sospiro di sollievo sollevò il parrucchino ad un tale cinque metri davanti a me. L'avevo scampata bella! Forse quel bastardo aveva fiutato qualcosa, e questo era preoccupante, poiché il Salumiere era un Burgnich. Una volta che marcava non c'era verso di fargli lasciare la presa. Ed erano dolori. Per l'altro naturalmente.

"Ancora un attimo, Condòmino."

Gelai. Gelarono le incrostazioni di sporcizia sui miei piedi e la forfora nei capelli. Gelarono i peli delle gambe e del pube, gli intestini e il fegato, il cuore. La coratella. Fu l'autocontrollo ad impedirmi di mettermi a correre come un forsennato per beccarmi un colpo di fucile nelle gambe.

"Dica," esalai.

"Mi ascolti attentamente. Forse si crede furbo e forse furbo lo è davvero. Lei non ha commesso l'errore di troncarsi bruscamente il suo acquisto settimanale di pane e degli altri generi alimentari, no, lei sta riducendo le razioni lentamente, grammo per grammo, giorno per giorno. Vede, ho inserito nel computer tutte le sche-

72 de alimentari dei componenti il Condòminio. So di quanti grassi, carboidrati, vitamine, proteine, fibre, eccetera ha bisogno ciascuno di voi ogni giorno."

"Ma è scorretto," protestai "solo l'Amministratore ha la facoltà d'accedere a queste segretissime banche dati."

"Con qualche fetta di prosciutto in più ci si fanno tanti amici agli elaboratori."

"Denuncerò il fatto all'Assemblea Condominiale."

Il Salumiere non battè ciglio:

"Lei non ha prove. Lo faccia e sarò io a querelarla per diffamazione. Ma voglio concludere. Grazie al computer riesco a comparare acquisti-consumi. Dispongo di altre tabelle comparative, e tra breve avrò quelle di TUTTI i negozianti relative a TUTTI i Condòmini. E finalmente saprò."

Oh, certo, già conosciamo il nome di qualche disgraziato acondominiale che acquista generi alimentari da Condòmini vicini, altri addirittura dal mercato libero. Ma non abbiamo ancora prove inconfutabili. Presto saprò. E sarò implacabile."

"E cosa c'entro io in tutto questo?" Ingenuamente.

"Lei è furbo, l'ho già detto, ma io la tengo sotto controllo. La legge mi proibisce di eseguire più di tre perquisizioni in una settimana, e devo rispettarla. Ma... ma se la becco una, dico UNA SOLA VOLTA..." portò il pollice al collo e se lo passò da orecchio a orecchio. Poi si girò e, scorreggiando rumorosamente in segno di disprezzo si allontanò tra le risate del Perquisitore (che schioccò un bacio volante. Forse non era stato per eccesso di zelo che aveva indugiato parecchio a perquisire i testicoli) e il Vigilante (che aveva reinserito la sicura al fucile dopo aver verificato che avesse il colpo in canna. SOLO allora l'aveva verificato!). Le mie gambe erano sul punto di cedere, ma con uno sforzo sovrumano mi ressi in piedi. C'era poco da scherzare con quel porco. A piccoli passi entrai nell'androne del portone. Ero fradicio di sudore e un tic mi sollevava l'angolo sinistro della bocca. Mi appoggiai alla parete metallica e cercai di normalizzare il battito cardiaco. Per fortuna il Portinaio di Zona (com'era prerogativa di ogni Portinaio) non c'era. Entrai nell'ascensore.

"Trentunesimo piano," ordinai digitando il mio codice segreto personale. La cabina partì. Ma si fermò a metà del primo piano. Una voce metallica udita mille volte gracchiò:

"Il suo peso è superiore a quello registrato nei miei banchi di memoria. Non vi sono modifiche riguardo un eventuale aumento di peso in misura di cinque etti e trentotto grammi, devo quindi desumere che trasporta qualcosa. La prego di regolarizzare la sua posizione debitoria introducendo nell'apposita fessura 5.000 M.E.C.C. per supplemento peso".

"Vaffanculo," sbottai, neanche questa volta ero riuscito a fregarlo l'ascensore. Ma non ero dell'umore giusto e "piuttosto mi faccio i trenta piani a piedi."

"Come comanda. Introduca 6.000 M.E.C.C. e le apro la porta al piano (giuro che c'era una venatura d'ironia nel tono della voce benché mi chieda come può esserci una venatura d'ironia nel tono d'una voce non umana ma meccanica)."

Infilai i 5.000 M.E.C.C. nell'apposita fessura e rimasi in furente silenzio finché la macchina raggiunse il trentunesimo piano.

"Buon appetito."

"Vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo (e vaffanculo)."

5. Il pranzo.

Mia moglie mi lanciò un'occhiataccia:

"Già qui?" Interruppe lo strip-poker al videocitofono "sai bene che non posso usare il forno prima delle tredici e ventisette."

Mi avvicinai al videocitofono e lo spensi nonostante le sue indignate proteste:

"Oggi niente forno."

"Sei ammattito? Il Fornaio ci chiederà conto del suo mancato guadagno."

"Oh, certo, useremo egualmente il forno, ci sbatteremo dentro il pasticcio di carne."

"Ma se tu lo odi!"

"E chi ha detto che voglio mangiarlo." E ammiccai indicando la borsa in rete vegetale. Lei sporse il labbro inferiore in senso di perplessità. Poi dilatò le pupille e con voce bassissima soffìo:

"vuoi dire che..."

"Sì," al colmo dell'eccitazione.

In effetti non stavo più nella pelle. Freneticamente tirai fuori dalla borsa l'involucro della carne macinata, l'aprii e senza curarmi affatto d'aver le mani sporche infilai due dita in quella specie di poltiglia marrone chiaro. Frugai per pochi istanti, poi, trionfante, tirai fuori un tubetto cilindrico lungo una decina di centimetri e glielo mostrai.

"Qui dentro ci sono quattro compresse di autentica carne di maiale liofilizzata, due compresse di verdura di campo e non di cantinato, cinque compresse di fragole vitaminizzate e due, dico DUE di VERO zucchero."

Lei quasi pianse:

"Zucchero... Cielo!... Sono mesi che... Cielo!... come hai fatto?" E i suoi occhi non lasciavano il tubetto in adorante contemplazione.

"Ho preso tutto al mercato libero naturalmente." Mi sedetti, ero esausto, troppe emozioni quel giorno. "sapevo cosa m'ha fatto passare il Salumiere. Giuro che me la son vista davvero brutta."

"Ma i soldi? Dove li hai presi? spero che tu non abbia commesso la follia di ritirarli dal conto personale. Io... io non c'entro nulla, e lo dirò se..."

Le diedi una pacca sul sedere:

"Sta' tranquilla, mi credi un imbecille?"

E le raccontai tutto di quella mattinata e dell'ometto. Quand'ebbi finito lei era sul pavimento a sganciarsi dalle risate: "Ricielo!" Disse infine tra i singhiozzi "vorrei avere la tua fortuna."

"Per ora accontentati di dividere la mia," risposi vagamente piccato. Quello era genio, non culo.

"Mi preoccupa il Salumiere... è una bestia."

"Lo so. Domattina vado da lui e acquisto un extra. Sarà convinto d'avermi messo paura e quindi due volte soddisfatto."

"perché non ti ha messo paura?"

"Sono tutto bagnato."

"Mutande?"

"No, solo sudore, dappertutto."

"Dovrò buttar via le magliette di carta."

"Non temere, ne compreremo altre al mercato libero. Nessuno se ne potrà accorgere. Andremo senza e torneremo con."

"sei stato allevato a cervello di volpe."

"Forse. Ma ora mangiamo."

"Sì, mangiamo, mangiamo."

"Un momento, queste leccornie le ho comprate con i MIEI soldi. In che modo intendi sdebitarti?"

"Un extra?"

"Due."

"Sei un profittatore." Ridacchiando.

"E' vero. Allora?"

"Vada per due."

Ci sedemmo al tavolo in estasi.

6. Ore 16,00: Assemblea ordinaria di Condominio.

Il videocitofono fu acceso.

L'Amministratore era lì, col suo solito sorriso grasso degno d'un boss della mafia di quartiere. C'era qualcuno che sosteneva appartenesse ad una specie di società segreta dallo stranissimo nome P" (nessuno era mai riuscito a spiegarne il significato). Questa setta (sempre si diceva) era costituita da un ristrettissimo gruppo di Amministratori di alcuni Condomini vicini, un Sottocapo del Governo Centrale e alcuni dei più potenti Capi come il Gran Coltivatore, il Sommo Macellaio e il Padre Salumiere. Insomma, più su c'era solo Dio. Anzi, più su non c'era neanche Dio (ammessa e non concessa la sua discussa esistenza poiché non era mai stata dimostrata in maniera inequivocabile la Sua stretta relazione con il Condominio).

"Buon pomeriggio, caro Condòmino, mi fa un immenso piacere averti con Noi."

Quel 'Noi' era ambiguo. Una sorta di plurale di maestà benché l'Amministratore in alcuni messaggi aveva affermato che si riferiva a TUTTI i Condòmini dell'Assemblea.

"Il suo saluto mi onora, Amministratore."

Erano cent'anni che gli rispondevo a quel modo ed ogni volta lui mi gratificava d'un tale sorriso quasi gli avessi fatto il miglior complimento della sua vita (a proposito, dicono che gli Amministratori sono immortali, ma, benché non abbia mai sentito di un Amministratore morto di vecchiaia, io penso siano tutte cazzate. Certo, è indiscutibile che la oro vita sia almeno tre volte più lunga della nostra, sono pur sempre esseri superiori, ma dovranno anche loro morire prima o poi. Credo...).

Non mi chiamava mai per nome e questo mi induceva a supporre che salutava i Condòmini a trenta o quaranta alla volta attraverso lo schermo senza però ricevere il saluto di risposta di ciascuno (ci pensi, dissi a me stesso, domani gli rispondi: il suo saluto mi asfissa come cacca di diarroico, Amministratore. Sono pronto a scommettere che mi avrebbe sorriso egualmente. Ma possono esserci le registrazioni) (il rischio è troppo grande...) (eppure mi piacerebbe provare) (No, sei pazzo?! (Eppure).

"ho preventivamente sbrigato l'ordinaria amministrazione" ricominciò "questa volta ho eletto presidente dell'assemblea (onore simbolico ma che comportava un leggero aumento di credito nel Condominio) il nostro caro Rappresentante di Tubi in Polioplastica (breve applauso registrato). Il Segretario è fisso, e curerà le registrazioni.

All'O.d.G. la proposta del Salumiere.

Siamo lieti d'ascoltarla."

Quel verme, pensai, lecca, lecca (e lecca ancora). Certamente sta tentando l'arrampicata agli alloggi ai piani superiori. Ma a scapito di chi? Io ero sotto di lui, quindi mirava davvero in alto.

Emisi un profondo sospiro mentale (vuoi forse dire che avresti voluto emettere un sospiro ma è stato meglio lasciarlo in forma di desiderio represso) e sperai che il suo discorso non facesse vomitare, più che altro per non sprecare lo straordinario pranzo fatto.

"Prima che cominci," aggiunse l'Amministratore secondo la prassi "vorremmo sapere se ci sono lamentele o richieste da inoltrare alla nostra attenzione."

Ovviamente pigiai il pulsante di NO e rimasi in attesa che la consultazione fosse terminata. Era scontato che fossero tutti NO. Se qualcuno aveva richieste o, peggio, lamentele da fare avrebbe dovuto esporle in via preliminare al vice-aggiunto-terzo-segretario personale-dell'assistente-del Consigliere- del sub amministratore della propria zona, poi al terzo-segretario personale-dell'Assistente- del Consigliere-del sub amministratore della propria zona, poi al primo segretario personale-dell'assistente-del sub amministratore della propria zona, poi all'assistente-del sub amministratore della propria zona e ancora al consigliere- del sub amministratore della propria zona. Il tutto unghendo una ruota dopo l'altra al solo fine di inoltrare la richiesta o, peggio, la lamentela ad uno dei quindici ViceAmministratori che, se l'avessero ritenuta fondata o proponibile, l'avrebbero passata al Grande Segretario Privato dell'Amministratore che avrebbe munto il più possibile dal disgraziato questuante prima di affidare la pratica al Gran Cancelliere. Da quel punto in poi si era nell'anticamera del Paradiso poiché una volta ogni sei mesi il Messo Incaricato prelevava i fascicoli (non molti in verità) per raccogliarli in un unico schedario rispettando una priorità direttamente proporzionale all'entità dell'offerta (eufemismo). Lo schedario sarebbe in seguito stato rilevato dal Primo Archivista per finire al Consigliere Delegato per le Questioni Condominiali che l'avrebbe passato... a pensarci bene in qualche modo la pratica sarebbe passata per le mani di Dio prima di finire sul tavolo dell'Amministratore. Insomma c'era stato chi aveva dilapidato lo stipendio di un anno intero solo per far giungere la propria richiesta all'Amministratore... per vedersela bocciata poiché i soldi che gli restavano non venivano ritenuti sufficienti ad ottenere l'approvazione (roba da tirarsi fuori le budella e usarle a mo' di corda per impiccarsi).

"Bene," disse l'Amministratore "fa sempre sapere che tutto va per il meglio nel nostro Condominio.

Ora la parola al Salumiere."

Quell'escremento di lepidottero riempì col suo fac-

Mia moglie tornò da me strofinandosi il fianco indolenzito dalla mia pedata e sorrise:

"Una Gran Croce al Merito Condominiale... dico... te ne rendi conto?"

"E sì," convenni ergendomi in tutti i miei 168 centimetri capelli esclusi "sono stato particolarmente abile, devi ammetterlo." Poi, "a proposito, chiariamo una cosa. Per il secondo extra deciderò io come dove e quando. Chiaro?"

Mia moglie si passò la lingua sulle labbra carnose e sorridendo arricciò il naso come una bimbetta dispettosa.

7. Sera. Mercato non proprio libero.

"Accendi quel vecchio catorcio."

Mia moglie sbuffò:

"E' la solita purga."

"Vuoi scommettere che indovino i programmi condotelevisivi? Ecco, cominceranno con un quiz a premi, poi il solito film storico sulla 'pazzia di fine secondo millennio', un recital di poesie neoaggregative, il telefilm della serie 'saranno condomini' e infine il condovideogiornale."

Lei l'aveva seguito leggendo dal bollettino:

"Preciso. Eppure siamo appena all'inizio del mese di programmazione pianificata."

"Allora? L'accendi o no?"

"Hai forse intenzione di far tardi?"

"Chissà..."

"Ti illudi, non ne fanno più di film pubbliporno. Ormai nessuna CTV manda in onda vecchie registrazioni con vera pubblicità."

"Chissà..."

"Sei monotono. E poi alla tua età..." ridacchiando.

"Ma se sai bene che la pubblicità eccita un po' tutti. E io sono un uomo assolutamente normale. Quelli che fanno i puritani sono degli ipocriti. Magari in casa hanno qualche registrazione di pornopubblicità."

Lei si avvicinò fusando (cioè facendo le fusa) (Cielo!)

Ho una sorpresa per te questa sera."

"Sorpresa? Di che genere?" Chiesi allarmato.

"Beh, prima parlavi di pubblicità. Ebbene io... io ho una rivista."

Balzai in piedi:

"Vecchia?"

"Vecchia."

"Quanto vecchia?"

"Tanto vecchia."

Non pensai neanche per un istante a chiederle come avesse fatto a procurarsela (ognuno deve pur avere i propri segreti). Dissi soltanto:

"E cosa stiamo aspettando? Tirala fuori." Eccitatissimo.

Fu in quel preciso momento che le luci si spensero e tutta l'energia cessò di rincorrersi nei cavi. Solo due piccole luci d'emergenza al nichel-cadmio rischiaravano l'appartamento.

"Impossibile!" Esclamai incredulo.

E si udì un elicottero che faceva a fette l'aria.

Mi avvicinai all'unica finestra del nostro appartamento di 35 metriquadri (escluso l'ascensore bagno) e die-

di un'occhiata fuori. Nel cielo nero senza stelle (ma come può essere il cielo senza stelle?) (Nuvolo) (Volevi forse dire senza luna) (è banale)... nel cielo nero rischiarato dalla luna e butterato dalle stelle (cosa credi d'aver cambiato?!)... nel cielo nero e basta (potresti avere più fantasia, no?)... nel cielo nero illuminato quasi a giorno da un sole dalla luce violentemente bianca del faro dell'elicottero (non avresti qualcosa di più poetico?)... nel cielo nero rischiarato solo dai nostri occhi che riflettevano come una miriade di lucciole policrome i guizzi di luce variegata che circondava l'elicottero. Portava a fianco inciso C999NW che ne indicava il Condominio d'appartenenza, piuttosto lontano dal nostro.

Nel frattempo era scattato il segnale d'allarme automatico, una lugubre e singhiozzante sirena che rompeva (e basta).

Corsi all'ascensore d'emergenza ma pigiai inutilmente il pulsante di chiamata. Era stato disattivato persino il generatore d'emergenza.

"Impossibile!" Riesclamai incredulo.

STATE CALMI E NON VI SUCCEDERA' NULLA:

"Che vogliono?" domandò mia moglie.

Non le risposi, avevo una mezza idea ma non ero certo, quindi era meglio non dirle nulla per non impressionarla. E darsi da fare. Corsi in cucina e dallo stipetto tirai fuori la mia doppietta a canne mozze. Era un'arma antiquata, ma le ero particolarmente affezionato poiché apparteneva alla mia famiglia da molte generazioni. Cercai i proiettili esplodenti e la caricai. Contro quel mostro frullante una pistola non sarebbe servita a nulla. Tornai accanto alla finestra e mi appoggiai allo stipite tenendo il fucile ben saldo nelle mani.

"Cosa fai?"

"Gli scarico addosso un paio di cannonate. Se qualcun'altro del Condominio fa lo stesso forse riusciremo a cacciare quel bastardo (linguaggio western)... quel porco (America anni '60)... quel cattivaccio (gay) ... quel delinquente (polizia italiana) ... quel froscio (America anni '80) ...quel pirla (Italia settentrionale) ...quel fetuso (Chissà...).

"Ma è pericoloso." Ammonì mia moglie.

"Lo so, ma se credi che mi faccia derubare senza reagire ti sbagli di grosso."

Proprio in quel momento da un appartamento tre piani più in basso partirono alcuni colpi di fucile leggero. L'elicottero ruotò sul suo asse verticale (era inutile specificare l'asse, avrei voluto vederlo ruotare intorno al suo asse orizzontale!) e lasciò partire un razzo che centrò l'appartamento. Una esplosione luminosissima e fragorosa disintegrò ogni cosa al suo interno.

"Ripensandoci..." convinto dal fatto che si era reso libero un appartamento tre piani più in su. Il nuovo Condomino avrebbe solo avuto qualche problema a staccare dalle pareti i grumi di sangue.

NE ABBIAMO ALTRI NOVANTANOVE DI QUESTI RAZZI. NON SARANNO SUFFICIENTI PER TUTTI, MA PER MOLTI SI.

Mi allontanai subito dalla finestra, tolsi le cartucce dal fucile e lo rimisi nell'armadietto

"Del resto," spiegai a mia moglie "la loro proposta è

76 ragionevole."

"Proposta? Ma se non hanno fatto nessuna proposta."

"Quando lo faranno, qualunque essa sia avrà la ragionevolezza di un razzo. Anzi, di novantanove razzi."

"Ma come avranno fatto a bloccare l'energia?"

"Me lo sto chiedendo dall'inizio di questa storia. Dall'esterno è impossibile, tutto il Condominio è ben difeso. Non resta che pensare ad un infiltrato."

"Uno dei due ultimi inquilini provvisori ammessi?"

"E perché no? Entrare e occupare un appartamento libero è solo un problema di denaro. Sai che tanti vivono fuori sino a quando con mezzi più o meno leciti riescono a mettere insieme una cifra sufficiente a soddisfare l'Amministratore."

Il nostro avvincente discorso fu interrotto dalla voce del Rappresentante del Condominio per i Rapporti con gli altri Condòmini che finalmente si era affacciato alla sua finestra:

"Cosa volete?"

SOLO VENDervi UN NOSTRO PRODOTTO: POI FAREMO RITORNARE L'ENERGIA E CE NE ANDREMO SENZA FAR DANNI.

"Siete pazzi. Noi consumiamo SOLAMENTE prodotti del nostro Condominio."

"Sì, diglielo a quel verme, diglielo."

Un secondo razzo lasciò la scia come un pensiero inutile dietro di sé ed esplose nell'appartamento facendo a striscioline il Rappresentante del Condominio (ma che vai farneticando. Non esistono razzi che fanno a striscioline le persone) (oggi, ma fino al 2084 potrebbero anche inventarli) (impossibile) (dici? Non hanno forse inventato i razzi che fanno le persone a stelline!) (No, NON li hanno ancora inventati) (peccato, sarebbero più allegre le guerre):

Allora si affacciò il Vice Amministratore:

"Cosa volete... venderci?"

CINQUE TONNELLATE DI CINQUE FUNGHI AGARICI IN SCATOLA.

"Ma abbiamo i cantinati stracolmi di funghi freschi, come tutti i Condomini del resto. Per quale ragione ne dovremmo comprare in scatola?"

Un terzo razzo gli esplose alle spalle. Lo spostamento d'aria lo scaraventò fuori. Con un perfetto carpiato finì anguria sulla strada.

"Ottima ragione," commentai sperando che dall'elicottero mi udissero. Intanto in qualche modo gli uomini della S.C. (Sicurezza Condominiale) stavano operando una difesa. Difatti una nutrita (grassoccia?) scarica di fucileria pesante partì da un angolo del tetto più basso investendo l'elicottero che ondeggiò e come un avvoltoio ferito perse quota. Parve lì lì per precipitare, ma ebbe uno scatto in avanti riuscendo a mettersi fuori tiro, poi lasciò partire cinque razzi in rapida successione. L'angolo del tetto fu letteralmente spazzato via con una parte del solaio dell'appartamento sottostante. E non bastò. Altri razzi saettarono fuori dal cannoncino distruggendo a casaccio una mezza dozzina d'appartamenti per fortuna lontani dal mio (era o non era la

mia giornata fortunata?)

E finalmente l'Amministratore venne fuori dal suo superattico iperaccessoriato e con incredibile sangue freddo:

"Il prezzo." Disse, solamente questo.

UN MILIONE DI M.E.C.C. A CONTENITORE.

"Da venti scatolette?"

QUINDICI.

'E' un furto,' pensai.

'E' un furto,' pensò l'Amministratore.

"E' un furto," disse mia moglie poiché in simili frangenti le riusciva difficile pensare.

"Metà della cifra totale ve la verseremo in merce di scambio. Lumache cieche." Propose l'Amministratore.

NON CI INTERESSANO.

"Allora un terzo. E non chiederemo fattura totale."

UN QUARTO E FATTURA DIMEZZATA.

"Accettò"

ABBIAMO REGISTRATO IL PATTO.

"Lo so, buonanotte."

Ah, dimenticavo, fate tornare l'energia, stavo seguendo un eccellente programma condominiale alla CTV."

E la luce fu.

Mentre l'Amministratore sprezzante del pericolo dava le spalle all'elicottero e rientrava nella sua abitazione un grande applauso partiva dalle fondamenta del Condominio.

"Che uomo!" Tubò mia moglie con gli occhi umidi.

Io intanto facevo i conti per conoscere quale sarebbe stata la mia ragione di funghi da acquistare. Be' temevo peggio, e poi bisognava tener conto del fatto che l'Amministratore era riuscito a piazzare una tonnellata e un quarto di quelle stomachevoli lumache cieche. Non solo, ma sapevo anche che li avrebbe fregati sul peso facendoli ingozzare... di funghi prima dello scambio. Geniale, davvero geniale a scegliere quella merce di scambio. Avrebbero avuto indietro una buona parte dei loro funghi sotto forma di cacca.

Bisognava ammettere che quell'uomo era un geniaccio. Uomo?! Di più. Tornai da mia moglie:

"Dove eravamo rimasti?"

La vidi sdraiata sul letto. Completamente nuda.

"Hai caldo?"

"E' stata una giornata eccitante." Soffiò.

"Sono esausto."

"Tra poco lo sarai di più," risoffiò.

"Ci credo."

Poi nessuno usò più la bocca per parlare.

8. Notte. Giochi d'amore.

"Di nuovo? Sono stanco, e poi domani devo..."

"Che t'importa del domani? Vivi quest'oggi meraviglioso e non pensare al futuro che potrebbe essere davvero brutto."

"Sì, hai proprio ragione."

E il rumore delle pagine dell'antica rivista con vera pubblicità sfogliate con frenesia si confuse con i gemiti di irripetibile piacere.

- Prologo -

Kathy Lopez dormiva nella sua capanna di cartone sul ponte tra il ventiquattresimo piano dei due palazzi protetti dai Ragni quando fu svegliata dal rumore delle pale rotanti. No, pensò, non può es-

sere. Infilò la testa nella piccola apertura che le serviva da porta sulla passerella e guardò in alto, ma era difficile riuscire a vedere cosa stesse succedendo nel crepuscolo perpetuo delle rampe, molto al di sotto della rete fine come una ragnatela che era stata stesa da tetto a tetto. Poi, per il suo orrore, filtrò la luce del sole. Sollevò una mano per ripararsi gli occhi e vide che la rete era stata tagliata a metà. Dietro di essa erano sospese dozzine di elicotteri blu e oro, le armi puntate sulla gente di sotto. "Il terrorismo non sarà tollerato. Arrendetevi ora," sbraitava una voce da un altoparlante mentre gli elicotteri iniziavano a scendere, "...e sarete trattati con clemenza."

I ponti oscillavano paurosamente da una parte e dall'altra mentre la gente correva verso i palazzi. Le finestre si spalancavano violentemente lungo le torri mentre i soldati dei Ragni accompagnavano la gente dei ponti in salvo all'interno. Poi gli elicotteri aprirono il fuoco. Molti passaggi collassarono, lasciando sprofondare verso terra case, mercanzie e gente urlante. Kathy inciampò lungo il ponte, ansimando e annaspando in cerca d'aria. Aveva appena raggiunto una finestra che il terreno dietro a lei cadde giù. Un soldato dei Ragni l'afferrò per le spalle e la tirò dentro. "Tutto bene, Kath?" Il soldato era un caporale che si chiamava Raymond ed era una vita che lo conosceva. Erano cresciuti assieme, era stato il miglior amico del suo fratello minore, prima che Louie, suo fratello, fosse catturato e subisse l'esecuzione. La stanza in cui si trovava era un magazzino per il cibo che i Ragni tenevano per gli abitanti del ponte. Era piena di file e file di scaffali in metallo che reggevano sacchi di farina e pile di lattine. Si lasciò andare sul pavimento e cercò nella tasca interna del giubbotto l'inalatore.

"Dai, Kath," fece Raymond, inginocchiandosi accanto a lei. "Devi muoverti. Tutti devono andare negli scantinati. Siamo in contatto coi Cobra, ci aprono un tunnel."

Scosse la testa, non poteva farlo. Non c'era mai riuscita lungo tutti quei piani di scale a chiocciola.

"Non puoi restare qui, Kath."

Il rombo dei motori si fece più forte che mai, fuori della finestra apparve un elicottero. Raymond spinse giù la testa di Kathy e saltò in piedi afferrando il fucile. La stanza fu bersagliata da spari prima che Raymond riuscisse a sparare un solo colpo.

Kathy sollevò la testa per vedere Raymond che giaceva a terra poco lontano da lei. Il sangue di lui le macchiava i capelli e i vestiti ed era coperta da roba che veniva dagli scaffali; c'era del cibo sparpagliato dovunque. Fuori della finestra, l'elicottero si sollevò leggermente, sparendo di vista. Tenendosi appiattita sul pa-

Servizio Civile

[Community Service]

Molly Brown

vimento, Kathy iniziò lentamente a retrocedere, in direzione della porta. Poi sentì qualcuno entrare dalla finestra.

"Fermati, terrorista."

Kathy s'immobilizzò sul posto.

"Alzati ora."

Sollevò la testa e vide un uomo con una corazza blu e oro che le puntava una pistola molto grossa con una mano mentre con l'altra sganciava una corda dalla bardatura che portava attorno alla vita. Non poteva vedere molto del viso dell'uomo dietro l'elmetto, ma quella voce l'avrebbe riconosciuta comunque. No, si disse tra se, era impossibile. Con calma si sollevò in piedi, sollevando le mani in segno di resa. Stringeva ancora l'inalatore.

"Buttalo," ordinò l'uomo.

"E' solo..."

"Buttalo!"

L'inalatore cadde a terra.

"Contro il muro," disse l'uomo. "Ora!"

Rimase a fissarlo a bocca aperta. Non era soltanto la sua voce, ma la bocca, la pelle, il modo in cui stava, il modo come teneva la testa non proprio diritta. Se solo fosse riuscita a vedergli gli occhi, allora avrebbe saputo senz'ombra di dubbio...

"Ho detto di muoverti," urlò l'uomo.

"Louie? Sei tu, non è vero?"

L'uomo sollevò la pistola alla sua fronte. "Muoviti!"

"Louie, ma che fai? Sono io, Kathy, tua sorella..."

Premette il grilletto.

- | -

Facevo il turno di giorno al Controllo Traffico quando mi accorsi che qualcuno faceva delle ombre oscure con le dita sullo schermo di uno dei miei computer. Mi volsi e vidi una coppia di ragazzi che stava in fondo alla stanza con una torcia. "Molto buffo," dissi, rivoltandomi verso lo schermo. Poi una banda di gomma mi colpì alla testa. Sapevo chi l'aveva fatto ed ero determinata ad ignorarlo.

Jimmy Rodriguez fece strisciare la sedia accanto alla mia. Quando continuai ad ignorarlo, iniziò a darmi delle piccole gomitate. "Ehi, Nora!"

Sollevai gli occhi dal terminale, dandogli lo sguardo più gelido che avessi. Ero furiosa con Jimmy quella mattina, anche se sembrava che ancora non lo avesse capito.

Indicò una crepa sul muro di fronte a sinistra, tra due file di schermi che mostravano una linea di auto quasi immobili che si allungava per quasi tutto il settore quindici. Era il settore di Angela Greenman che si stava strappando i capelli per far muovere un po' la situazione. Meglio lei che io, pensai.

"E' la mia immaginazione," disse Jimmy, "o quella crepa sta diventando sempre più grossa?"

Erano due mesi che Jimmy chiamava quelli dell'assistenza per quella crepa. E aveva ragione, stava proprio aumentando. Ma non glielo avrei mai detto, perché non gli parlavo. Alzai le spalle.

78 Tornai ai miei schermi. Mi si stava formando una strozzatura sulla Valley View Road; ridussi la velocità dei veicoli a 20 km/h e deviai tutte le seconde macchine su una strada alternativa, più lunga. Zoomai su un particolare guidatore, osservando il viso contorto mentre tirava con forza il volante cercando di andare dalla parte opposta. Non c'era modo di riuscire, ero io che avevo la situazione in mano e lui stava prendendo la panoramica, che gli piacesse o no. L'uomo alla fine abbandonò il volante per agitare un pugno verso la telecamera.

Jimmy rise e mi dette delle pacche alle spalle. Gli piaceva quando i conducenti cercavano di resistere e più si arrabbiavano e più gli piaceva. Non poteva biasimarlo. Il poveraccio era costretto a monitorare il settore nove, il settore più noioso che si potesse immaginare. Semi rurale. Non succedeva mai niente nel settore nove.

L'espressione sul viso di quell'uomo mentre scuoteva il pugno verso di me era così comica che quasi scoppiai a ridere anch'io. Poi mi ricordai che si supponeva che fossi arrabbiata. Mi morsi il labbro e guardai fisso in avanti allo schermo.

Jimmy scese dalla sedia e si sedette sul piano della mia scrivania. Si piegò in avanti bloccandomi la vista del terminale. "Nora, c'è qualcosa che non va?"

Scossi la testa "no".

"E allora perché la cura del silenzio?"

"Cura del silenzio?" chiesi con fare innocente,

"Non mi hai rivolto una parola per tutta la mattina."

Urrà, pensai. L'ha notato finalmente. "E' vero? Be' forse perché pensavo che ormai avevi detto tutto dopo la tua lunga conversazione con l'Ufficiale Stone, l'altra notte."

Jimmy spalancò la bocca. "Vuoi dire Francie? Il motivo è tutto qui?"

"Tutto cosa? E per favore vuoi scendere dalla mia scrivania prima che ti butto giù i denti con un pugno?"

Tornò alla sedia. "Non fare così, Nora! Parlavamo solo di lavoro."

"E' per questo che ve ne siete andati soli in una cabina, vero? Così potevate parlare di lavoro?"

"Esattamente." Abbassò la voce ad un sussurro. "Stanno accadendo delle cose che non dovremmo sapere. Da quando Francie è andata di sopra ha sentito cose proprio sorprendenti."

"Per esempio?"

"Sembra che ci sia qualche grossa..." Jimmy si fermò a metà. "Te lo dirò un'altra volta," disse accennando a qualcosa dietro di me.

Mi voltai e vidi un uomo con la corazza blu e oro della Pattuglia Aviotrasportata che era entrato nella stanza. Tutti guardarono su. Per quanto ne sapevamo questo tipo era uno dell'élite, la sua uniforme aveva delle spalline fino a qua e sembrava che avesse appesa alla cintura potenza di fuoco a sufficienza per far saltare un isolato intero.

L'aviotrasportato si tolse l'elmetto rivelando un viso spigoloso incorniciato da una zazzera arruffata di capelli neri ricci, si mise a fare su e giù lentamente tra le fila di terminali come se stesse cercando qualcuno o

qualcosa.

Riportai la mia attenzione sul collo di bottiglia nel mio settore. Un camion aveva iniziato a fare marcia indietro sulla Valley View Road. Grande, pensai, proprio quello che mi ci voleva.

Sollevai lo sguardo dopo un minuto e il poliziotto si sporgeva sopra il mio terminale. Dall'aspetto era sui venticinque, un paio d'anni più giovane di me, con grossi occhi scuri e labbra piene. Attraente. "Posso aiutarla, Ufficiale?" Gli chiesi.

Sollevo una mano alla fronte e poi si affrettò ad uscire dalla stanza.

Il tizio aspettava al Larry's Bar quando uscimmo dal turno. Sulle prime non lo riconobbi, senza il blu e l'oro. Sedeva al bar, fissando fisso davanti a sé, un bicchiere mezzo vuoto di fronte a lui. Vestito nel modo tipico del poliziotto fuori servizio: jeans e un giubbotto di pelle, abbastanza ampio da nascondere una fondina da spalla. Era solo.

Ero insieme ad altri sette o otto dell'ufficio. Oltre al poliziotto nel bar eravamo i soli clienti, ma ancora era presto. Le cose si sarebbero risvegliate più tardi, quando sarebbe cambiato il turno alla Pattuglia coi Mezzi Armati. Allora il posto sarebbe diventato un manicomio, quei tizi sanno come far festa.

"Hey," disse Jimmy mentre ci sedevamo al solito tavolo, "quello non è il tizio che è venuto a sficcanasare stamattina?"

"Non stava sficcanasando," dissi. "Aveva sbagliato strada o qualcosa del genere."

"Dovrebbe venire a sbagliare strada con me," disse una delle donne. "Chiunque sia, è assolutamente stupendo."

Fui d'accordo con lei, tanto per far arrabbiare Jimmy.

"Un tizio mai visto prima," borbottò Jimmy, "e ora lo incontriamo due volte nello stesso giorno." Batté il dito sul naso. "Non viene dalla nostra area e anche se ci venisse, da quand'è che gli aviotrasportati si abbassano a visitare il traffico? Me l'avevi chiesto, c'è qualcosa di buffo che sta accadendo."

"Buffo come?" gli chiesi.

"Non lo so. Ho solo una sensazione." Poi si voltò e iniziò a parlare con Angela Greenman.

Okay, pensai, si può giocare in due a quel gioco. Mi alzai e mi diressi al bancone piazzandomi sullo sgabello accanto al poliziotto aviotrasportato. Cercai nella borsa una manciata di gettoni di credito e li sistemai sul bancone davanti a me. "Posso offrirti da bere?"

C'era uno specchio dietro al bancone, potevo vedere Jimmy e gli altri riflessi nel vetro. Angela parlava con qualcun altro, ora, ma mi sembrava che Jimmy stesse ancora cercando di ignorarmi. Si alzò, si diresse all'apparecchio dell'holovideo e premette alcuni bottoni. Lo guardai con costernazione mentre una donna con una gonna a taglio basso di almeno due taglie più piccola apparve in un piccolo palcoscenico nel lato più lontano della stanza, in completa colorazione 3D. Iniziò a divincolarsi e a roteare, con la voce digitalizzata che strillava versi stupidi ad un livello di decibel da far tremare i muri. Sicuramente scherzava, pensava sul serio di rendermi gelosa con un holovideo?

Il poliziotto buttò giù tutto d'un sorso l'ultimo bicchiere, facendo una smorfia di dolore.

"Tutto bene?" gli chiesi.

"Mal di testa," rispose.

Mi voltai per strillare verso la stanza, "Abbassa un po', ti dispiace?"

Jimmy non mi sentì. Era sul palco con l'holovideo, stava facendo qualcosa che assomigliava alla danza della pioggia.

C'era una ciotola di noccioline sul bancone. Me ne cacciai una manciata in bocca. Erano tostate nel sale, naturalmente. Come se il tizio che teneva il Larry's pensasse che i poliziotti avessero bisogno dell'incoaggiamento per bere.

Il poliziotto fece scivolare il bicchiere vuoto sul bancone. "Mi chiamo Rico Salvo. Sono addetto agli elicotteri fuori della Centrale Sud. Quell'offerta di pagare da bere è ancora valida?"

"Certo."

"Allora un triplo Scotch," disse. "Liscio."

"Siete un tipo economico, vero?" Cercai nella borsa altri gettoni di credito. "Ehi, Freddie," chiamai verso il barista. "Uno Scotch triplo e una birra."

Freddie versò da bere poi contò la pila di gettoni che avevo piazzato sul bancone. Li prese tutti, anche il più piccolo.

"Salute," disse Rico Salvo. Mandò giù il contenuto del bicchiere poi si voltò verso di me, la testa piegata leggermente da un lato. "Ti sembra ubriaco?"

"No."

Sospirò. "Non pensavo di esserlo neppure io. Non è che volessi provarci." Indicò il bicchiere che aveva appena vuotato. Ne ho avuti quattro di questi nell'ultima ora, tutti tripli, ma non sembra che funzioni niente."

"Sul serio?" dissi. Avevo ancora il sapore di quelle noccioline salate. Feci una lunga sorsata, roteando la birra attorno alla lingua prima di inghiottire. "E io che ero venuta qua pensando di farti ubriacare."

"Da quand'è che lavori al traffico?"

"Da sempre."

"E quant'è lungo sempre?"

"Sei anni."

"Sei anni?" ripeté, gli occhi leggermente spalancati.

"Be', quasi. L'anniversario ricorre la settimana prossima. E' deprimente, vero? Tutto quel tempo passato in accademia, tutto quell'addestramento antisommossa e lo sparare ai bersagli e il combattimento senza armi... e dov'è che m'hanno mandata dopo il diploma? In un ufficio dove non faccio altro che starmene seduta tutto il santo giorno a guardare ad una serie di schermi. Vorrei sapere che tipo di lavoro è questo per un poliziotto?"

"Ma non è che hai lavorato sempre al Nordovest tu, vero? Lavoravi in un'altra area e sei stata trasferita qui da un paio di mesi, vero?"

"No. Ho sempre lavorato al Nordovest."

Si girò per guardare al tavolo dove stavano seduti gli altri. "E loro? Da quand'è che stanno qui al traffico?"

"La maggior parte già c'era quando ho iniziato io." Mi strinsi nelle spalle. "Sono anni che siamo qua."

Il tizio si fece praticamente verde.

"Sei sicuro di star bene?" gli chiesi.

"Sì, tutto bene." Si alzò per andarsene. "Grazie per la bevuta."

"Ehi, aspetta," dissi. "Ti ho pagato un triplo Scotch e non mi chiedi neppure come mi chiamo?"

"E' vero, come ti chiami?"

"Nora. Nora Kelly."

"Grazie per la bevuta, Nora Kelly."

Uscì dalla porta senza nemmeno voltarsi.

Freddie si avvicinò per portare via i bicchieri. Mi dette un'occhiata di comprensione, poi mi versò una birra offerta dalla ditta. "Dimenticalo, dolcezza. Comunque, non era il tuo tipo."

"Ma chi era?" gli chiesi.

Fece un cenno verso il palco. "Questo lo sai meglio di me, tesoro."

L'holovideo si arrestò bruscamente, lasciando Jimmy da solo sulla piccola piattaforma, le labbra arricciate in un bacio. "Che diavolo," disse mentre scendeva a mettere altri gettoni nella macchina. Poi vide che ero sola. Si avvicinò per appoggiarsi al bancone. "Allora?"

"Allora cosa?"

Girò gli occhi. "Cosa avevate da dire tu e quel tizio. E' stato amore a prima vista?"

Mi strinsi nelle spalle. "A te, che importa?"

"Oh per favore, bambina, non fare così." Mi fece uno dei suoi sguardi da bambino. "Sai cosa provo per te, allora perché vuoi combattere su ogni cosa? Eh?"

Non riuscivo mai a resistere ogni volta che mi guardava a quel modo. "Usciamo da qui," dissi.

Il giorno dopo al lavoro non si faceva altro che parlare della notizia che un bar della polizia nel Nordest era stato fatto saltare la notte precedente. La sezione locale dei Ragni aveva rivendicato il fatto, dicendo che era come rappresaglia per un raid della polizia alla Centrale Sud, che definivano come "un massacro ingiustificato dei poveri e dei senzatetto". Il tributo di morti fino a quel momento si aggirava attorno alla trentina, ma ci si aspettava che salisse a cinquanta, il che avrebbe portato il numero dei poliziotti uccisi nell'anno a circa quattrocento.

C'era un ingorgo che si andava formando nel mio settore. Iniziai a deviare un paio di camion e poi mi alzai. "C'è qualcosa, pupa?" mi chiese Jimmy?

Sì, c'era qualcosa. Mio padre e mio fratello erano stati uccisi tutti e due dalle bande terroriste e quest'ultima atrocità dei Ragni li aveva riportati alla mente.. Non ero diventata un poliziotto per stare seduta in uno scantinato a monitorare il traffico mentre la feccia terrorista tirava avanti con gli assassini. "Mi copri per favore?"

Andai di sopra all'ufficio personale e chiesi un trasferimento alle pattuglie. "Non sono fatta per stare dietro ad una scrivania," dissi. "Dovrei stare sulle strade, là dove servo."

"Sì sieda, Ufficiale Kelly," disse la donna dietro alla scrivania., "e facciamo due chiacchiere."

- II -

Mi fu ordinato di presentarmi ad una stanza nel Quartier Generale della Centrale Est dove una donna con l'uniforme da Capitano mi fece un paio di domande di routine prima di dirmi che venivo assegnata alla Pattuglia Mezzi

80 Armati nel diciassettesimo settore.

Pattuglia Mezzi Armati! Non vedevo l'ora di dirlo a Jimmy.

Il capitano premette un bottone sulla sua scrivania. "Mandate qua Kopalski."

Ci fu un battito alla porta poi entrò un uomo alto che indossava il giubbotto armato blu e bianco del poliziotto motorizzato, l'elmetto infilato sotto un braccio. Aveva tra i venti e i trenta anni, con capelli biondo chiaro tagliati molto corti. Il viso era tondo e da fanciullo e gli occhi avevano la tinta più blu che avessi mai visto.

"Ufficiale Kopalski," disse il Capitano, "Questo è l'Ufficiale Kelly. L'ho assegnata a lei come compagno."

Kopalski mi afferrò la mano e la scosse su e giù. "Felice di incontrarti, compagno."

"Ufficiale Kopalski," dissi sobbalzando. Il tizio aveva una presa non indifferente. Tirai via la mano e mi volsi verso il Capitano. "Quand'è che inizio?"

"Stanotte. Si presenti alla sottostazione quattro per le ventuno."

"Ma ho lasciato tutta la mia roba..."

"E' tutto sotto controllo," interruppe il Capitano. "Nel giro di un'ora tutte le sue cose dovrebbero essere nel suo nuovo appartamento." Cercò in un cassetto e mi allungò una chiave. "Casamento Blocco B. E' proprio dietro l'angolo."

L'entusiasmo che provavo qualche momento prima era scomparso. Tutto accadeva troppo velocemente. Avevo pensato che avrei avuto un paio di giorni per sistemare ogni cosa. Avevo pensato che avrei potuto passare un po' di tempo con Jimmy e dire addio a tutti gli amici e che forse avremmo fatto una bisboccia d'addio da Larry's e ora sembrava che non avrei fatto nessuna delle tante.

E non mi piaceva il pensiero di gente estranea in camera mia che si preoccupava delle mie cose.

Posai quattro borse pesanti sul pavimento d'ingresso del Casamento Blocco A e allungai il mio I.D. all'impiegato dietro la scrivania. "Ah, sì, Kelly," disse, controllando il nome su una lista sul computer. "Siete stata a far spesa?"

Girai la chiave nella porta del nuovo appartamento al trentunesimo piano e accesi le luci. Non solo erano state consegnate tutte le mie cose in mia assenza, ma erano state anche sistemate. Sbattei le palpebre molte volte, scuotendo la testa per l'incredulità. Tutto era esattamente uguale, gli stessi mobili standard, la stessa carta blu chiaro alle pareti. Potevo benissimo essere ancora alla mia stanza all'Area Nordovest, se non fosse stato per il fatto che questo posto era molto più pulito.

Ma questo non sarebbe durato, pensai, buttandomi sul letto. Mi girai su un lato e nel giro di pochi secondi ero addormentata.

Ufficiale James Rodriguez

Stanza 1728

Casamento Blocco A

Area Nordovest

Caro Jimmy,

Devo averti scritto almeno una dozzina di volte negli ultimi due mesi, perché allora non ho sentito niente

da parte tua?

Da questa parte va tutto bene, anche se mi manchi terribilmente assieme a tutta la banda del traffico.

Non mi hanno scritto neppure loro. Cosa diavolo succede, eh?

Bruce (ti ho parlato di lui, è il mio compagno) ed io andiamo abbastanza d'accordo, ma... può sembrare banale, ma lui non è te. Buffo, vero? Posso quasi sentire che ridi attraverso la rete.

Per favore, Jimmy, per favore per favore rispondimi.

Nora

Rilessi la lettera che avevo scritto nello schermo accanto al letto prima di premere il bottone d'invio. Questa volta avevo cercato di lasciarla corta e brillante; l'ultimo paio di lettere suonavano abbastanza disperate. Ma che potevo fare? Questa di non ricevere niente mi stava facendo diventare pazza.

Mi alzai per fare una tazza di caffè.

Un paio d'ore dopo mi aprii una bottiglia di Scotch. Jimmy ancora non aveva risposto.

Kopalski bussò alla porta poco dopo le otto. Viveva un paio di piani sopra a me e avevamo preso l'abitudine di uscire insieme per l'adunata. Ma questa era la nostra notte libera.

Aprii la porta con la bottiglia in mano. Era vuota solo a metà, dovevo ancora fare molta strada. "Che vuoi, Kopalski?"

"Sembra che sia arrivato in un brutto momento," disse accennando alla bottiglia.

"Pensi che ci sia qualcosa come un buon momento?" mi scansai per farlo passare. "Entra."

Si sedette al tavolo del cucinino. "Va tutto bene, Nora?"

"Sto bene."

"E' che... sembri contrariata."

Feci una lunga sorsata dalla bottiglia. "E' vero?"

"Forse non sono affari miei..."

"Non lo sono."

"Ma come tuo compagno... e spero... amico tuo..." Sospirò e scosse la testa. "Stare a bere da soli da una bottiglia non lo chiamerei un bel segno."

"Kopalski, quello che faccio nella mia notte libera nella mia stanza e un mio maledettissimo affare, va bene? E per la cronaca, non mi fa niente." Allungai la mano per mostrarglielo. "Vedi? Solida come roccia. Potrei bere più di venti litri di questa roba, non cambierebbe un bel niente."

"Credo che sia molto peggio di quanto sembrasse," disse.

"Ma che vuoi Kopalski? Dimmi quello che vuoi, va bene? E poi te ne puoi andare via e lasciarmi in pace."

Si alzò. "Me ne vado."

Dannazione, pensai, perché mai faccio così? Andiamo avanti bene quando siamo in servizio. Quel tipo mi piaceva. Misi giù la bottiglia e allargai le braccia per fermarlo. "Guarda, non volevo dirlo, va bene? Rimettiti seduto, faccio il caffè."

Annui e tornò a sedersi.

Girai attorno al tavolo e iniziai a scaldare l'acqua. "E allora, che cosa ti porta a bussare alla mia porta stanotte, Bruce?" Gli chiesi, tenendo la voce briosa e casuale per fargli sapere che eravamo ancora amici. "Di

solito non ti si vede nelle notti libere."

"Avevo bussato alla porta perché mi chiedevo se ti potesse far piacere uscire per una pizza o qualcosa d'altro," disse, guardando lontano.

"Uscire con te?" Questo non era come uscire a bere alla fine di un turno, mi chiesi dove voleva arrivare. "Perché?"

"Senza ragioni," disse. "E' solo che è il mio compleanno, e mi andava di uscire o qualcosa del genere e mi chiedevo se ti fosse andato di venire." Sollevò le mani. "Dimentichiamo tutto, va bene? Mi spiace di averti importunata." Si alzò e si diresse verso la porta.

Gettai uno sguardo allo schermo vuoto del computer accanto al letto. Jimmy non avrebbe finito il turno ancora per ore. Sapevo che non avrebbe scritto. Non lo avrebbe fatto mai. "Aspetta," dissi.

Kopalski prese a camminare.

"Bruce!"

Si fermò e si voltò.

"Perché non mi hai detto che era il tuo compleanno? Ti avrei fatto un regalo, qualcosa."

"Oh, sì?" Le guance gli tornarono rosa. "Che mi avresti preso?"

"Qualcosa..." Presi il soprabito. "Allora dove vuoi andare?"

Una settimana dopo ci chiamarono per delle sommosse vicino alle Heights, un gruppo di palazzi che i locali chiamavano "la Fortezza" perché la loro posizione in cima alla collina l'avevano resi un caposaldo per il ramo Centrale Est dei Ragni. I poliziotti non andavano mai nella Fortezza, ma questa era solo una bega domestica nella terra di nessuno dei sobborghi vicino alla sommità della collina, con un accesso troppo facile dall'esterno per essere di qualche utilità alle bande terroriste.

Era il mio turno alla guida. Il sole stava calando quando ci avvicinammo alla collina. Non riuscii a non alzare lo sguardo verso le torri scure della Fortezza che si stagliavano contro un cielo rosso brillante. Mentre altre bande terroristiche come i Cobra o le Lame avevano spostato le loro operazioni nei tunnel sotterranei, i Ragni si erano spostati nell'aria. Erano famosi per le immense reti che drappeggiavano sui loro tetti e per i loro intrichi di passaggi sospesi. Si diceva che sulla Fortezza ci fossero delle persone i cui piedi non avevano mai toccato terra. La Fortezza rappresentava tutto ciò che io odiavo, tutto ciò contro cui avevo giurato di lottare... ma in quel momento non potevo fare a meno di pensare che quei contorni alti e neri avevano anche una specie di bellezza strana e paurosa. Notai che anche Bruce stava guardando in quella direzione e non riuscii a trattenere un sorriso.

Un gruppo di bambini apparve dal nulla e iniziò a bersagliare la macchina con delle pietre. Digrignai i denti e continuai a guidare, i bambini con le pietre erano una di quelle cose a cui ti abitui nelle pattuglie motorizzate.

L'indirizzo che ci era stato dato risultò essere quello di un garage convertito in fondo ad un vicolo. Frenai, abbassai il finestrino ed ascoltai. "Nessun rumore di vetri rotti, nessun urlo. Forse si sono già baciati e hanno

fatto pace."

"Speriamo," fece Bruce.

Scendemmo dall'auto e ci dirigemmo verso la porta. Mi allungai per suonare il campanello e una finestra sopra la mia testa si spalancò. Ci fu un suono simile ad un'esplosione. Bruce ruzzolò in avanti, serrandosi il petto. "Ufficiale colpito!" urlai nella radio. "Occorrono rinforzi! Ora!"

Ci furono altri spari in alto. Spirali, quei proiettili rotanti simili a razzi con una coda di propellente infiammabile che potevano bruciare un buco attraverso cinque centimetri di solido acciaio. Questa non era una chiamata locale, era un'imboscata. Mi accucciai con la pistola sfoderata in una mano cercando di schermare il corpo di Bruce mentre lo trascinavo verso l'auto. "Non morirmi addosso, maledetto," lo misi in guardia. "Non pensarci nemmeno."

Una spirale mi passò accanto alla testa, fondendo un buco nell'elmetto. Sparai molte volte nella finestra da dove veniva il colpo. Ci fu un momento di silenzio, poi una spirale mi sfiorò il braccio, bruciandomi la manica del giaccone. Un'altra mi sfiorò la gamba.

Continuai a tirare Bruce con la mano libera finché non riuscii a metterlo dietro all'auto. Sparai e sparai contro le finestre alte con le lacrime che mi scendevano lungo il viso. Bruce non si muoveva.

Di colpo l'aria si riempì del rumore delle pale rotanti. Ci fu una forte esplosione d'arma da fuoco poi una figura in blu e oro scese da una corda, atterrando proprio dietro di me. Mi voltai in tempo per vedere una donna che teneva un ago ipodermico. "Rilassati," mi disse, "ti sentirai meglio se ti rilassi."

- III -

Mi risvegliai in una specie di clinica, con un forte odore di disinfettante nelle narici e un terribile sapore chimico in bocca. Un uomo in camice bianco stava ai piedi del letto. "Come vi chiamate?" mi chiese.

Dovevo pensarci. Notai una caraffa accanto al letto e mi sedetti per versarmi in un bicchiere d'acqua. "Kelly," dissi infine. "Nora Kelly."

"E che fate per vivere?"

Questo era facile. "Sono un ufficiale della polizia."

"Ricordate altro?"

Di colpo fui cosciente di un dolore pulsante dietro alla fronte. "Mio padre era impiegato nella Pattuglia coi Mezzi Armati alla Centrale Ovest," dissi strofinandomi le tempie. "Fu ucciso in servizio quand'ero una bambina. Entrai in accademia l'anno che spararono a mio fratello."

L'uomo mi accese un piccolo raggio in un occhio, il che rese ancora peggiore il dolore alla testa. "E poi?" Sollevai una mano per bloccare la luce. "Sei anni di noia al Controllo del Traffico. Che ci faccio qui?"

"Avete avuto un piccolo incidente, ma ora siete a posto. Siamo contenti di riaverla con noi, Ufficiale Kelly," disse l'uomo.

Fui assegnata ad una piccola stazione nel diciassettesimo settore a Sudest, che immediatamente esplose in una guerra su grande scala tra noi e un'alleanza tra Cobra e Lame. Ricordo quei pochi mesi successivi come un susseguirsi sfocato di sparatorie e bombar-

82 damenti. La quarta volta che venni ferita mi dettero una medaglia. E poi mi dissero di farmi un completo blu e oro perché venivo trasferita agli aviotrasportati. Dovevo tornare all'Area di Nordovest, un'ultima volta. Dovevo mostrarglielo.

Andai giù nello scantinato e mi ritrovai in una stanza piena di estranei. Un uomo guardò su dal suo terminale. "Posso esserle d'aiuto, Ufficiale?"

"Sto cercando qualcuno," dissi. "Conoscete un Ufficiale James Rodriguez?"

Scosse la testa.

Iniziai a chiedermi se avevo sbagliato stanza. Poi vidi la striscia irregolare di intonaco di colore diverso con cui qualcuno aveva finalmente coperto la crepa per cui Jimmy si lamentava sempre. Feci altri nomi di persone con cui avevo lavorato.

"Provi al personale, al secondo piano."

"Lo farò," dissi. "Per inciso, da quand'è che lavorate qui al Traffico del Nordest?"

"Quasi otto anni."

"Otto anni? Qui? In questa stanza?"

Rise. "E' triste, non è vero?"

Attraversai la strada per andare al Larry's Bar, ma non c'era. Al suo posto c'era un prefabbricato tozzo. Un'insegna sopra la porta diceva: "Colette's Lounge".

Entrai. Nessuno al Colette's aveva sentito nominare Jimmy Rodriguez.

Non lo avevano sentito nominare neppure nel suo blocco di appartamenti.

Passai tutto il tempo del lungo viaggio di ritorno a cercare di capirci qualcosa, ma non ci riuscivo.

Scesi dall'ascensore al ventinovesimo piano e aprii la porta del mio appartamento. Anche se la stanza era al buio non potei non notare il contorno familiare di quella figura nell'ombra accanto alla finestra. "Jimmy!"

Attraversai la stanza di corsa per gettargli le braccia al collo, con le parole che mi uscivano di bocca senza sosta. "Jimmy, per l'amor di Dio dove sei stato? Perché non hai scritto? E che ci fai qui? Oh, Dio! è così bello vederti."

Mi spinse via e accese le luci. Quando vidi il suo viso rimasi pietrificata. C'erano delle linee profonde attorno ai suoi occhi e attorno alla bocca e i suoi capelli erano striati d'argento. Appariva come un vecchio. "Jimmy, cosa ti è successo?"

"Mi dia la pistola, Ufficiale."

Notai in quel momento che aveva una fascia da Capitano. "Quando ti hanno fatto Capitano?"

"Ho detto mi dia la pistola, Ufficiale! Ora!"

"Va bene, Jimmy," gli detti la pistola. "Ma che succede?"

"Avete infranto le regole, Ufficiale. Lasciare la propria area senza permesso è rigorosamente vietato, anche l'ultima delle reclute lo sa. Ma voi siete stata al Nordovest oggi, non è vero?"

"Ci sono andata soltanto per vedere te, babbeo," dissi in modo scherzoso dandogli un pugno sulla spalla.

Spinse via la mia mano come se non potesse sopportare l'idea di essere toccato da me. "Non lo rifaccia."

"Jimmy, perché fai così? Stai parlando con me! Me, Nora. Ricordi?"

"Non ti permettere," sibilò. "Non ti permettere!"

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. "Jimmy, per favore. Non è da te..."

Mi colpì in pieno viso, forte. "Zitta, sporca terrorista assassina!"

"Cosa?" rantolai. Le lacrime ora mi scorrevano lungo le guance, non riuscivo a fermarle.

"Feccia, ecco cosa sei. Facevi le bombe per i Ragni in una torre alla Centrale Nord. Ma questo non lo ricordi, vero, Ufficiale?"

Mi pentii di avergli dato la pistola. Jimmy era diventato pazzo. Feci un passo indietro e mi ritrovai contro il muro. "Jimmy, hai bisogno d'aiuto..."

"Non muoverti," disse puntandomi addosso la mia pistola. "Tu pensi veramente d'essere Nora, vero? Ma succede anche a tutti gli altri; devi essere la quinta o la sesta ormai. Ricordo che la seconda aveva l'abitudine di bombardarmi di lettere, quella stupida troia. Ma tu sei stata la prima che m'ha cercato veramente."

"Jimmy," dissi tenendo d'occhio la pistola, "non ragioni."

"Sul serio? Allora fammi spiegare. L'Ufficiale Nora Kelly ha acconsentito di prender parte ad un esperimento..."

"Questo me lo ricordo," lo interruppi. "Andai su al personale chiedendo un trasferimento e mi chiesero se volessi prendere parte ad un qualche nuovo programma, poi mi mandarono da un qualche dottore per una visita fisica ma tutto ciò che fece fu una specie di scannerizzazione del cervello o qualcosa..."

S'incupì in volto, poi continuò lui. "La memoria di Nora Kelly fu scaricata in un computer. Tutto ciò che aveva imparato, fatto, visto o sentito."

Quella parte non la ricordavo.

"E' morta in un attentato terrorista al Larry's Bar sette mesi dopo. Questo è stato venti anni fa e da allora hanno continuato a fare delle nuove Nora. E' solo una delle centinaia che riusciamo ogni tre o quattro anni."

"Cosa?"

"Quali altre scelte avevamo? La mortalità tra le fila della polizia era ai picchi massimi, e grazie alla propaganda anti-polizia diffusa dai Ragni e dalle altre bande terroriste, il reclutamento non era mai sceso così in basso. Così iniziammo a prendere criminali riconosciuti colpevoli e terroristi condannati a morte, cancellavamo la loro precedente identità e li programmavamo con le memorie e le personalità dei poliziotti morti e poi li mandavamo nei settori più pericolosi. Erano disponibili, come carne da macello. Non aveva importanza se venivano uccisi in servizio, di fatto era ciò che supponevamo dovesse accadere. Invece di mandarli sulla sedia elettrica o di fargli un'iniezione letale, le corti ci davano il consenso di farne un qualche uso prima che morissero. Naturalmente è stato tutto molto sotterraneo, non è proprio la cosa che rendi di dominio pubblico. Ma direi che da sempre almeno la metà della forza (in pattuglia cioè, non nei lavori di ufficio) è formata da criminali condannati che svolgono il servizio civile."

Ripensai a quella sera di tanto tempo prima al Larry's Bar, sembrava ieri. "Ricordo un poliziotto aviotrasportato che venne nella stanza mentre lavoravamo al Traffico di Nordovest. Sembrava confuso, come se stesse cer-

cando qualcuno... Come mi sono sentita oggi io. Ricordo che quella notte gli pagai da bere, mentre te ne stavi a ballare con un holovideo. Era così triste... Disse di chiamarsi Rico Salvo. Era...?"

Jimmy finì la domanda a posto mio: "Un altro ex-Ragno con impiantati dei ricordi di lavoro al Traffico di Nordovest?"

Annuii.

"Il suo vero nome era Louie Lopez, e neppure lui poteva accettare i divieti," disse Jimmy. "Anche se nel suo caso quello che successe non fu veramente colpa sua. Sembra che qualche idiota nell'assegnazione abbia combinato un casino assegnando il tizio alla Centrale Sud, che era la sua area d'origine e immagino che là ci sia stato qualcuno che l'abbia riconosciuto, il che ha fatto esplodere tutta la sua programmazione. Le assegnazioni dovrebbero essere orchestrate con molta attenzione; nessuno deve essere messo in un posto dove potrebbe incontrare dei conoscenti passati. E questo include anche altri poliziotti che possono aver conosciuto una versione precedente della personalità impiantata. Ma il punto non è se Lopez fosse la vittima di un casino amministrativo o meno. Il problema era l'insubordinazione: è quello che non possiamo e non vogliamo tollerare." Sospirò. "La sua sentenza originaria fu eseguita il giorno successivo."

Sentii gli occhi spalancarsi: "Non vuoi dire quello che credo tu stia dicendo..."

"Non preoccuparti tanto. Non l'hai neppure incontrato quel tizio. Ti ricordi soltanto di quel particolare incidente perché è accaduto alla Nora reale prima che venissero scaricati i suoi ricordi e ancora non siamo riusciti a capire come fare a cancellare quella maledetta cosa." Si sedette sul mio letto, mantenendo sempre la pistola puntata contro di me. "Che ne dici di un tizio di nome Bruce Kopalski? Te lo ricordi?"

Scossi la testa.

"Naturalmente non lo ricordi. Così come l'attuale Kopalski non ricorda una donna di nome Nora Kelly. Anche se si dice che una volta i due siano diventati

Molly Brown è una scrittrice inglese con all'attivo tre romanzi ed una ventina di racconti pubblicati sulle riviste di fantascienza più importanti. Il suo primo racconto pubblicato, *Bad Timing*, *Interzone* 54, December 1991, ha vinto il *British Science Fiction Award* nel 1991.

In una breve intervista ad Amazon.com Così parla di se stessa:

Ho fatto il comico per alcuni anni, recitando soprattutto nel 'circuito alternativo' di Londra, un modo diverso per dire, in una stanza sopra qualche pub. Ho iniziato a scrivere per ammazzare il tempo durante una lunga pausa in attesa di riprendere le rappresentazioni di una commedia e poi ho deciso che scrivere mi piaceva più di recitare perché è qualcosa che puoi fare anche coll'accappatoio.

Philip K. Dick è uno dei miei autori preferiti, così come lo è Raymond Chandler. Mi piace molto anche la splendida semplicità di libri del tipo di *Siddhartha* di Herman Hesse, ma il mio eroe di sempre è James Thurber. Ho incontrato per la prima volta le sue opere quando avevo otto anni. Mi fece ridere a crepapelle allora e lo fa ancora.

Tutti quegli anni spesi ad imparare la calligrafia a scuola, sprecati! Oggi compongo soltanto dalla tastiera. La quantità di tempo che passo di fronte al computer dipende da quello a cui sto lavorando, da come sta andando a da cosa fanno per televisione.

Lo scrivere è una attività molto solitaria. Esco di casa di rado (non si direbbe, vero?), ma quando lo faccio fa piacere incontrare qualcuno che ha letto e apprezzato il mio lavoro. La stessa cosa succede con la posta elettronica, sentire le opinioni dei lettori è affascinante.

Sono una convertita recente alla rete. Ho gironzolato attorno ad internet per un anno prima di mettere giù il mio sito a December nel 1996. Non sono iscritta a nessun newsgroup e a nessun online forum, più per mancanza di tempo che per scarso interesse, ma sono iscritta a molte jokes list.

In una intervista per *The Celebrity Cafe*, incentrata soprattutto sul suo romanzo *Invitation To A Funeral*, così parla del suo metodo di scrittura:

Per natura sono una scrittrice di racconti e trovo che la lunghezza ragguardevole del romanzo mi preoccupa un po'. Un modo che ho trovato per superare il problema è di non pensare alla strada che ho davanti, penso solo a ciò che farò oggi.

Non sono uno scrittore veloce e per lungo tempo me la sono presa con me stessa perché non sono una di quelle persone capaci di buttar fuori cinquemila parole prima di colazione. Poi, qualche anno fa, sono andato a sentire Terry Pratchett a Londra che ha detto qualcosa che mi è rimasto impresso: che quando ha iniziato a scrivere ha calcolato che se solo riusciva a scrivere 400 parole al giorno, per ogni giorno, questo voleva dire due romanzi all'anno. Quella notte sono andata a casa e ho fatto qualche calcolo ed è venuto fuori che in quel modo si arrivava a due romanzi di circa 73.000 parole ognuno. Poi ho calcolato che una pagina media battuta a spazio doppio contiene circa 250, 300 pagine e allora le 400 parole arrivano a una pagina e un terzo al giorno.

Ma io non pretendo tanto, mi sono detta che anche scrivendo una pagina al giorno, ogni giorno, fa 365 pagine all'anno, o un romanzo un po' più lungo di quello a cui pensava Terry Pratchett. Così quando mi siedo di fronte al computer non penso "Deco scrivere 365 pagine," ma penso, "Tutto ciò che devo scrivere è una pagina". Se mi trovo in uno stato di grazia e ne faccio di più, va benissimo, ma se non lo faccio, non è un gran male, so che ho fatto la mia pagina. [...]

Di solito inizio con i personaggi, prendo nota di tutto dal loro colore preferito ai loro tick psicologici. [...]

Non programmo le trame, ma trovo che sia utile avere un'idea di come la storia vada a finire, così, almeno, sai verso cosa stai andando. A volte scrivo quella che credo sia la scena madre del romanzo, quella in cui finalmente si chiarisce tutto e tutti i nodi della trama vengono sciolti, poi torno all'inizio per vedere come posso arrivare a quel punto. La storia cambia sempre mentre la scrivo, così finisce che la scena madre deve essere riscritta, ma ho scoperto che sia una gran cosa focalizzarsi su dove

devi arrivare e su che cosa vuoi dimostrare.

Romanzi pubblicati:

Invitation To A Funeral

Ambientato nella Londra della Restaurazione nel 1676. Il re Charles si trova in bilico sul proprio trono, circondato da spie lecchini e cortigiane. Tra queste ultime c'è la Duchessa di Mazarino, italiana, che riesce a soppiantare la Duchessa di Portsmouth. Nell'Gwyn, un tempo favorita, viene assunta da una sua amica poetessa e commediografa, Aphra Behn le cui commedie, semplicemente scandalose, sono straordinariamente popolari, per la tutela della cortigiana del Conte di Rochester Elizabeth Decker, che desidera diventare attrice.

Poi Aphra riceve alcune notizie preoccupanti: Matthew Cavell, l'uomo che ha salvato la vita ad Aphra e che ha dato sepoltura a suo padre quando lei si trovava in povertà, si trova ora a sua volta povero e morente; si mette alla sua ricerca e quando lo trova scopre che è stato ucciso a pugnalate.

Decisa a trovare le tracce dell'assassino Aphra si trova invischiata in un sentiero pericoloso che sembra portare fino al trono e in cui l'assassino è deciso a togliere di mezzo tutti coloro che conoscono il suo segreto.

Il romanzo a volte tende ad essere confusionario, per la gran quantità di personaggi secondari e con una massa enorme di storie secondarie, dalle trame contro il trono ai fatti più personali dei personaggi, ma ne esce un interessantissimo profilo della vita a Londra nel periodo della Restaurazione e degli intrighi di corte.

Cracker: To Say I Love You (novelizzazione della serie televisiva Cracker, creata da Jimmy McGovern)

Tradotto in Finnico, Giapponese, Tedesco

Pubblicato anche in audio cassetta e vincitore del "Talkies" award per il miglior adattamento TV/Film nel 1995.

Virus (thriller fantascientifico per ragazzi da 11 anni in su)

Traduzione Italiana:

Virus, Giallo Junior, Mondadori

Virus, Fantascienza Junior, n°1, Mondadori

amici stretti, se capisci l'allusione." Raccolse la bottiglia vuota che avevo lasciato sul comodino. "Questo nonostante il fatto che il terzo Kopalski fosse più che preoccupato per il bere della seconda Nora." Rise. "Alla Nora originale piacevano uno o due bicchierini, ma non reggeva mai il liquore. Tutte le volte che l'ho dovuta riportare a casa da Larry's..."

"Non ti fa nessun effetto, vero? E neppure le droghe vi fanno niente, neppure... C'è sempre qualcosa che è meglio non lasciare al caso." Fece cadere la bottiglia che andò a pezzi ai suoi piedi. "Il tuo nome era Martina Wiley, comunque. Nel caso ti stessi chiedendo..."

Sollevo il cane della mia pistola.

"Jimmy, per favore non farlo. Non importa quello che hai detto, io so ciò che ricordo e la cosa che non posso dimenticare è che ti ho amato sempre."

Il suo viso si ammorbidì per un attimo. "Dubito che ti sia di consolazione, ma dopo di te non ci saranno altre Nora Kelly. Non era un cattivo poliziotto, ma era troppo emotiva. Non è la prima volta che una Nora ci causa problemi."

Sollevai una gamba in un calcio a volo e feci volare via la pistola dalla mano di Jimmy. Come si piegò per raccogliarla abbassai una mano dietro al suo collo, sentii un crac.

Crollò a terra. Mi inginocchiai accanto a lui, cullandogli la testa con le braccia. "Oh, Jimmy, Jimmy, perché?"

Il mio mondo stava cadendo a pezzi. Jimmy, il mio migliore ed unico amico, l'uomo che avevo amato più di ogni altra persona, aveva cercato di uccidermi.

Non respirava.

"No," singhiozzai, cullandogli la testa come un bambino. "Non morire. Non lasciarmi!"

Gli cadde qualcosa dal giubbotto. Lo raccolsi e vidi una foto scolorita di una donna coi capelli rossi, con grossi occhi verdi e un viso rotondo macchiato di lentiggini. Attraverso la foto c'erano scritte le parole: A Jimmy, per sempre con amore, Nora.

Non ero io.

Sentii il suono di passi di corsa nel corridoio. Presi la pistola e mi sollevai, lasciando cadere sul pavimento la testa di Jimmy.

Qualcuno batteva alla porta e poi cercarono di sfondarla con un calcio.

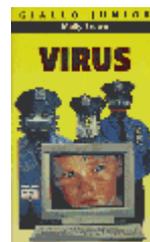
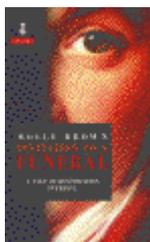
Mi arrampicai sul cornicione e mi incamminai dall'esterno verso l'altro lato del palazzo. Sembrava proprio che fossi portata per le grandi altezze.

© 1966, 1967 Molly Brown

tit. orig. Community Service, Interzone 107, May 1966;

edizione online [<http://www.okima.com/fiction/service.html>],

traduzione italiana Danilo Santoni



Vita sulla luna (Life on the moon)

Tony Daniel

Il Grande vuoto di Henry Colterman
Se mai dovessi avventurarmi nel Grande Vuoto,
un movimento minuscolo tra stelle dure e veloci,
se mai dovessi avventurarmi sulla luna e nella polvere della luna
e in quei saloni di ceramica levigata, quegli spazi lustrati e benigni,
o sulla superficie evaporata, la vuota distesa e le crepe minerali...
riuscirei a ritrovarti?
Stai immobile nella valenza tra gli spazi? Bacerei il ricadere dei tuoi capelli, giacerei accanto a te nel silenzio,
e traccerei con la punta del dito il fremito e la piega della tua labbra.
Ti tirerei gentilmente fuori dal materiale sedimentato, dal cristallo e dalla pietra, come la ragnatela dal fogliame, come il respiro da un dormiente.
Se mai dovessi avventurarmi nel Grande Vuoto, non smetterei un attimo di cercarti, Nell

Nell era molto magra e pallida. I capelli erano castani, tendenti al nero e gli occhi erano marroni e tristi. Henry non capiva perché l'amasse, in quanto si era sempre considerato un uomo che tendeva all'epidermico quando si arrivava al dunque, con una testa rivolta alla bellezza esteriore e a denti e occhi appariscenti. Nell era una pozza calma e oscura. Probabilmente era anche la più grande artista della sua generazione, comunque, e quando si ha la fortuna straordinaria di richiamare l'attenzione di una tale donna... be', si fanno delle eccezioni.

Si incontrarono in una riunione di facoltà a St. Louis. Henry era un precario nel programma di laurea di scrittura della Washington University. Nell, ormai già quasi famosa nella sua cerchia professionale, aveva fatto una lezione proprio quel giorno alla scuola di architettura, una lezione che Henry aveva evitato in modo studiato. Nell, per quello che conta, non aveva letto nessuna delle poesie di Henry, ma lo avevano fatto in pochi. Se non altro i poeti del ventesimo secolo erano più oscuri e sconosciuti di quanto non lo fossero stati i loro predecessori. Ma tutti e due conoscevano l'altro per fama e, dato che erano le uniche due persone all'in-

contro a non essere invischiati negli intrighi delle scaramucce della politica accademica, tutti e due si ritrovarono in un angolo a parlare di angoli.
"Perché devono mai essere novanta gradi?" aveva chiesto Henry. Stava appoggiato ad una

parete cercando di apparire distaccato e sentì che il drink gli si versava sulla manica. Per la prima volta Henry si pentì di non essere un tipo abituato a sentirsi a proprio agio all'interno dei palazzi.

"Non devono esserlo per forza," aveva replicato Nell. "Ma ci sono delle buone ragioni per cui dovrebbero esserlo." Per qualche ragione il viso di Nell sembrava mancare di qualche cosa, come se i muscoli e i tendini fossero ben tesi e definiti ma senza riuscire a supportare niente di importante. Strano.

"Ragioni strutturali?"

"Perché si forma l'angolo delle gambe quando ci sediamo?"

Henry seppe allora che gli sarebbe piaciuta, nonostante il suo viso così peculiare.

"C'è qualcosa che ha a che fare con le gambe stesse, suppongo," disse.

"E per tenerci sopra gatti e bambini. Funzionalità e bellezza." Nell sorrise e di colpo Henry capì la ragione per cui il suo viso sembrava così curioso e incompleto. Era una sovrastruttura in attesa di quel sorriso.

Naturalmente non andarono da Henry e si misero a scopare come ricci, anche se era l'unica cosa che Henry avesse in mente per completare l'incontro. Al contrario Henry la invitò a prendere un caffè il pomeriggio successivo. In realtà Nell aveva in programma una corsa a Berlino in jet la mattina presto, come venne poi a sapere Henry, ma cancellò il volo per andare all'appuntamento. Nell capiva quali situazioni richiedessero spontaneità e poiché era una donna attenta e ac-

corta, faceva sempre le mosse giuste.

Quei primi momenti furono molto astratti, urbani e... costruiti, come se li ricordò poi Henry. Come una danza che impersonava gli appuntamenti al buio e i pedimenti della natura... Era per ciò che provava nel ritrovarsi in casa di persone che non conosceva per niente, nel vivere giornate sfocate in parchi o caffetterie o nelle stanze delle università. Lui e Nell si erano incontrati il giorno dopo per un espresso come due ballerini che ese-



86 guissero una serie di passi. Tocco leggero, scambio, tocco, passo, passo, passo.

Ma qua e là qualcosa scintillava, perché, naturalmente, lui le aveva chiesto di andare fino agli Ozark a vedere gli aceri fiammeggianti e Nell aveva accettato. E sugli Ozark Henry poteva diventare se stesso, il meglio di sé.

Nell aveva scovato uno dei suoi libri e quando si fermano per osservare una fattoria particolarmente bella in mezzo alle foglie color porpora e scarlatto, lei citò a memoria la sua poesia sul crescere nella campagna. Si baciarono con una passione attenta.

Da Vivere sulla Luna: un saggio sulle possibilità architettoniche lunari di Nell Branigan

L'architettura lunare offrirà molte nuove frontiere per gli artisti, ma le vecchie convinzioni debbono ancora applicarsi se gli edifici della luna vogliono essere dei luoghi dove la gente desidera vivere e lavorare. L'architettura lunare deve tener conto soprattutto dello spazio e della forma. L'arte è l'espressione esterna e obiettiva dell'esperienza interna e soggettiva. E' il simbolo di ciò che significa essere umani.

Si consideri l'architettura. Quale è il grande elemento dell'architettura? Non è solo la forma, in quanto esso è l'elemento principe della scultura. Viviamo e lavoriamo all'interno della scultura architettonica come allo stesso tempo la ponderiamo dall'esterno. Abitiamo il suo spazio. Per questo affermo che gli elementi più importanti sono sia la forma che lo spazio e i modi in cui si pongono in relazione gli uni con gli altri.

Due anni dopo Henry aveva pubblicato il suo quinto libro con recensioni favorevoli e un po' più di soldi di quello che s'era aspettato. Spinto da ciò aveva accettato di trasferirsi a Seattle per un po' per stare con Nell, nonostante il fatto che là non avesse nessun contatto accademico, o prospettati di averne qualcuno. Si sposarono con un rito civile sulla cima della Smith Tower, un palazzo che Nell ammirava particolarmente.

Ed io sono un uomo che Nell ammira particolarmente, pensò in seguito Henry. Forse l'amore non è un'emozione possibile per sentimenti sviluppati. Forse l'artista contempla e simbolizza sentimenti fino ad un estremo tale che non può provarne oltre ad un certo punto. Forse è per questo che io sono solo un buon poeta e Nell un genio. Io provo troppe cose. Troppe maledette cose informi.

Eppure Nell si era ricordata della sua poesia e per allora aveva letto tutte le sue opere e ne citava qualche brano ogni volta che era felice o animata da qualche idea.

A Seattle si stava costruendo il capolavoro terrestre di Nell, il Lakebridge Edifice. "Costruito" non era la parola giusta per le costruzioni di quel periodo. "Substanziato" o "Formato" sembravano più corrette, in quanto le macro

e micro macchine interagivano coi piani algoritmici per produrre una struttura totalmente fedele alla visione dell'architetto, giù fino al livello molecolare.

Per raggiungere una tale perfezione di realizzazione ci vollero poco più di due anni, durante i quali Nell ed Henry condivisero dei comodi appartamenti sull'Alki-Harbor Island Span, un elemento in vetro che si trovava lì vicino e che si allungava attraverso la Elliott Bay in un arco appiattito. Nell lo riteneva rozzo e atroce. Henry decise di far buon viso a cattivo gioco e piantò un giardino sulla passerella lunga nove metri che si apriva dalle loro camere. Il suo nuovo libro iniziava a prendere forma come una serie di momenti catturati che avevano a che vedere con le piante e la crescita e con il terriccio sui pantaloni e sulle mani.

Produzione e Riproduzione di Henry Colterman

Nel nucleo di casa nostra, mia moglie traccia fabbricati - silenzio concentrato, andatura misurata - mentre la luce del giorno filtra a chiazze da soffitto e parati

del grosso arco dello spazio di vita semi permeata. Mentre io, venuto su tra vacche e mais fin da bambino, in terrazzo, a mano o con la zappa, faccio lavori e invio suoi concetti fino al successivo gradino, lei costruisce la vita nostra e pur quella di vossignori. Al tramonto, seguo l'osmosi mia, stanza per stanza, a provare per lei una brama enzimatica e vaga ma attendo e pulisco e consumo con costanza la cena che il residuo del buono della mensa ci paga. E, ammiccando, nella notte lei poi con me s'imbatte e opache di luce del color della serra le pareti vengono fatte.

Ero felice, ricorda Henry. Credevo di cavarmela, usando il giardino come un sostituto del vivere nella natura, del vivere secondo natura. Ma ero proprio felice di vivere sullo Span.

In qualche modo la natura mi era arrivata fin là.

Il sesso non fu mai il punto forte di Nell. Era maldestra e sembrava perpetuamente senza esperienza, ma era appassionata e attenta. La sua sessualità era ben fatta, bilanciata e bella come i suoi palazzi. Ma mancava di qualcosa. Quel qualcosa, naturalmente, era ciò che Nell metteva nel suo lavoro, Henry questo lo sapeva. Ardore innocente. Novità e discernimento. Gli ingredienti segreti del genio.

Eppure Henry non se ne curava. Lei lo amava, questo lo sapeva, e rispettava il suo lavoro, i suoi lunghi silenzi, il suo fissare nel vuoto, la sua esultanza infantile per qualcosa che lei avrebbe ritenuto una nullità. E così vissero e crebbero assieme durante la realizzazione del Lakebridge Edifice. O forse crebbi attorno a Nell, considerò in seguito Henry, come il glicine attorno al ferro battuto. Nell non cambiava, ma era un buon supporto e non si preoccupava di venir ricoperta.

Da Vivere sulla Luna: un saggio sulle possibilità architettoniche lunari di Nell Branigan

E allora tutto ciò cosa ci dice sull'architettura

lunare? Nient'altro che ancora spazio e forma si applicano alle nostre costruzioni, perché vi sono ancora implicati gli umani. La luna forse è una delle costanti più antiche nella creazione di questo sentimento di essere vivi che ogni arte riesce ad esprimere. Le donne sanno tutto ciò in modo quasi letterale, ma gli uomini lo sanno allo stesso modo in cui sanno di un altro centinaio di ritmi biologici che vanno indietro fino alla nostra esperienza animale del crescere e calare della marea sulla Terra. Non siamo più, comunque, sulla Terra a guardare alla luna. Siamo sulla luna a guardare alla Terra. I vecchi movimenti e i vecchi spazi non si adattano. O piuttosto, non si adattano allo stesso modo. Sono dell'idea che questa disgregazione del modo di sentire sia molto più spiacevole per la gente di quanto non possa esserlo il cambiamento di gravità o le necessità fisiche dell'esistenza sulla superficie lunare.

Io penso ad un'architettura lunare che mitighi questa disgregazione e che, se fosse possibile, riesca a fornirci nuove forme e nuovi spazi per riflettere la nostra relazione col pianeta madre. Come un figlio che ha lasciato il nido, l'architettura lunare deve guardare indietro con attaccamento, ma in avanti con immaginazione e decisione.

Quali sono le realtà di fatto di una tale architettura? Che tipo di città dovremmo costruire sulla luna?

Quando fu completato il Lakebridge Edifice apparve in modo lampante che Nell era uno degli artisti più importanti della sua generazione. Perfino Henry, che aveva qualche informazione del disegno e della costruzione della struttura, fu colpito quando lo vide completo e in evidenza una mattina in prossimità dell'alba.

Era stato sulla terrazza a togliere le erbacce ai pomodori. Nonostante tutta una serie di emulsionanti del terreno, agenti regolatori e robot cacciatori di insetti, le erbacce prosperavano. Il problema era di riconoscimento, in quanto la vita è vita, non importa quale forma irritante possa assumere. Henry non era riuscito ad addormentarsi la notte precedente, mentre Nell aveva dormito come un ghiro, le sue preoccupazioni a Seattle ormai giunte alla fine. La loro vita ordinata stava per finire, Henry lo sapeva, e con essa quel senso di appagamento e di regolarità che non aveva conosciuto più da quando viveva nella piccola fattoria dei suoi genitori vicino a Dalton in Georgia.

Era uscito sulla terrazza, perché quello era il posto che odorava e che sembrava maggiormente simile alla vecchia fattoria, particolarmente al tanto caro orto di pomodori di suo padre. E non c'era da meravigliarsene. Si era dato tanto da fare per ottenere quel sapore da quel centinaio di metri, sacrificando anche le possibilità di raccolto. Era stato fatto per quello.

E, di nuovo, stava per lasciarlo e perderlo.

Henry iniziò a togliere le erbacce in modo avvilito, men-

tre l'alba andava trasformando in grigio il cielo nero, come accadeva ogni mattina a Seattle. Con un'eccezione. Con l'eccezione che ora c'era qualcosa di nuovo che rendeva il cielo grigio... non più brillante, ma più luminoso. Il sole si levò e brillò nell'angolo di nord-est del Lakebridge Edifice.

Il problema non era nuovo, Nell gli aveva detto. Era il vecchio problema di ciò che fare coi soffitti bassi. A Seattle, le nuvole spesso erano basse e il cielo frequentemente era misero. Spesso ti faceva sentire compresso, facendo apparire la vita rannicchiata e preordinata. Eppure c'era l'acqua del lago e dell'oceano là vicino e, nuvole permettendo, le montagne da ogni parte.

Lakebridge era una soluzione per quei giorni in cui le montagne non venivano fuori e il Sound e i laghi erano completamente piatti. Non è che cercasse di ribaltare queste condizioni, ma forniva una nuova esperienza. Era un complesso di spazi differenti, come li chiamava Nell. Non potevano essere osservati come edifici distinti. Troppe connessioni, sia suggerite che reali. Il complesso abbracciava parzialmente il Lake Union verso il lato di nordest della città, e appariva proprio come l'evaporazione e la condensazione dell'acqua del lago nel cielo... il ciclo di liquido, vapore e apparizione solida delle nuvole in un ordine ascendente che si innalzava fino a un chilometro e duecento metri. E, comunque, non era soltanto questo che il complesso suggeriva. C'era un porticciolo colorito, un porto per gli hovercraft, sezioni residenziali e di affari che si intrecciavano come muscoli striati. La struttura era organica, viva, pratica perché prima di tutto era arte, perché la costruzione era parte della struttura della sua forma vivente.

Henry si scoprì a trattenere il respiro per la bellezza di ciò che sua moglie aveva concepito. Poi una piccola mano gli asciugò il sudore dalla fronte e Nell passò il braccio attorno a lui e gli si piegò sulla spalla.

"La trovi bella?" gli chiese un po' timorosa. Henry sapeva che non era una posa. Nell si sorprendevo costantemente del dono che le era stato concesso.

"Devi esserne orgogliosa," le sussurrò Henry e Nell strinse il suo abbraccio.

"Sono contenta che ti piaccia," disse. "Questo per me significa più di ogni altra cosa." Henry le fissò gli occhi color nocciola e provò il vero amore. Come l'amore che provava per la Terra, per come le cose crescevano e mutavano. Gli occhi di lei erano del colore del buon terreno fertile. Erano del colore del legno sottile e della fitta salvia di prateria. La baciò delicatamente sulla fronte e lei lo trascinò fino alle sue labbra. Bene. Esatto. Stupendo.

Fecero l'amore nel giardino sul terrazzo come aveva sempre desiderato Henry. Se mai ci fosse stata una qualche abilità artistica nel sesso, quel giorno riuscirono a catturarla, agitandosi tra le piante di pomodoro. Si suppone che il sesso sia lo schema e il ritmo che segue il sonetto, ma Henry era convinto che il loro fosse esso stesso simbolo di un sonetto, il dono che l'arte rifaceva al mondo per aver generato qualcuno come Nell Branigan.

88 La scopò con gentilezza, e 'scopare' era il termine giusto in quanto nella loro lingua derivava dall'inglese medioevale col significato di 'arare'. I movimenti di risposta di lei la facevano sprofondare sempre di più nel terreno del terrazzo fino a che non fu parzialmente sommersa ed Henry non faceva altro che scendere più in basso nel livello del suolo ad ogni spinta. Le mani di lei lo imbrattavano di terriccio sulla schiena e sui fianchi e i loro baci iniziarono a diventare fangosi.

Prima che lui venisse, Nell lo fece girare nella depressione che avevano formato e, seduta sopra di lui, si pulì con i tralci del pomodoro. Era la cosa più eroica che Henry avesse mai visto. Spinse verso di lei. Lei gli carezzò il viso con mani che sapevano dell'odore caratteristico del vegetale e si strofinò il clitoride con le essenze e il liquido delle piante schiacciate. Henry si sentì di venire ma si trattenne e si trattenne. Cercò di arrivare in fondo a Nell con sentimento, con una comprensione e un'ammirazione per lei, per la donna che era in lei, per l'artista, per la sottile combinazione delle sue cose che era la sua anima.

Dovette raggiungerla, farla pulsare, dato che lei venne di colpo sopra di lui, più di ogni altra volta, bagnandogli ventre e cosce con uno splendore liquido di se stessa. Il suo orgasmo fu forte e completo allo stesso modo e collassarono nel giardino. Henry azionò vocalmente degli elementi di riscaldamento che stavano nelle vicinanze e cadde addormentato col suo amore tra le braccia.

Due settimane dopo fu offerta ad Henry una cattedra ospite allo Stanford che non avrebbe comportato nessun insegnamento, ma soltanto un minimo di funzione di consultazione con laureati in scrittura. Era un posto di sogno, lucrativo e di massima libertà. Henry sospettava che l'offerta fosse dovuta in parte alla fama riflessa derivante dalla sua unione con Nell, dato che Nell e il Lakebridge Edifice avevano ottenuto le schermate di apertura del materiale informativo generale del Virtual col titolo 'La Donna del Rinascimento Architettonico'. Naturalmente Nell andava ricevendo proposte di progetto a destra e manca.

"Sembra che possa vivere praticamente dovunque per fare il mio lavoro," fece lei. Quando Henry le disse dell'opportunità di Stanford lo incoraggiò ad accettare. Si prepararono a trasferirsi a San Francisco in autunno.

Da Vivere sulla Luna: un saggio sulle possibilità architettoniche lunari di Nell Branigan

Io penso a strutture che creino uno spazio umano dentro di sé e che comunque non siano tagliate fuori dall'imponenza dell'ambiente: la meraviglia per dove si trovano le persone e per ciò che stanno facendo. Questa è la luna e siamo venuti su questo nuovo mondo per viverci! Dobbiamo tenere in conto il sorgere della Terra e le vedute delle montagne della luna. Io immagino un'architettura che si muova e si accomodi per avvantaggiarsi delle

sinergie migliori e delle giustapposizioni del panorama.

Eppure le forme che concepiamo per darci gli spazi che ci interesseranno maggiormente, loro stesse, devono essere belle. Quella che segue è semplicemente una mia idea di una tale architettura.

E' intesa come una ghianda, e non come la quercia intera. Lo spazio è ampio e vuoto e dove ci sono gli umani là ci saranno i luoghi dove vivono gli umani. E dove ci sono dei luoghi per vivere, là ci saranno gli architetti.

Henry stava scrivendo una poesia sulle chiazze d'erica bianca quando arrivò Nell per dirgli della luna. Sapeva che doveva essere importante altrimenti non lo avrebbe mai interrotto durante il suo lavoro. In quei giorni aveva i capelli quasi rasati e a Nell piaceva passarci le dita. Lo fece anche questa volta, ma quasi soprappensiero, più che altro un colpetto... e poi si sedette al tavolo di fronte a lui.

"Dobrovnik si è interfacciato ieri, in virtuale completo," disse.

Dobrovnik era un socio della ditta di Nell. Aveva smesso il suo lavoro di progettazione per fungere da agente principale e negoziatore per gli altri colleghi... in massima parte per Nell.

"Deve essere stato incredibilmente caro," replicò Henry, ancora un po' fuori fase per essere stato tirato via dalla sua poesia. "Era importante?"

"Sì, mi è stato offerto un progetto stupendo."

"Veramente?"

"Veramente stupendo."

"Magnifico."

Nell s'arrestò e guardò attorno per la stanza. Henry non era abituato ad un linguaggio del corpo tanto strano da parte sua. Cercò a fatica di scrollarsi pensieri di spine e di erica bianca dalla testa e di concentrarsi.

"Così," disse. "Non potrai andare a San Francisco? E' questo?"

"E' solo una parte."

Qualcosa d'altro, ma Nell rimaneva molto silenziosa.

"Nell, lo sai che sono d'accordo con te in ogni cosa."

"Lo so, Henry." Singhiozzò. Nell Singhiozzò. "Henry mio."

"Nell, che cosa c'è?"

"Il Sottocomitato per l'Esplorazione ha approvato la mia proposta per una colonia lunare."

"L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite?" Nell annuì. "Nell, ma è una notizia sorprendente!"

E lei stava piangendo. Henry era completamente sconcertato.

"Io dovrei andare," disse Nell. "Dovrei andare sulla luna per cinque anni. Forse di più."

Henry si alzò, poi si sedette. San Francisco. Si immaginò i giardini e la nebbia di San Francisco, le sue estensioni piene di grazia e il clima temperato. Ma la nebbia. E altra nebbia, come viticci morti. Come viticci non morti. Che coprivano, oscuravano, mangiavano la città, nebbia, fino a che non c'era più niente, niente altro che il grigio senza fondo.

"Potrai venire, Henry. Farebbe parte del contratto. Ti pagherebbero le spese e oltre."

"Sulla luna?"

"Sì."

Tutto ciò che poteva immaginarsi era un vuoto. Una distesa vuota.

"Ma là non c'è niente."

"Ci sarà. La costruiremo noi."

"No, non c'è... aria. Non c'è letame. Non c'è l'erica bianca."

"Lo so. L'ho capito dal momento in cui Dobvronik mi ha parlato dell'offerta e ho iniziato a considerare cosa avrebbe significato accettarla."

Henry sentì un rivolo di sudore scendergli dalla fronte. Da dove veniva? Nell era troppo distante per scacciarlo. Lo tolse con una manata e continuò con la mano lungo il viso e si massaggiò la spalla..

"Accetti?"

"Non lo so. Costruire una città, praticamente da zero... è una possibilità unica per un architetto." Nell si asciugò le lacrime e si sollevò in piedi. "Ti voglio con me, Henry."

Era vero? O stava semplicemente facendo la cosa giusta. Dopotutto lui cos'era rispetto all'arte di lei? Si era mai preoccupata di lui realmente, se non in astratto? Cristo, si sentiva come Bogie alla fine di Casablanca che lascia che Elsa se ne vada con Victor Lazlo. Nel nome di Dio, cosa gli era successo? Perché ragionava così? Era forse così geloso del suo dono? Della sua approvazione nello scoprire? Amava Nell. Amava Nell e desiderava pure essere con lei.

Ma non sapeva cosa avrebbe fatto a lui? al suo lavoro? La luna. La luna morta fino all'osso.

"Devo pensarci. Non so se posso venire con te. Devo pensarci."

E come sempre Nell capì che era ora di lasciarlo solo per farlo pensare. Aveva un istinto perfetto per queste cose. O forse si trattava di arte. Henry non riusciva mai a fare una distinzione quando si trattava di Nell.

Se ne sta lassù muta e luminosa di Henry Colterman

Un buco vuoto, come una bruciatura di sigaretta appena fatta

preferisco le stelle; non si curano di nulla, ma la luna,

non se ne preoccupa e ti fa pensare che lo faccia. Penso sia la luce,

le ombre bizzarre, sottili come labbra, la burla della rivelazione incompleta.

Mi sono arrampicato fino ai rami più sottili in notti di luna piena e ho appoggiato

il viso contro il buio

mentre il vento irritava i miei occhi spalancati.

Non avevo lacrime,

vuoto come un'orbita,

ma lei non m'ha riempito.

E' andata oltre.

Non è mai vissuta.

Non può morire.

Se ne sta lassù muta e luminosa.

La luna non la capisco.

Henry per quel giorno non prese una decisione, e il giorno dopo neppure. La mattina seguente affittò una macchina e si diresse alle Cascade Mountains. C'era una pioggia gelata oltre i 1200 metri e gli elementi della strada che si asciugavano fumavano in lunghe linee sottili verso l'alto, verso i passi.

Henry si fermò nei pressi di una cascata e rimase a lungo nella nebbia. Per molti minuti nella sua testa non ci fu nessun pensiero e poi Henry fu cosciente del fatto che stava scomponendo la cascata tra un'entità singola ed immobile e un miscuglio caotico di schemi torrenziali.

Devo scrivervi una poesia, pensò. Ma le parole non vennero. Solo lo sguardo vuoto della natura, incomprendibile. Una o molte non aveva importanza. Henry era sul punto di voltarsi per andarsene quando il sole uscì dalle nuvole e frantumò la cascata e la nebbia circostante nei colori dell'arcobaleno.

E' rumoroso quanto l'acqua, pensò Henry. L'acqua sta dicendo questo. Sta parlando del sole. Della possibilità della luce del sole.

La luce durò solo un momento e poi scomparve, ma Henry aveva la sua poesia. In un istante posso avere una poesia, pensò Henry, ma guardo alla luna e penso a viverci... e non mi arriva nulla. Niente. Mi occorre il movimento e la vita. Non posso lavorare solo con la polvere. Sono un poeta della natura, della vita. Il mio lavoro morirebbe sulla luna. Non c'è per niente vita lassù.

Doveva restare.

Ma Nell.

Come sarebbe stata la Terra senza Nell? Il loro amore non era nato da una fiammata, ma s'era fatto sempre più caldo, come carbone che trova legna fresca e lentamente la porta al punto d'accensione. Stavano ancora bruciando? Sì. Oh, sì.

"Devo avere vita per il mio lavoro," le disse al ritorno.

"Non posso lavorare lassù."

"Henry, resto..."

"No."

"Ci dovrà pur essere un modo," sussurrò lei. Le sue parole suonavano come il rumore lontano di acqua che precipitava.

"No."

Doveva restare e Nell doveva andare. Sulla luna.

I preparativi sarebbero stati enormi e Nell non sarebbe partita prima di cinque mesi. Vivevano a Seattle, ma Henry la vide molto poco durante tutto quel periodo. Era fortunato se passava una notte alla settimana con lei.

Nell cercava di rendere significativo il tempo che passavano assieme; Henry poteva ben dire che si sforzava moltissimo. Ma ora c'era il Progetto... il Progetto sempre massiccio sulle loro teste come una eclissi. Durante l'ultima settimana assieme Henry chiese, per la prima volta, i piani, i progetti e gli algoritmi che avevano vinto presso la commissione per vedere cos'era che la portava via.

Come solito i disegni gli comunicarono ben poco, nonostante tutto il tempo che Nell aveva passato ad insegnargli i rudimenti per intravedervi le strutture. Le

90 prospettive tridimensionali del CAD erano un po' meglio ma, o per via di un qualche blocco mentale che operava nella sua testa o per via del fatto che le prospettive erano idealizzate e totalmente estranee dal loro contesto extra-terreno, Henry non riusciva a capire dove stesse tutto il clamore. Solo dei palazzi. Solo un'altra città. Perché non costruirla in Arizona o da qualche altra parte simile e pretendere che fosse sulla luna? Perché no?

Smise di prendersi in giro. Nell se ne stava andando. Lui rimaneva.

Nell passò i suoi ultimi quattro giorni sulla Terra con Henry. Durante quel periodo un po' della passione tornò nel loro amore. Era ruvida e affrettata, ma la prossimità del loro dilemma aggiunse furia al sesso e alla loro vita, cosicché arse come il carbone quando viene soffiato.

Nell partì con lo shuttle del martedì da SeaTac. Henry aveva pensato che non avrebbe guardato al decollo, ma si ritrovò in piedi e pronto molto prima che Nell dovesse partire. Guidarono fino all'aeroporto in silenzio. Nell avrebbe preso un jet fino alla Stevenson Station, geosincrona sopra al Nord America, per poi partire con la corsa settimanale per la luna del giovedì.

Il bacio finale fu appassionato e completo. La disperazione della settimane precedenti se n'era andata e al suo posto c'era una vicinanza senza tempo, come se quel bacio fosse durato da sempre e fosse durato per sempre. Ed Henry capì, preso da quel bacio, che questa atemporalità racchiudeva completamente il loro desiderio, passato e futuro. Mi unisco per la vita, pensò Henry, e ho trovato la mia compagna.

E poi il jet si portò via l'amore di Henry.

Da Vivere sulla Luna: un saggio sulle possibilità architettoniche lunari di Nell Branigan

Il mio modello artistico per questa città è la cellula vivente.

Immagino pareti lisce, calde che si incurvano verso soffitti bassi arcuati, la cui opacità muterà col cambiare della luce e del panorama. Penso ai sistemi di supporto e alle macchine operative della cellula che appaiono qua e là apertamente, ma incorporate, letteralmente, nella funzione e nella forma dell'insieme, proprio come lo sono mitocondri e cloroplasti nelle cellule viventi. Penso ad una città di luce e colori tenui che si allunga verso l'alto con curve graziose, guide e punti, che si allunga come un neurone, coi neurotrasmettitori che esplodono al termine dei dendriti e degli assoni, che esplodono verso la Terra... o all'esterno, nel grande vuoto.

Le mattine non erano poi tanto male. Henry, dopotutto, non aveva accettato il posto a Stanford ma era tornato in Georgia, in un capanno di tronchi che un tempo era stato il progetto di suo nonno. Henry buttava giù una poesia dopo l'altra e nel giro di sei mesi aveva

pronto un altro libro. Ora ormai era abbastanza famoso (o credeva di esserlo, in quanto aveva smesso di badare a queste cose) e il libro ottenne un anticipo senza precedenti. Per la prima volta nella sua carriera, Henry non aveva bisogno di insegnare o di vivere con una borsa di studio o l'altra. E Nell spediva a casa regolarmente una somma enorme dal suo stipendio, dato che aveva proprio poche possibilità di spendere e desiderava che lui lo usasse per qualsiasi cosa avesse bisogno.

Il Progetto gli avrebbe fornito un viaggio di andata e ritorno per la luna all'anno. Henry contava i giorni che lo separavano dal viaggio con un'alternanza di speranza e trepidazione. Non sarebbe stato lo stesso come essere assieme a Nell. Sarebbe potuto essere peggio del non essere con lei. Non poté dire da quando, ma dopo un po' realizzò di aver deciso di non andare.

Le notti erano terribili. Nell chiamava spesso e una volta alla settimana usava l'interfaccia a virtualità completa. Henry si immaginava il nonno che tornava in vita e che entrava nel capanno... solo per scoprirlo infestato da uno spettro. La forma di Nell si muoveva e parlava in quelle visite settimanali e poi non c'era più. Ma le piccole pause di trasmissione erano sufficienti a ricordargli che non era Nell, là, sulla Terra, in Georgia. Non avrebbe potuto sentire l'odore dei suoi capelli i baciarle il viso. Potevano solo fissarsi negli occhi l'un l'altro ad una distanza di trecento ottantaquattro mila chilometri.

Henry era orgoglioso di non crollare di fronte a Nell, ma alcune notti rimaneva sveglio e piangeva fino al mattino. Soprattutto durante la luna piena. Se ne stava lassù nel buio, come se avesse una ragione, come se avesse passione. Ma tutta la sua luminosità non era altro che un riflesso. La luna era distante e morta, solo un mondo virtuale, un'apparizione di significato che ingannava l'occhio. Henry cercò d'essere forte, di non tirare le tende, ma molte volte non riusciva a sopportare la luce e, con un singhiozzo, le chiudeva con uno strattone.

Ma si sforzò a guardare i resoconti della stampa e a seguire le riviste di architettura più accessibili. I progressi sulla luna erano veloci, ma c'era una quantità enorme di lavoro da fare nel trasformare la colonia preesistente in una città vera, con le strutture di supporto conseguenti e gli imprevisti del cambiamento. Ben presto divenne ovvio che il Progetto avrebbe subito dei ritardi, forse ritardi molto lunghi.

Ma la città sarebbe stata costruita. Viaggi a costo ridotto su e giù per il pozzo gravitazionale della Terra e le nuove tecniche di micro costruzione avevano reso possibile l'economia a bassa gravità e la base delle comunicazioni e del trasporto che la luna stava già fornendo significava che la colonia aveva sfondato anche economicamente. La luna aveva incominciato a fornire un profitto. E ben presto a migliaia sarebbero occorsi lavoratori specializzati o semi specializzati. La luna per molti sarebbe diventata una destinazione d'emigrazione.

Per questo stavano costruendo una città, sia per quelli che erano già là che per quelli che sarebbero arrivati.

Sistemi sofisticati dovevano crescere e crescere assieme con precisione. Si dovevano fare delle modifiche per risolvere piccoli errori di calcolo o le aberrazioni casuali delle molecole. Si doveva affrontare e risolvere una miriade di problemi di progettazione e Nell doveva essere fuori, in superficie, in consultazione costante con appaltatori e realizzatori per quanto riguarda modifiche e adattamenti, o all'interno ad osservare simulazioni virtuali di comandi e controlli. Allo stesso tempo si stavano costruendo barriere per la sicurezza fisica senza precedenti, per far sì che pareti sottili come carta fossero schermate dal vuoto e dai colpi delle meteoriti. E con un sesto di gravità c'erano archi lunghissimi, architravi massicci, tutti totalmente impossibili sulla Terra. Una città di cattedrali, così appariva ad Henry.

Come la città di Nell prese forma, Henry iniziò a vedere veramente la magnitudine e la meraviglia dell'opera che aveva immaginato sua moglie. Comunque, nonostante tutto, si trattava sempre della luna e l'unica forma di vita era quella umana, ma vita umana in grande scala, questo doveva ammetterlo. Ma nessuna cascata selvaggia. Nessuna erica bianca che da vita a forme, che fornisce forma alla vita.

E poi, un giorno prima della visita settimanale di Nell, Henry ricevette un segnale dall'Amministrazione Lunare.

Capì subito che c'erano dei problemi, in quanto quello doveva essere un giorno per Nell talmente occupato da non poter neppure chiamare.

Con un colpetto lanciò il fax sull'interattività completa aspettando Nell che gli spiegava cosa fosse successo di tanto grosso.

Invece davanti a lui apparve una donna rotondetta e vestita professionalmente.

"Il Dottor Colterman?"

"Solo Mister." Henry strinse gli occhi per osservarla meglio. C'era della polvere nella stanza e alcune particelle danzavano luminose nell'immagine di lei, come succede coi raggi di sole.

"Mi chiamo Elmira Honner."

"Siete..." Henry si ricordava vagamente il nome.

"Supervisore al Progetto Lunare."

"Ah, il capo di Nell. Sì. Allora?" Si rese conto di apparire brusco. Perché mai questa donna lo stava chiamando in Georgia, ricordandogli della luna?

"Mi spiace, ma ho cattive notizie."

Oh, Dio. Il vuoto. Le distese senza vita. Ma forse non...

"Sua moglie è stata uccisa questo pomeriggio, Mr. Colterman. Nell Branigan è morta."

Era stata uccisa in un incidente di costruzione mentre supervisionava le fondamenta per un centro delle comunicazioni. I micro macchinari avevano pensato che facesse parte dei detriti ed avevano... quasi istantaneamente... riassembleto Nell e altre due persone e li avevano trasportati, molecola per molecola, per essere sparsi su una distesa di una ventina di chilometri. L'algoritmo che aveva causato il danno non era stato uno di quelli di Nell, ma si trattava di un programma standard della Terra, modificato da uno degli appaltatori

senza una verifica precedente. Il malfunzionamento veniva dal fatto che la superficie della luna era senza vita. L'algoritmo non aveva avuto in precedenza alcun bisogno di riconoscere vita sulla superficie lunare, aveva svolto normalmente il suo lavoro di dirigere le molecole di micro costruzione e così il bug era passato inosservato. Fino ad ora.

Henry non disse niente. Piegò la testa e lasciò che il dolore scivolasse sopra di lui, dentro di lui, come la marea. Nell, morta sulla luna morta. Nell.

Honner attese per un minuto rispettoso. Henry era vagamente cosciente che non aveva chiuso.

"Mr Colterman?" disse. "Mr Colterman, c'è dell'altro." Gli occhi di Henry iniziavano a riempirsi di lacrime, ma non stava ancora piangendo. Piccolo ritardo nella trasmissione. Trecento ottantaquattro mila chilometri. Non ancora. Neppure il dolore è più veloce della luce. "Che c'è?" chiese. "Che altro volete?"

"Vostra moglie ha lasciato qualcosa. Qualcosa per voi. Si trova sul bordo di un cratere fuori mano, alcuni chilometri dalla colonia."

Qualcosa? Henry non riusciva a pensare. "Di che si tratta?"

"Non ne siamo proprio sicuri. Pensavamo che, forse, avrebbe potuto dircelo lei."

"Sì?"

Honner ora appariva molto più a disagio, insicura di sé, e non abituata a sentirsi tale.

"Dovete venire, Mr. Colterman. Non si tratta di qualcosa che anche la piena virtualità riesce veramente ad... abbracciare. Inoltre non siamo proprio sicuri sul che cosa fare di questa cosa..."

"No."

"Mr. Colterman, signore, con rispetto, io..."

"Ma non vede che non posso? Non ora! Non c'è niente..." La sua voce si spezzò in un singhiozzo. Non gli importava. Stava piangendo.

"Mr. Colterman, mi spiace. Mr. Colterman, Nell mi aveva detto che desiderava che venisse a vederla. Disse che era l'unico modo per lei per farle visitare la luna."

"Le ha detto questo?"

"Eravamo amiche."

"Vuole che venga sulla luna."

"Mi spiace molto. Mr. Colterman. Se c'è qualcosa che possiamo fare..."

"Nell vuole che venga sulla luna."

Passò gran parte del volo verso Stevenson Station a fissare intorpidito la Terra, e gran parte del trasporto lunare a lavorare nella riscrittura di una poesia. La chiamò "Il grande Vuoto" ed era terminata per il momento in cui il trasporto atterrò.

Honner lo aspettava sul molo e assieme presero una slitta per il cratere dove Nell aveva lasciato... qualsiasi cosa fosse ciò che era rimasto. Henry osservava la polvere grigio-nera che scorreva sotto la slitta e pensava, questa è Nell. Ora questa polvere ha un nome.

Quando giunsero al cratere sulle prime Henry non capì cosa stesse guardando. Honner suggerì di sbarcare ed entrambi indossarono le tute sottili come pelle che Henry aveva visto nei virtuali e che non aveva mai creduto rappresentassero una vera protezione. Apparen-

92 temente lo erano. Camminò fino al bordo del cratere fino ad un segnalatore che lampeggiava debolmente contro il cielo nero. Il segnalatore era collegato ad una pietra verdognola con un lato che era stato levigato. Sul lato c'era la semplice iscrizione

Per Henry

Fissò lo sguardo oltre, sopra il cratere, all'interno delle sue asperità e dei suoi declivi, cercando di discernere...

"Non è proprio un cratere," disse Honner. La sua voce sembrava troppo forte per la distanza in cui lei si trovava e ad Henry ci volle un momento per realizzare che il suo casco aveva una qualche specie di trasmettitore sofisticato. Naturalmente non c'era aria.

"Che vuole dire?"

"Abbiamo incominciato a ricercare i suoi appunti, ma fino ad ora non abbiamo trovato nessuna spiegazione. Nell... ha fatto crescere tutto questo, per quanto possiamo dire."

"Crescere?"

"Per modo di dire. Qui non c'era alcun cratere prima. Inoltre, cambia. Non pensiamo che stia diventando più grande, ma abbiamo le nostre preoccupazioni. Come dovreste sapere la micro istantaneità pone alcuni rischi..." Sembrava che Honner avesse terminato ogni maniera diplomatica per esprimere le sue incredulità. Si pose accanto ad Henry sul bordo del cratere. "Sembra che sia alimentato dalla luce della Terra, se riuscite a credere a una cosa del genere..."

Nell l'aveva fatto crescere. Le parole risuonavano nella mente di Henry. E poi lo vide per quello che era. Suddivisioni e file. Le ondulazioni del mais e del frumento, l'intrico dei pomodori, l'ironia a ciuffi delle erbacce, qua e là. Non una copia e neppure un'imitazione.

In quanto era fatto con le rocce e la polvere della luna, abitate da micro macchinari da costruzione e animate dagli algoritmi di Nell. La visione di Nell. Una espressione. Una evocazione. Naturalmente, naturalmente. Vita sulla luna.

"E' un giardino."

"Cosa. Io non ce lo vedo."

"E' una scultura. No. E' un giardino. Penso che ci si aspetti che la gente ci vada dentro."

"Ancora non vedo..."

L'arte è il simbolo della vita e della realizzazione della vita che simbolizza, Nell aveva detto. Non si trattava di un vero giardino, non più di quanto il quadro di un pomodoro possa essere un pomodoro vero. Ma era il modo in cui si sentono i giardini. E se qualcuno sa come si sentono i giardini, come sia giacere tra i pomodori, quelli siamo io e Nell, pensò Henry. Oh, sì, un giardino.

Henry toccò le lettere incise sulla pietra verde. "Sì, credo sia bello, Nell." disse.

Vita sulla luna di Henry Colterman

Dopo essermi avventurato nel Grande Vuoto, un movimento più piccolo tra le stelle dure e veloci, dopo essermi avventurato sulla luna e nella polvere della luna

e in quei saloni di ceramica levigata, quegli spazi lustrati e benigni, e sulla superficie evaporata, la vuota distesa e le crepe minerali, non riesco a ritrovarti.

Ti sei spostata.

Eppure sei ancora là.

Sei nella valenza tra gli spazi.

Non posso baciare il ricadere dei tuoi capelli, non posso giacere

accanto a te nel silenzio,

Non ancora

Te ne stai lassù, muta e luminosa.

Nasci dolce dal materiale sedimentato,

il cristallo e la pietra, come un dormiente che sta per svegliarsi per tornare ai sogni

della luna, sottile come labbra,

e poi duro e caldo come respiro.

Sorgi e tramonti.

Nell, per amore,

hai dato alla luna le stagioni.

© Tony Daniel, tit. orig. *Life on the moon*, apparso originalmente in Asimov's 1996 ha vinto il premio conferito dai lettori della rivista come miglior racconto dell'anno ha ottenuto la candidatura al premio Hugo ristampato in *The Robot's Twilight Companion* on line in *infinity plus* traduzione italiana Cecchi Susanna



Quello che tutti desideriamo davvero è giungere al punto in cui il passato non può dare alcuna spiegazione su di noi, che così siamo liberi, finalmente, di costruirci la nostra vita.
(Richard Ford)

Batteriological Night Fever

Domenico Gallo

Osservo le mattonelle del pavimento attraverso il plexiglas della sedia pieghevole. Dall'edificio di fronte proviene della musica stonata che si perde tra le stanze semivuote. Il VHS vibra. Sangue e Fuoco (Blood and Fire). L'albanese stritola l'ennesimo mozzicone sotto le suole dei mocassini lasciando sottili strisce nere di cenere sul pavimento di cotto deturpato dalle scalfitture. Cicca, dice lui provocandomi. Porta mocassini senza calze e i piedi sudati si sono impregnati del colore del cuoio. Si toglie le scarpe con un semplice movimento dell'alluce e usa le dita dei piedi per grattarsi le caviglie. Il VHS vibra. Io conto i pixel dello schermo sottomettendomi a un dolore acuto alle tempie. Perdo il conto e inizio da capo. Solo Phoenix sembra guardare il film con reale interesse; io preferisco concentrarmi sui punti colorati del video. Si accendono e si spengono come supernove. L'erezione di Phoenix aumenta tendendo la tela dei calzoni. VHS. L'albanese rigira tra le mani il telecomando e sembra incombere sull'immagine dello schermo come una condanna; un suo semplice gesto e tutto sarebbe sparito da un momento all'altro. Who watches the watchman? Who is fucking on MTV... Phoenix afferra la rossa per i capelli costringendola a un rapporto orale. VHS. L'immagine tremola fino a sparire e i corpi nudi lasciano posto all'effetto neve delle statiche. Forse lo scud è caduto molto vicino e ha oscurato il satellite. Phoenix sibila un commento di rammarico, si alza stirandosi e agguanta in malo modo un tetrapak d'acqua potabile dall'angolo. Beve direttamente dal cartoccio e rutta. L'albanese ride sommessamente tra sé, come fa sempre più spesso; ora guarda interessato la TV sintonizzata sul canale morto. Phoenix indossa una canottiera blu e un paio di jeans sdruciti che non toglie da un mese. Ciabatta fino a sparire nel buio del corridoio. È alto e massiccio, forti avambracci da atleta, una barba folta da cubano, ma cela qualcosa di indefinibile dentro di sé. Mi alzo a mia volta e mi avvicino alla finestra per occhieggiare il canale.

Ripensiamo alle mattonelle del pavimento. Allargando le cosce mi si presenta una porzione triangolare deformata dal plexiglas. Muovo impercettibilmente il collo, provocando una variazione infinitesima dell'angolo attraverso il quale osservo il pavimento; nuove geometrie si creano nelle linee di malta; il segmento sudicio sembra affilarsi come una lama di coltello perdendosi nell'orizzonte che muore nell'intersezione del muro. Mi alzo ed estraggo il coltello finlandese infilato nella custodia di cuoio. Un regalo di mia moglie. Passo la lama sulla lingua. Non c'è musica; da tre giorni manca la corrente elettrica e solo qualche goccia penzola dall'orlo del tubo per precipitare nel recipiente di vetro resina. Rigo il plexiglas ricavandone fragili riccioli opachi che si sbriciolano al tocco della mano. Uno stridio sgradevole accompagna l'arrotolarsi di questi trucioli. Trattengo il respiro e, con attenzione, riesco a tenere sul palmo della mano un'elica bianca che porto alla bocca. Mi inumidisco le labbra, poi tocco l'elica con la lingua: è ruvida e fredda, impercettibilmente amara. La ingoio.

Mi chiedo spesso come siamo finiti qui. Analizzo tutte le improbabili intersezioni che sono avvenute e hanno unito questo improbabile gruppo. Questo interrogativo frequente rompe l'ozio forzato di questi giorni. Oggi devo annotare un leggero prurito sul torace subito seguito dall'arrossamento della dermatite. L'albanese è

uscito ed è tornato dopo due ore con un tubetto di pomata anti-allergica. Mentre me la spalma ride tra sé. Phoenix lancia una ciabatta contro la lampadina che penzola inerte dal soffitto ottenendo solo lo sfarfallare leggero dell'intonaco. Chiede all'albanese se ha visto i rottami dello scud, ma lui scrolla le spalle. Phoenix, appena alzato, dopo aver pisciato nella latrina da cui non scende più acqua, si spoglia nudo e analizza il proprio corpo millimetro per millimetro, cercando con meticolosa apprensione le placche eritematose avvisaglie dell'infezione; poi mi si avvicina affinché gli controlli le parti che non può controllare da solo.

Io e l'albanese siamo diventati immuni, almeno crediamo. Abbiamo contratto l'infezione in forma leggera, forse perché la carica della testata batteriologica del primo contagio doveva essersi deteriorata. Phoenix invece l'ha scampata, finora. Per questo vorremmo oltrepassare il cordone sanitario che ci blocca nelle zone infette; ma non esiste più alcuna autorità competente che possa emettere un certificato o un responsabile di confine che lo legga. Durante la notte, la linea che taglia in due l'Europa è illuminata dalle vampate dei bengala e dai bagliori dei cechini-robot che inseguono le ombre. Andare a Trieste costa una fortuna, ed è pericoloso... mortale.

Mi affaccio alla finestra sfondata, spingo di lato la serranda e un pezzo di legno cade leggero fino ad appoggiarsi sulla superficie del canale. Odore di marcio sale dall'acqua, un'ondata invisibile che avvolge e stomaca. Un mese fa, o dovrei dire trenta segni graffiati sulla parete fa, quando mi affacciai alla finestra una delle prime volte, furtivo e spaventato, temendo chichessia, scorsi due sagome scure che abbracciate fluviano assieme alla marea. Contai fino a novemilaseicentotré prima che i cadaveri sparissero nel canale ortogonale al nostro e la corrente li togliesse dalla mia vista. Dalla casa dirimpetto non si udiva nessuno, neppure il gracidare del transistor che lanciava proclami in tutte le lingue conosciute.

Torna indietro con la memoria, solo di un anno, non di più. Immagina di trovarti a rivivere un istante qualsiasi della tua vita normale. Di quella vita su cui non hai mai riflettuto abbastanza e che ora ti sembra impossibile sia accaduta veramente. Quale era il colore della tappezzeria di casa tua? Non lo sai. E il contenuto dei cassetti? Neppure. Le camicie erano riposte a destra o sinistra? Dove erano appese le cravatte? Questo è niente; non ricordi neppure il colore degli occhi dei tuoi amici o il loro timbro di voce, come erano vestiti l'ultima volta che li hai visti. Tutto se ne è andato... Come lacrime nella pioggia, aggiungerebbe Claudio se fosse qui, ora. Torna indietro di un solo anno, quando le avvisaglie di guerra erano solo titoli di giornale che si spostavano da una pagina all'altra, i cui caratteri s'ingrandivano fino a giganteggiare in testa alle prime pagine. Solo un anno fa...

Raffiche di mitraglia seguono il rumore assordante delle pale dell'elicottero della Guardia Nazionale. Spazzano i tetti da cui sono partiti alcuni razzi fuori bersaglio. La rap-

94 presaglia dura pochi minuti, poi Venezia torna silenziosa come sempre era stata. Chiedo all'albanese se fosse mai stato al carnevale di Venezia. Mi guarda e fuma, toglie la sigaretta dalla bocca, storce le labbra e mi fissa negli occhi. Ha quell'atteggiamento da duro che mi piace. L'averlo come compagno di fuga mi ha sempre rassicurato. Uno sbuffo di fumo si dilata nella stanza, scompare.

- No, - risponde. - Ma una volta ho comprato il biglietto della lotteria di Venezia.

Riprende a fumare, la sigaretta si esaurisce lentamente nel silenzio generale; la osservo ardere e diventare grigia, fino a raggiungere il filtro. Le labbra si tendono, poi lasciano intravedere i denti. L'albanese si alza e va alla finestra, apre i battenti delle persiane e una lama di sole lo illumina in un vortice di particelle sospese. Getta la cicca nel canale.

- Tenete Venezia pulita.

Guarda con interesse davanti a sé, vede qualcosa che dalla mia posizione non posso vedere. So che guarda il muro poco distante. Fischietta, poi tira fuori il suo cazzo e piscia oltre la balaustra. Il suo cazzo è scuro, ma brilla per la luce del sole e i riflessi della polvere.

Phoenix. Generalità ignote. Un nome d'arte, dice lui. Siamo chiusi in un appartamento abbandonato di quattro stanze, eppure lui riesce a eclissarsi per ore senza lasciar trapelare un minimo indizio della sua presenza. Poi, improvvisamente, si ripresenta eccitato, amichevole, con episodi logorroici che durano ore prima di estinguersi. Sono Phoenix, l'angelo sterminatore; intercala continuamente, e descrive trame immaginarie di film che ci assicura di aver interpretato. L'albanese ride e lo interrompe, lo contraddice affermando che i film di cui parla sono stati interpretati da altre persone. Phoenix reagisce mescolando dentro di sé stupore, furia omicida, vergogna. Queste tensioni non si manifestano in una controversa temperanza, ma si alternano imprevedibilmente. Quando incontrai l'albanese, Phoenix era con lui già con da qualche tempo. Da subito li considerai di una coppia stranamente assortita, specialmente perché Phoenix porta con sé una grossa somma in dollari e marchi che ci ha permesso di sopravvivere fino a ora, mentre l'albanese non ha mai dimostrato di avere un soldo con sé. Di solito Phoenix mi ignora, guarda verso di me solo durante i bisticci con l'albanese, forse cercando un assenso.

Mia moglie mi lasciò, abbandonò la nostra casa, Genova, l'Italia, prima dello scoppio della guerra. Fortuna? Non lo saprò mai. Le ultime notizie la davano in Olanda, oltre questo magico cordone sanitario, al sicuro dagli scud e dalle infezioni, lontana da me e dagli attentati arabi, oltre l'amore e le rappresaglie. Un giorno sparì, era il 18 aprile 1997; un distacco segnato dagli spazi vuoti negli armadi e sui ripiani della libreria. Dopo solamente due mesi gli alleati sganciavano le atomiche su Theran, Tokio e Kiev. Le tv brillavano di colori mai visti e i filmati della ABC erano su tutti i monitor della terra; nei locali, nei supermercati, agli angoli delle strade. Le vetrine di elettrodomestici erano un unico schermo dove mosaici di video trasmettevano la medesima immagine di queste luci grandiose. Il giorno dopo, solo il giorno dopo, tutta la città era attraversata dalle sirene della polizia e a mezzogiorno iniziarono a distinguersi le prime sporadiche detonazioni. Gli immigrati erano spariti dalle strade, li vedevi fare capolino dai finestrini dei cellulari e da dietro il telo mimetico dei vecchi autocarri dell'esercito. Il giorno prima la folla si era riversata per le strade, all'inizio per protestare, ma alla fine per festeggiare l'evento. C'era un'euforia generale

che ricordava la notte di capodanno a Time Square. Bandiere tricolori, balli, amori spontanei, le bottiglie vuote che volavano contro i muri. Solo gli spot pubblicitari interrompevano le immagini provenienti da ogni parte del mondo. Non appena i primi cadaveri vennero abbandonati, le strade si svuotarono. L'esercito deportava in massa gli immigrati verso una destinazione sconosciuta e mitragliava quelli che tentavano la fuga. La TV ci inebriava come mai aveva fatto. Dio, che luci meravigliose. E mia moglie le vedeva dall'Olanda, mentre io passavo da un canale all'altro sempre in cerca di nuovi comunicati, sperando di cogliere qualche notizia mentre arrivava in redazione. Fuori, tra gli spari sempre più frequenti, si svolgeva quella che Radio Onda Rossa chiamava la nuova battaglia di Algeri. La radio libera venne chiusa e le ultime voci trasmesse erano state le urla dei redattori falciati dalle raffiche della Guardia Nazionale. La pulizia etnica in Olanda, come in Gran Bretagna e in tutto il nord Europa durò solo qualche giorno. In Italia non fu mai completa, fu l'esercito a ritirarsi e le strade e le case abbandonate furono facile preda delle bande di bulgari e di polacchi scampati ai rastrellamenti.

L'albanese si ripresenta dopo un paio d'ore. Indossa un giubbotto jeans, una T-shirt bianca e pesanti pantaloni di fustagno. Ride. Si toglie di dosso il giubbotto e lo appende a un chiodo ficcato nel muro. La maglietta sudata esala un odore acre. Si sfilava la fondina ascellare da cui penzola la Beretta calibro 9 che ha rubato a un morto e la appoggia con cura per terra. Ride. Io lo guardo in silenzio, in attesa delle notizie che deve portarci. Non romperei mai quest'attimo per indurlo a parlare, il desiderio mi rode, ma non farei un cenno né abbozzerei una parola. Phoenix invece si spazientisce immediatamente. L'albanese si accende una sigaretta.

- Domani... E vogliono 5000 dollari.

- No... Sono tutti i soldi che ci sono rimasti.

La voce di Phoenix fortemente marcata dall'accento rompe qualcosa che non avrebbe più potuto esistere.

L'albanese annuisce.

- È l'unico stalker che ha accettato l'incarico. Di quelli che hanno attraversato la laguna la settimana scorsa ne sono tornati solo due. Il vento ha spazzato improvvisamente le nuvole e il satellite ha intercettato i motoscafi.

Annuisce.

- Vaffanculo. - Phoenix diventa rosso in volto e se ne va nell'altra stanza.

Lontano il fischio in caduta libera dello Scud.

L'albanese si avvicina; sento il suo odore forte, quasi acido. Mi si siede davanti.

- Da quanto tempo non scopi?

- Un anno, - rispondo senza riflettere.

- Hai mai fatto il culo a qualcuno?

- In che senso?

- Il culo. Il culo si fa in un solo modo. Appoggi il cazzo contro il buco del culo e spingi. - Ride - Questo è fare il culo.

- Sì... Pensavo dicessi un'altra cosa.

- A uomini o a donne?

- A donne, - esito un poco prima di rispondere. La voce mi esce male, tremolante, come se stessi mentendo.

- Già, le donne. - Ride - È diverso, molto diverso. Il culo dei maschi è ruvido, peloso. Sentii i muscoli forti che si tendono. Le donne invece...

Phoenix rientra nella stanza. Ci guarda alternativamente, con rabbia. Lancia per terra i soldi estraendoli dalle mutande, poi se ne torna nella penombra delle altre stanze,

da dove era venuto.

L'albanese lo segue dopo qualche istante. I loro mugolii mi tengono una tenera compagnia fino a quando mi sembra di addormentarmi.

Fu Claudio a cercare mia moglie al posto mio. Io non mi mossi di casa. Solo il videoregistratore mi faceva compagnia, ogni giorno, appena avevo qualche minuto libero. Venni a sapere da Silvia che l'aveva trovata vicina a Monster, in una casa sul mare del Nord. L'ho immaginata come un fotogramma di qualche documentario, davanti a un mare scuro sempre inquieto, con gli spruzzi che macchiano i vetri e un cielo basso e cupo, un grigio screziato dai fulmini globulari. Silvia piangeva mentre mi riportava il resoconto del Consolato d'Italia a Haarlem. Claudio aveva pedinato l'uomo con cui abitava mia moglie, l'aveva seguito in città, aveva atteso che consumasse un pasto leggero e, al momento di pagare il conto, si è avvicinato e gli ha sparato. La sua latitanza non è durata molto; senza alcuna ragione apparente ha assalito da solo gli impiegati che uscivano dal consolato americano a Utrecht, uccidendone cinque prima di essere crivellato dai colpi dei marine di guardia. Silvia mi porse una foto della salma sdraiata sul selciato. Aveva la kefia sporca di sangue e la giacca spigata bruciata dagli spari. Riconoscevo lo stemma dell'Olp infilato sul bavero e gli occhiali rotti distanti solo qualche centimetro dal viso. Indossava le scarpe da tennis, coerente con quella sua tipica ineleganza su cui non aveva mai receduto. Come sempre aveva percorso i tempi e iniziato prima degli altri la Madre di Tutte le Battaglie. I giornali delirarono di terrorismo internazionale, ma io sapevo che aveva trovato un modo come un'altro per farla finita. Io e Silvia stemmo abbracciati in silenzio per qualche minuto. Fu l'ultima volta che la vidi.

L'albanese torna da me dopo un tempo imprecisato, interrompendo il mio dormiveglia; si siede a terra, appoggiandosi al muro e inizia a fumare.

- È una delle ultime che rimane, - esordisce alzando la sigaretta. - Le prossime le fumeremo a Trieste.

- Credi che arriveremo mai a Trieste o fino in Slovenia... e fino in Austria...

- No, - soprirà un po' di fumo. - Non credo.

- E perché ci provi? Probabilmente sei immune alle epidemie; qui potresti sopravvivere. Oltre il cordone sanitario non lo sai.

- Ci provo perché tu ci provi. - Ancora uno sbuffo di fumo. - Mi sei simpatico.

Ci guardiamo senza parlare, poi vago senza meta tra i muri della stanza. In questi giorni sono diventati un itinerario prezioso e sconcertante di novità. Ho esplorato tutte le crepe e le imperfezioni del muro, le piastrelle del pavimento, le minuscole effrazioni delle viti delle sedie, le forme ovalizzate dei rivetti, un'irregolarità del vetro capace di distorcere l'immagine e diventare per me un affascinante caleidoscopio. E i rumori...

L'acqua del canale sembra mormorare qualcosa, una frase indecifrabile dal suono familiare ma dal significato sfuggente, un coro di una qualche tragedia greca intento a suggerire i movimenti dei protagonisti verso i loro destini. Il ronzare della lampadina a incandescenza, lo sfarfallare dei calcinacci presi dal vortice lento che li adagia a terra. Avverto la corrente elettrica arrivare, gli elettroni giungere al limite dell'impianto, poi il potenziale che si ritira nel nulla come è arrivato, impercettibile come una lenta marea normanna. Lontano da noi, forse, qualche radio a transistor capta ancora le trasmissioni del nord Europa esaurendo le ultime pile rimaste. Mi piace imma-

ginare i programmi musicali, le hit-parade, le voci drammatiche degli speaker dei radiogiornali stupite giorno dopo giorno dall'accavallarsi degli avvenimenti, del verificarsi di fatti ritenuti impossibili.

La sigaretta dell'albanese si esaurisce del tutto; una leggera bruciatura danza attorno al filtro. Le sue dita sono gialle di nicotina e callose. La lancia per terra, tra noi.

- Tanto domani ce ne andiamo, - dice. - Perché tenere pulito?

Assentisco.

- Ti voglio raccontare una storia d'amore. Ti va?

Lo guardo negli occhi, stupito di tutta questa loquacità.

Assentisco ancora.

- È la storia di una donna. La storia di Marlene, chiamiamola così. Ti va?

Assentii.

- Ebbene questa Marlene era stata la fedele e innamorata compagna di un uomo per oltre dieci anni, tutta la sua giovinezza. Sempre con lui, solo con lui. Tutto il mondo era lì tra loro, come nei romanzi rosa. Un bel giorno scopre che lui ha un'altra... che si scopava un'altra. Diciamo una bella dentista, una gran fica. Lui se ne va con la dentista e lei si ritrova sola. Da un giorno all'altro sola. Attorno a lei erano passati dieci anni e lei non se ne era accorta. Come una turista in vacanza in India a cui hanno appena rubato tutto, da sola, senza conoscere alcuna lingua, senza soldi né documenti, sola tra il brulicare incomprensibile della vita e delle razze.

L'ascolto stupito, incerto se cercare un nesso tra me e quello che dice.

- Un suo vecchio amico che l'aveva amata in segreto sin dall'infanzia, in tutti questi anni le era stato discretamente e fedelmente vicino, l'aveva osservata innamorarsi di quest'uomo. Quando seppe che lei, dopo tutti quegli anni, era ritornata sola, si fece avanti rispettosamente, cercando di esserle di conforto con la sua presenza. In quel periodo di disperazione lui era per lei l'unico amico. Un po' come se la nostra ipotetica turista incontrasse tra la folla proprio un suo vecchio compagno di scuola. La loro confidenza aumentò, e lui sentiva avvicinarsi il momento in cui avrebbe potuto rivelarsi a lei e sentiva crescere le sue possibilità. Ma lei si era avveduta da subito dell'amore nascosto del proprio amico. E sai cosa fece?

Scuoto il capo con un solenne cenno di diniego. L'albanese si accende un'altra sigaretta, sospende il racconto per qualche istante, caricandolo di attesa.

- Incontra casualmente un bel tipo che la ferma in mezzo alla strada, che la frastorna con un sacco di lusinghe banali. Bla bla bla...

Una bella risata rompe il racconto.

- Era un rappresentante, e l'ha adescata nello stesso modo in cui circonda i clienti. Ebbene, Marlene, incurante dell'amico affezionato e discreto, accetta la corte di questo tipo mai visto e conosciuto e la sera stessa gli ha mollato la sua bella fica.

L'albanese ha assunto un'aria solenne, ieratica.

- E l'amico che ha fatto?

- Non lo so. Probabilmente la sta ancora aspettando, oppure si è chiuso nella sua cameretta da scapolo, ha indossato la sua triste giacca da camera, si è infilato la canna della pistola del nonno in bocca e si è sparato. Tu cosa preferisci?

- La seconda ipotesi. Sì, preferisco la seconda.

- Hai ragione, tanto se non si sparava sarebbe stato uno dei primi a morire per le epidemie. Era uno sfigato. Solo gli stronzi sopravvivono.

96 Rido anch'io, l'albanese mi piace sempre di più.

- Qual'è il tuo vero nome? Albanese è un soprannome... almeno credo.

- Franco, mi chiamavo Franco.

- E com'è che sai tutte queste cose?

- Mi piaceva raccogliere le storie della gente. A Genova giravo tutto il giorno nei bar del centro storico e ascoltavo.

- Mi tira una sigaretta. - Fuma anche tu che domani non farai più in tempo.

- Anch'io abitavo a Genova... Non ti ho mai incontrato.

- Capita.

Tengo la sigaretta tra le labbra anche se non ho mai fumato. L'accendo tremando per questo gesto sconosciuto, che ho sempre temuto come il segno di una inarrestabile corruzione. Il fumo si espande in bocca caldo e amaro. Si meschia alla saliva creando una sospensione asfissiante. Temo di tossire quando mi decido a ingoiare quella insolita mistura.

- Perché vuoi andare di là?

- Per rivedere mia moglie.

- Ti sta aspettando?

- No, viveva con un altro. Adesso non so cosa faccia.

- La devi uccidere?

- No, voglio solo rivederla. È l'unica cosa che mi rimane del passato. Anzi, non vorrei neppure che lei si accorgesse di me.

- Dove vive?

- Credo che sia sempre in Olanda, a Monster.

- Non ci arriverai mai.

- Vedremo...

Distolgo lo sguardo da lui. Tiro verso di me il sacco a pelo e apro la cerniera.

- No, non dormire. È l'ultima notte, domani potremmo essere morti. Non sprecarla a dormire.

- O.K. - Mi infilo comunque dentro il sacco a pelo.

Rimaniamo in silenzio a guardarci per un tempo non misurabile. Lo osservo sfacciatamente in viso, seguo i lineamenti del naso leggermente gobbo, la barba fitta e mal rasata che lambisce gli occhi, lo sguardo cattivo che lascia intendere reazioni violente e improvvise.

- Anch'io ero sposato. Mia moglie se n'è andata via con mio figlio da un tempo memorabile. Ti capisco, so perché vuoi rivederla.

- Perché? Io non lo so. - Una leggera pausa del discorso mi permette di ascoltare il cuore che batte e intravedere migliaia di pensieri che si affaccendano per distrarmi. - Dimmelo.

L'albanese estrae la pistola, libera il caricatore e se lo mette in tasca. Poi fa saltare il colpo in canna e inizia a giocherellare con il proiettile.

- Dobbiamo uccidere quello di là. - Mentre parla guarda per terra. - Ci tradirebbe. È un egoista e un bugiardo, pensa solo ai cazzi suoi.

- Non potremmo lasciarlo qui. Lo leghiamo.

L'albanese fa ruzzolare il proiettile da una mano all'altra, poi nasconde le mani dietro la schiena e mi presenta i pugni chiusi.

- Destra.

Apri la mano e mi mostra il proiettile. Ridendo allegramente apre anche l'altro pugno dove c'è un altro proiettile.

Rido anch'io.

- Ho visto fare dei giochi di prestigio da imbroglioni di professione che neppure ti immagini. - Mi lancia uno dei due proiettili. - Non abbiamo nulla dietro di noi capace di ricordarci come eravamo. Non dobbiamo lasciare nulla neppure dentro di lui.

- Va bene, ma lasciamolo dormire. È molto stanco.

È notte; il tempo si adagia su di noi come un molle tessuto, umido e caldo. Le lancette non sembrano neppure inseguirsi tra loro, si sentono osservate e scelgono un ritmo loro. L'aria è calda e immobile, vampate di decomposizione emanano dal quel vial liquido che scorre sotto la finestra socchiusa. Forse altri corpi stanno scorrendo verso la laguna per perdersi in mare, forse passano in questo stesso momento. Sono immobile e guardo Franco, invece dovrei alzarmi e appostarmi dietro i vetri incrostati, in agguato di quelle sagome scure destinate a galleggiare nella notte. Forse sta passando una piccola lancia, tirata dalla leggera corrente, in questo silenzio si può udire la chiglia che scontra qualche relitto più lento e lo spinge di lato, oppure i bordi dello scafo che graffiano i mattoni del palazzo durante la stretta curva che si getta nel canale più grande. L'albanese gioca con la pistola e attende l'alba.

Tra le mie braccia morì l'algerino che da mesi attendeva il rinnovo della sua misera borsa di studio. Spesso lo invitavo a cena, pregandolo di farmi compagnia, affinché alleviasse la mia solitudine serotina. Lo costringevo a mangiare abbondanti portate sperando ingenuamente che gli servisse per saltare il pasto del giorno successivo. Jaques Barriage, un nome così europeo. Lo fulminarono davanti alla porta del mio studio che mi ero ostinato a frequentare fino alla fine. Forse veniva da me, sfidando la strada, per mangiare o solo per parlare o per avere notizie dei soldi che gli dovevano arrivare. Fuggì sulle scale inseguito dai volontari della Guardia Nazionale, cercando nel mio studio l'improbabile salvezza. Raccolsi le carte sparse sui gradini di marmo consumati dai secoli di studenti e li chiusi nel cassetto basso della mia scrivania. Aveva corretto con diligenza le parti del suo lavoro che gli avevo annotato, risolto le mie perplessità. Il saggio su Tournier poteva dirsi concluso. Attesi che si avvicinasse il tramonto, attratto dagli spari ora lontani ora vicini; addirittura rimbombavano all'interno dell'istituto deserto e inerte. Chiusi la porta per l'ultima volta e con me non presi nulla. Né un libro da leggere né uno dei tanti lavori da finire. Nell'androne settecentesco riposavano due corpi, due volontari della Guardia Nazionale. Gli studenti della Pantera avevano portato a buon fine un'agguato. I vetri del gabbiotto delle informazioni erano infranti e stidevano sotto i miei passi incerti.

L'alba si presenta con l'offerta di un'altra sigaretta. La metto in bocca ubbidiente e l'accendo. L'albanese si avvia verso la camera dove dorme Phoenix. Non ho sentito rumori provenire da lui per tutta la notte, forse aveva qualche pillola nascosta di cui non ci aveva parlato. L'albanese sparisce per un attimo oltre la porta, nel buio. Poi riappare e mi guarda brevemente, con un cenno mi invita a preparare il bagaglio quasi pronto da giorni. Mi passa un cartoccio d'acqua per farmi bere, poi da una delle tasche interne del suo giubbotto mi porge un'arma. Io non mi muovo, lui con un gesto rinnova l'invito.

- La sai usare?

- No, - risposi. - Non sono capace.

L'albanese la impugna con convinzione, si avvicina e mi mostra praticamente come togliere la sicura, come inserire il colpo in canna e come smobilitare il caricatore. Me la mette in mano.

- Non dovrai fare dei duelli. Può bastare che tu colpisca qualcuno disarmato o alla schiena.

La prendo e la infilo in tasca. Dall'altra stanza proviene un leggero rumore e un sospiro.

- Si sta svegliando.

I battitori del crepuscolo

Domenico Gallo

1. Carcinoma Tango

Canzoni d'amore per i boulevard.

Puoi trovare un Sunset Boulevard in ogni merdosa metropoli del pianeta. In tutte sentirai i ritornelli delle canzoni d'amore fondersi tra loro in un unico noise campionato, e questo noise mischiarsi all'odore dei cartocci di gamberetti fritti e al sudore dei passanti. Non c'è nessuna Gloria Swanson abbarbicata sugli sgabelli scheletrici degli open-pub né William Holden che galleggia vestito, a faccia in giù verso l'acqua, in qualche piscina. Acqua sporca e nera colava dal cielo sulla calca vocante, L.A. come a Parigi. Acqua sporca e canzoni d'amore.

Mi feci largo tra la folla cercando di portarmi al centro della strada. Una donna mi si appoggiò contro la schiena a braccia aperte; i seni duri si strofinarono piacevolmente fruscando contro l'impermeabile zuppo, schiacciandosi. Mi scostai, spingendo in avanti un orientale più basso di me, ma la donna, di cui non vidi mai il viso, mi abbracciò ancora.

Canzoni d'amore in giapponese tra i carillon dei chioschi, i richiami accattivanti dei mezzani e le luci riverberanti sulle superfici, gli echi. Tutto si sfrangia per ricomporsi in un baluginare di suoni e colori, un unico rainbow percettivo in continua pulsazione, sopra e dentro le teste che sembrano galleggiare per la strada seguendo gli spartiti di un'inconcepibile risacca. Mi lasciai andare, come un cellophan strappato che danzi con la marea notturna, graveolente e gelida, della baia di Tokio, come in Isle of the Dead di Roger Zelazny. Chiusi gli occhi, una lacrima di pioggia si avventurò lungo il torace prima di morire assorbita dalla camicia. Immaginai la donna dietro di me, e la vidi come la geisha della pubblicità che mi pulsava davanti, con il kimono cadmio aperto, i lembi neri discosti, le guance bianche, innaturali, e i capelli corvini chiusi in una crocchia. Ancora il suo corpo premeva, come un sogno ricorrente, come il flash dello speedmoon che torna in te assieme alla marea di Tokio.

Il sogno finì improvviso, come se un'alba dimenticata avesse preso il sopravvento. Un morso allo stomaco mi tolse il respiro, vacillai, e sarei caduto, se la corrente umana non mi avesse sostenuto nel viaggio verso una sua incomprensibile meta.

- Gli spasmi sono frequenti?

- A volte anche due o tre in un giorno, poi per qualche giorno non mi accade più, e quasi me ne dimentico... Poi tornano... - sospirai nervoso, quasi mi trovassi a sostenere un esame. - Non c'è una regolarità, almeno non mi sembra.

Il dottore pakistano inarcò le sopracciglia, stese le gambe, poi si stirò la cappa immacolata con la mano destra, spianando le grinze che il tessuto formava sul torace.

Sul monitor posto su di un lato della scrivania tremolavano incerti i pixel che formavano l'immagine del mio addome. Fissai la macchia irregolare marrone che si stagliava nettamente dal fondo giallo omogeneo del mio

interno, quasi sperassi di vederla contrarsi come in un cartone animato, fino a scomparire.

- Allora?

- Sì, è un tumore... - Il pakistano tamburellò con una penna contro lo schermo, colpendo l'immagine della parte malata.

- Allora?

- Non c'è un unico allora, bensì molti.

Il dottor Rafsavij si alzò, girò attorno la scrivania, e mi si mise davanti.

- Ha dei soldi da parte? - Mi chiese con studiata lentezza.

- Non molti.

- Per centomila nuovi yen, in una qualche clinica giapponese, la potrebbero curare con una probabilità di guarigione assoluta del 98%.

- E qui?

- Qui no, - Rafsavij allargò le braccia. - Non qui, in un ospedale pakistano. Non siamo in grado.

- Al giorno d'oggi vengono curati quasi tutti i tipi di tumore...

- Sì, è vero, ma sono terapie molto costose. Sono necessari trapianti di tessuti artificiali, strumentazione adeguata e una grande esperienza nel settore genetico. Il rigetto non è ancora stato eliminato dai tessuti di basso costo- Il dottore fissava un punto lontano della stanza. - Soprattutto un'esperienza clinica...

Decisi di andarmene. Mi diressi verso l'uscita, con le mani infilate nelle tasche. Sentivo le dita gelide. Lo stomaco mi affliggeva come se una bocca mi stesse mordendo le pareti dall'interno; le gambe, rammollitesi improvvisamente, erano scosse da improvvise scari- che nervose che mi facevano vacillare.

Il dottore mi fermò toccandomi una spalla. Era basso, gracile, la mano scheletrica dalla pelle bruna mi tratteneva per un lembo di tessuto.

- Mister Mascara, ascolti un attimo.

I suoi occhi scuri cercavano di trasmettermi un calore al quale non ero abituato. Mi fermai ad ascoltarlo.

- Volevo dirle qualcosa. - Ci fu un attimo in cui il solo rumore al mondo era il regolare ronzio della ventola del computer. - Non dovevo chiederle informazioni sui soldi. Lo sapevo già. Se ne avesse avuti a sufficienza non sarebbe venuto qui neppure per la diagnosi.

- Già.

- Senta, voglio che mediti sulla frase che le dirò. È importante; un verso del Mahabarhatta dice più o meno così: la morte si impadronisce di un uomo solo se questi si scrolla la vita di dosso...

L'immagine del mio stomaco tremolava come una stella fredda nell'affresco del cielo.

Sulle scale mobili le unghie grattavano la gomma nera del passamano. Migliaia di canzoni d'amore tessevano l'aria dei boulevard, e questa tela screziata mi carezzava.

Né giorno né notte, solo un tardo meriggio che si dipanava senza fine, scandito unicamente dall'alternarsi delle cifre sui cristalli rossi dei display. Never-ending crepuscle, milioni di piccoli soli, accesi nei locali che

98 davano sulle strade, pixel fiammeggianti che sfuggivano dagli iperscreen che si chiudevano a sipario sulla città. Le geishe scioglievano le cinture dei loro kimono fiorati e danzavano, si frangevano come spuma per poi ricomporsi, cantavano l'amore in mille dialetti, sparivano e riapparivano sugli schermi Nikkon.

Klaus Dry, appoggiato al muro del vicolo, fumava una sigaretta mal arrotolata. Il chiarore giallo sodio della strada principale si affievoliva senza raggiungere la fine di quell'angusto budello; solo il pulsare intermittente di un fanale blu indicava la presenza di un locale. Feci un cenno all'indirizzo del mio data-man, per smuoverlo da quel torpore nel quale sembrava sprofondata. I tacchi scalpicciarono lungo l'asfalto bagnato, scombinando le iridescenze multicolori delle pozzanghere.

Ci fermammo di fronte a una porta blindata nera, sotto il balenare del fanale. La strada principale pareva un'illusione lontana destinata a dissolversi al primo soffio di vento; un mormorio stridulo modulava le inquietudini della folla, i rumori dei rari veicoli, le corte pale degli eli, gli sfoghi caldi degli air-craft, e le continue canzoni che si succedevano dagli schermi.

L'inesauribile Klaus infilò una delle sue card in una fessura quasi invisibile e la porta si aprì sbuffando.

Entrammo nella acid house, il Rave. Seguì Klaus, fidandomi ciecamente di lui, e delle sue qualità di data-man.

Klaus era libanese, diceva di venire da Beirut ovest, anche se era biondo e tarchiato; la sua pelle bianca naturale non era certamente un comune innesto. Mi aveva raccontato di essere sopravvissuto ai bombardamenti israeliani del '98, quando era ancora un bambino. Con il cervello semidistrutto dai gas nervini era stato raccolto dalla Croce Rossa e spedito a Tokushima, lì gli avevano asportato le parti danneggiate e innestato circuiti hardware bioelettronici in sostituzione, riprogrammato alcune sequenze dei geni, provveduto a interfacciarlo con alcune banche dati via satellite. Quando i biologi molecolari della Asahi lo vendettero ai corpi di polizia erano passati tre anni. Tre anni in cui, da quello che mi raccontava, non era letteralmente esistito. Dopo il rombo dei phantom che volavano a bassa quota, il ricordo successivo era quello di una argentea marea di pesci morti sulla battaglia del Mar del Giappone.

L'ambiente era saturo di musica e dei vapori della metamfetamina, lo shabu, la droga che si fuma.

Foxy Lady
Here I come baby
I'm coming to get you!
Oh, Foxy Lady
yeah, yeah, oow,
you look so good
Foxy oh yeah

Foxy yeah, give us us some

Ci appoggiammo con la schiena a una parete, cercando di individuare la ragazza. I colori dei laser correvano sulle teste della gente, inseguendo la musica in una folle corsa. Il volto di Klaus si maculava, si scuriva, confondendosi con la sala. Lo vedevo mentre scannava dello spazio con metodo, usando le possibilità infrared dei suoi occhi, confrontando i volti della gente che ballava con i fit delle immagini scritte nel suo cer-

vello. La folla si dimenava, urlava, oppure sembrava stordita, acquattata negli angoli, in preda alla droga o alla stanchezza. Sul palco gli Autoreverse gridavano nei microfoni, gli occhi chiusi, sudando per lo sforzo e per il calore delle luci, sbraitavano dimenandosi in preda all'estasi delle vibrazioni.

Klaus mi tirò per una manica, puntando verso un lato della sala. Convergemmo sulla ragazza, facendoci largo tra la folla senza tanti complimenti. Stava ballando; la testa oscillava lentamente, sembrava che potesse cadere da un momento all'altro. La prendemmo per le braccia e la trascinammo via.

I cessi puzzavano d'urina e di merda. Le porte delle latrine erano sfondate. Klaus spinse la ragazza verso l'interno, facendola barcollare contro il muro di piastrelle lerce. Lei si accartocciò su se stessa, scompostamente. I capelli tinti di rosso le cadevano sul volto, sporchi. Indossava un paio di calzoncini di pelle nera infilati in un paio di stivali che le arrivavano fin sopra il ginocchio. Il corpo era tatuato, ricamato di arabeschi che si accavallavano l'uno contro l'altro. I disegni sui seni si alzavano e si abbassavano striati dalle costole; la piccola orientale ansava come un animale che avesse concluso la fuga proprio nella trappola.

Uno stormire provenne da una delle latrine poste in fondo al locale. Klaus divenne la pantera. Estrasse la Hamaki da sotto il giubbotto, tenendola con la canna verso l'alto, si rannicchiò, e prese ad avvicinarsi senza produrre il minimo rumore. Abbassò il braccio e puntò l'arma verso l'interno della latrina. Stette immobile, con le gambe leggermente flesse e i circuiti neuronali pronti a entrare in azione in real time. Il tempo si fermò, rimase sospeso in aria come la luce irradiata dai globi che oscillavano dal soffitto, poi, con la mano libera, mi fece un cenno. Mi avvicinai con le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile.

Dentro la latrina c'erano due voorpost e una ragazza. Una delle teste rapate stava penetrando la ragazza da dietro, l'altro, probabilmente, si stava masturbando. Lei non dava segno di vita, gli occhi sbarrati e vitrei, inginocchiata, abbracciava mollemente il cesso con le braccia; era in balia dello shabu. Li guardai; fissai le natiche nude e bianche della ragazza, i calzoncini calati, i seni penzolanti che sfioravano la ceramica putrida, i muscoli del viso gonfi. I due ragazzi rimasero immobili, teste rapate e casacca blu, swastika sul braccio sinistro, i membri eretti, gli occhi artificiali azzurri fissi verso di noi, pantaloni di cuoio nero aggrovigliati attorno alle caviglie. Solo la Hamaki di Klaus ronzava sommamente, i led sembravano ammiccare, come un tremito involontario di ciglia. Se avessi estratto la mia arma li avrei dovuti eliminare, qualche rapida scarica di calibro venti dirompente senza rumore, solo l'aggrinzirsi dei corpi l'uno sull'altro, l'esplosione degli organi, il colare del sangue e l'impregnarsi dei vestiti.

- Ghraam... - La ragazza spezzò il silenzio. - Ghraam. Il voorpost che le stava sopra le carezzò i capelli con dolcezza, quasi le ingiungesse di tacere.

- Ghraam...

Un crampo allo stomaco mi tolse il respiro, l'addome mi si irrigidì. Il mio tumore segnalava la propria paradossale presenza. L'insieme dei tre ragazzi sembrava

la raffigurazione di una qualche oscena Pietà. Iniziavi a percepire altri rumori che sembravano essere stati assenti fino a quel momento, il respirare dei presenti, il fruscio della pelle della ragazza catturata contro le piastrelle sporche mentre cercava di rialzarsi, il sangue che mi pulsava dentro le vene, il battito del mio cuore nelle orecchie, la musica lontana che diventava sempre più distinguibile.

The killer awoke before dawn,
he put his boots on,
he took a face from the ancient gallery,
and he walked on down the all.

Il tumore dentro di me si estendeva, si stirava, mi divorava lentamente, suonava per me il suo lugubre refrain, e sempre più attentamente ne aspettavo i segni, i suoi richiami. L'attendevo ormai come si attende un'amante in ritardo, incerti della sua venuta, interpretando ogni momento d'attesa come la latenza di un tradimento; come un silenzio d'orchestra è il preludio del suono, come il bagliore di un lampo è la frenetica attesa del tuono che sembra tardare. Death is my dancing friend. Il male mi accompagnava discretamente come faceva Klaus Dry. Un'ombra fedele che attende solo di essere chiamata. Presente e assente, quasi un'esistenza virtuale. Un giocattolo hard-boiled in giro con me per i boulevard.

L'eli ci portava verso le colline, nei santuari della città alta. I grattacieli luccicavano regolari, sembravano un domino fitto di bagliori, un'intrico di stanze e di gente dove le luci si accendevano e si spegnevano a frequenza talmente alta da risultare indistinguibili l'una dall'altra. Sotto di noi il dedalo dei grattacieli ruotava seguito dalle scie dei lampeggiatori d'atterraggio.

Cercavamo una donna, una cinese scomparsa da quattro giorni. La cercavamo in una città di forse trenta milioni di persone, dove quasi tre milioni di johatsusha non avevano documenti da anni, dove ogni giorno morivano almeno in mille in modo violento, altri mille di fame e di miseria. E dove se ne sparivano cinquemila, altri diecimila ne arrivavano. Tante razze diverse da costituirne ormai una sola.

Le piramidi dell'High Tech City si avvicinavano. L'impenetrabile cortina si stava scostando per farci passare. - Komban wa, doko e iku n desu ka. Onamae wa nam desu ka.

La voce era filtrata da un altoparlante. Dietro il vetro antiproiettile dai riflessi verdastri, una bellissima giapponese stava chinata verso il microfono; una ciocca nera le danzava davanti agli occhi.

- Che cazzo dice? - Chiesi a Klaus irritato.

- Cazzate... Chi siamo, che vogliamo.

- Cerca di non perdere tempo. Rispondi, ma non meterti a fare conversazione.

Klaus poteva parlare una trentina di lingue e dialetti, leggere ideogrammi, vedere attraverso la penombra, ricordare perfettamente una conversazione o un brano, analizzare un tessuto, un liquido organico, un esplosivo. Solo che, a volte, si entusiasmava...

Le porte di cristallo si aprirono rientrando nelle loro sedi scavate nel muro. Lasciammo le armi in deposito nella cassaforte del servizio di sicurezza interno. Un energumeno orientale studiò con attenzione la Hamaki di Klaus, rigirandola tra le mani.

- Konnichi wa, - un uomo in doppio petto blu entrò nella stanza, nelle scarpe di cuoio lucido si potevano vedere riflesse le pareti della stanza. - I signori sono gli investigatori?

Assentii. Ebbi la sensazione di allungare la mano per presentarmi, ma mi ritrassi. L'uomo mi risultò immediatamente odioso. Negli occhiali a specchio del giapponese si vedeva sdoppiato il volto di Klaus, i suoi occhi sembravano osservare un orizzonte infinito che solo lui poteva vedere; poteva vivere nel mondo che stava tra un riflesso di luce e il successivo.

Seguimmo in silenzio l'uomo in un ascensore. Premette il bottone corrispondente al sotterraneo più profondo.

Neon tremolante, ronzio di circuiti, cigolare ovattato dei cavi, metallo satinato senza graffi, display digitali, rapida sequenza di numeri rossi, altoparlante e telecamera. L'uomo giap portava una targhetta d'identificazione appesa al taschino della giacca. Bordo verde, alcuni ideogrammi su una banda obliqua gialla. Un numero: 3546. La scritta in neretto era in inglese: Nipponic Health Clinic. Sicuramente si trattava di una bestia jakuza.

Arrivati al trentaduesimo livello sotterraneo l'ascensore si fermò; la decelerazione mi diede un leggero e fuggevole senso di nausea. Compensai, poi la porta si aprì. Seguimmo il gorilla fino a una porta giallo paglierino senza particolari indicazioni, con un cenno della mano ci indicò di entrare.

Un ometto dai capelli bianchi e la barba ben curata ci stava attendendo in piedi.

- Komban wa, signori investigatori, - l'uomo si inchinò leggermente. - Io sono Isha Akio Ishihara, responsabile dell'area di ricerca della Divisione Trapianti.

- Io sono Mascara Snake, e questo è mister Klaus Dry, il data-man.

- Sono lieto di conoscerla, Mascara san, - Gli occhi guizzarono dietro le lenti. Ignorò, come era usuale, la presenza del data-man.

Non vedevo un paio di occhiali da vista da almeno 15 anni. La montatura era leggera, di metallo, forse d'oro. La scrivania dietro di lui era grande e ingombra di carta e di libri. Un terminale Ashumashi era piazzato su di un lato. Notai che Klaus stava passando in rassegna la stanza, più tardi sarebbe stato in grado di riferirmi l'esatta posizione di ogni oggetto.

- Dottor Ishihara, il lavoro che mi avete affidato è incredibilmente strano: cercare una ragazza scomparsa. Non ritroviamo più nessuno scomparso da anni. C'è gente che distrugge i propri documenti e perde l'identità, la maggior parte dei cadaveri finiscono nell'immondizia e triturati senza esequie, almeno quelli che non servono per i trapianti. Se volete che noi proviamo a cercare questa ragazza dovete fornirci altri indizi, tutti gli indizi di cui disponete. Il nome non basta, il registro dell'anagrafe è abbandonato almeno dal 2001. Ho rintracciato la sorella, ma non ho ottenuto niente. Ha i neuroni bruciati dallo shabu, vive tra i flash. Forse non sa neppure più di avere una sorella. Non abbiamo nessuna pista da battere.

- L'aiuterò Mascara san. Le dirò altre cose.

Il piccolo uomo giallo si girò e con misurata calma prese posto dietro la scrivania. Si tolse gli occhiali e li

100 appoggiò delicatamente su un libro rilegato in tela blu. Ci guardò, e mentre i suoi occhi miopi ci scrutavano, diventavo la sagoma indistinta che lui vedeva. L'anziano uomo sembrava gracile, quasi precario, stanco nel suo completo di lontana eleganza, una assurda cravatta blu. Stava pensando, pesava le parole una a una e sembrava attendere un evento che non giungeva per riprendere a parlare. Feci un passo in avanti.

- Oltre alla sua tariffa, se ce la riporterà, le verrà corrisposta una ricompensa di cinquemila nuovi yen.

Cinquemila nuovi yen, una piccola fortuna, pensai, ma troppo pochi per ricomprarmi la vita.

- O.K., - risposi. - Allora mi dica la verità. Ve l'hanno rapita o vi è scappata?

Puoi comprare qualunque donna con cinquemila nuovi yen, qualunque droga, forse un'intera acid house, puoi trapiantarti nuovi occhi, cambiare casa, vivere sei mesi senza lavorare passando da un'orgia all'altra. Ma ci sono cose per cui cinquemila nuovi yen non sono un cazzo; non bastano a fermare la mia metastasi, né a toglierti dalla merda né per vivere nei quartieri della High Tech City e cambiare vita né per andare in una stazione orbitale o diventare giap. Insomma non sono un cazzo se devi rimanere in questa tremenda downtown di merda, ammazzare gente che cerca di farti la pelle per quattro spiccioli, per difendere l'impermeabile, per una dose di ecstasy o una fumata di shabu, perché sei bianco o perché sei africano. Non ci sono soldi sufficienti per passare dalla downtown ai grattacieli dell'high tech, neanche con i trucchi del più abile degli hacker.

Hiroshima, mon amour. Come non pensare a una atomica che distrugge questo formicaio. La gente che brucia come schegge di fosforo, le bancarelle dei gamberetti fritti rovesciate, gli spaghetti di soia mescolati a cartacce fermi sopra i drenaggi delle fogne, un sandalo di cuoio in mezzo alla strada vuota, i cadaveri bruciati sciolti dalla pioggia, il pulviscolo atomico che si rincorre sotto nuove lame di luce. Hiroshima, mon amour... quante ragazze nei locali dicono di chiamarsi così, quando ti fermi a bere, quando ti chiedono una pastiglia, quando tutti vogliono dimenticare. Il bombardamento atomico, vecchi B-52, immagini bidimensionali, vecchie fotografie che si accartocciano e bruciano, libri spaginati, fotogrammi di deserto, pixel, donne che danzano in ogni locale, blow-job, il fumo della metamfetamina, seni...

Il nome della biologa era Luce Nong Khai, origine viet, e non cinese come pensavamo, ma faceva poca differenza. Biologa molecolare indispensabile al laboratorio, tre brevetti sul nucleo rosso del mesencefalo. Anni 29. Proprietà della clinica dall'età di cinque anni circa, bellissima. Quattro morti nel laboratorio, tutti nippo. Il gorilla jakuzza tirò con decisione fuori dal frigo i carrelli con i cadaveri, li allineò davanti a noi e tirò via i lenzuoli verdi come sipari. Tre uomini e una donna. Mal presi, i colpi sparati erano stati molto più del necessario. Raffiche, sicuramente proiettili di plastica di piccolo calibro, poco rumore, tanti colpi. Uno colpito dal davanti, gli altri alla schiena. Poi, alla fine dello spettacolo, il nostro gorilla 3546 ci passò un diskette contenente l'autopsia e un video-disk con alcune immagini della ragazza.

- Sistemi di allarme? - Chiesi.

- Niente. La telecamera che riprendeva il laboratorio si è bloccata sull'inquadratura del soffitto.

Lo jakuzza continuava a tenere gli occhiali a specchio nonostante la luce neutra dell'ambiente.

Ce ne andammo con il materiale chiuso in una valigetta metallica. L'eli ci riportò in basso, verso le tenebre, lontano dai corimbi di luce.

Sul monitor del mio alloggio guardammo il video della ragazza. Il disk ronzava nel drive, la testa mi doleva, Klaus si stuzzicava una cicatrice sulla fronte. Spesso mi domandavo se Klaus fosse realmente vivo? Se pensasse veramente a qualcosa di proprio, se aveva dei suoi sogni oppure era solo una macchina che gira in una carcassa umana, un terminale dell'high tech, un paradosso vivente, un libanese biondo... L'avevo visto uccidere troppe volte, sia per salvare la pelle che per lavoro, sempre molto bene, con efficacia, nel modo migliore. Quanto c'era di artificiale nelle sue reazioni? Il video-disk che ci avevano dato era una specie di studio corporeo fatto dalla ditta. Si vedevano alcune scene girate in laboratorio, con molti primi piani, e uno studio particolareggiato del corpo della viet. La ragazza era stesa su di un lettino medico, nuda, prima lato frontale, poi sull'altro; la telecamera passava lentamente su di lei, senza trascurare alcun particolare. In quel momento avrebbe potuto anche essere morta. Di lei ricordo ancora i seni, le areole piccole e chiare, le natiche, i capelli corvini molto lunghi, raccolti su un lato per non coprire la schiena, un neo vicino al pube, una corta peluria.

- Klaus, allora, cosa ne dici? - Lo apostrofa distogliendolo da quello stato frequente di stand by. - Dobbiamo cercare una persona nascosta o una che si nasconde?

- Non lo so.

- Cosa hai scoperto?

- Solo particolari che non servono a niente. Le armi erano di fabbricazione coreana, mitsubishi calibro 4,8. Sono stati sparati almeno 300 colpi. Probabilmente tutto è durato tra i cinque e i dieci secondi. Una o più persone, probabilmente due. Non ci sono segni di scasso. Chi ha sparato è entrato e uscito dalla porta. Le registrazioni delle impronte sono state cancellate. Uno smagnetizzatore, anche un modello rudimentale. Invece il blocco della telecamera e dell'audio sono avvenuti a livello del calcolatore centrale. C'è voluto un buon hacker, con un virus già sperimentato, sicuramente installato dentro le memorie da molto tempo. Un buon lavoro, organizzato da tempo. Le analisi dell'aria sono state tempestive ma sono negative: non c'è traccia di altra gente. Se c'era qualcuno di estraneo portava maschere con bombole. Basta.

- E lei cosa faceva?

- Mai uscita dalle aree high tech. Molto lavoro, divertimenti normali, mai eccessivi; sesso con i colleghi, quasi sempre etero, nessun partner in particolare, una volta alla settimana, più o meno, qualche droga, specialmente allucinogeni classici. Mai uscita dalla ditta.

- Bravo, non hai scoperto un cazzo.

- Lo so.

Se la biologa fosse stata rapita avremmo dovuto cercarla in qualche laboratorio high tech di qualche

tsaibatsu concorrente; e non l'avremmo mai trovata. Se anche avessimo fiutato la pista, qualche killer ci avrebbe sistemato immediatamente. Nel caso si fosse trattato di tradimento, e la viet si fosse fatta abbinolare da qualche offerta migliore, non l'avremmo trovata per le stesse ragioni. L'unica possibilità di trovarla, e di non finire ammazzati, consisteva in una sua fuga nella downtown. Dove se, tra trenta milioni di persone che brulicano ogni giorno anche solo per sopravvivere, avessimo avuto la fortuna di beccarla, nessuno si sarebbe seriamente messo in mezzo per impedirci di prenderla.

Il pakistano mi aveva dato delle pillole grigie. Due al giorno, per vivere al meglio delle sue possibilità, aveva detto. Le buttai giù assieme al sakè caldo. Ero seduto su uno sgabello di un open-pub della Coimbra, uno dei posti più schifosi di tutto il suburbio. Un cinese basso pescava dal calderone di una friggitrice gamberetti e patate, li chiudeva nei cartocci e li metteva in vendita per cinque sen: un pasto completo. A fianco a me una ragazza vestita di nero, mangiava tofu, frutti di mare e tako. La guardai un paio di volte; dal giubbotto di pelle spuntavano due seni enormi. La ragazza si voltò verso di me, sorridendo, si passò la lingua sopra le labbra, umettandosi, poi mise una mano nella scollatura e tirò fuori un seno. Le dita laccate d'ambra serrarono il capezzolo e lo vellicarono.

- Vuoi l'amore, san? Vuoi l'amore per una bottiglia di sakè?

La ragazza era brutta, una cicatrice le tirava una guancia e le storpiava il volto. Su un seno aveva un tatuaggio raffigurante Mr. Spock. Gli occhi erano neri, profondi e stanchi, il trucco pesante si era sfaldato e le colava dalle rughe. Veniva da una notte in qualche locale del cazzo; una notte passata male.

Il vecchio cinese mise una bottiglia trasparente sul bancone.

- Uno yen.

Era molto. Tirai i soldi all'ometto.

La ragazza si alzò, agguantò la bottiglia e si diresse verso un vicolo. Scavalcammo due giovani, uno africano e l'altro bianco. Erano sdraiati per terra uno sopra l'altro, ubriachi come bestie o in preda al sonno dopo la fine dello shabu. Per terra, in un anfratto, spuntava la carcassa di un cane morto. La ragazza si fermò contro una ringhiera scrostata che portava a un appartamento ammezzato. Addentò il tappo di sughero e lo sputò a terra. Ingollò un sorso di liquore.

- Mi preferisci nuda?

Non attese una mia risposta, si aprì la giacca, se la tolse e l'appoggiò alla ringhiera, si sfilò gli stivali scalciandoli lontano, in mezzo al vicolo, infine sgusciò dai calzoni di pelle aderenti. Mi guardava ammiccando, a piedi nudi tra la spazzatura. Si carezzò i seni, tormentò i capezzoli, poi si versò del sakè sul pube rasato e prese ad accarezzarsi sempre più oscenamente. Eravamo a tre metri circa, lei si carezzava, ma non accennava ad avvicinarsi. Dietro di me udii distintamente uno scricchiolio, forse un coccio di vetro frantumato dalla suola di una scarpa. Mi spostai di lato, girandomi estrassi la Hamaki. I due che avevo appena scavalcato si erano alzati e venivano verso di me. In mano non avevano niente, continuavano solo ad avan-

zare. Non capii mai se guardavano me o la ragazza. 101 Giunti a tre metri feci fuoco. Due raffiche precise di quindici colpi ciascuna, sparate obliquamente, dal basso verso l'alto. I corpi si accasciarono. Il piede sinistro dell'africano fremeva scompostamente, sembrava ancora l'appendice di un corpo vivo. Mi voltai verso la ragazza. Rideva e si carezzava; anche il tatuaggio tra i seni sembrava ridere. Alzai la Hamaki...

Well I'm a Voodoo Chile

Lord I'm a Voodoo Chile

Well the night I was born

I swear the moon turned a fire-red

Well my poor mother cried out

Lord, the gypsy was right

The gypsy was right. Già, la zingara aveva ragione. Klaus canticchiava spesso vecchie canzoni dell'origine del rock, specialmente Jimi Hendrix. Un giorno gli chiesi chi cazzo fosse questo Jimmy Hendrix, lui mi rispose che era un negro. Il giorno dopo mi portò un video-disk di un concerto all'aperto in cui questo Hendrix bruciava la bandiera americana e cantava "get off of my back, if you want get out of here alive. Freedom." Un bel tipo questo negro. Avessi avuto in quel momento una zingara che aveva ragione a cui chiedere una pista per ritrovare la biologa.

- Ehi! - Klaus interruppe le mie meditazioni. Non lo faceva spesso. - Sai, c'era un vecchio film in cui uno scrittore di gialli doveva cercare una cinese scomparsa per riavere il manoscritto del proprio romanzo.

- Non è cinese. È una viet.

- Si intitolava Hammett.

- Trova la viet, non pensare a cazzate...

- Tu dove andresti, se non volessi farti trovare?

- Dovunque.

- Sì, ma tu sei un searcher. Dove andrebbe, invece, una che è stata chiusa in un circo high tech per tutta la vita?

- Sai già la risposta?

- Sì.

- E perché cazzo mi fai gli indovinelli?

- Per stimolare la tua intelligenza.

- Allora?

- Nei quartieri johatsu-sha.

Il vecchio dottor Ishihara mi chiamò. Il tele ronzò nella notte come le voci di un sogno.

- Onegai shimasu, Mister Mascara. Sono il Dottor Ishihara della Nipponic Healt Clinic. Stava dormendo?

- Sì. - Presi tempo per riordinare le idee.

- Mi dispiace disturbarla. Ci sono novità?

- Seguiamo una pista.

- Bene. - Rimase in silenzio per qualche secondo, quasi volesse attirare la mia attenzione su quello che stava per dirmi.

- Cosa vuole dirmi? - Feci io.

- Mi perdonerà se mi sono permesso... Anzi, se ci siamo permessi di informarci su di lei.

- Si figuri...

- Come immaginerà anche i nostri uomini sono alla ricerca della dottoressa Nong Khai.

- Non l'avevo dubitato.

- Ci siamo rivolti a lei perché ha la fama di essere un ottimo cerca persone.

- Grazie.

102 - Sappiamo anche che lei è malato...

La frase mi spiazzò. Non seppi immediatamente cosa rispondere. Avrei desiderato fare dell'ironia. ma non vi venne l'ispirazione.

- Pensavo di esserne a conoscenza solo io.

- Non se la prenda. Apparteniamo a una ditta molto potente, e la nostra supremazia dipende molto dalle informazioni che riusciamo a ottenere. Soprattutto quelle riservate. Ma quello che volevo dirle non c'entra con l'efficienza dei servizi informativi del gruppo NKT, piuttosto qualcosa che la riguarda direttamente...

- Sono tutto orecchie.

- Se lei ci riporta la dottoressa Nong Khai viva, noi la curiamo...

Avrei voluto avere a portata di mano una qualsiasi sostanza capace di impossessarsi di me, ma non l'avevo. Avvolto dalle lenzuola, seduto su un tappeto, mi infilai la canna della Hamaki in bocca, graffiai la canna con i denti, vi infilai dentro la lingua come in un bacio. I led, troppo vicini agli occhi, sembravano farfalle purpuree che agitavano la notte di un sogno allucinogeno. Il ronzio dei circuiti si trasmetteva dai denti fino al cervello. Il mio corpo ronzava sommessamente, proiettile e bersaglio della Hamaki. L'indice carezzava il sensibilissimo grilletto con la stessa dolcezza di clitoride tumido. La notte urlava con i suoi cori al mio corpo aveva varcato la soglia del dolore. Death is my dancing friend. Non sparai.

Nishinari è il quartiere degli johatsu-sha, gli evaporati. Tutti quelli che non ce la fanno più, che mollano, che scappano, si ritrovano prima o poi a Nishinari. Distruggono i documenti, smettono di lavorare e affondano in questo magma senza regole. Ogni mattina i gorilla jakuza reclutano manovali per costruire i grattacieli, per ogni tipo di lavoro, quando un derelitto costa meno dell'usura di una macchina. Li pagano solo pochi sen per una giornata di lavoro, gli altri vendono il sangue per una bottiglia di sakè alle cliniche, ma si sarebbero prostituiti se ci fossero stati clienti disponibili. Li vedevi scopare come cani per la strade principali, dormire ubriachi per terra vestiti di brandelli di cellophan, uccidere per la grappa di soia o per fumare una droga qualsiasi. Un poliziotto non entrava a Nishinari se non era obbligato, e mai in divisa; la pistola d'ordinanza faceva troppa gola a questi disperati. Lì una dose di tango della morte costa venti sen, meno di qualsiasi droga in qualsiasi quartiere. La producono e la vendono solo i burakumin, i discendenti dei fuori casta che conciavano le pelli, emigrati dal Giappone. Loro confezionano questo cocktail.

La gente in giro mi sembrava peggio dell'ultima volta che ero stato lì. Pochi camminavano, stavano tutti appoggiati contro i muri delle case a guardare la gente che sfilava per la strada. Io e Klaus cercavamo di non dare nell'occhio, ma era impossibile. Una donna si staccò da un gruppo e ci si mise dietro.

- Volete amore, solo due sen. Anche tutti e due assieme. Volete il tango...

La distanziammo. Klaus teneva le mani in tasca, sicuramente impugnava la sua arma.

Cominciò a piovere, o meglio a colare dal cielo plumbeo gocce sporche e calde. Nei vicoli male illuminati si vedevano bagliori e volti indifferenti.

Tre anni prima conobbi una donna a Nishinari. Una volta mi disse "che di me, in te, non rimanga che l'odore della notte". Poi non la vidi più. Ora tornavo a cercarla.

The days are bright and filled with pain
Enclose me in your gentle rain,
The time you ran was too insane
We'll meet again, we'll meet again.
Oh, tell me where your freedom lies,
The streets are fields that never die,
Deliver me from the reason why
You'd rather cry, I'd rather fly.

Mano mano che ci addentravamo in Nishinari la memoria mi tornava. Cominciai a riconoscere i posti, seppure in tre anni avevano subito cambiamenti drastici, vedevo segni di abbandono ovunque. Molto edifici erano parzialmente crollati e nessuno li aveva riedificati. La gente evaporata viveva anche tra le macerie, il mondo dei sogni lì era talmente forte da fugare anche una tremenda realtà. Un tempo gli johatsu-sha erano orientali bruciati dal lavoro, ricercatori che non riuscivano a tenere il passo con la concorrenza, manager che avevano sbagliato qualche decisione. Abbandonavano la propria identità per diventare vittime dei burakumin e sfruttati dai tatuati. Poi cominciarono a stanziarsi individui di altre razze, fulminati dalle droghe, alcolizzati, zombie, ricercati, terroristi. Nella casbah di Nishinari, protetti dal degrado e dal continuo espandersi del quartiere, si nascondevano i Chukaku, guerriglieri marxisti high tech, i gruppi nazi Akao Bin, e i situazionisti del Mekanik Destruktiv Kommandoh che avevano seguito i proclami suicidi del kobaiano Christian Vander. Tre anni prima i Chukaku avevano lanciato un razzo telecomandato contro il grattacielo 3 della Ashton-Sony. Morirono 113 persone, tutte di una certa importanza. Il giorno dopo calcavo le strade di Nishinari per la prima volta.

Canzoni d'amore. Escono gracchiando da altoparlanti di pessima qualità, si accavallano tra loro, si rincorrono, ripetono le stesse frasi. Non distinguo che poche parole di giapponese, semplicemente sono diventate un suono familiare che accompagna le mie traversate a piedi di questa metropoli. Sono convinto che sia sempre la stessa voce a cantare, una voce campionata, sintetica, che forse ripete all'infinito le stesse parole, da ogni altoparlante, per milioni di persone, in ogni boulevard. Klaus mi ha confermato che si tratta sempre di canzoni d'amore. Ma cosa dicono, gli chiesi. La solita roba, rispose.

Ci fermammo davanti alla porta di un locale. Esitai prima di entrare. Una pesante tenda rossa impediva di osservare l'interno. Sui lati dell'apertura erano incardinate due robuste grate metalliche. Il tendaggio era sdruccito.

- Mascara, - disse Klaus a bassa voce. - Sai dove stiamo andando?

- Sì.

- Che posto è questo? Non è sulla pianta del quartiere.

- Si chiama Archaos oppure circo della fine del mondo. E non è sui chip che ti hanno installato... Molte cose che si trovano qui sono volutamente dimenticate.

Scostai il drappo ed entrai nel locale. Ci colpì una luce accecante. Il bianco mi fermò.

- Ci vedi? - Chiesi a Klaus.
 - Io, sì. Il mio meccanismo di visione si seleziona in tempo reale in funzione della luminosità ambientale.
 - Cosa vedi? - Io ero ancora abbagliato. Globi neri, fiammeggianti come stelle; ero perduto in una mia realtà scotomatica. Sentivo rumori, voci indistinguibili, lontane, brusii, una musica soffusa e dolce.
 - Niente di particolare. Tavolini, avventori, ragazze. Questa luce serve a disorientare i nuovi arrivati. Evita spiacevoli sorprese. Come va?
 - Ora meglio.
 Cominciavo a distinguere qualcosa, le luci si restrinsero, avanzai leggermente portandomi fuori dal cono accecante. Archaos, sorgeva sotto di noi come la luna dopo il tramonto. Scesi i gradini e arrivai vicino al bancone di laminato plastico bianco. Riconobbi il polacco che gestiva il locale. Anche lui mi riconobbe, ma non diede a vederlo. Puntai verso un tavolo vuoto in fondo alla sala. Su una parete giganteggiava, come tre anni prima, il ritratto di un africano che imbracciava un mitra, sotto la didascalia "Allah Akbar Malcom X". Klaus fece per seguirmi, ma lo fermai.
 - Devo essere solo.
 Mi sedetti, spalle al muro, e attesi.
 Una ragazza mi portò una bottiglia di grappa di soia e un bicchiere. Si allontanò senza parlare; non mi chiese di restare al tavolo, non mi chiese se volessi compagnia. Si allontanò, poi si sedette a un altro tavolino. Trassi di tasca le due pillole grigie, le affiancai al bicchiere ancora vuoto. Le osservai. Un uomo non muore, è lui che si scrolla la vita di dosso. Già, la vita, come se le particelle di vita fossero come gocce d'acqua sul tessuto idrorep del mio impermeabile. Sulla manica sinistra contai trentuno gocce di vita, tremolanti. Le spazzai via, poi leccai la mano bagnata. Amaro, un gusto sgradevole, acido; forse era la pioggia cattiva, forse solo la mano sporca. Non sapevo. Presi le pillole, le misi sulla lingua. La guaina di cellulosa che tratteneva la polvere si rammollì un poco, poi la grappa, come un'onda, trascinò la medicina verso l'esofago. Medicina o droga? Io come gli zombie. Klaus era seduto davanti a un video e guardava dei documentari. Anche lui aveva la bottiglia e il bicchiere, e nessuna ragazza si era fermata al tavolo per spillargli qualche sen in cambio dell'uso momentaneo del proprio corpo. Avrei potuto sparare a Klaus e non tornare più indietro, distruggere le mie carte e restare qui, avrei potuto vendere qualche organo sano che ancora mi rimaneva, fare festa per qualche giorno per finirla poi con il tango della morte. Non sentivo più dolori, non dovevo curarmi né farmi altri esami diagnostici, solo prendere le due pillole ogni giorno. Trovare la viet o morire. Il mio corpo, il mio DNA aveva scritto su se stesso la propria scelta a morire. Una stringa lunghissima di zero e uno, su cui c'è scritto tutto di me, dal colore degli occhi all'avversione per i gamberetti. Uno zero al posto di un uno...
 Attendere. La bottiglia era a metà. Una goccia sul tavolo. Vi intinsi il dito e lo portai alle labbra. Amaro. Forse era il mio sudore ad essere amaro, forse era il male che usciva dai miei pori per distruggere il mondo. C'erano undici ragazze al lavoro, sembravano belle. La più vicina al mio tavolo armeggiava con il sesso di un grasso avventore. Altre ridevano. Klaus mi aveva rac-

contato una storia strana. Sapeva di un locale in cui le ragazze avevano una spina nel collo, e c'erano dei chip neuronali che ti facevano fare l'amore in maniera selvaggia. Tutte balle, storie che Klaus inventava; forse aveva un circuito neurale per inventare certe storie.
 Un'africana con i capelli raccolti in treccine mi prese la bottiglia vuota e la sostituì con una piena. Aveva un vestito nero, verde e giallo, bellissimo. Non disse niente, prese la bottiglia vuota e sparì nell'oblio dell'Archaos. E se prendessi più di due pillole grigie al giorno?
 La bottiglia era a metà. Non mi sembrava di averla bevuta, eppure era quasi vuota.
 Odore di notte era seduta davanti a me. Le braccia conserte, i capelli neri tagliati corti, un orecchino le pendeva dalla parte destra, gli occhi erano fissi su di me. Non l'avevo vista arrivare.
 La bottiglia era di nuovo piena.
 - Cosa vuoi?
 - Aiuto. - La testa mi pesava, facevo fatica a ragionare. Riuscivo a vedere solo lei, dietro non distinguevo più nulla. Le ragazze erano sparite, forse c'erano, ma non riuscivo a mettere a fuoco, forse tutto continuava come prima. Lontano.
 - Sei ancora un investigatore.
 La sua non era una domanda. Era cambiata. Fisicamente era lei, ma era diversa.
 - Ho bisogno di aiuto. - Ebbi la lucidità di dire.
 - Sei tornato per riscuotere la tua obbligazione?
 - No, cerco una persona scomparsa. Voi mi potete aiutare.
 Silenzio. Non sapevo se stesse pensando alla mia richiesta o attendesse che le dicessi altro. Comunque attesi. Le rughe che le istoriavano il viso raccontavano la sua storia. Cosa narrava il mio? Cosa vedeva nel momento in cui mi guardava? Vedeva la mia nuova esistenza, la mia fine, i miei segreti?
 - Odore di notte, - dissi. - Ricordi?
 - Cerchi uno dei Chukaku?
 - No, solo una biologa viet scappata da una tsuibatsu.
 - Deve essere importante per te...
 - Sì.
 Tolsi dalla tasca interna dell'impermeabile la busta con il video-disk della ragazza e gliela passai. Lei la prese e se ne andò.
 I am the Lizard King
 I can do anything
 I can make the earth stop in its tracks
 I made the blue cars go away
 Non so quanto la attesi, non so se venne giorno e poi ancora notte, quanta grappa di soia avevo bevuto, quante ragazze si erano alternate ai corpi dei clienti, e quanti clienti. Non so quanto la morte si prese del mio corpo durante quella scheggia impazzita di tempo. Sapevo solo che Klaus guardava ininterrottamente i documentari oppure era stato ucciso, ma, di sua volontà, non si era mosso di lì. Volevo cantare con il vecchio Jimi Hendrix, bruciare bandiere, sognare il rombo dei B-52 e vedere danzare le bombe nel cielo cianotico dell'alba, sparare tutti i caricatori dell'Hamaki contro le ragazze, contro gli avventori, fare a pezzi il polacco che avevo sempre odiato.
 - Odore di notte... - Dissi alla sagoma scura.
 - Konnichi wa, Mascara san. - Rispose una voce di

104 uomo.

- Chi sei?

- La trovo ridotto molto male, Mascara san.

- Sono ubriaco. - Cercavo di distinguere i lineamenti dell'uomo, ma era difficile. Non ci riuscivo.

- Lei non è solo ubriaco... Prenda questa, la farà sentire meglio.

Mi ritrovai in mano una pillola. La ingoiai senza esitare, a quel punto non avevo nulla da temere da parte di nessuno.

Mi venne immediatamente da cacciare. Senza alzarmi dalla sedia diedi sfogo ai conati; mi vomitai addosso. Poi iniziai a sentirmi leggermente meglio.

Il giap stava di fronte a me. Indossava un antiquato completo blu, era ben pettinato, qualche capello bianco, aveva un'espressione distesa e uno sguardo attento. Non sembrava che gli facessi schifo, tenuto conto delle condizioni in cui mi trovavo. Lo conoscevo.

Annuii, più a me stesso che a lui.

- Tsutomu Makoto sen sei. - Dissi.

- Se così preferisce, Mascara san. - Si schiarì la voce.

- Lei è qui per la nostra vecchia obbligazione.

La vecchia obbligazione. Tre anni prima. Allora ero un'altra persona. Avevo di nuovo di fronte a me l'ingegnere Tsutomu Makoto, il genio dell'elettronica sfuggito dalla Yakuza. Il pericoloso e ricercato terrorista marxista, colui che era considerato l'ideatore dell'attentato missilistico alla Ashton-Sony. Forse l'unico uomo ricercato da tutti.

- Non pensavo all'obbligazione... Pensavo alla okusai...

- Già. Comunque, Mascara san, lei è una delle poche persone che rispetto. Non sono molte tra gli avversari. Sayonara, Mascara san.

Makoto si alzò lentamente, mi rivolse un sorriso di commiato e si allontanò.

Ero praticamente ritornato in me. Percepivo tutto un concerto di dolori muscolari che andava acutizzandosi, anche lo stomaco mi doleva con particolare insistenza. La nausea era ancora più forte. Attorno a me il locale si era svuotato. Due sagome scure tramestavano in un angolo, il polacco riempiva una bottiglia utilizzando i rimasugli di quelle servite ai clienti. Klaus venne verso di me.

- Come stai? - Mi chiese.

- Malissimo, non si vede?

- Sì, si vede benissimo. Sei un relitto umano. Tirati su una manica, ti devo fare un'iniezione.

- Perché? - Chiesi, anche se stavo già ubbidendo.

- Ti inietto un antagonista allo stupefacente che hai assunto bevendo il liquore. Ti hanno drogato.

- E tu come lo sai, data-man?

- Me lo ha detto la donna con cui hai parlato. Mi ha dato lei la fiala.

Odore di notte... La puntura dell'ago mi fece molto male. Percepivo la vena che si tendeva. I dolori passarono.

- La donna mi ha dato un indirizzo. Vuoi vederlo?

- Dopo, ne parliamo dopo.

Uscimmo dal locale. Il polacco non ci degnò di uno sguardo, sembrava realmente intento a riempire le sue bottiglie.

Guardai l'ora. Era mattino. Forse l'alba. Non c'era differenza tra giorno e notte. Solo luci pubbliche e caligine, e i numeri sui display.

- Potrebbe essere l'alba.. - Dissi.

- Arrivò proprio all'alba. Arrivò, poi se ne andò via, la luce del sole nei capelli. Il sangue corre per le strade come un fiume di tristezza... - Recitò Klaus. - Ti piace? Non risposi. Le cose sembravano avere meno senso, da qualche tempo.

- Tu pensi che io sia una macchina, qualcosa come un enorme RAM piena di dati zippati che se ne va in giro con te, come un'enciclopedia vivente o uno stradario. Ti sbagli, invece io ti capisco. Anche per me è una gran merda.

Camminavamo, uno a fianco dell'altro, per le strade di Nishinari, avrebbe potuto essere L.A., Osaka, Nairobi o Zagreb, tanto le città sono tutte uguali. Stesse razze, stesse droghe, stessi padroni. Gli zombie ci vedevano passare in mezzo alla strada semivuota, dovevamo avere una brutta aria, nessuno ci fermava, né amore né tango della morte per noi. Io e il data-man traversammo i tuguri a passo spedito, come in un vecchio western, andavamo verso il duello finale. The end. When the music's over, turn out the light. A volte sembra di vedere un limite nelle proprie vicende, quasi una frontiera nella tua esistenza, una dead line, appunto. È un limite che non puoi non oltrepassare, sai che dopo tutto cambierà, ma non puoi salvare niente del passato evitando questo scontro, il solo fatto di vedere la fine è già la fine, il resto non importa più.

Il locale della mafia aveva i muri scrostati. Sul muro di intravedeva una inequivocabile scritta spray in un bel corsivo: ACID HOUSE for HALLUCINATION GENERATION.

Ai due lati della porta erano piantati due godzilla jakuza a fare la guardia.

- Ci faranno passare? - Chiese Klaus.

- No di sicuro.

Se il data-man era un essere artificiale senza emozioni, allora gli si dovevano essere fulminati dei chip. Si avvicinò e, senza tirare fuori le mani dalle tasche, fece fuoco a raffica con la Hamaki. I tatuati vennero tagliati a metà, caddero a terra, il loro sangue colava lungo la strada in rivoli che confluivano in un unico percorso, verso le fognie. Entrammo. La gente attorno a noi non esisteva. Continuammo a camminare spingendo di lato chi ci ostruiva la strada. Le Hamaki strette in pugno. Un teppista si mise in testa di sbarrarci la strada; immediatamente il data-man fece fuoco. Era Klaus ad andare verso una direzione precisa, io lo seguivo senza pormi domande inutili. Si infilò in una porta, e io dietro, lungo un corridoio illuminato di luci rosse. Nessuno ci seguiva, non era necessario voltarsi per saperlo. Lo sapevo, semplicemente lo sapevo. Klaus entrò in una stanza semibuia. Lo vidi fermo davanti a me, le gambe parallele leggermente divaricate, le braccia stese lungo il corpo, la Hamaki in pugno, canna a terra. Eravamo arrivati. The end. Mi feci avanti. Per terra su un materasso, due facevano l'amore. Tirai via l'uomo prendendolo per i capelli e mandandolo a rotolare contro la parete. Guardai la mia viet, la mia dottoressa Nong Khai, la mia vita e la mia morte. Bella, occhi grandi, a gambe divaricate, immobile. Morta. Solo qualche livido qua e là, e dei legacci strappati attorno alle mani e ai piedi.

L'ombra si stava rialzando a fatica. Gli sparai.

Lions in the street and roaming
 Dogs in heat, rabid, foaming
 A beast caged in the heart of the city
 The body of his mother
 Rotting in summer ground.
 He fled the town.

Ora sono seduto su uno sgabello di un open-pub, sgranocchiando pop corn di soia rossa, guardando la gente che passa, che si urta, che si tocca tra la folla senza conoscersi, e senza conoscersi mai. Ho appena rifiutato l'offerta della procace africana seduta qui a fianco, fa l'amore per una bottiglia, ma anche per qualche sen, e alla fine anche gratis. Prende lo speedmoon con te, se vuoi, e poi puoi fare l'amore fino a quando l'ultima catena molecolare non si sia consumata. Invece preferisco guardare la marea della baia di Tokio, i grappoli di teste che ondeggiavano. Gli altoparlanti rompono il cazzo con queste canzoni d'amore, con queste geishe che pigolano con la bocca stretta. Perché non urlano la canzone del mio data-man. Ora arriva la notte con la sua legione purpurea, ritiratevi nelle vostre tende e nei vostri sogni, domani entreremo nella città della mia nascita, voglio essere pronto... I want to be ready.

2. Silicon Deliverance

Ascolto canzoni.

Sono seduto su una branda di una camera spoglia senza servizi; una residenza anonima del quadro f-6, il settore nord ovest di uno dei quartieri islamici. Iraskistadt. Fuori da questa piccola finestra, oltre i vetri sporchi di pioggia e di polvere, sferragliano i convogli meccanici della rete esterna del metrò. Le carrozze ululano uscendo da un tunnel poco lontano per farsi strada between the fading beauty of this everlasting twilight. 46 linee, 1121 fermate. Alcuni rumori sono regolari, legati tra loro fino a diventare essi stessi una canzone; lo scatto secco delle ruote metalliche sui cardini che uniscono i binari, poi i freni stridono per 11 secondi. Una voce metallica di donna salmodia la parola "Iraskistadt" come si trattasse di una sura coranica. I vagoni si arrestano e la marea si muove, scende e sale, sciama. Il treno riparte, l'aroma speziato del lahma bi ma'ala sale fin dentro la mia camera buia trasportando nella sua spirale le voci e i rumori che si rincorrono nella strada.

To listen to the radios singing... television-eyes watch me with suspicion. Centinaia di canali radio si agguantano l'un l'altro sulle onde medie, tessendo arabeschi elettrici di vecchio rock, jap-sound, rap e jazz. Alzo la testa verso il filamento di tungsteno di una vecchia lampadina mentre il satellite sub-orbit, come un'onda di marea più lunga delle altre, mi bagna dei suoi segnali. Ascolto canzoni e guardo film. Potrei scendere in strada e mischiarmi agli iraski, bere anice e ubriacarmi con loro, fino a cadere dagli sgabelli. Potrei... potrei, ma il data world è come una pioggia iridescente dove ogni goccia è un differente cristallo in cui un mondo intero si riflette, si rifrange, si deforma. Passo da un canale all'altro, random walk, inventando un mio videoclip. Sulle retine si alternano sincopati gli spezzoni di un video porno, mentre Radio X trasmette le evoluzioni campionate dell'Ambient Music. Brian Eno. Fuck

me, Norbert Wiener... Le immagini degli orgasmi inciampano come impastate dalla musica e dalla MTV. 105
 Dagli hertz riservati alla polizia conosciamo un certo Saul Saracco, fotografo e pornstar; ha ucciso sette passanti e ne ha feriti 15 sparando una granata esplosiva tra la folla che stava uscendo dal Tempio dei Testimoni di Geova. Sono le 22.21, ora di Osaka, fuori piove; un vago chiarore che sembra svellere l'eterna omertà della foschia mi avverte che qui è giorno. Mi appoggio con la schiena al muro, stendo le gambe e appoggio i piedi nudi sul tavolino basso di plastica. Un bicchiere vuoto, qualche pastiglia di disinfettante che perde la polvere bianca, la Hamaki con i suoi caricatori da 100 colpi calibro 5.5. Ris Ronda e il suo gruppo sincro-rap sbraitano sui 105.51, un fremito di ciglia e il satellite mi fa volare sopra il cielo con il quartetto di Coltrane, A Love Supreme. Un amore supremo; apro un cubetto d'acqua e lo verso nel bicchiere, videoclip, la pastiglia sfrigola e il liquido diventa torbido, una stilla di sudore evapora e un pene enorme scompare; Dark Vasalis afferra Madonna per un braccio, l'attira a sé, mormora qualcosa, la bacia: è il finale di Lonely Stone Express. 22.22, a Osaka è notte; il videoclip continua. Harissa... Fumavo una sigaretta. La carta umida e il tabacco Popular faticano ad ardere. Il fumo mi scaldava il palato scendendo nei polmoni lento come nebbia fluviale al mattino. La accesi tre volte; le gocce rimbalzavano sui muri del vicolo e mi cadevano addosso. La strada principale, poco lontano, brulicava come un formicaio impazzito. 04.18, i riflessi dei cristalli liquidi High Tech della Nijgata sfavillavano nei miei occhi come un sottile ordito cremisi. 04.21, Mascara si decide, rivolgendomi un cenno sottile, quasi un movimento involontario della mano, poi i suoi occhi piombano verso terra, seguendo lo scalpicciare delle scarpe nelle pozzanghere iridescenti e oleose.
 Mascara corre sulla lama del rasoio. In una metropoli vivono decine di milioni di persone; gli individui aumentano e due metropoli arrivano a toccarsi, prima si affacciano come le due sponde di un fiume, poi si toccano in un punto, infine si uniscono come una mitosi cellulare proiettata al contrario. Non esiste più un censimento, un prospetto di migrazione. Puoi andare da Moskva a Zurich solo spostandosi con le linee del metrò. Forse scompaiono migliaia di persone al giorno, calpestate dalla folla, ammazzate dai teppisti, catturate dalle squadre delle cliniche dei trapianti, divorate dalle bande cannibali. Se qualcuno sparisce non vale la pena cercarlo, ma se sparisce qualcuno che deve essere cercato allora bisogna ricorrere a un searcher, colui che può battere i sentieri selvaggi delle metropoli. Mascara corre impazzito sulla lama del rasoio: è un cerca-persone. Cercavamo una donna, la sua immagine digit mi frullava in testa. 04.23, la carta globale scivolava nella fessura e la porta si aprì. Guardai Mascara, dal suo viso sfuggiva stanchezza. Entrammo nell'acid house; la prima molecola aerodispersa di metanfetamina non era ancora stata intercettata dai ricettori olfattivi che il mio corpo mutava, la war-machine si accendeva rutilando. Una particolare transizione delle sinapsi ed esco dal data-border, i feed back biologici si sincronizzano. Adrenaline... Il mondo dei dati appassisce nel tempo di un impulso del clock, la morte

106 arriva improvvisa a 4096 hertz e tutto il mio mondo è nel Rave in cui stiamo entrando.

I laser multicolori scivolavano morbidi sulle teste della gente che oscillava nella sala, tagliavano le volute di shabu che salivano dagli angoli, la musica copriva le urla. Gli Autoreverse suonavano Foxy Lady, un vecchio pezzo di Jimi Hendrix che a un certo punto diceva I'm gonna take you home. Ma non era la voce di Jimi, lo sembrava solamente. Una ragazza magra che indossava un body di pelle nera si era fatta un piccolo spazio intorno a sé, ballava dimenando i capelli ma era più lenta della musica, seguiva solo lo shabu, like a purple haze was in her brain. Quando ripenso a lei maculata dai laser, mi torna in mente un'altra donna giovane che su una pista da ballo abbandonata seguiva le note di Piazzolla, Adios Nonino; ricordo il suo vestito lungo, l'orlo di cotone destinato a una rincorsa senza speranza del corpo che sfuggiva verso gli accordi del bandoneon. Ma queste immagini le ritrovai dopo, usciti dal Rave, quando la war-machine che era in me se ne andava. Feci uno scann della sala a varie risoluzioni fino a quando non rilevai la donna che cercavamo. Erano passati 7 secondi. Diedi un segnale a Mascara che mi seguì verso la giovane orientale che stava ballando. Fendemmo la folla fino a lei, l'afferrammo per le braccia e la portammo via. Nessuno si oppose. La spingemmo verso i cessi dove l'odore acido urico copriva le folate di droga che venivano dalla sala. Real time: rumore da sinistra da una delle latrine, la Hamaki accesa in mano canna verso l'alto, i led pulsavano impazziti, 1.2 secondi. Nella latrina tre individui, due maschi e una femmina, probabilmente disarmati, scopavano. I maschi erano due neo-arian, teste rapate, vestiti di cuoio, occhi coreani azzurri. Feci cenno a Mascara di avvicinarsi; il searcher non tolse le mani dall'impermeabile, venne verso di me con calma e guardò i tre ragazzi. Aveva il volto triste e sembrava ancora più magro di quanto non lo ricordassi. Rimase immobile davanti ai tre mentre li tenevo sotto tiro e l'adrenalina faceva impazzire i bio-feed-back. L'orientale che avevamo catturato cercava di rialzarsi, la sentivo graffiare le piastrelle sozze e poi ricadere sul velo di urina del pavimento. Boston Morris, il cantante degli Autoreverse, ora cantava con la voce di Jim Morrison. Penso che tutti dovrebbero morire.

Conobbi Bahia in un locale del ventesimo secolo, il Chicago Art. Quella notte suonava il quintetto di Don Grolnick; la sala non era affollata e il pianista bianco sudava sotto i piccoli riflettori dello stage. Lei si avvicinò al mio tavolo vicino ai musicisti, indicò la sedia vuota e mi chiese candidamente il permesso di sedersi. Annuì. Bahia indossava un abito color crema a piccoli fiori e guardava verso la musica. Lei si era frapposta tra me e il palco. Eddie Gomez carezzava le corde del bass e batteva sulla cassa di legno, ma io guardavo sfrontatamente la linea del suo profilo da cui si sprigionava una selvaggia bellezza. Bahia era bella e sudava, il vestito le aderiva alla schiena e larghe macchie umide le si inscurivano sotto le ascelle. Mi avvicinai a lei fingendo un movimento involontario e le rubai, per un attimo, l'odore di quella giornata. Seguiva la musica attraverso piccole oscillazioni del corpo e il suo volto di profilo sembrava lo sky-line di New York al tramon-

to. Ordinai due Manhattan alla ragazza italiana che girava tra i tavoli. Bahia ringraziò con un sorriso e bevve con me. Don Grolnick era chino sui tasti nella sua ampia camicia bianca e suonava Nothing Personal. Non la conobbi così, e non si chiamava Bahia. I seni piccoli mi battevano contro il torace mentre lei, sopra di me, invocava l'orgasmo. Quando sfiniti ci aggrovigliammo nelle lenzuola e un vecchio ventilatore faceva evaporare il sudore, lei, per la prima volta, mi parlò. What were you doing when Bagdad was bombed?. Da quel giorno Bagdad divenne il suo nome. Bagdad... Potevo vedere i filmati di repertorio marchiati CNN, le PY Laser che cadevano dal cielo liquefacendo la gente e bruciando le colonne di soldati in ritirata, l'orizzonte del deserto, ma non avevo più ricordi che fossero solo miei. I was in Nairobi. I remember the afro-winter. That night... I remember my first love making. Le mentii, come lei voleva, e le raccontai di Nairobi, dei locali islamici, del sapore della galla di pesce e del miglio, e del parco del Kenia che bruciava come aveva bruciato Hiroshima. Lei rideva e mi chiedeva altri particolari, io sugli occhi facevo scorrere le TV del '91, i documentari, i record delle data-bank. Bagdad accese una TV-win che penzolava dal soffitto e si sintonizzò su Redemption-TV. L'aria mosca dal ventilatore faceva ondeggiare la tenda e le sequenze pornografiche sembravano sul punto di staccarsi e aleggiare fuori dalla finestra. Bagdad mi salì sopra, e indicando le immagini, mi disse guarda. Guardai, e man mano che lei si muoveva in me scivolai oltre il data-border, e Bagdad divenne il corpo accogliente di tutti i dati del mondo che in quel momento attraversavano l'etere. Esplosi assieme a lei in un mondo troppo grande per noi, per tutti noi.

The end of laughter and soft lies, the of nights we try to die. Da qualche giorno Mascara esalava uno spiacevole odore di morte. Può accadere di dover cercare qualcuno che non deve essere trovato, allora un interceptor fiuta la nostra pista mentre noi fiutiamo la nostra. E l'interceptor ci segue e, quando la notte finisce, cercherà di incassare il suo check. May be there is a killer on the road. Mascara non dice mai i perché, mi allunga un diskette di dati e io lo seguo. When night ends Mascara mi da la mia parte e io torno a Iraskistadt, ad accorciare la mia vita. Dragonfly, l'eli vibra verso il più inaccessibile degli High Tech District. Mascara guardava verso le colline ingioiellate di luci come un gigantesco quadro di controllo. Umano. A volte sembrava che mi guardasse dentro, che potesse vedere gli innesti, i biochip, le flat-ram che si riempiono e si svuotano di impulsi, il fluttuare dei nanovolt, la frequenza della marea. Falling tide, high tide... Mascara non mi crede umano. L'eli si posò con delicatezza sul tetto del grattacielo della Nipponic Health Clinic, il più importante centro di trapianti conosciuto. Scendemmo nella notte scura che sovrastava la metropoli chiusa in una nebulosità alogena. Mascara respirò profondamente questa nuova aria e si chiuse l'impermeabile. Tre orientali che impugnavano armi automatiche ci accompagnarono fino a un ascensore; la libellula solitaria si alzò nella notte virando. Dragonfly.

Mascara si massaggiava il ventre mentre l'ascensore precipitava sibilando.

- Kamigami no fukaki yokubo. - Dissi mentre guardavo i numeri apparire e scomparire sul display.

- Cosa? - Mascara si ridestò.

- Kamigami no fukaki yokubo, cioè il profondo desiderio degli dei. - Risposi. - E' il titolo di un film.

- Ah. - Mascara, a braccia conserte, si mise a guardare il neon.

- Fukushu suru wa ware ni ari.

- Cazzo. Quante volte ti ho ripetuto di non parlarmi in Giap... Cazzo.

- Niente... vuol dire la vendetta è mia. È un altro film. Li ho visti ieri.

Mascara prese a guardarsi le chiusure arcaiche dell'impermeabile.

- Tu non guardi mai dei film? - Chiesi.

- No, fuck...

L'ascensore si aprì.

- Komban wa, doko e iku n desu ka. Onamae wa nam desu ka. - Da dietro un pesante vetro antiproiettile, una affascinante giap chiocciava da un altoparlante rivolta a noi; un corpo rubato al cinema porno.

- Che cazzo dice? - Chiese Mascara stizzito.

Forse Thomas Eliot avrebbe potuto scrivere poesie su di un mondo come questo, un mondo in cui tutto si mescola all'odore del cibo che sale dalle strade... the winter evening settles down with smell of steaks in passage ways. Six o'clock... oppure... the morning comes to the consciousness of faint stale smell of beer... girare il mondo senza muoversi di qui, attraverso le sue essenze, lo zenzero, il coriandolo, la carne cotta nella farina di papavero, gli anelli di pane di sesamo, il forte odore di finocchio del copkebab o del cavolo nel kimjang. Ci sono così tante razze che ormai non ne esistono più, e ognuna portava con sé i propri odori, chi dall'Africa, chi dall'Asia. Ci sono momenti in cui nelle narici ho il flash-back della fragranza del Mediterraneo, il vento caldo di mare che alza una nube pomeridiana dalle macerie del campo di Beirut Ovest; l'aria rovente fa tacere i mortai e le frotte di bambini spuntate dal nulla iniziano a rincorrersi. L'odore salmastro si fonde agli aromi riarsi degli arbusti e l'aria tremola sfuggendo dalle pietre roventi. Eppure mi chiedo se tutto quello che ricordo non sia stato riposto in me chirurgicamente, se esista nel mio epitalamo un microchip con i sogni della Palestina. A silicon dream, il mio sogno di silicio. Lo chiamano data-world.

È quello che ho in testa, è la mia vita che rimbalza tra dentro e fuori. Il data border è la linea d'ombra tra questi due mondi, e io, un funambolo della coscienza, devo camminarvi in equilibrio senza cadere. Mi sono svegliato così, a Tokushima; una sete terribile e la gola ferita che bruciava. Iniziai a camminare su quel filo immaginario che grondava di orari dei voli transcon, di mappe urbane, di segnali radio-TV, dei brusii dei mercati e delle parole perse tra la folla. I ventri argentei dei pesci morti galleggiavano sfavillanti nel tramonto, tra i capannelli intrisi di catrame. Konnichi wa, mi disse una voce in tono familiare, una voce sconosciuta come le stille di sudore del pilota di Phantom che, sfiorando i tetti delle abitazioni, mi chiamava per nome. Pochi flat-chip fotografati sulla corteccia cerebrale, due display monolayer retinici, e l'arenile del Libano intarsiato di bossoli lucenti che riflettono il sole esplode in

questo urlo muto che sovrappone tutte le voci del mondo che gridano assieme, gridano a me. Il vento del Mar del Giappone respira di un forte e penetrante odore salmastro. Sayonara.

Cinquemila nuovi yen. La Yakuza era disposta a pagare una tale cifra per ritrovare Luce Nong Khai, una biologa viet che gli era sparita sotto il naso, forse rapita da un commando di un'altra zaibatsu. Avevamo un video-disk e una piccola ram con un dossier su di lei. Introvabile. Guardavo Mascara, a cui sarebbero toccati tremilacinquecento nuovi yen. Se l'avessimo trovata. Non so quanto fossero importanti i soldi per lui, per me non molto. Lavoravo in coppia con lui da tre anni, da quando il suo precedente data-man era stato assassinato, e da allora avevamo lavorato insieme molte volte. Mascara è un felino, ombroso, suscettibile, improvviso in ogni sua azione. La prima volta che lo vidi uccidere mi ricordò il temporale, un tuono improvviso per chiamare la morte. Non parla mai di sé, delle cicatrici che d'un tratto riprendono a pulsare e delle emorragie di ricordi. Mascara corre sul filo del rasoio e la sua vita sta tutta in questa corsa. Ora correvamo in cerca della viet, una ricerca che era solo una fuga, una fuga impossibile.

Mi disse di chiamarsi Sinoe, e con lei avevo guardato l'oceano. Siamo stati seduti sotto la veranda di un bar a Monrovia, a sorseggiare birra e the freddo. La cameriera vecchia e grassa mi chiamava Mister Taylor, Cecil Taylor, per esattezza. Nel locale vuoto, che dava sulle barche di pescatori tirate in secco, suonava ancora musica argentina; i solchi consumati gracchiavano per le statiche. La pista da ballo era coperta di coriandoli dopo i troppi tanghi della notte. Il vento forte che batteva l'Africa le sporcava i capelli di salmastro, li rendeva lucidi. Sinoe mi guardava, solo pochi istanti prima rideva. Lasciasti una banconota da cinque yen sotto un bicchiere vuoto e la donna del bar salutò Mister Taylor e signora. Salimmo in camera sfuggendo alle note di Meditango che sembravano chiamarci in pista. Sinoe si tolse la maglia e si sdraiò sul divano, i suoi seni si alzavano e si abbassavano velocemente. Mi sdraiai vicino per fare l'amore, cercando di cogliere qualche nota proveniente dal piano di sotto. Sinoe piangeva, come pochi minuti prima aveva riso, e i seni fremevano per quel pianto. Mi parlò e mi disse troppo di lei, troppo per poter dire una cosa qualsiasi. Le asciugai le lacrime impotente. Sinoe partì l'indomani. Bevevo birra gelata nel locale deserto, mentre la cameriera scopava via i coriandoli dalla pista, il solito disco... La nave su cui Sinoe si trovava attraversò lo spazio di mare antistante il locale per pochi istanti, poi sparì. Il più bello dei mari è quello che non navigammo/ I più belli dei nostri giorni non li abbiamo ancora vissuti/ E quello che vorrei dirti di bello non te l'ho ancora detto. Un secolo fa Nazim Hikmet scriveva questi versi nella prigione di Bursa. Mi alzai dal tavolino lasciando la solita banconota sotto il bicchiere, a inumidirmi. Presi il primo transcon per Milano lasciando il bagaglio in camera. Forse...

Mascara aveva smontato la Hamaki e i pezzi erano sparsi in buon ordine sul tavolo. Spruzzò lo spray al freon sui circuiti e pulì con attenzione tutte le parti meccaniche. Nell'aria impregnata dall'odore di gam-

108 beri fritti rimbombavano le canzoni pubblicitarie degli immensi cartelloni Xinton.

- Mascara, hai una tua donna?

- No. - Rispose senza interrompersi.

Fini di montare la pistola e mi guardò con la sua faccia istoriata di rughe e di stanchezza.

- Ma cosa ti viene in mente? - Mi chiese.

- Così... cibernetica curiosità.

Mascara annui, infilò l'arma nel fodero e si rigirò tra le mani il video-disk della viet.

- Klaus, allora, cosa ne dici? - Mi apostrofò come era solito fare. - Dobbiamo cercare una persona nascosta o una che si nasconde?

- Non lo so.

Infatti non sapevamo niente. La ragazza che avevamo beccato al Rave era la sorella della viet; ma era fottuta di droga da troppi anni. La Yakuza che la possedeva l'aveva cacciata via come un rottame; non si ricordava neppure di avere una sorella. Sulla ram che ci avevano passato c'erano solo dati ufficiali, inutili.

Mascara si alzò, mi guardò sbuffando e si allontanò verso la porta. Prese al volo l'impermeabile idrorep e se lo gettò su una spalla, poi si girò verso di me.

- Ce l'avevo... - Gli occhi erano sottili.

Lo guardai in silenzio.

- Ce l'avevo. Una donna, voglio dire... tempo fa.

00:00:00 ora di Tokio. The sky above my eyes was the color of television, tuned to the dead channel. Qualcosa di simile a quello che vedeva Case sopra il porto di Chiba. Un tempo per descrivere un evento artificiale si usava paragonarlo con qualcosa di naturale, ora era diventato possibile solo il contrario. Il cielo sopra le nostre teste ci ricordava un silenzioso effetto neve sui monoscopi. Non era un cielo, era un cuscino di condensa; a surrealist pillow.

00.01.47. Falmouth dalle labbra grandi e carnose aprì gli occhi scuri. Avevamo fatto l'amore dopo che l'ebbi lavata e massaggiata con l'olio, e il suo corpo spandeva resina profumata nel caldo della prima sera. Poi lei aprì la finestra e mi fece sedere su di una poltrona. I tetti delle case basse verdeggianti di pergolati vorticavano come su una giostra mentre mi baciava il ventre, e il mio seme si mischiava al sapore della frutta cristallizzata. Kingston bruciava sotto di noi nella luce abbacinante del sole; seduta sulle scale, Falmouth, mi parlò di suo padre, Linton Kwesi Johnson. Dem wi' tek chance/ fi live-it- up a while/ dem wi'tek chance/ fi live-it-up in style... Allora rischiamo per godercela un po', allora rischiamo per godercela con stile, allora rischiamo e saltiamo e balliamo, allora rischiamo perché ci piacciono le feste... Mia dolce Falmouth Johnson, che piangeva pensando a suo padre, che voleva essere amata di più, e voleva essere amata come amava lei... Dolce Falmouth Johnson a cui l'amore non bastava mai, a cui l'amore faceva paura più dei suoi stessi amanti, e che temeva il viaggio già paventando il naufragio. Il the alla frutta si raffreddava nelle tazze, mentre dalla casa vicina la musica avvolgeva gli strati della calura che si alzavano dal selciato come un sipario. Amo in te/ l'avventura della nave che va verso il polo/ amo in te l'audacia dei giocatori/ amo in te l'impossibile. Verso il polo. Ma l'orizzonte stesso minacciava di caderci addosso, e io, guardando i tuoi occhi,

temevo addirittura l'alzarsi della sera. Dolce Falmouth Johnson, a Kingston è giorno già da qualche ora, e tu sei seduta al tavolo della tua cucina, guardi i bicchieri e le tazze del giorno prima, le briciole dei bizcochos de mais. I vicini ti guardano nascosti dalle tende delle loro finestre mentre svestita danzi da una camera all'altra. Falmouth...

107.500 Mhz. Radio NTNLL trasmetteva da Norfolk i pezzi di Jimi Hendrix. Accesi la radio e mi sintonizzai sulla frequenza. Jimi cantava the gypsy was right. Mascara sembrava ascoltare le parole della canzone con estrema attenzione. Aveva appena ingoiato due pillole grigie che non sembravano stupefacenti, piuttosto avevano l'aria di medicine. Aspirai un po' d'aria stan-tia nei polmoni e la data-bank dell'OMS mi percorse le arterie. Forse le trovai nei record dello IASP classificate come contenenti morfina cloridrato e paraossibenzoato di metile, un analgesico intermedio a bassa concentrazione. Dolori, una sgradevole esperienza sensoriale ed emotiva il cui significato viene appreso attraverso le esperienze dei primi anni di vita. The gypsy was right... Dove può andare una bella viet che fugge da una delle più potenti ed ermetiche zaibatsu, una bella viet nata per diventare biologa molecolare, un genio nel campo dei riflessi uditivi e visivi. La viet doveva evaporare, sempre che volesse vivere, che riuscisse a sfuggire ai godzilla jakuza e a un searcher come Mascara Snake. Evaporare. Dalla superficie libera di un liquido le particelle, nel loro imperterrito movimento, una alla volta raggiungono l'energia sufficiente per disperdersi in aria, non tornano più. Evaporare. Johatsu-sha, esci dal lavoro, comperi in contanti dei nuovi vestiti in qualche negozio della downtown, bruci tutto in un vicolo e disperdi le ceneri nelle fogne. Poi ti tuffi tra i flutti di Nishinari, la città senza mappa, tango della morte, sakè, bande dei trapianti. Prima di morire di karoshi, spirando davanti al terminale, evaporare per morire di miseria. La viet era lì, tra i burakumin. Glielo dissi.

Mascara beveva birra e pensava. Non dormiva da almeno un giorno, ma resisteva ad attraversare i suoi pensieri fino a che non fosse arrivato alla fine. Io non dormivo. Tokushima mi aveva svegliato. La microchirurgia aveva modificato il mio ipotalamo e i sogni se ne erano andati, solo ricordi e le visioni retinali del data border. Mi sdraiavo quando un leggero torpore mi prendeva le mani e i piedi, i metaboliti si accumulavano nei tessuti stanchi e la mia body-machine aveva bisogno di manutenzione. 5 mg. di Lisergin per via endovenosa e yoga, e la body-machine riparte. Mascara invece cercava di resistere, si stordiva e pensava. Tre anni prima aveva perduto il data-man in azione, a Nishinari. Un agguato. Mascara non ne ha mai parlato, mi ha assunto senza spiegazioni. Nei rapporti ufficiali attribuivano ai Chukako la morte del data-man, Mascara, invece, era sfuggito. Ingoiò altre due pastiglie grigie e bevve un sorso di birra.

- Nishinari... - Disse in un filo di voce che si poteva scambiare per un sospiro.

Mascara si alzò. Un rumore di morte vibrava attorno a lui come un'aura triste e rassegnata.

- Tra dodici ore. - Mi disse. - Preparati. lo l'attesi.

Il sole bruciava il Bosforo in attesa della musica dei venti serali. Io uccisi per te, pensando al tuo corpo che elargiva la calma sensuale del crepuscolo. Non avevo ancora la Hamaki con il suo motore silenzioso, i led color rubino dell'hardware di puntamento, i caricatori di proiettili 5.5, leggeri. Mi pesavano sulla spalla sinistra i 1162.35 grammi di una S & W 52 calibro 38, con i suoi cinque proiettili bronzei dai bossoli ossidati e opachi. L'arma mi batteva contro le costole a ogni passo mentre respiravo quell'aria che mi ricordava l'infanzia. Cercavo il mio uomo. O era il tuo uomo? L'uomo che avevi scelto per te proprio perché io lo eliminassi... Forse volevi che con lui morisse anche la parte di te che un giorno l'aveva desiderato. Smith & Wesson... Un angelo che viene da Springfield, Massachussets. Uccidere un uomo che non avevo mai visto, un giovane portoghese che non mi attendeva, che si aspettava di vivere anche l'indomani. Avevi deciso che la vita di quell'uomo diventasse terra di nessuno, nirgenland, e che quella notte il tempo che gli rimaneva corresse con la velocità dell'incendio. E io ero il suo fuoco. E allora, nel killer di silicio, l'adrenalina iniziò a pulsare lenta e regolare come i chilometri percorsi da un maratoneta. E intanto, mentre questo sacrificio si consumava, ormai inesorabile, tu dove eri? La gente affollava i banchi del mercato e i tavolini dei bar erano gremiti; i volti mi lampeggiavano sulla superficie della retina per pochi millisecondi, apparendo e scomparendo, seguendo l'alta e la bassa marea della mia coscienza, come sempre sarebbe stato, e come era stato fino a quel momento. Avanzavo tra la folla che attraversa la strada senza meta apparente, come il nostro destino, senza meta apparente, come un volo d'insetto fino a quando non incappa in una luce troppo abbagliante; e allora è la fine. Una fine rapida, per fortuna. Il cielo sopra quel porto era azzurro e grigio, e il tramonto trascolorava le nubi lunghe e strette. Non era ancora il cielo di Case o quello che mi pesa addosso in questo momento. L'uomo leggeva sull'arenile. Passò sulla retina per un istante e la foto che mi facesti vedere si sovrappose alla fisionomia di quel volto. Un giovane italiano dal corpo asciutto tonificato dai massaggi e dalla ginnastica, i capelli castani raccolti a coda di cavallo; terra di nessuno... Attesi mentre la piccola spiaggia si svuotava e la gente scuoteva via la rena di dosso; le navi del porto aspiravano a diventare sagome scure. Chiuse il libro e l'appoggiai accanto a sé. Guardava quieto il progredire del tramonto quasi stesse recitando con lui un inno d'addio al giorno. Adrenaline. Alzarsi, avvicinarsi, estrarre l'arma dalla fondina, spingere la piccola leva nera della sicura, premere il grilletto a poca distanza dalla nuca, arretrare. La rena grigia si inzuppò subito e i piccoli ciotoli bianchi si intinsero di scuro. Presi il libro in mano e lo spolverai. Se una notte d'inverno un viaggiatore. Italo Calvino. Lo portai con me quando abbandonai la spiaggia vuota per gettarmi nel flusso festaiolo del corso.

Mi attendevi, e dopo avermi baciato mi portasti sul tuo letto. Mi tolsi i vestiti mentre, da sdraiata, mi guardavi. Sfilai la fondina e l'appesi alla maniglia della finestra, il libro invece lo lasciai cadere vicino alle scarpe, sul tappeto. Mi attirasti verso il tuo corpo e facesti l'amore con me con la forza delle burrasche di marzo.

Nishinari. Camminavo a fianco di Mascara Snake attraverso un itinerario sconosciuto. Gruppi di miserabili ci osservavano passare mentre procedevamo in mezzo alla strada. Un relitto umano che puzzava d'alcol ci venne dietro.

- Volete amore... Solo due sen. Anche tutti e due assieme. Volete il tango...

Le sue parole sparirono dietro di noi mentre la solita pioggia sporca iniziava a caderci addosso. Mascara camminava veloce e parlava tra sé. The Wild Bunch... lo volevo uccidere. Silicon delirious fever. Ho ucciso per te e ucciderò ancora, ucciderò perché non c'è più quel locale in cui suonava Don Grolnick, perché il tuo vestito si è stinto, perché Bagdad non cesserà mai di bruciare e la cameriera di Monrovia è stata uccisa... Apocalypse Now. I'll never look your eyes again. Mascara...

- ...Archaos, oppure circo della fine del mondo...

Dal viso di Mascara capii che tornavamo in un luogo dove la sua coscienza si era dovuta fermare. Archaos, non saprò mai come, ma lì Mascara aveva aperto le proprie ferite. The end. Driver, were you takin' us? Non mi importava di trovare la viet e di riportarla sù, alla sua zaibatsu nell'high tech. Volevo solo cercare e uccidere, e dimenticare il caldo di Kingston. Oblivion. Mascara doveva tornare in quel posto, doveva tornarci prima di entrare nella propria terra di nessuno. E ora eravamo davanti al circo della fine del mondo, nirgenland.

Ripensando a quegli istanti, dopo così tante volte che sono stati ripercorsi nel ricordo, diventa facile trovare sempre più efficaci analogie per descrivere quella vicenda in realtà scabra ed essenziale. Versi, strofe di canzoni, sequenze di fotogrammi. Una necessità solo mia di non vanificare, in un momento che mi sembrava così importante, tutta la vita spesa a leggere e a cercare di ricordare. Forse avevamo sperato che tutto questo ci sarebbe servito per vivere più a fondo queste vicende. Forse non era vero... In realtà tutto era così breve e improvviso, e dare la morte diventa un avvenimento rilevante solo attraverso la continua vivisezione della mia ricostruzione. Un rallenti, un'amplificazione dei particolari, come solo Sam Peckinpah sapeva fare, e la morte, sempre così breve, diventa uno spettacolo veramente degno di essere vissuto e raccontato. The Wild Bunch... non ci importava di morire, per questo saremmo diventati immortali. Il nostro tempo era già andato da un pezzo, e tutto attorno a noi diventava incomprensibile e sgradevole. William Holden, Warren Oates, Ernest Borgnine, Edmond O'Brian, che morte insignificante senza Mapache! E allora sono io che voglio vedere il volto sofferente di Mascara, il tumore che lo divorava dall'interno, le pastiglie di morfina cloridrato che rimbalzano giù per l'esofago, gli zombi che ci stanno intorno, e tutto un mondo che rotola verso la morte proprio perché è troppo pieno di vita. Entrammo in Arcaos e io sperai di trovarmi nel Mandarin Theatre di Chinatown e di affrontare Orson Wells che impugna una Colt Cobra. Entrammo...

Allah Akbar. Malcom X, da uno dei suoi tanti ritratti, ci guardava gravemente, e sembrava ripeterci, quasi fessimo stati alunni disattenti o pigri, la parola Hajj. Hajj, cioè muoversi verso un obiettivo ben definito; ma, come la legge islamica prescrive, Hajj è un obiettivo sia ma-

110 teriale che spirituale, cioè significa spostarsi verso la Ka'ba, la Dimora Sacra, diventando muhriim, pellegrini in viaggio.

Malcom X... sotto il cui grande ritratto impolverato si svolgeva incurante l'attività di un bordello qualsiasi. Scendemmo le scale fortemente illuminate per raggiungere i tavoli. Un tipo biondo, che stava asciugando dei bicchieri, non appena gli rivolgemmo le spalle, ci posò addosso uno sguardo pesante. C'era un tavolo vuoto in fondo alla sala e Mascara vi si diresse immediatamente.

- Devo essere solo. - La voce di Mascara bruciava come l'aria di un jet.

Mascara caracollò fino al tavolo e si sedette rivolgendo le spalle al muro. Il locale non lo degnò di uno sguardo, solo Malcom X osservava il suo muhriim seduto ad attendere. Io mi sedetti davanti al telo della TV-win su cui scorrevano documentari della vecchia Cina comunista, ma con la coda dell'occhio controllavo ogni movimento di Mascara. Una ragazza attraversò il locale per portargli una bottiglia di grappa di soia e un bicchiere. Non si sedette accanto a lui, come fanno le ragazze dei locali, ma si allontanò subito lasciandolo solo. Sul telo che stavo guardando appariva e spariva il faccione rubicondo del presidente Mao che diceva che il nemico dello studio è l'essere soddisfatti di se stessi; se si vuole imparare qualcosa, bisogna cominciare dal non essere soddisfatti di se stessi. Intanto Mascara guardava le due pillole grigie, intensamente come se le avesse davanti a lui per la prima volta; versò il liquido trasparente nel bicchiere e vi guardò attraverso, quasi sperasse di vedere, tramite quella lente ondeggiante, la vera realtà. Essere insaziabili nell'apprendere, ripeteva la voce fuori campo mentre scorrevano le vedute aeree delle pianure dello Huang Ho coltivate a risaia. Un'africana bellissima, che indossava un vestito dei colori dell'African National Congress, andò al tavolo di Mascara, prese la bottiglia vuota e ne lasciò una piena. Leggere è imparare, e le barche scivolavano leggere sopra le acque dello Yangtze Kiang, dove la corrente dolce si mischia alle onde lunghe del Mar Cinese Orientale, e il mercato di Shanghai pullula di gente come le stive dei pescherecci traboccanti di pesci ancora vivi. Mascara beveva, un bicchiere dopo l'altro, regolare come un tamburo di vecchio revolver che ruota, un proiettile dopo l'altro spinto dallo speed-strip cartridge leader. La siccità aveva asciugato le risale dell'Estremo Oriente e il popolo più grande del mondo aveva varcato le proprie frontiere verso ovest; stormi incalcolabili di uomini come uccelli capaci di oscurare il sole. La più grande migrazione della storia aveva spinto verso ovest un miliardo di indiani e di cinesi che lasciavano dietro di sé solo pianure aride e città abbandonate. I reazionari sono solo tigri di carta. Un orientale dal passo pesante prese una sedia e si sedette dietro di me. Voltai piano la testa fino a vederlo. Era un uomo corpulento dal volto solcato da rughe profonde, i capelli neri era lunghi e lucidi e raccolti a coda; indossava un vecchio completo blu. Quando i nostri occhi si incrociarono sentii il leggero scatto dello switch di una pistola a innesco elettronico provenire da una tasca

della sua giacca. L'orientale mi sorrise e io mi girai lentamente verso il documentario. Poi apparve la donna che si sedette al tavolo di Mascara. Malcom X guardava il proprio muhriim tornato alla Ka'ba.

Ricordare... ricordare per dimostrare di avere compreso. Ricordare per timore di essere dimenticati. Bevevo birra gelata nel locale deserto di Monrovia, dove Sinoe aveva bevuto con me il giorno prima. Il volo transcon che la portava oltre l'oceano si era alzato, e io pensavo a lei; pensavo che aveva pianto. Ma mentre la birra troppo gelata mi scendeva in gola, volevo che lei pensasse a me, pensasse che aveva pianto di fronte a me, e speravo che lei sperasse che io fossi nel locale deserto, che bevessi le stesse cose del giorno prima, seduto allo stesso tavolo, sentendo lo stesso disco. Lei doveva fremere allo stesso modo ogni volta che avesse sentito suonare il bandoneon. Per questo cerchiamo di ricordare i fatti, le persone, per assolvere la nostra parte del sacrificio che ci rende immortali. E allora troviamo nei versi di altri la nostra vita. People are strange when you're a strange,/ faces look ugly when you're alone./ Women seem wicked when you're unwanted,/ streets are uneven when you're down./ When you are strange, faces come out of the rain,/ when you're strange, no one remembers your name,/ when you're strange...

L'ingegnere Tsutomu Makoto si alzò lentamente dalla sedia e si allontanò, uscendo da una porta dietro il bancone; dopo di lui sparirono silenziosamente, come ombre sorprese dalla notte, gli uomini della sua scorta. Mi alzai e andai verso Mascara portando con me l'ipodermica e la fiala che mi aveva dato la donna.

- Come stai?

Glielo chiesi nonostante avesse un'aspetto orribile.

- Malissimo, - rispose a fatica. - Non si vede?

Gli feci l'iniezione.

Invece era tutto così breve e materiale, e niente di veramente eterno ci era concesso di essere vissuto, né l'amore né l'odio. Un uomo moriva, il cuore esplodeva, e il corpo rotolava nel vicolo tra l'indifferenza della folla. E dare la morte era esattamente come morire, eccessivamente facile. L'adrenalina saliva e la morte si accendeva. Poi era sufficiente allontanarsi.

Così pensavo a Bahia e al suo profilo stagiato contro le luci che illuminavano i musicisti; quanto era stato breve l'attimo in cui colsi la sua bellezza e quante volte, lungamente, l'avevo rivista nel ricordo. Ed era la fisionomia irreale del ricordo quella che, ormai, era diventata più vera per me. Solo impulsi elettrici di bassa potenza ad alta frequenza, zero, poi uno, poi zero, poi zero. E il suo profilo si modellava in un gioco atroce. E pianse, umana come non si può più esserlo, nel caldo impietoso dell'estate. Ci separammo, e io pianse da solo, scoprendo di avere ancora qualcosa che pensavo mi avessero rubato a Tokushima.

- Potrebbe essere l'alba...

Mascara aveva ragione, era l'alba. Il colore del cielo era schifoso, una mescolanza di grigio e giallo. Ora Mascara filava deciso attraverso le strade di Nishinari e mi portava verso la fine.

Finalmente...

Mario Mancini

Nella stanza della commissione estetico-edilizia del Ministero della Cultura l'ingegner Stabilo lo accolse calorosamente: "Caro Griss, è davvero un piacere rivederti! Accomodatevi."

Si sedettero sulle poltrone di cuoio marrone accanto al tavolino kitsch '60 e l'antiquato Kelvinator a rotelle dell'ufficio servì loro aperitivi e salatini. Durante i brevi convenevoli Griss si sentì scrutato dagli occhi vispi di Stabilo, che contrappuntavano quell'aspetto severo e saggio dato dai folti capelli bianchi. Quindi l'ingegnere venne al sodo. "Ho una richiesta urgente e riservata, giratami dal Ministero delle Opere Sociali" disse con voce grave. "Vogliono il miglior architetto in circolazione."

Griss sorrise. Da quando aveva intrapreso la professione, e ormai erano quasi venti anni, Stabilo era stato per lui un amico affettuoso, oltre che un maestro e una guida.

"Di cosa si tratta?"

"Il CPM sta battendo cassa. Crimine e devianza dilagano nel globo terrestre e c'è bisogno di nuovi penitenziari... Hanno offerto a ogni regione e città una serie di alternative sul modo di partecipare alle spese: denaro, materiali, consulenze e naturalmente progetti..."

"Ma io..." cercò d'intervenire Griss.

"No, aspetta. (Questa cosa resti tra noi) Da alcune settimane l'ITC ha messo a punto un nuovo sistema di progettazione. Una meraviglia che oltretutto riduce notevolmente costi e tempi di realizzazione. Noi ci mettiamo l'arte. E così Città 10 assolve ai suoi doveri con le Colonie Penali Mondiali. Naturalmente il tuo onorario sarà all'altezza."

Griss si carezzò il mento. Progettare prigionieri? Per tutta la carriera era riuscito a non immischiarsi nelle barande dei Condomini a schiera, aveva sempre prodotto roba di qualità, e adesso proprio Stabilo veniva a chiedergli una cosa del genere...

"Stabilo, non so... Perché io? Ce n'è un sacco di giovani architetti schiumanti voglia di mettersi in mostra..."

L'ingegnere si alzò in piedi, serissimo: "Non hai capito. Richiesta riservata e urgente significa che Ministero e CPM sono già in parola. Significa che qualcuno all'ITC ha pensato a te assemblando questo nuovo sistema. Significa che rischi di perdere lavoro ed onori se non accetti."

Griss lo fissò con stupore: "Non riesco a capire, infatti. Mi hai sempre spinto ad accettare solo lavori che sentivo... E ora mi dici che se non progetto una galera posso dire addio alla mia professione!?"

Stabilo aprì il mobile bar di legno finto tarlato e versò altro Campari nel suo bicchiere. Ne offrì a Griss che rifiutò.

"E' un sistema di RVA ad altissima definizione." Come se non lo avesse ascoltato. "Dopo il lavoro il prototipo resterà a te. E ti assicuro, Griss, ti assicuro: quando ti avrò parlato delle caratteristiche che dovranno avere questi nuovi istituti... be', capirai che potrebbe essere la tua più grande opera, la migliore."

"Ma perchè proprio io?"

"Di te mi fido, Griss."

Adagiato sul sedile ad acqua del taxi Griss seguiva il

notiziario internazionale delle dodici dell'ITC. Quella mattina erano decollati da Paya Lebar cinquanta bidoni volanti carichi di profughi, mentre i colloqui di pace di Oslo segnavano il passo per un irrigidimento dei cattolici veneti. Nell'abitacolo la temperatura era di

20.C e il colore base il senape. Griss virò sul blu quasi notte e cambiò canale: per la dodicesima fiera della soia sintetica l'ITC movies stava dando una retrospettiva sulle ultime sei avanguardie europee di SF. Una piccola spia rossa avvertiva che per seguire quel film erano necessari i terminali RV. E lui se li mise. Ma quelli del taxi erano terminali giocattolo, buoni al massimo per voyeurismo statico. Trovò insopportabilmente noioso quel fruscio di fondo che copriva il suono del silenzio della comunità di micro-donne-gatto a quindicimila metri sotto il livello dell'oceano. E oltretutto qualcosa nell'impianto elettrico, le frecce probabilmente, interferiva col colore, per cui ogni tanto la cupola di cristallo lampeggiava rosso-celeste. Orribile. Spense e cercò di dormire.

Scese dal taxi nella hall dell'albergo. Non appena lo slot gli restituì finalmente la carta, si diresse impaziente verso l'ascensore.

"La signora che sta cercando non è più qui" lo gelò la voce metallica del bureau. "Ha lasciato un messaggio."

Griss respirò a fondo prima di chiedere di poterlo visionare e registrare sulla sua agenda.

"Non è un'incisione olografica, signore."

"D'accordo. Dammi il nastro allora..."

"E' un messaggio scritto," tagliò corto il bureau.

"Un cosa!?" Griss, in mancanza di punti di riferimento, fissò il vecchio campanello a pulsante del bancone.

"Lì, quel foglio azzurro piegato in due."

Una scrittura infantile, a grandi caratteri sans serif: "non sono studentessa. profuga. permesso di soggiorno scaduto. non chiedo perdono. tu. ALMA"

Le macchine sfrecciavano a centoventi sulle varianti della tangenziale e lui continuava il giro dei pubs, a piedi, solo come un dromedario dal cuore infranto.

S'incontra un sacco di gente triste nei pubs, constatò Griss, e questo lo avrebbe potuto dire chiunque di lui stesso, incontrandolo per caso o per forza presso un qualsiasi bancone. Tutto era così qualsiasi, così chiunque, così ovunque. Eppure c'era stato un tempo in cui la vita era stata speciale, unica e indivisibile. Un tempo nel quale non ti accorgevi di vivere, perchè eri tutt'uno con la vita. Dov'erano finiti tutti quanti? Dov'era finito il vecchio Griss? In un luogo della memoria difficile da richiamare? Negli ologrammi ingialliti in fondo a un cassetto? O era stato tutto un maledetto sogno? Era stato soltanto avere ventanni?

Adesso vedeva questi giovani psicocriminali, tutti esalazioni di gas velenosi e carte gonfie, e provava vergogna. Se ne sentiva responsabile, non potendo declinare le proprie colpe. Le stesse colpe che di padre in figlio affliggevano da sempre tutte le generazioni, il peccato originale di non aver sognato abbastanza forte e di esserselo dimenticato, alla fine, il sogno.

Una bella e dolce e simpatica ragazza bruna aprì lo

112 sportello del suo 6x6 giusto sulla faccia di un poveraccio accucciato sul passapedoni di una traversa della tangenziale. Asciugò delle gocce di sangue rimaste sulla carrozzeria, fece scattare le ganasce del posteggio e si allontanò.

Griss si avvicinò al poveraccio, sanguinante, senza filtri nè occhiali.

"Tutto bene, amico?" gli chiese.

"Cazzo vuoi, stronzo."

Senza intonazione, senza rabbia. Senza...

"Luca!? Sei proprio tu?..."

Luca lo guardò con gli occhi a fessura. Come in una nebbia dello spazio-tempo. "E tu chi saresti?" chiese con voce impastata.

"Sono Roland... Roland Griss. Corso di Architettura..."

"Ah... Hai una siga? Beviamo qualcosa? C'hai pure da accendere? Grazie. Come hai detto che ti chiami?"

Guardandolo bere il suo terzo fernet lo ricordò seduto sul tettuccio del loro furgone. Microfono in mano, Luca sapeva arrivare al cuore della gente. Dritto al cuore dei problemi.

"Che t'è successo, Luca?"

"No, niente... Ho avuto una giornataccia. Di solito non bevo quasi mai dopo cena. Boh! Ma ho cenato stasera? Hai visto l'ultimo promo di... Vieni, ti presento..."

E Luca lasciò andare la testa sul bancone del bar. Un ubriaco qualsiasi. Il barman disse di non preoccuparsi. Faceva così tutte le sere. Era incredibile come rimediava sempre qualcuno che gli pagasse i suoi tre fernet.

Griss pagò.

"Tutti signori come lei..."

Il crepitio del fuoco e la luce tremolante e diffusa. Si sentì subito meglio quando fu nella sua poltrona con un generoso brandy nel bicchiere di cristallo delicato. Lo specchio inclinato sopra il caminetto rifletteva le luci dei vecchi quartieri e più lontano i grandi dischi e le antenne dell'ITC di Città 10. Chiuse gli occhi.

Un tempo, dall'alto di questa sua torre d'avorio, si era sentito padrone del suo destino, in grado di determinare e controllare il succedersi degli eventi che lo riguardavano. E la città era un materiale da modellare, una creta elettronica per i suoi programmi grafici. Lentamente questa padronanza si era trasformata in distacco sdegnoso dal fiume vitale che attraversava quelle vie, lambendo e penetrando quei palazzi da lui progettati. Solitudine. E adesso, dopo averla rivista soltanto per un momento da più vicino, paura e orrore dell'oceano di folla che riempiva le piazze, le strade, le cupole, intreccio di vite devastante e devastato.

Si alzò dalla poltrona e fece qualche passo nella sua enorme stanza dal pavimento di marmo. La porta scorrevole del bagno si aprì dolcemente al suo passaggio e Griss entrò nella doccia. Sotto il getto potente di acqua tiepida sentì ancora le mani di lei sulla schiena, una sensazione che scacciò a fatica. Rientrato nella stanza suonò a JVC per la cena e scorse le chiamate della giornata: diversi rappresentanti di prodotti per l'edilizia con le loro fantastiche novità, alcuni inviti a cena e sua moglie Clelia che, splendente nel suo ultimo rifacimento mascellare, lo avvertiva ridendo di essere in partenza per una crociera. Le sue pupille miotiche erano lo specchio della sua eccitazione.

Sbocconcellò contro voglia il cibo e si versò diverse volte da bere. Nel riflesso rosato del vino rivide il volto di Alma. Nel fondo del suo essere lo aveva perfettamente saputo, da subito, che era una felicità troppo grande per durare. La macchina correva, la musica suonava, lei gli poggiava la testa sulle spalle. E lui sapeva che sarebbe finita. Soli in mezzo al lago, nudi sul fondo della barca, il senso di pienezza nei polmoni. Ma lui in qualche modo obliquo sapeva. E soltanto in quei pochi istanti alla fine dell'amore se ne dimenticava. Forse, ripensandoci adesso, perchè anche lei se ne dimenticava.

Si sentiva ferito. Non aveva visto in lei alcun segno di turbamento, di piccolo dolore, quando si erano lasciati per rivedersi a colazione (per lui), per non rivedersi mai più (per lei). Un biglietto scritto a mano. Chissà dove aveva trovato il lapis? Ma era in sintonia con quella sua fissazione contro fotografie e registrazioni in genere. Non lasciare tracce, era probabilmente questo l'imperativo. Così lui avrebbe dimenticato più in fretta i suoi grandi occhi neri, l'ovale perfetto del viso, la sua pelle bruna e tesa. Mentre a lei gli affanni che sarebbero ricominciati l'indomani non avrebbero lasciato spazio a nessun tipo di ricordo.

Continuava a sentirsi ferito pur comprendendo che per una profuga era l'unico comportamento possibile. Nessuno, sapendo che il suo destino è passare una frontiera ogni tre mesi, può tenere troppo conto dei sentimenti.

Non chiedeva perdono. Forse glielo avrebbe concesso se lui lo avesse chiesto a lei. Lo fece.

"Buona fortuna, Alma" disse levando il bicchiere.

Quindi si alzò dal tavolino dove consumava i pasti per raggiungere la scrivania. Aveva un lavoro da finire prima di iniziare un altro ben più impegnativo. Tra pochissimi giorni qualcuno (il Ministero o l'ITC) gli avrebbe consegnato il nuovo sistema di progettazione e nel frattempo voleva cominciare ad analizzare i dati fornitigli da Stabito in merito alle caratteristiche tecniche del penitenziario. Che poi potevano riassumersi in un numero: complesso per 60.000 unit. 60.000? Distolse la mente dai punti interrogativi che la affollavano.

Era stato il suo stile di vita fino ad allora e avrebbe continuato in quella direzione: una volta deciso qualcosa tagliare con le troppe domande. Quelle stesse domande che forse si era fatto Luca. Forse troppe volte.

Richiamò JVC per il caffè e digitò alcuni comandi sul pannello. Sullo schermo apparve il titolo del pezzo che stava componendo per il videogiornale culturale della compagnia dei traghetti:

Roland

Griss

La progettazione degli spazi come estensione del sogno

Cercò il foglio che voleva, sotto a un'immagine che aveva scelto prima di partire per il lago. La animò e dettò: "Quella che vedete è la tipica organizzazione urbana delle popolazioni della Regione Spirituale, dove al centro di un complesso..."

Tornò al titolo e corresse:

"... complesso intrico di vicoli e case relativamente basse, sorge per ogni quartiere un ampio spazio per lo

più circolare dov'è edificato il luogo di culto." Entrò JVC sui suoi scivoli silenziosi e pose sulla scrivania il vassoio col caffè e il nécessaire da fumo. Dopo che il servitore fu uscito Griss appoggiò i piedi sulla scrivania, rollandosi la prima canna della notte. Tornò a guardare la città e da lì adesso aveva un ampio scorcio dei nuovi Condomini a tripla schiera, stagliati sull'orizzonte con le loro luci intermittenti. Accese la sigaretta di marijuana sintetica e spese tutto il resto. La stanza s'inondò dei colori della notte.

"Gran bell'apparecchio!" il tecnico dell'ITC era un ragazzone entusiasta cresciuto a risotti e concentrati proteici. "Ci ho fatto un giro insieme al master e poso..."

Griss non lo ascoltava più. Le sue sensazioni erano le stesse di quando con sua madre andava a comprare hard e software per la scuola. Lo stesso odore di imballaggio, la stessa voglia di aprire per vedere i circuiti, lo stesso sospetto per qualcosa molto più grande di lui.

Schermi, tastiere e puntamenti formavano una L nell'angolo più riparato della stanza, aveva tolto visore e divano per fare posto. Sulla sedia c'era la nuova tuta fiammante. Non vedeva l'ora che il ragazzone se ne andasse.

- 35.000 celle, di cui (mq x recluso 15):
- 20.000 singole
- 10.000 doppie
- 5.000 quadruple
- 5.000 docce
- 300 refettori
- 250 sale di attività ricreative
- 100 laboratori
- 50 cucine automatizzate
- 50 palestre
- 20 campi da gioco
- 10 magazzini viveri
- 5 parchi auto
- 1 eliporto
- 1 casamatta separata per 25 guardie carcerarie, blindata, strutture interne a piacere.

Non doveva pensare alla robotica di servizio ma lasciare spazio per alloggiamenti e officina.

Non lo riguardava il sistema di controllo video, a parte le condutture relative. Era suo compito invece progettare il verde del complesso. Volevano una o più colonie penali perfettamente autonome, con 60.000 esseri umani dentro, in condizioni di maggior comfort possibile. Griss rabbrivì. Il serpente del logo ITC gli sorrise.

Lavorò un mese a un modulo base da 700 celle. Anche sedici ore al giorno, come inghiottito in un furore creativo autoalimentantesi. Lasciava l'RVA soltanto per qualche ora di sonno, poco cibo, i suoi esercizi di respirazione. Non toccò alcol e si concesse soltanto qualche canna e solo per chiarire la percezione durante le immersioni nel carcere in divenire. Alla fine riversò il modulo in uno degli speciali dischi di memoria forniti col sistema e dormì un sonno del giusto di quattordici ore.

"Molto bene. Ora che ne dici: avevo ragione?" Stabilo fissò Griss con aria soddisfatta. Avevano appe-

na visionato il modulo, immettendo dati su materiali e costi. E si erano immersi in coppia un paio di volte, per controllare l'impianto idraulico e i sistemi isolanti. In queste occasioni Griss, che fino a un mese prima aveva usato lo stesso tipo di RVA disponibile nell'ufficio di Stabilo, constatò nuovamente quanto fosse innovativo il sistema applicativo di realtà virtuale fornitogli dall'ITC. "Avevo dimenticato la sensazione di estraneità che si prova in immersione," disse seguendo il filo dei suoi pensieri.

"Quando avrò finito devi venire a farti una passeggiata nel parco del penitenziario..."

"Sono felice del tuo entusiasmo," rispose Stabilo con un sorriso compiaciuto, "e penso che questo sia uno dei tuoi lavori migliori. Ma credo che mi accontenterò della gita di oggi: il tuo nuovo sistema è sconsigliato per gli ultrasessantenni."

"Ma via..." protestò Griss.

"No, sul serio. Anche per te sarebbe meglio non esagerare. Limitare le immersioni allo stretto necessario." Griss lo interrogò corrugando la fronte.

"E' qualcosa che ha a che fare col principio di realtà," rispose Stabilo.

"Ma di! Ancora questa vecchia storia..."

"Più le applicazioni si perfezionano e più può essere intaccata l'aderenza alla tua vita, Griss. Niente di meglio di un bell'ambiente alternativo, se il reale non è abbastanza soddisfacente. Ma io" e Stabilo sorrise "sono discretamente tranquillo in merito alla tua stabilità psichica."

Griss fece una risatina: "Bene. Però promettimi che se precipito nella realtà virtuale vieni a staccare la spina."

"D'accordo" Stabilo fece una breve pausa. "Come sta Clelia?"

"Clelia? E' in vacanza. Forse tornerà tra un paio di mesi... No, Stabilo, non preoccuparti. Non è questo il problema: tra noi due le cose sono chiarissime," rispose Griss come a un fratello maggiore troppo apprensivo.

"E allora qual'è il problema?"

"Non ce ne sono."

Il vecchio Kelvin era pronto con una bottiglia e due flutes.

"Perfetto" disse Stabilo con allegria. "Allora possiamo brindare al progetto P."

"E cos'è?"

"Ciò a cui stai lavorando."

Tutta la città di Seul e Osaka 6 erano di nuovo entrate in conflitto. Questo poneva seri problemi a tutto il dipartimento IA. In California stavano raccogliendo firme prestigiose per una ipotesi di pace. Arrivò un fax anche a Griss. Lui firmò, per quanto da tempo avesse perso ogni fiducia in questo genere di iniziative. Dal fax seppe anche che i profughi legali erano già 250.000. I due stati maggiori, chiusi nei loro bunker, manovravano le loro armi intelligenti con abilità e precisione, ma questo non aveva evitato, nelle prime 72 ore di guerra, una perdita di civili valutabile in circa 1/38.000. Dato peraltro di poco inferiore alla media.

Durante quel mese Griss non aveva avuto contatti con l'esterno. Fumando marijuana sintetica e bevendo brandy australiano, seguì per un po' le notizie delle

114 agenzie, sul foglio di cronaca banale.

A Montreal, un uomo armato di un barattolo di virus da lui sintetizzati, aveva tenuto in scacco la polizia municipale per tutto il pomeriggio. Chiedeva un appartamento più spazioso, minacciando di versare nelle fognature il contenuto del barattolo.

Stavano ormai alla fine della trattativa quando fu colpito da un violentissimo attacco influenzale. Fortunatamente il ceppo virale era conosciuto così che il soggiorno dell'uomo in una colonia penale, certamente spaziosa, sarebbe cominciato in infermeria.

A volte l'ironia delle IA che componevano le notizie riusciva ad essere veramente cattiva. Comunque Griss sorrise. E fu sfiorato dal pensiero che avrebbe dovuto saperne di più sulla psicologia dei futuri abitanti del suo penitenziario.

Il papa bambino di Avignone in visita a Santiago aveva detto: "Mantenete il cuore puro come quello dei bimbi". Quella sera un fotografo della Reuter lo aveva ripreso col teleobiettivo nel giardino dell'albergo intento a torturare ragni.

Non senza aver prima raccomandato di non lasciarsi prendere dai facili entusiasmi, l'osservatorio sulla criminalità di Londra annunciava che i reati contro la persona erano sensibilmente in diminuzione (15%) mentre un aumento leggerissimo si era verificato per quelli contro la morale e la proprietà.

Griss espirò una gran boccata di fumo: "Quando sarà pronto il mio carcere la gente farà di tutto per farsi arrestare..."

Spense il collegamento con le agenzie con la sensazione di perdere il filo di qualcosa. Mise i filtri e uscì sul terrazzo. Il bruciore agli occhi gli ricordò immediatamente di mettersi anche gli occhiali. Un ambiente alternativo dove rifugiarsi...

Il mezzo di trasporto in uso nel penitenziario sarebbe stata un'auto a batteria solare. I reclusi avrebbero respirato un'aria di gran lunga migliore di quella della maggior parte delle città del pianeta. Il tachimetro indicava una velocità di 40 Km/h ma Griss non era per niente sicuro di aver assemblato bene i pezzi del piccolo automezzo. Non era molto ferrato in meccanica e aveva preso un progetto su una rivista di RV-Giochi, adatto comunque ai suoi scopi.

Mentre procedeva sul viale d'accesso al penitenziario ripensava alle parole di Stabilo: stava forse giocando col principio di realtà? No, si rispose, questa era un'immersione di lavoro. Il progetto era finito e lui, privilegio specialissimo per un artista, controllava la sua opera facendoci un giretto.

Impressioni del recluso all'arrivo: bel posticino.

Si era lasciato in cuffia una musica acustica, che però gli sembrò troppo dolce per l'occasione. Si tolse la cuffia con una mano lasciando l'altra ben stretta sul volante e il ronzio dell'auto elettrica lo stupì. Varcò il cancello.

Le file di alberi erano troppo regolari, rette precise verso l'orizzonte blu elettrico, per cui puntò la sua matita per segnare un albero. La casamatta del corpo di guardia brillava di grigio metallo, i moduli si snodavano nella loro asimmetria contenuta e lui li immaginò brulicanti di vita. Certo le strade e i vialetti non sarebbero apparsi così asettici: per la presentazione doveva ricordarsi di

sbiadire un po' i colori standard dell'RVA e dare qualche decimo all'indice di usura.

S'inoltrò nelle viuzze di un modulo, compiacendosi della proporzionalità degli spazi. Davanti all'edificio che ospitava due palestre e un teatro (un optional inserito di sua iniziativa) rallentò fin quasi a fermarsi e anche quando riprese velocità continuò ad osservarlo dalle diverse prospettive. Così, quando guardò nuovamente la strada, si trovò davanti un muretto di recinzione. Istantaneamente frenò e sterzò per evitarlo. Mentre l'automobilina ribaltava facendolo ruzzolare a terra (avvertì lo spigolo del suo tavolino basso) si rimproverò la sua stupidità: "bastava proseguire dritto, Griss, solo proseguire..."

La macchina si spense con un piccolo sussulto e a nulla valsero i suoi tentativi di riaccenderla dopo averla rialzata. Evidentemente il programma includeva l'educazione stradale e nel gioco a cui la macchina era destinata non poteva essere così semplice venire fuori da un incidente. Griss restò indeciso sul da farsi. Poteva riemergere e cancellare l'incidente, ma qualcosa lo tratteneva. Qualcosa che, intuì, riguardava il principio di realtà.

Era il silenzio. Si passò la mano sulla faccia ma non sentì il rumore della sua barba non fatta. Decise di continuare e s'inoltrò nel modulo, nel silenzio perfetto di quell'acquario. Passava attraverso i muri con la gioia e la curiosità di un bimbo. Cominciò a correre e per un attimo, ma soltanto per un attimo, si vide saltellare con la faccia da scemo sulla piccola piattaforma di contatto nella sua stanza a Città 10.

"Ecco. Dietro questo muro c'è il corridoio delle celle singole..." Oltrepasò il muro ma non vi trovò alcun corridoio. Si fermò di colpo, con un vago senso di angoscia. Non aveva progettato quel cortile. Non lo avrebbe fatto così brutto, con le erbacce che spaccavano le stuccature tra i mattoncini del selciato, muri scrostati, cartacce, piante selvatiche. Un misto di kipple e natura selvaggia.

Un'altra forma di vita scizzò via improvvisamente da un cespuglio, lasciandolo senza fiato. Nel suo progetto c'era un topo! Che s'infilò in una breccia del muretto in fondo al cortile. Griss si avvicinò con circospezione, pensando che tutto quello non aveva senso. Oltre il muretto c'era un vicolo dai muri alti sopra i quali vide ora un cielo carico di nubi.

Un cielo carico di nubi. L'espressione gli era saltata in testa da sola, senza alcun nesso col tutto. Del resto, inoltrandosi in quella che ora diventava una giungla, non poteva più dire quale era il tutto e quali nessi fosse lecito attendersi. Così non si allarmò più di tanto quando, superato l'ultimo sbarramento di fogliame, si trovò sulla riva di uno slargo paludoso di un fiume, il cui corso poteva vedere sullo sfondo. Immerse una mano nell'acqua e sentì il bagnato. Si sedette sulla riva e il topo si rifece vivo, squittendo.

"Sto andando fuori di testa. Meglio staccare," si disse ad alta voce, non sentendosi. Ma le sue braccia erano pesanti, non riuscirono a raggiungere i comandi pettorali della tuta RVA. Si stese sulla sabbia calda, provando a contorcersi per arrivare a toccarli. Niente da fare. Il suo sforzo muscolare lo faceva tremare ma non riuscì a spostare le braccia, a staccarle dal suolo. Tutto il

corpo aderiva alla sabbia come un insetto alla carta moschicida. La testa gli restò piegata da una parte così da permettergli di vedere con la coda dell'occhio che nella palude erano spuntate alcune costruzioni primitive, casupole di canne e foglie, presumibilmente erette su pilastri di legno, che però da quella angolazione non poteva scorgere.

Invece, perfettamente in linea col suo campo visivo, vide procedere nella palude qualcosa di scuro. La curvatura del suo orizzonte relativo gliela rivelò poco a poco per una canoa, che tagliava il pelo dell'acqua dal quale ogni tanto sbucava la testa di un coccodrillo. Il panico lo stava divorando. E quando la canoa nella sua traiettoria fu nel punto più vicino alla riva e lui vide due figure a bordo, urlò la parola più naturale e insieme più assurda: "Aiuto!"

Ma non ci fu suono. Una delle due figure si voltò, ma non perchè avesse sentito, soltanto per controllare i coccodrilli sempre più numerosi. E pur guardando verso la riva, come non lo aveva udito neanche lo vide. E fu terribile la sensazione che lo invase, un senso di impotenza colpevole. Perchè quella figura aveva il volto di Alma. Griss svenne.

"Può capitare... Tenuto presente il carico di lavoro a cui, come mi dice, si è sottoposto..."

Socchiudendo gli occhi si ritrovò nel suo attico a Città 10. Anche adesso aveva una visuale limitata pur se non così drammatica: due lunghe gambe perfette fiorivano da un paio di shorts neri larghi, stagliate sui riflessi del tramonto verde sulla vetrata. Sentì il dolore trafiggergli il collo quando cercò di spostare la testa. Mugulò. E subito il suo campo visivo fu completamente riempito dal volto preoccupato di Stabilo.

"Come va, Griss? Dolore?"

Lui abbozzò un sorriso: "Torcicollo da palude..."

"Effettivamente ho notato una rigidità al trapezio, monolaterale" le gambe si avvicinarono. "A parte questo, come si sente dottor Griss?" Un viso minuto raccolto in un caschetto di capelli castano chiaro gli sorrise professionalmente.

"Sto bene. Soltanto un po' stordito..."

"E' logico. Forse un massaggio al collo la rinfrancherebbe? Ah, mi scusi... Io sono la dottoressa Gloria Dubois, dello staff medico dell'ITC."

Stabilo e la Dubois aiutarono Griss a mettersi seduto e la dottoressa iniziò il massaggio.

"Com'è questa storia del torcicollo da palude?" chiese Stabilo.

"Forse era umido laggiù..." soggignò iniziando il racconto.

Era arrivato al punto in cui cercava di staccare i contatti, quando JVC introdusse due uomini, un piccoletto grassoccio con l'aria da duro e un gentile spilungone con un completo stazonato, autenticamente vecchio di due anni come prescriveva la moda revival dell'anno. La Dubois presentò il piccoletto, che Stabilo già conosceva, come l'ispettore Hank del CPM e l'altro come dottor Smuda, psicologo. Stava per riprendere il suo massaggio ma Griss, in imbarazzo, la fermò cortesemente.

"Va molto meglio, grazie dottoressa." Poi si rivolse ai due nuovi ospiti: "Cosa posso fare per voi?"

Il risolino dell'ispettore Hank fu agghiacciante: "Era

proprio la domanda che stavo per farle io, architetto. 115
Ho idea che abbia passato un brutto quarto d'ora..."

"Non vedo proprio come questo possa interessarla... Come vede, ho già chi si prende cura di me," disse Griss, acido.

"Ci interessa molto invece. Per parte mia, rappresentando il committente..."

"Il mio committente è il Ministero delle Opere Sociali di Città 10, ispettore Hank, e vorrei..."

"Signori, vi prego..." intervenne Stabilo. "E' tutto a posto, Roland. E' gentile da parte del CPM interessarsi al tuo caso..." Glissò lo sguardo interrogativo di Griss e si rivolse ai due nuovi venuti: "L'architetto ci stava appunto raccontando cosa gli è successo in immersione."

"La prego, dottor Griss" disse Smuda con voce calma, "ci racconti l'accaduto. Siamo qui per questo. L'ITC, che io rappresento, vuole appianare qualsiasi difficoltà che possa inficiare la sua collaborazione..."

"Non capisco..." e gli sguardi di Griss e Stabilo s'incrociarono nuovamente. "D'accordo. Ero lì che cercavo di scollegarmi..."

"Gran bel sogno" disse Smuda. "Il topo, la palude, le palafitte..."

"Giusto. Palafitte!" esclamò Griss. "Che strano: sia nel... sogno che adesso non mi veniva il nome. Palafitte..."

"Già, molto strano. Per un architetto, poi..." convenne Hank col suo tono torvo da poliziotto.

Griss lo ignorò per rivolgersi a Smuda: "E la canoa?"

"Due sconosciute su un'imbarcazione primitiva... Bisognerebbe che io conoscessi un po' più della sua vita, dottor Griss. Nulla di patologico, comunque. E, in ogni caso, niente di nuovo rispetto ad altri casi di caduta in immersione.

"Ah. Quindi succede spesso? Le sono già capitati casi del genere?" chiese Stabilo, come sollevato.

"Deve sapere, ingegnere, che questo è il mio campo di specializzazione. Per questo l'ITC mi ha chiesto questa perizia. La loro nuova RVA è ancora in fase sperimentale e non vogliono guai. Ma io credo di poter affermare che la sintomatologia del dottor Griss è assimilabile ad altre riscontrate con applicazioni molto meno potenti... E' la riprova che tutto dipende dal soggetto. E che è stata fatta un'ottima scelta..."

Smuda sorrise a Griss. Anche Stabilo e la Dubois sorrisero. Ma Griss fissò Smuda con sospetto: "Perizia? A che proposito?"

"In caso di controversia legale, architetto" rispose con naturalezza lo psicologo. "Il suo caso si colloca nella fascia medio bassa di risarcimento."

Griss si alzò. E anche se un po' malfermo sulle gambe raggiunse il pannello comandi della casa. A Smuda disse: "Non ho intenzione di chiedere alcun risarcimento." Poi chiese sorridendo alla Dubois se gli era permesso mangiare, e al suo cenno di assenso si rivolse a tutti: "Posso invitarvi a cena?"

Smuda e la Dubois declinarono l'invito e cominciarono a prepararsi per uscire, convenendo che il paziente stava senz'altro meglio. Hank prese tempo, guardando fuori dalla vetrata, antipatico anche di spalle.

"Un'ultima cosa, architetto" disse alla fine. "Il suo progetto è finito?"

"Praticamente sì" rispose Stabilo, visto lo sdegnato

116 silenzio di Griss. Che lo fulminò con lo sguardo.

"Allora" il tono dell'ispettore era conclusivo, "non avrebbe problemi a consegnarmelo... Ho una delega per ritirarlo subito."

Griss allibì mentre l'altro gli mostrava un sogghigno e un tesserino: "Se vuole inserirlo nel suo lettore..."

"Non ce n'è bisogno, le credo. Ma vede" e Griss usò il tono più calmo che potè, "ho bisogno di apportare alcune modifiche, pensate proprio durante l'ultima immersione." Quindi, rivolto a Stabilo, con fare casuale: "Sai, la storia dei muretti e degli alberi..."

"Se si tratta di piccole cose, non credo che..." cercò di ribattere Hank.

"No, sono cose importanti. E poi, sinceramente, vorrei seguire la procedura regolare, ispettore. Consegnerò il progetto al Ministero, alla data fissata."

"Come crede" concluse allora Hank, con uno strano sorriso.

Era molto raro che Griss uscisse fuori dai gangheri. Ma quando succedeva non c'era modo di fermarlo fino a quando tutta la rabbia non fosse stata espulsa. Quello che Stabilo gli aveva appena detto, messo alle strette dalle sue domande, gli fece andare di traverso la deliziosa cenetta vietnamita ed ebbe bisogno di un buon quarto d'ora di imprecazioni ed insulti, oltre a qualche suppellettile fracassato. Quando disse: "E' un fatto maledettamente grave, deontologicamente scorrettissimo, li denuncio!" Stabilo capì che la sfuriata era finita.

"Non puoi" gli disse con calma. "Sul contratto non c'è nulla che impedisce al CPM di essere al corrente minuto per minuto. Ho controllato."

"Bravo! Certo, potevi anche dirmelo prima!"

"L'ho saputo oggi. Me l'ha detto il Ministro quando l'ho avvertito del tuo incidente... "Non c'è problema, Stabilo... Lo sappiamo... E non può aver fatto danni irreparabili..."

"Lo stronzo. Ecco perchè quel testa di cazzo di Hank sogghignava... Ma perchè controllare il progetto passo passo? C'è davvero tutta questa necessità di fare così in fretta?"

"E' proprio questo che a me personalmente non quadra..." sussurrò in risposta Stabilo.

"E poi perchè, allora, venire qui? Se già sapevano tutto?"

"Tutto tranne il tuo sogno, Griss..."

"Che vuoi dire?" chiese Griss, abbassando la voce e bloccando di colpo la sua tirata.

"Non lo so" rispose Stabilo, dopo aver bevuto l'ultimo sorso del suo vino. "Senti, Griss. Diamoci un taglio. Hai quasi finito, no? Be', fai le tue correzioni, consegnamo e arrivederci e grazie. Stiamone fuori... E' ancora valido il tuo invito?"

Griss aveva proposto di vedere insieme un'opera epica, per la quale aveva acquistato due collegamenti in platea. Lo guardò in silenzio per qualche istante e poi si alzò da tavola.

"Certo, sistemiamo il visore. Non c'è altro che possiamo fare, giusto?"

I grandi movimenti di massa e gli stupefacenti effetti sensoriali li coinvolsero da subito, trasportandoli in un altro tempo, in altri spazi. Si passavano joints come due compagni di scuola, ridevano e piangevano insieme.

me. Si commossero quando la principessa vide svanire il suo sogno d'amore e trepidarono per l'eroico cavaliere rinchiuso nel labirinto del malvagio. Poi, sulla fine del secondo atto, Griss percepì una serie di immagini, brevissime e del tutto sganciate dal contesto, qualcosa poco al di sopra della soglia subliminale usata per la pubblicità. Nell'intervallo chiese a Stabilo se le aveva viste anche lui.

"No, di cosa si trattava?"

Griss si passò le mani dalla fronte alla nuca: "Erano prigionieri, Stabilo. Di diversi tipi ed epoche. Il vecchio Alcatraz, forse lo Spielberg, il primo International... E..." Lo sguardo di Stabilo era una domanda preoccupata.

"Sì, c'era anche il mio penitenziario modello. Il seguito dell'opera non fu goduta alla stessa maniera, immersi entrambi in giri di pensieri concentrici. La scena che comunque li colpì maggiormente fu il grande esodo del popolo della principessa. Alla testa di quella moltitudine Griss vide ancora Alma, ma stavolta non erano immagini subliminali, e neanche scherzi di realtà virtuale. Era proprio la sua povera immaginazione. Stabilo se n'era andato con un'aria tesa: "Ti farò sapere qualcosa, voglio proprio riparlare col Ministro a questo punto. Troppe stranezze. Tu cerca di stare calmo e di finire il lavoro prima che puoi. Così non ci pensi più."

Non era un'idea pessima non pensaci più. Al limite, visto che razza di mascalzoni erano, poteva anche risparmiarsi le modifiche. Ma ci sarebbero andati di mezzo i detenuti e questo non gli garbava. Senz'altro però non si sarebbe più immerso. E anzi... Con tutta probabilità gliel'avrebbe restituita, l'RVA. Ne sarebbero stati tutti felici. Lui per primo.

Per qualche ragione arcana, si mise a cercare nel ripostiglio. Trovò un vecchio imballaggio in PVC celeste da cui estrasse il suo vecchio videograph 2000 delle superiori. E si mise a giocare, disegnando ardite architetture futuribili. Libertà. Controllo dei dati e delle informazioni. Dall'uno al tutto. Da tutti a tutti. Consegna. Contatto perpetuo. Comunicazione orizzontale. Contatto.

Spense il videograph che perse così irrimediabilmente quelle magnifiche torri eptagonali. Tornò all'RVA. Non aveva idee supplementari e dichiarò finito il lavoro dopo aver apportato quei piccoli cambiamenti. Memorizzò il progetto su dischi speciali in triplice copia come da contratto e quello che poteva anche sul suo archivio personale, in doppia copia. Quindi cancellò il progetto dall'RVA.

Ora l'immensa capacità della macchina era un grande lenzuolo bianco. Richiese la banca dati dell'ITC. Da questa passò al CPM, sezione progetti. Vuoto.

Tornò all'ITC e da qui alle Opere Sociali. Progetti. Progetti CPM. Una valanga di dati lo sommerse. Erano comunque organizzati in modo elementare, con codici di accesso standard. Arrivò facilmente dove voleva.

Progetto P. La sigla PASSWORD gli lampeggiò davanti per qualche minuto. PALAFITTE. Cominciò a scorrere il solito menu, alla fine del quale insieme alla richiesta di un altro codice, scattò un allarme: aveva solo 30 secondi per trovare il modo di entrare. Era stato troppo facile fin lì. Ora era fottuto: a rigore, quello che stava facendo era spionaggio. Già vedeva la faccia

di Hank sogghignante sulla sua povera espressione da...

PROFUGHI. Dolcemente gli si aprì davanti il baratro del Progetto P. Qualcosa di inimmaginabile. Su tutti i continenti, nei posti più impervi e desolati, con predilezione per le steppe sudamericane e i deserti africani e australiani, sugli altipiani asiatici e nelle zone contaminate dell'Europa, i cloni del suo progetto erano a buon punto, tutti allo stesso stadio di realizzazione. Tutti avevano i loro parchi artificiali, anche se mancavano i teatri e le calotte termo-protettive. Vide con terrore che a partire da una colonia ai margini di quel che restava della foresta amazzonica stavano già attuando la modifica alle linee degli alberi. Ecco cosa significava quell'RVA ad alta definizione: la costruzione seguiva di pochissimo la progettazione. Il risparmio si doveva al fatto che la progettazione era la realizzazione. Grazie a qualche tipo di collegamento robotico per lui inesplicabile, Griss aveva costruito, da solo, quell'immensa colonia penale, A partire dal modulo a 700 celle erano sorte abitazioni per centinaia di migliaia, forse milioni di...

Doveva sentire Stabilo. Avere conferma del suo atroce sospetto. Cercò di uscire, ma gli fu richiesto un codice. Buttò lì MAR ROSSO senza convinzione e scattò immediato l'allarme. Spense tutto.

Stabilo non rispondeva. Neanche la segreteria. Allora si collegò in telematica, con i codici che usavano per le loro partite a pinnacolo. Una volta dentro il sistema, un semplice programma home-manager come il suo, evitò tutta la sezione archivio-dati e attraverso i giochi arrivò al visore. Lo accese e collegò le telecamere a circuito chiuso di Stabilo col suo visore. Niente in camera da letto e in bagno. Nello studio qualcosa si muoveva dietro la scrivania.

"Stabilo, sei lì?" digitò, ascoltando allo stesso tempo una voce femminile computerizzata tradurre in suoni la sua domanda. Fissò l'angolo della scrivania e vide un braccio sporgersi lentamente, faticosamente. La mano di Stabilo si aggrappò alla gamba del tavolo e con sforzo immane riuscì a raggiungere il piano e a toccare il pulsante del microfono. Griss alzò al massimo il volume del suo speaker.

"E' finita... Griss... Scappa..." la voce di Stabilo era un flebile sussurro sotto il fruscio statico. "Prigioni per... profughi..."

Dal cono d'ascolto lo scatto della porta dello studio risuonò come uno sparo. Vide il braccio di Stabilo ricadere pesantemente e prima di staccare udì una voce: "Infarto. Scrivi infarto e non rompere i coglioni..." Era la voce dell'ispettore Hank.

Per alcuni secondi non poté far altro che fissare la nebbiolina del visore, in fondo alla quale si sforzò di immaginare il volto di Stabilo. Il Progetto P. La soluzione. Masse di diseredati, perenni e sacri pellegrini, rinchiusi segretamente in colonie penali modello appositamente costruite. Da lui.

Poi la mente cominciò a girare veloce. Era passato un quarto d'ora dall'allarme provocato alla banca dati. Altri dieci minuti e percorreva un affollatissimo passaggio sotterraneo, con addosso i peggiori vestiti che aveva potuto trovare, una sacca col portatile e le sue memorie, il suo denaro di silicio e la paura.

Restò un paio di minuti davanti alla labirintica mappa luminosa delle linee e alla fine scelse il treno per Lagosecco, giusto sotto quelle montagne attraverso le quali sperava di trovare una via di fuga dai confini di Città 10.

"EHHH! Ti dico vero. Pura setola. Spugne precise. Quaranta a pezzo."

"No interesse."

"Trenta."

Seduto, o meglio accucciato in un angolo del vagone, Griss, pur voltando le spalle agli altri passeggeri, poteva sentire i loro sguardi su di sé. Allontanandosi dal Centro, il treno aveva gradualmente mutato la composizione sociale dei viaggiatori e adesso il suo abbigliamento risaltava come un faro nella nebbia. Ascoltava il vociare confuso nelle tante lingue e dialetti periferici e in quello slang della metropolitana di cui fino ad allora aveva soltanto sentito favoleggiare nei salotti, da scrittori che avevano provato il brivido dei treni notturni. Ora quel brivido sarebbe diventata la sua vita, quindi era meglio darsi subito una regolata, capire in fretta come muoversi.

Tanto per cominciare decise di scendere un paio di stazioni prima del capolinea, che sarebbe stato senz'altro strapieno di quell'umanità eterogenea. (Fino a poche ore prima li avrebbe chiamati devianti) E il diverso è sempre meglio prenderlo a piccole dosi.

E infatti una piccola dose lo seguì. Un ragazzo piccolo e agile nelle sue enormi scarpe da gioco e una ragazza pallidissima nel suo impermeabile nero. La stazione era fredda, segata da un vento maligno. Sali con noncuranza i gradini sventrati dall'incuria e non appena fuori, in un piazzale deserto e male illuminato, si voltò verso quei due.

"Bene, ragazzi" disse calmo, "eccovi la mia carta di credito. OK?" Vide un bar con parecchia gente dentro, non soffermandosi a pensare se questo era un bene o un male.

"La tua carta di credito. OK? E tu pensi che ci accontenteremmo..." disse la ragazza con un sorriso neutro.

Come un roditore, il ragazzo ebbe un guizzo improvviso e leggero in direzione della sua amica, trasmettendole la sua scarica di adrenalina. Ma era già tardi. Una coppia di agenti si materializzò accanto a Griss.

"Calmi, abbacchietti. Vedere stringenti..." disse il più anziano facendo ciondolare un paio di manette in fibra ottica. Il suo slang risuonò di affettazione all'orecchio di Griss, sembrava uscire dalla penna di uno di quegli scrittori da salotto.

Quello giovane gli poggiò un'amichevole mano sulla spalla:

"Tutto bene?"

Misero le manette ai polsi dei due ragazzi, regolando la chiusura con il comando a distanza. E mentre qualche curioso stava uscendo dal bar, li sospinsero già da dove erano venuti, invitando Griss a seguirli.

"Li portiamo giù al posto di polizia dove potrà sporgere denuncia..." disse a Griss quello anziano.

La ragazza si voltò e gli fece uno strano sorriso complice.

"Non c'è nessun posto di polizia lì sotto, Griss. E questi due non..." riuscì a dire prima che un potente man-

118 rovescio la zittisse.

Il ragazzo ebbe una specie di ruggito e ricevette in risposta una stretta ai polsi. Lo sguardo di Griss guizzò dal sorriso della ragazza al telecomando delle manette che il poliziotto giovane riponeva nel taschino apposito. E quindi al ghigno dell'agente anziano. Gli sorrisse amichevole e scendendo le scale si portò vicino a quello giovane. Erano a pochi metri dalla banchina di una monorotaia.

"Ma no... Evitiamo la denuncia" disse guardando davanti a sé. "E' una ragazzata. Sono convinto che anche il vostro superiore sarebbe d'accordo..."

"Non credo..." sibilò l'agente giovane.

Griss si voltò verso l'anziano: "Davvero? A me è sembrata una persona così squisita, l'ispettore Hank..."

Approfittando della sorpresa dei due, Griss sfilò il telecomando dal taschino del più giovane e con uno sgambetto fece ruzzolare giù l'altro. Sul comando c'erano due tasti. Ne toccò uno e il ragazzo urlò. Ma ugualmente si gettò di nuca contro il ventre del poliziotto giovane mentre Griss lo liberava finalmente dalla morsa. Il poliziotto anziano stava estraendo la pistola. Il ragazzo saltò sulle molle delle sue scarpe, si aggrappò a una barra del soffitto e si lanciò. Il suo calcio raggiunse la pistola mentre risuonò lo sparo. Griss, tremante, prese quella del giovane mentre era piegato in due dal dolore. Il lontano fischio acuto del treno in arrivo gli trapanò il cervello.

Il ragazzo e l'agente anziano lottavano sull'orlo della panchina. C'erano almeno trenta chili di differenza tra i due e il poliziotto stava avendo decisamente la meglio. Con espressione feroce prese il ragazzo per la maglia e caricò un diretto che l'avrebbe fatto finire nel solco del treno. Nell'esatto momento di massima flessione del braccio il ragazzo ebbe uno dei suoi guizzi, squilibbrò l'altro e con una piroetta lo mise spalle alla monorotaia. Evitò il pugno e gettandosi a terra colpì le caviglie dell'agente.

Il treno non fermava a quella stazione e il suo rombo coprì ogni altro rumore.

"Bravo Giamaika" disse la ragazza, le cui manette si erano allentate di colpo. Poi prese la pistola dalle mani tremanti di Griss, Giamaika imbavagliò l'agente giovane e lo condusse verso un angolino riparato dove lo legò con le sue manette a una ringhiera arrugginita.

"Andiamo" disse la ragazza. "C'è un treno tra pochi minuti. Lui è Giamaika ed io mi chiamo Viola."

"Chi siete? Come conoscete il mio nome?"

Il vagone era semivuoto, e Griss non sapeva dove portasse quel treno. Giamaika guardava senza nistagmo il finestrino, i suoi riflessi, le poche luci lontane e i pali che sfrecciavano.

"Noi siamo il tuo sogno, Griss" gli rispose Viola. "A volte anche tra i campioni del regime può nascondersi un cuore deviato."

"Vuoi dire che siete stati voi a...? Ma no, è impossibile."

"Ti abbiamo dato solo un input, un luogo diverso dalle prigioni del CPM. Il resto lo hai fatto da te. Per questo ora siamo qui."

"Qui. E dove stiamo andando?" chiese Griss.

"Ovunque non sia Città 10, l'ITC, gli Stati e le Città e le

Regioni."

"Come... profughi..."

"Tutti lo siamo," lei sorrise. "Lo saremo finché tutto questo non finirà."

"Ma allora..." lo stomaco di Griss ebbe uno spasmo.

"Se davvero siete il mio sogno, conoscete Alma. Sapete dov'è."

E raccontò quello che neanche a Stabile e a Gloria Dubois aveva detto. Raccontò del suo amore per una profuga. Gli occhi di Giamaika luccicavano nel finestrino.

"In effetti Gloria ci ha parlato di un qualche transfert molto potente" disse Viola. "Evidentemente sei a un punto più avanzato di quanto credessimo. E' probabile che Alma non ti abbia visto perché non è ancora pronta. Anche se..." e la ragazza prese improvvisamente la mano di Griss, "è certamente lei il contatto che ha reso possibile tutto questo. Sei un elemento importante, Roland. Non solo per quello che sai."

"Importante per cosa? Alma non è pronta per cosa?"

Giamaika si voltò e Viola annuì.

"Noi non lo sappiamo" disse con voce da bambino.

"Alma non lo sa, non lo sai tu e non lo sa nessuno. Quello che crediamo è che ci sono serrature nascoste in noi. Porte che dobbiamo aprire. Chiamali chakra, o parti assenti del cervello. Terzo occhio o codici di accesso. Chiamala anima. O cuore deviato. E aspetta: il momento verrà."

"Per ora dobbiamo solo resistere e liberare altri cuori deviati" aggiunse Viola.

Griss non capì. Ma il suo usuale modo di procedere gli disse che ormai era fuori dalla società civile di Città 10 e quindi fuori da tutto il resto. E se anche quei due erano fuori, un fuori doveva pur esserci da qualche parte.

"Conoscete un modo per uscire da Città 10?" chiese d'un fiato.

Giamaika si voltò di nuovo verso il finestrino.

"Intendi senza passare per il controllo cromosomico?" gli chiese Viola a sua volta. "Pensi di andare a fare l'architetto da qualche altra parte?" e fece una risatina allegra.

No, non era solo una fuga. C'era dell'altro. Il suo sentire non seguiva più soltanto il filo della sua conoscenza, dell'esperienza. Tangenti estranee di pensiero lo portavano oltre.

"No, in effetti" rispose col primo sorriso dopo tanto tempo.

"E allora non ti porre il problema" disse Viola, rilassandosi sul sedile. "Sei al sicuro ormai."

Il treno proseguiva la sua corsa verso l'ignoto. Griss pensò che il suo piccolo bagaglio scelto in fretta ma con l'illusione della razionalità era da quel momento del tutto inutile. Pensò che tutta la sua vita passata era già di un'altra persona. Pensò alle spiegazioni che JVC avrebbe potuto fornire a Clelia. Pensò, con soddisfazione, alla rabbia dell'ispettore Hank e di tutto il CPM di cui conosceva un così tremendo segreto. E pensò ad Alma. In questa sua seconda vita che adesso iniziava avrebbe avuto certo più possibilità di incontrarla di nuovo. Qualsiasi frazione decimale superiore allo zero.

La Città Assediata

Claudio Tinivella

KONRAD

Oggi ho cantato la canzone. Dapprima con riluttanza, quasi con sofferenza, poi via via con più coraggio, con una sorta di indicibile orgoglio, come se in quelle

note ci ficcassi tutti i dubbi e le perplessità che mi sono fin qui tenuto dentro.

Hans mi ha lanciato un'occhiata carica di rassegnazione, poi ha detto:

"Ma non sei capace di stare zitto?"

Io non ho risposto, preso com'ero dal canto. Mi sono limitato ad alzare il volume sonoro, volgendo lo sguardo verso le solitudini che stanno fuori dalla finestra. Vedevo il vento rabbioso malmenare la sabbia del cortile; vedevo quel che resta degli alberi disintegrarsi sotto ai colpi di un possente martello; vedevo uccelli sconosciuti volteggiare nella parodia di cielo che sta sopra al nostro mondo.

Hans ha ripetuto, con un accenno di pianto nella voce: "Per favore, smettila!"

E proprio allora sono rimbombati quei colpi, un bussare frenetico, famelico. Ho taciuto. Ho costretto al silenzio la forza imperiosa che guida la mia voce e mi sono stretto nelle coperte. Hans mi guardava, implorante, e ho cercato di rassicurarlo con lo sguardo.

I colpi sono andati avanti per una decina di minuti. Abbiamo sopportato in silenzio il tormento di quel bussare insistente, arrogante. Non abbiamo risposto. Non ci siamo mossi dai nostri letti.

Una voce rauca ha imprecato a lungo, in una lingua sconosciuta, prima di allontanarsi dalla porta.

Hans mi si è fatto vicino e bisbigliando mi ha detto:

"Lo vedi? Qualche giorno finiranno per sfondarla quella porta, se non la smetti di provarli."

Avrei voluto ribattere qualcosa, ma mi sono limitato a scuotere il capo, conscio dell'inutilità di ogni replica. Me ne sono andato nell'altra stanza a guardare giù nella strada affollata l'incessante andirivieni di migliaia di persone. Gente che sembra indaffarata, che cammina veloce da un posto all'altro come se avesse affari urgentissimi da portare a termine, e che invece non ha nulla da fare se non far trascorrere la giornata in un modo qualsiasi. Lì vedi dappertutto, dopo il tramonto, distesi ai bordi delle strade, sdraiati negli autobus distrutti o dentro alle auto abbandonate, ubriachi di caldo e di stanchezza, e non sai se sono loro che fingono di notte una miseria tanto grande o se al contrario sono le loro controfigure diurne a simulare un attivismo e un'operosità inesistenti.

Pare che un altro quartiere sia caduto in mano ai Barbari. Uno della zona nord, dicono, appena dopo il Parco. Altra gente che verrà qui a rifugiarsi, che intaserà ulteriormente questo stagno troppo piccolo.

Non credevo che in città ci fosse così tanta gente. Sì, leggevo le cifre sui giornali, si parlava di due milioni, due milioni e mezzo di abitanti, ma per me erano solo numeri, entità astratte. Adesso invece a vederli ammassati tutti qui in centro, a ingorgare col loro vivere sfiduciato le case e le strade dei quartieri ancora liberi, ad accalcarsi nei pochi spazi vivibili, dà un senso qua-

si di disgusto, di insensatezza. A vivere così vicini, uno sull'altro, come fanno a non impazzire? Oppure sono davvero tutti pazzi, come sostiene qualcuno, ed è solo per la loro

pazzia che è potuto succedere quello che è successo?

Hans ha paura, ha ancora paura. Il nostro piccolo spazio, sicuro e confortevole, la nostra provvisoria libertà: lui teme di perdere tutto all'improvviso. C'è gente che si aggira qui attorno con sguardo da predatore, qualcuno probabilmente ha già messo gli occhi sulla nostra casa e sta meditando di impadronirsene, e lui trema a ogni rumore che si approssima alla porta.

Io no. Io non ho paura. Ho fiducia nella solidità di questa struttura e nelle difese che abbiamo predisposto. Del resto, sarebbe assurdo rinunciare a ciò che ci siamo costruiti. Ci è costato mesi di lavoro, giorno e notte (più di notte che di giorno, a dire il vero) ad ammassare, trasportare, sistemare.

Abbiamo provviste, secondo i miei calcoli, per quasi due anni. Fuori muoiono di fame, ma noi siamo tranquilli, non seguiremo la sorte della maggioranza. Siamo stati previdenti, e furbi abbastanza da non farci cogliere di sorpresa, e ora sarebbe stupido se dividessimo i frutti del nostro lavoro con la massa degli uomini imprudenti.

Sono mesi che non usciamo di casa, che viviamo nascosti fingendo persino di non esistere. Sono mesi che abbiamo tagliato i ponti con il resto dell'umanità e ce ne stiamo rinchiusi.

Non che si soffra, a restarcene tappati nella nostra tana, o che si senta la mancanza degli altri. Soltanto mi capita, talvolta, quando mi sento giù di corda, di provare l'urgente bisogno di cantare, di udire il suono della mia voce e le note di una vecchia canzone che non ricordo nemmeno più quando ho imparato.

Succede sempre di mattina, dopo il rapido pasto che per convenzione chiamiamo colazione. È dapprima come un cerchio attorno alla testa, un senso di depressione, poi quasi inconsapevolmente la mia voce si alza e la canzone prende a uscirmi di bocca, fluisce a scatti, portandosi via a poco a poco il malessere che mi pervade.

Hans non vuole, ha paura che qualcuno sentendomi cantare venga e abbatta la porta, espugni questo nostro castello e ponga fine al nostro provvisorio benessere.

Lui non capisce. La canzone è un bisogno profondo, una necessità imprescindibile del mio essere. Non potrei fare a meno di cantarla per nessuna ragione al mondo.

E comunque non c'è veramente pericolo. La porta è robusta e resisterebbe in ogni caso. Poi ci siamo premuniti, chi riuscisse a entrare avrebbe pochi istanti per gioire della sua impresa.

Ecco, sento che Hans, nell'altra stanza, sta singhiozzando, piano, per non farsi sentire da me. Vorrei tanto andare a consolarlo, a dirgli di non temere, che fino a quando ci sarò io vicino a lui tutto andrà bene, ma so

120 che sarebbe come umiliarlo. Le sue paure e le sue angosce sono cose che gli appartengono, che non dividerebbe con nessuno, nemmeno con me che gli ho salvato la vita.

Così me ne resto qui, a scrutare dalla finestra l'umanità impazzita che finge di vivere, e una profonda malinconia mi nasce dentro.

FRANCO

Ma dov'è che corri, ragazzo? Dove te ne vai così di fretta?

Fai come me, prenditela comoda. Dammi retta, non vale la pena di affannarsi. La notte arriverà ugualmente, se sarai sfortunato, non c'è bisogno che ti affretti a correrle incontro. E il vento soffia ovunque allo stesso modo. Non c'è riparo da lui, non c'è salvezza.

Sai una cosa? Io avevo una casa, un tempo, prima che questo schifo avesse inizio. Una casa in periferia, in un quartiere residenziale con villette monofamiliari, tanto verde, tranquillità, gente educata. Ci vivevo con mia moglie, mio figlio e mia suocera. Anzi no, la suocera era morta l'anno prima della guerra, eravamo solo io e mia moglie, il figlio andava e veniva, dormiva spesso a casa della fidanzata, lo vedevamo sì e no una volta alla settimana.

Ehi, dove vai? Ascolta, rimani ancora un momento, voglio raccontarti una storia. Tu sei liberissimo di non crederci, ma ti giuro che è successa realmente. Poi, tu sei giovane, magari scamperai fino a dopo e potrai raccontarla agli altri.

Tu sei nato qui in città o sei venuto con le ondate dei profughi? Scusa la domanda sconveniente, lo so che cose del genere non si chiedono. Siamo tutti fratelli, dobbiamo vivere insieme e non c'è motivo di tormentarci l'un l'altro inutilmente. Giusto. Però se sei nato qui, o se ci sei vissuto a lungo prima della guerra, potrai riconoscere i luoghi di cui ti parlo, e magari andare a verificare di persona.

Hai presente dove c'era un tempo il cimitero ebraico?

Sì, proprio quello, vicino alla Piazza del Mercato. Quella bassa costruzione tutta bianca, esatto, con delle strane decorazioni. Insomma, ecco: lì c'erano sepolti alcuni miei conoscenti, di famiglia ebrea naturalmente. Uno in particolare, un amico che mi era stato molto caro, avevamo fatto l'università assieme, stavamo addirittura per partire per lo stesso battaglione, ma... Be', sai, dopo ci furono quei bombardamenti, non se ne fece più nulla, ma intanto lui era già morto, un infarto mentre guardava una partita di calcio in TV.

Si chiamava Abraham ed era un tipo buffissimo, sempre pronto alla battuta. Scherzava sempre, non era mai triste. Aveva un gran naso, gli occhi piccoli e un poco obliqui, ti guardava come prendendoti in giro, e parlava strascicando un po' le parole, come uno straniero.

Questo tipo qui, c'era una canzone che cantava sempre, a tutte le ore. Diceva che era una canzone magica che lo aiutava a stare allegro. Gliel'aveva insegnata in sogno suo nonno morto vent'anni prima, diceva.

Uno scherzo, ovviamente, una presa in giro, e nessuno ci credeva davvero. Però è strano come effettivamente quella canzone fosse efficace: non appena un'ombra si profilava sul suo viso, lui si metteva a cantare; l'ombra svaniva e la sua faccia tornava più allegra e ilare che mai.

Ti sto annoiando? Devi scusarmi. Sai, io parlo molto,

continuamente. Non ho altro da fare tutto il giorno, e se non trovo qualcuno che stia ad ascoltarmi parlo da solo, così, per il semplice gusto di sentire la mia voce. Dunque, ti dicevo: questo mio amico, questo Abraham, morì poche settimane prima dei bombardamenti. Gli fecero il funerale, naturalmente, pronunciarono un bel discorso funebre, poi lo seppellirono nel cimitero ebraico di cui ti ho detto.

Ed ecco che, un po' di tempo dopo l'inizio dell'assedio (la città non era ancora come adesso, c'era più spazio, si poteva ancora viverci) mi salta in testa l'idea di andare a fare una visita al mio defunto amico, per raccontargli di tutto quello che si è perso.

Arrivo al cimitero e trovo tutto per aria: tombe scoperchiate, lapidi distrutte, resti di bare sventrate... Sconvolto da quello spettacolo, vado alla casa del custode e busso, piano, come temendo di risvegliare chissà quale belva feroce. Nessuno mi risponde. Sono lì lì per bussare di nuovo quando, improvvisamente, all'interno qualcuno si mette a cantare.

Be', amico: sai che canzone cantava? Non ci crederesti mai. Cantava la canzone di Abraham, la canzone magica del mio amico defunto. Mi sono messo a tempestare di pugni la porta, gridando di aprire, perché volevo vedere chi era che cantava, volevo sapere come mai proprio quella canzone.

Dopo un po' tutto s'è azzittito, e nonostante bussassi ancora a lungo nessuno è venuto ad aprirmi.

Una storia strana, non ti sembra? E pensa, sono andato diversi giorni di seguito lì vicino, al cimitero ebraico, sempre di mattina, e regolarmente, a un'ora ben precisa, la solita voce si mette a cantare la stessa canzone.

Cosa ne penso? Oh, io non ho mai creduto ai fantasmi, ma se ci credessi...

Del resto, questo vento marcio che appesta l'aria, chi può dire cosa sia? E se fossero i nostri morti che ritornano?

IVAN

La città sta morendo. Giorno dopo giorno, ora dopo ora, la vita abbandona queste case, queste strade, queste piazze. La gente si affolla ovunque ci sia spazio, cammina per non annoiarsi, si muove continuamente come se avesse il terrore di fermarsi, come se pensasse che fermarsi significhi arrendersi.

Non c'è più un solo negozio aperto in tutta la città, né un cinema o un bar. La polizia e gli altri servizi pubblici hanno smesso di esistere da lungo tempo. Gli unici che riescono ancora a svolgere una funzione socialmente utile sono i Volontari della Croce Rossa. I loro pulmini passano due volte al giorno, all'alba e al tramonto, per le vie della città a raccogliere i morti, a ripulire le strade dai più fortunati di noi.

La città muore, inesorabilmente, stretta fra la morsa della fame e dell'assedio, incapace di darsi un ordine o, più semplicemente, una ragione di vita, vinta dall'inedia e dalla rassegnazione dei suoi ormai troppi abitanti.

I Barbari incalzano, hanno conquistato ancora un quartiere, dicono, su al nord. Le milizie cittadine sembrano incapaci di fronteggiarli, e c'è il pericolo che fra poche settimane li vedremo scorrazzare qui in centro, rumorosi, sguaiati e feroci come si dice che siano, capaci di sgozzare la gente per berne il sangue ancora caldo.

La città muore, fra l'indifferenza dei suoi abitanti, troppo occupati a costruirsi una precaria sopravvivenza per interessarsi alla sorte che li attende, sempre in movimento alla ricerca di un angolo meno affollato della norma, o di una pianta alla quale non siano ancora state mangiate tutte le foglie, affamati perennemente, capaci di divorare tutto ciò che lo stomaco non rifiuta. E nessuno che cerchi di ribellarsi, nessuno che abbia anche un solo accenno di reazione. Tutti spenti, negli occhi e nel cuore, si muovono come automi programmati per sopravvivere, parlano, mangiano, fanno l'amore sui marciapiedi, lungo le strade, accanto a chi sta morendo, indifferenti l'uno all'altro, rassegnati alla sconfitta.

E in questo deserto di speranza, in questa assurda desolazione, c'è gente che se la ride. Le vedi subito le loro case: ben protette da moderni sistemi di allarme, circondate da uno spessore di diffidenza, eternamente silenziose. Sono le case di chi si è preparato alla tragedia, di chi ha accumulato provviste su provviste e ora guarda agli altri da dietro il riparo dei propri privilegi, capace forse anche di deridere gli sventurati che si aggirano per le strade umiliati e sconfitti.

C'è gente che vive bene, in questa città moribonda, gente che riesce a guardare con indifferenza al dramma che la circonda, che mangia tutti i giorni. Gente soddisfatta della propria condizione, pronta a difendere con le unghie e con i denti il frutto della propria lungimiranza.

Maledetti! Ci vorrebbe qualcuno deciso, capace di stannarli dai loro nascondigli e di fargli mollare i tesori che hanno occultato. Potrebbero vivere a centinaia, per settimane, con le provviste di uno solo di questi parassiti!

Mi piacerebbe averne sottomano uno, potergli dire cosa penso del suo comportamento. Gli farei sputare uno dopo l'altro i lautissimi pasti che si è potuto permettere, mentre noi poveri cristi morivamo di fame perché non si trovava un solo genere alimentare manco a pagarlo a peso d'oro... Gli insegnerei il significato dell'espressione solidarietà umana, e poi gli farei ingoiare tutti i denti che gli sono rimasti.

La sera è ormai imminente, nella folla si notano i primi segni di stanchezza. Alcuni hanno già scelto il posto per trascorrere la notte, altri si sono distesi semplicemente dove si trovavano per non alzarsi più. Durante il crepuscolo il vento soffia sempre con maggior ferocia, appestando l'aria col suo odore marcio, putrescente. Ci siamo abituati, ormai, quasi non lo sentiamo più, è anche lui parte del paesaggio della città in decomposizione. Solo quando ci assale a folate, come ora, possiamo avvertire il senso di schifo che un tempo provocava in noi, il senso di disgusto, quasi di disperazione, con cui lo accoglievamo i primi tempi, subito dopo i bombardamenti, quando molti avevano ancora delle speranze, quando si pensava che fosse possibile ricominciare a vivere.

La città muore, e noi con lei. Non c'è nulla da fare, non ha senso ribellarsi. La morte è ovunque, non è possibile ignorarne la presenza. Resta solo la speranza individuale, l'illusione di riuscire a sopravvivere, di essere uno dei fortunati che vedranno quell'altro mondo, quello che verrà quando l'incubo sarà finito e l'umanità marcia che l'ha prodotto debellata.

Ma fa rabbia pensare che i sopravvissuti saranno proprio i rappresentanti più fedeli di quella stessa umanità che ha causato questo: gli accumulatori, gli egoisti, i profittatori.

Ah, potessi averne uno fra le mani...

Potessi entrare in una di quelle case che dico io...

KONRAD

In definitiva le cose non vanno troppo male. A parte la mancanza di moto, l'essere costretti in queste anguste stanzette e, forse, il non poter parlare, l'essere esclusi dal contatto con la gente, la nostra vita è sufficientemente interessante. Certo, non sono più i tempi di prima. Non c'è più la TV, e nemmeno la radio (a parte qualche stazione locale di ardua ricezione), e anche i libri che ci eravamo portati dietro li abbiamo ormai letti tutti, anzi, una parte l'abbiamo usata per scaldarci il mese scorso, quando faceva così freddo. Hans è quello che soffre di più per il nostro isolamento. Lui è un tipo chiuso, di poche parole, un classico introverso, ma ha un disperato bisogno di contatto umano. Tant'è che evita persino di guardare giù dalla finestra piccola, nel timore credo di non resistere alla vista di tutta quella gente, delle migliaia di persone disperate che gli passano vicino e con le quali non può comunicare.

Hans è pieno di complessi, a volte mi nasce il timore che possa crearmi dei problemi. Lo so che è animato dalle migliori intenzioni (del resto il discorso che gli ho fatto prima di accettarlo come compagno è stato chiaro, e lui si è dichiarato d'accordo su tutto quanto), però ogni giorno scopro in lui una nuova debolezza, e se penso al tempo che dovremo ancora trascorrere qui dentro non mi sento affatto tranquillo.

D'altronde, senza di lui sarebbe più dura anche per me. L'isolamento e la solitudine potrebbero fiaccare la mia resistenza, oppure farmi andare fuori di testa.

Guardo dalla finestra il tramonto imminente, l'ennesimo tramonto che osservo da dietro le sbarre di questa mia prigione (prigione volontaria e forse inevitabile, ma nondimeno prigione). Vedo la folla muoversi a un ritmo più lento, come se l'energia che l'ha spinta per l'intera giornata si stesse esaurendo. In più di un punto la vedo sfaldarsi, perdere compattezza, disperdersi in rivoletti esangui. Chi ha ancora un'abitazione si affretta a raggiungerla, e chi non ce l'ha cerca un giaciglio, un riparo qualsiasi per trascorrere la notte. Se non lo troverà, si stenderà semplicemente per terra e dormirà lì, all'aria aperta, sul marciapiede o nell'antro di un portone.

In quest'ora del giorno il vento sembra farsi più sferzante. Il vento marcio che spazza impietosamente questa terra da molti mesi, il vento che ha ucciso rapidamente tutte le piante della città e che forse ne uccide gli abitanti, al crepuscolo sembra raddoppiare di intensità, come per sfruttare al massimo gli ultimi minuti di luce, affrettarsi a portare a termine il proprio compito. Chi ne viene investito in pieno, nonostante l'assuefazione che si è ormai sviluppata, non può fare a meno di provare una nausea terribile, i più deboli vomitano (i pochi che hanno qualcosa da vomitare).

Hans è nell'altra stanza, sta dandosi da fare coi fornelli. Prepara la cena, naturalmente. L'identico pasto sempre uguale che noi, per convenzione, chiamiamo cena. Lo sento che apre la porta del congelatore e ne estrae

122 qualcosa. Dovrebbe essere...

Sì, credo che sia Benny. Ce n'era ancora un pezzettino. Ormai dovrebbe essere alla fine anche lui, penso.

Un pensiero empio mi sorge dentro, spontaneo, involontario. Un pensiero che mi fa rabbrivire, quasi vergognare. Non era molto buono, Benny. Era meglio l'altro, quello che abbiamo mangiato prima. Carne giovane, tenera, delicata. Ben nutrito, saporito. Benny invece... Duro, coriaceo. Tutto nervi. E sì che sembrava bene in carne, quando l'abbiamo scelto.

Non dovrei pensare cose simili, mi rimprovero. Dopo tutto erano esseri umani, come me e come Hans, ed è grazie a loro che riusciremo, forse, a sopravvivere alla tragedia di cui anch'essi, come milioni di altri uomini, sono stati vittime.

Eppure, nonostante tutto, non sarebbe male se la loro carne fosse saporita. Ci aiuterebbe a conservare un buon ricordo di loro.

IVAN

La città si è come smorzata, un silenzio irreali è sceso sulle sue vie, la notte è calata rapida e amica. Un odore sgradevole permea ogni luogo (il vento ha voluto lasciarci un piccolo ricordo, prima di andarsene a dormire).

Cammino per la strada, al centro della carreggiata, fra due ali di gente che dorme, o muore, o fa l'amore, in un ultimo sussulto di ribellione. Sussurri e bisbigli raggiungono le mie orecchie, di tanto in tanto, ma non riesco ad afferrare una sola parola delle molte pronunciate. Una debolezza estrema pervade le mie membra, un languore invincibile, mortale.

Sono due giorni che non mangio, e nell'ultima settimana ho mangiato in tutto tre volte. Sempre che si possa chiamare mangiare, l'inghiottire le porcherie semicomestibili offertemi da un gruppo di ragazzi appena arrivati dalla periferia assediata.

È per questo che continuo a camminare, unico forse in tutta la città. Se mi fermassi, se mi stendessi al suolo, non credo che mi alzerei più. Sarebbe la morte, certamente, e io non voglio morire, non ancora. Non sono rassegnato, voglio combattere fino alla fine.

Così cammino, piano per non sprecare energie, con le gambe che di tanto in tanto si piegano e la vista che continua ad andarmi insieme. Ormai vago senza neppure più badare a dove vado, completamente a caso, nella speranza che sia proprio il caso a farmi imbattere in qualcosa di commestibile.

Ed ecco che, d'improvviso, un odore penetrante, un odore che credevo di aver scordato e che scopro invece di ricordare perfettamente, colpisce i miei sensi acuiti dal lungo digiuno.

È l'odore di carne arrostita, un odore che credevo non esistesse nemmeno più, un odore che pensavo cancellato dal fetore del vento marcio che tutto domina, anche i nostri sogni mangerecci.

Mi guardo intorno, nella semioscurità della notte che avanza, tendo i sensi nel disperato tentativo di capire da dove arrivi quell'odore paradisiaco. Sto male, ho l'acquolina in bocca e le vertigini, un desiderio spasmodico di impadronirmi di quel cibo mi assale, rabbiosamente. Un furore animalesco mi sta montando dentro, e assieme ad esso una calma inattesa, una chiarezza di pensiero che da molto tempo non possedevo.

Ora comprendo dove mi trovo: quello lì, alla mia sini-

stra, è il cimitero ebraico, e là, poco discosto, quell'edificio tutto bianco è il tempio annesso. L'odore viene da quella casa, la casa del custode, e mi sembra strano che nessun altro, oltre a me, lo senta.

Provo l'impulso di gettarmi contro la porta, di sfondarla a spallate, precipitarmi dentro e impossessarmi del cibo agognato, ma l'insolita lucidità che domina la mia mente mi fa intuire che un simile comportamento non porterebbe a nulla di buono. Quella porta sarà superprotetta, e non credo che si possa sfondare.

Devo trovare un altro sistema, un sistema più astuto, per entrare e prendermi quel che voglio senza correre troppi rischi. Per esempio...

Un grugnire sordo mi fa girare il capo e vedo, a pochi passi da me, tutta una folla di gente famelica che osserva con occhi cupidi e timorosi la casa da cui esce l'odore di carne. Capisco di essermi sbagliato, anche gli altri lo sentono, e certo anche loro stanno pensando a come penetrare in quella casa, ma dai loro sguardi trapela una sorta di frustrazione, come se ci si fossero già provati, con esiti deludenti.

Disgustato, mi allontano da quella moltitudine semiumana, prendo le distanze dai guaiti animaleschi di quella massa di sventurati.

Anche perché ho avuto un'idea, non vorrei che qualcuno di loro mi seguisse e rischiasse di far andare a monte i miei piani.

Dovrebbe esserci una sotterranea che collega il tempio alla casa del custode. Non ricordo più chi me ne avesse parlato, e a dire il vero non so nemmeno se si trattasse proprio di questo cimitero ebraico, ma a questo punto andare a controllare non mi costa niente.

Potrebbe anche non essere più agibile, o essere sotto il controllo dell'inquilino della casa, ma se, come sospetto, questi non è l'ultimo custode del cimitero, potrebbe anche non sapere dell'esistenza del passaggio sotterraneo. In quel caso...

La sorpresa è fondamentale, in momenti simili.

Ma ho come il vago presentimento che non sia facile, coglierlo di sorpresa.

PAOLO

Adesso nemmeno di notte si riesce più a stare tranquilli. Schiamazzi continui, gente che va e che viene, urla da far accapponare la pelle, rumori di risse che scoppiano nelle ore più impensabili.

Persino degli ammazzamenti, ormai. Le cose vanno sempre peggio, se continua così fra non molto cominceremo a divorarci l'un l'altro, per fame, per disperazione, senza neanche darci la pena di ucciderci. Per far tacere i morsi che ci tormentano lo stomaco, o magari solo per scaricare l'aggressività che si è andata accumulando in noi.

Già cominciano a girare le prime bande di disperati. A notte, col buio, frugano di qua e di là, alla ricerca di un po' di cibo, e fanno fuori chiunque cerchi di fermarli.

Ieri poi è stata una notte micidiale. Dapprima la rissa per salire sull'autobus abbandonato (un buon riparo, spazioso, sicuro, un posto ambito), poi, quando stavo quasi per assopirmi nella mia solita cabina telefonica, è scoppiato l'inferno. In una delle case lì vicine, l'ex-casa del custode del vecchio cimitero ebraico: rumore di colluttazioni, vetri infranti, urla terrificanti; poi un breve silenzio irreali, e subito dopo una serie di spari. Guardo, e di colpo vedo aprirsi la porta (erano mesi,

credo, che non si apriva) e volare fuori qualcosa. Osservo bene: non qualcosa, qualcuno. Un giovane sui trent'anni, ben vestito, curato, uno di quelli che non si sono lasciati andare e hanno in qualche modo tentato di mantenersi vitali. Bene, questo tipo aveva in mano qualcosa, lo addentava continuamente e sembrava mangiasse con avidità. Intanto dalla sua pancia squarciata fuoriuscivano sangue e intestini, sporcando l'asfalto, ma lui sembrava non accorgersene, continuava a strappare pezzi di carne dall'osso che aveva in mano (carne, pensate, autentica carne arrostita!) e ad inghiottire con bramosia. Credo che non si sia nemmeno accorto di morire.

La cosa più terribile in questa faccenda è che il tizio in questione non ha avanzato nemmeno un pezzettino. Gli affamati che hanno avuto il coraggio di avvicinarsi dopo che era morto hanno trovato solo l'osso completamente spolpato, senza più un solo brandello di carne.

È stato allora che qualcuno ha tentato di mangiarsi il cadavere, ma gli altri l'hanno bloccato in tempo. È meglio morire di fame, dopotutto, che diventare cannibali.

Però, come diavolo fanno gli abitanti di quella casa ad avere ancora della carne?

HANS

È stata tutta colpa mia. Konrad me l'aveva detto mille volte di non arrostiti la carne, che l'odore l'avrebbero sentito in tutta la città, fino all'estrema periferia in mano ai Barbari. E io invece, da perfetto imbecille...

Ma non ce la facevo più a mangiare sempre carne lessa, ogni giorno carne lessa, ogni pasto sempre lo stesso piatto.

Ho voluto uscire dalla regola, una volta tanto, e guarda un po' cos'ho combinato.

Mi spiace soprattutto per Konrad, era lui l'ideatore di tutto questo, aveva curato personalmente tutta l'operazione, si era procurato il congelatore, aveva scelto i cadaveri più adatti...

Lui parlava sempre del mondo che verrà dopo, quando questa tragedia sarà finita. Era convinto che l'umanità sarebbe riuscita a risollevarsi dall'attuale triste condizione e a ricostruire un mondo decente, in cui valesse la pena vivere.

Quel mondo forse lo costruiremo, Konrad, se sopravviveremo a questi anni. Lo costruiremo e lo faremo migliore, come tu speravi, ma a te non sarà concesso di vederlo.

Tu fidavi tanto nelle difese che avevi approntato, dicevi che nessuno avrebbe potuto entrare in questa casa senza il nostro assenso, mi rassicuravi, ripetevi che non c'era nulla da temere.

Ma come hai fatto a non ricordarti del passaggio sotterraneo? Il custode te ne aveva parlato, no? C'era un tunnel che collegava questa casa al tempio, e tu te n'eri dimenticato.

Come in un incubo rivedo la scena: l'irruzione di quel pazzo armato di una spranga di ferro, lo sguardo sconvolto da una tensione indescrivibile; la ferocia con cui si è lanciato su di noi, che allibiti ci stavamo ancora chiedendo come fosse entrato. Menava colpi a destra e a manca, alla cieca, ma con un vigore insospettabile.

Io sono stato fortunato, mi ha colpito solo di striscio, 123 ma per te, Konrad, non c'è stato nulla da fare. Un terribile fendente ti ha spaccato il cranio, lasciandoti per terra rantolante a esalare, con gli ultimi respiri, la rabbia per una simile fine, stupida e insensata.

Il folle, scorgendo le due porzioni di carne, non ha capito più niente. Ha buttato via la sbarra di ferro e si è letteralmente tuffato sui piatti, cacciandosi in bocca quanto più cibo poteva. Io, dopo un attimo di smarrimento, sono corso a prendere la pistola e gli ho scaricato addosso l'intero caricatore. In qualche modo, non so come, lui è riuscito a balzare in piedi, si è lanciato verso la porta, l'ha aperta e, senza mai mollare il cibo che stava divorando, è corso in strada. Non credo però che sia andato lontano.

Ho rinchiuso la porta, piangendo per lo choc, ho reinserito i sistemi d'allarme e poi mi sono occupato di te.

Non sarai morto invano, Konrad, te lo giuro. Anche tu sarai utile alla causa per cui ti sei battuto. Grazie a te avrò una possibilità in più di sopravvivere a questo inferno e di vedere il mondo che nascerà dalle ceneri della nostra follia.

C'erano ancora ventun corpi, Konrad. Con il tuo fanno ventidue. E ora sono solo, le scorte dureranno molto più a lungo. Avevamo calcolato di poter sopravvivere un paio d'anni senza mai uscire. Ora dovrei riuscire a vivere per quattro anni, forse qualcosa in più, se sarò abbastanza parsimonioso. E tra quattro anni, ne sono certo, tutte queste miserie non ci saranno più.

Non ci sarà più tutta questa gente, la gran parte sarà morta, gli altri avranno lasciato la città dopo aver capito che qui non si può vivere. La città sarà deserta, e sarà stupendo camminare per le sue vie, finalmente liberi, puliti.

Il vento, naturalmente, sarà cessato, questo vento marcio che provoca continue malattie, che uccide le piante e gli animali e rende faticoso persino il respiro. Usciremo allora, Konrad. Noi tutti che abbiamo saputo resistere, noi che abbiamo voluto rispondere alla sfida della morte. Usciremo, ci daremo la voce l'un l'altro, e quando ci incontreremo ci abbracceremo, ci racconteremo come siamo riusciti a farcela.

La città sarà tutta nostra, Konrad, di noi che abbiamo saputo prevedere il futuro, di noi che non ci siamo arresi e ci siamo conquistati una seconda opportunità. E tu sarai con me, Konrad, sarai con me nel mio cuore e nella mia carne, così come saranno con me tutti gli altri, Lorenz, Abraham, Benny, Giorgio, tutti quelli che col loro corpo ormai inservibile mi avranno permesso di sopravvivere.

Ma tu sarai con me, Konrad, anche con la canzone, quella canzone che cantavi spesso quando ti veniva la malinconia. L'avevo sempre odiata, ma chissà perché da quando sei morto è come se qualcuno me la cantasse continuamente dentro al cervello, e anche se sono stonato di tanto in tanto non posso fare a meno di canticchiarla.

Tu sarai con me, Konrad, sempre. Sarai con me ogni volta che penserò a te. Sarai con me ogni volta che mangerò un pezzo del tuo corpo. Sarai con me ogni volta che canterò la canzone che mi hai insegnato.

124 Marius Vargovic, agente di Gilgamesh Isis, assaporò un istante di caduta libera prima che i motori del flutter non scalciarono slanciandolo via dal Deucalion. Il pilota sparò lo scafo verso la luna che stava in bas-

so, superando velocemente le altre navicelle che l'incrociatore marziano aveva eruttato. Europa sembrava che si stesse ingrandendo percettibilmente, un arco appiattito del colore della carta da parati macchiata di nicotina.

"Noioso, vero?"

Vargovic si rivolse nel suo sedile, languidamente. "Avresti preferito che ci sparassero?"

"Be', che almeno facessero qualcosa."

"Allora sei proprio matto," disse Vargovic, unendo le dita per formare una tenda. "Sepolti in quel ghiaccio ci sono armamenti sufficienti a fare un'altra macchia rossa su Giove. Quello che potrebbero fare a noi è difficile anche da pensare."

"Era solo per fare un po' di conversazione."

"Non preoccuparti, il più delle volte è un'attività sopravvalutata."

"E va bene, Marius... ricevuto il messaggio. Di fatto l'ho intercettato, analizzato, filtrato, decriptato con l'appropriato tampone mono-uso e ci ho scritto uno stramaledetto rapporto di 200 pagine. Soddisfatto?"

"Non sono mai soddisfatto, Mishenka. Non fa parte della mia natura."

Ma Mishenka aveva ragione: Europa era un documento criptato, una complessità mascherata da una superficie di ghiaccio fratturato e gelato di nuovo. I suoi solchi superficiali erano come dei capillari in un bulbo oculare vetrificato, sbiaditi come la struttura in un'immagine di sorveglianza grezza. Ma una volta all'interno dei confini dell'areospazio della Demarchia Europea la direzione del traffico cooptò il flutter vettoriandolo all'interno di un corridoio d'attracco. Nel giro di tre giorni Mishenka sarebbe tornato, ma per allora avrebbe disabilitato gli avionici, baciando il ghiaccio per meno di dieci minuti.

"Non è ancora troppo tardi per mandare a monte," disse Mishenka, molto tempo dopo.

"Sei fuori dalla tua testolina?"

L'uomo più giovane dispensò un sorriso da Otticali Celati gelidi. "Lo abbiamo sentito tutti quello che la Demarchia fa alle spie, Marius."

"E' forse un rancore personale o sei semplicemente psicotico?"

"Lascio a te l'essere psicotico, Marius, ti viene tanto bene."

Vargovic annuì. Era la prima cosa sensata che Mishenka avesse detto in tutto l'arco della giornata.

Atterrarono un'ora dopo. Vargovic aggiustò il suo vestito da lavoro marziano, sintonizzando la sua finanziaria intessuta olograficamente in modo che proiettasse tem-

Una spia su Europa

[A Spy in Europa]

Alastair Reynolds

peste di sabbia rosse, sollevando il collare in quella che aveva osservato nei passeggeri dell'incrociatore essere una moda marziana recente. Poi afferrò la sua valigetta (niente di compromettente là dentro,

nè marchingegni o armi) ed uscì dal flitter, passando attraverso le guarnizioni delle chiusure. Un passaggio a sdrucchiolo lo spinse in avanti, massaggiando le soles delle ciabatte. Era un nastro di cultura singolo in pelle di piovra, stimolato per fluttuare dallo sparo temporizzato dei cilindri di calamaro messi dentro. Per andare ad Europa devi essere o stramaledettamente ricco o stramaledettamente povero. La copertura di Vargovic era la prima, una finzione che giustificava il flitter per un solo passeggero. Mentre il passaggio a sdrucchiolo avanzava fu raggiunto da altri arrivi: persone d'affari come lui e dalla crema di gente proprio facoltosa. La maggior parte aveva fatto a meno degli olografici e proiettava invece degli entottici al di là del proprio spazio personale, allucinazioni generate meccanicamente che venivano decodificate dall'impianto che abbracciava il nervo ottico di Vargovic. Colibrì e serafini spopolavano. Altri erano circondati da profumi autonomi che alteravano in modo impercettibile gli umori di coloro che gli stavano attorno. Leggermente più in basso nella scala sociale, Vargovic osservò una cricca di turisti rumorosi, piccole pesti alterate da Circum-Giove. Poi c'era un salto discontinuo: rifugiati per il Maunder dall'aspetto squallido che dovevano aver accettato un contratto con la Demarchia. I rifugiati furono allontanati velocemente dagli immigrati più affluenti che si ritrovarono all'interno di un'immensa cupola geodesica che poggiava sul ghiaccio per mezzo di trampoli refrigerati. Le pareti della cupola risplendevano dei negozi del duty-free, delle boutique e dei bar. Il pavimento era concavo, passaggi a sdrucchiolo e scale a spirale scendevano verso il nadir dove attendeva un quinconce di cilindri di marmo scanalati. Vargovic osservò che i nuovi arrivati si andavano accodando davanti agli ascensori che terminavano nei cilindri. Si unì ad una fila ed attese.

"La prima volta su Cadmus-Asterius?" gli chiese l'uomo con la barba davanti a lui, con delle iridofore nel giubbotto color prugna che proiettavano asserzioni boleanne tratte da Etiche meccaniche di transilluminazione di Sirikit.

"La prima volta su Europa, in realtà. La prima volta su Circum-Giove, vuole tutta la storia?"

"Fuori sistema?"

"Marte."

L'uomo annuì gravemente. "Ho sentito dire che sia dura."

"Non c'è da scherzare." E non lo stava facendo. Da quando il sole si era affievolito (il secondo minimo di Maunder che ripeteva il comportamento che il sole aveva mostrato nel XVII secolo) si era alterato l'intera sistema di bilanciamento dei poteri nel Primo Sistema. Le economie dei mondi interni avevano trovato difficol-

tà ad adattarsi, agricoltura e generazione di potenza svantaggiate con concomitante rivolta sociale. Ma i pianeti esterni non avevano mai avuto il lusso dell'energia solare in primo piano. Ora Circum-Giove era il punto di riferimento del potere economico del Primo Sistema, con Circum-Saturno che rimaneva distaccato. Di conseguenza le due superpotenze principali di Circum-Giove, la Demarchia, che controllava Europa e Io, e Gilgamesh Isis, che controllava Ganimede e parte di Callisto, si stavano sfidando per il dominio.

L'uomo sorrise in modo acuto. "Qui per motivi speciali?"

"Chirurgia," fece Vargovic, sperando di interrompere la conversazione al più presto. "Chirurgia anatomica molto estensiva."

Non gli avevano detto molto.

"Il nome di lei è Cholok," aveva detto Controllo, dopo che Vargovic aveva dato un'occhiata ai dossier là nelle caverne che ospitavano la sezione Operazioni Coperte della sicurezza di Gilgamesh Isis, nella profondità di Ganimede. "L'abbiamo reclutata dieci anni fa, quando era su Phobos."

"E ora è della Demarchia?"

Controllo aveva annuito. "Rientrava nella fuga di cervelli una volta che Maunder due aveva iniziato a mordere. I più furbi sono scappati appena hanno potuto. La Demarchia (e naturalmente anche noi) ha preso al volo i più svegli."

"E anche uno dei nostri Sleeper." Vargovic fissò il ritratto della donna, tagliato dalle linee video. Gli appariva incolore, con una espressione permanente di severità che arrivava fino all'osso.

"Non t'abbattere," disse Controllo. "Ti sto chiedendo di contattarla, non di andarci a letto."

"Sì, certo. Raccontami la sua storia."

"Biotech." Controllo annuì al dossier. "Su Phobos dirigeva uno dei gruppi che lavoravano alle opere di trasformazione acquatica: modificavano la forma umana per operazioni sottomarine."

Vargovic annuì diligentemente. "Continua."

"Phobos desiderava vendere le loro conoscenze ai marziani, prima che i loro oceani si gelassero. Naturalmente anche la Demarchia apprezzava il suo talento. Cholok ha portato il suo gruppo su Cadmus-Asterius, una delle loro città sospese."

"Mm." Vargovic incominciava a seguire il filo. "E per allora l'avevamo già arruolata."

"Esatto," fece Controllo, "tranne che non avevamo un uso chiaro per lei."

"E il perchè di questa conversazione?"

Controllo sorrise. Controllo sorrideva sempre quando Vargovic tirava l'involucro della subordinazione. "Ce l'abbiamo perchè il nostro sleeper non vuole coricarsi." Poi Controllo si allungò e toccò l'immagine di Cholok facendola parlare. Quello che Vargovic stava osservando era un'intercettazione, qualcosa che Gilgamesh aveva catturato, aggiustato con tagli e passaggi rapidi di inquadratura.

Appariva nel momento in cui stava spedendo un mes-

saggio verbale a un vecchio amico ad Isis. Parlava con rapidità da una stanza bianca, con dietro dei servitori medici inerti. Gli scaffali mostravano boccette di medimacchinali codificati per colore. Un letto cruciforme assomigliava ad una tavola d'autopsia con condotti di drenaggio in ceramica.

"Cholok ci ha contattati un mese fa," disse Controllo.

"La stanza fa parte della sua clinica."

"Sta usando fissa-frase tre," disse Vargovic ascoltando i suoi schemi di discorso, estraendo il contenuto da un apparente normale canasiano.

"L'ultimo codice che le abbiamo insegnato."

"Bene, qual'è il suo amo?"

Controllo scelse le parole, girando attorno all'informazione spurgata dal messaggio di Cholok. "Vuole darci qualcosa," disse. "Qualcosa di valore. L'ha ottenuta per caso. Qualcosa che deve far uscire di nascosto."

"Le lusinghe ti portano dappertutto, Controllo."

Una musica commerciale crebbe in un crescendo perfettamente sincronizzato mentre l'ascensore si immergeva nello strato finale di ghiaccio. La veduta intorno e sotto era letteralmente sorprendente, e Vargovic registrò esattamente l'esatta dose di soggezione che il suo costume marziano gli consentiva.

Naturalmente conosceva la storia della Demarchia, di come le città appese fossero iniziate come punti di ingresso nell'oceano, cupole di osservazione piene d'aria collegate alla superficie da stretti pozzi d'accesso sprofondata nel ghiaccio della crosta profondo chilometri. Gli scienziati avevano studiato l'insolita levigatezza della crosta, notando che i suoi schemi di frattura ricordavano quelle dei banchi di ghiaccio della Terra, il che comportava la presenza di un oceano di acqua. Europa era più lontana della Terra dal Sole, ma qualcosa di diverso dall'energia solare manteneva la fluidità dell'oceano. Infatti l'orbita della luna attorno a Giove creava delle tensioni che flettevano il nocciolo di silicato della luna col calore tettonico che si spandeva nell'oceano attraverso sfiati idrotermali.

Discenderne nella città era un po' come entrare in un anfiteatro, tranne che non c'era alcun palcoscenico, piuttosto una successione infinita di balconate più basse ripide e in successione. Convergevano verso un infinito pieno di luce, sette o otto chilometri più in basso, laddove la forma conica della città si stringeva a formare un punto. Il lato opposto era lontano un mezzo chilometro, con livelli che salivano come strati geologici. Un'ampia torre di vetro attraversava l'atrio da cima a fondo, radiosa per l'oceano verde fumo e per una massa di flora simile alle alghe, tenuta sotto cultura da nuotatori branchiati. Luci solari artificiali bruciavano in mezzo alle alghe come lucette natalizie. Al di sopra la torre si ramificava, rifornimenti peristaltici che si allungavano nell'oceano vero e proprio. Uffici, negozi ristoranti e unità residenziali erano accatastati gli uni agli altri o si sporgevano nell'abisso su eleganti balconi, filati da fogli sfolgoranti di polimero di chitina espansa, il principale materiale di costruzione della Demarchia. Ponti a ragnatela si arcuavano al di sopra dello spazio

126 dell'atrio, striscioni retrattili, proiezioni e grosse sculture traslucide, plasmate da una variante setata dello stesso polimero di chitina. Ogni superficie visibile sovrabbondava di neon, olografica ed entoptica.

La gente era dovunque e in ogni faccia Vargovic ritrovava una leggera assenza, come se la loro mente non fosse interamente a fuoco sul qui e sull'adesso. Non c'era da meravigliarsi: tutti i cittadini avevano un impianto che li interrogava costantemente, ottenendo la loro opinione su ogni aspetto della vita della Demarchia, sia all'interno di Cadmus-Asterius che al di fuori. Alla fine, si diceva, la presenza assillante dell'impianto svaniva dalla coscienza fino a far diventare quasi involontario l'atto di partecipazione democratica.

Vargovic provava repulsione e allo stesso tempo ne era intrigato.

"Ovviamente," disse Controllo con deliberazione giudiziaria, "ciò che Cholok ha da offrire non è proprio una pepita, o ce l'avrebbe inviata tramite FF3."

Vargovic si sporse in avanti. "Non ve lo ha detto?"

"Solo che potrebbe mettere in pericolo le città appese."

"E le credete?"

Vargovic sentì arrivare una delle momentanee indiscrezioni di Controllo. "Sarà anche una sleeper, ma non è proprio inutile. Ci sono state delle defezioni a cui ha assistito... come l'affare Maunciple... lo ricordi quello?"

"Se lo chiami un successo forse è ora che sia io a fare una defezione."

"In realtà era stata un'informazione di Cholok a persuaderci a portar via Maunciple per la via dell'oceano piuttosto che dalla porta principale. Se la sicurezza della Demarchia avesse raggiunto vivo Maunciple sarebbero venuti a conoscenza di diecvi anni di affari."

"Laddove invece Maunciple s'è preso un arpione nella schiena."

"L'operazione aveva le sue crepe." Controllo si strinse nelle spalle. "Ma se pensi che tutto ciò indichi che Cholok è stata compromessa... Naturalmente il pensiero ci ha sfiorato. Ma se Maunciple avesse agito diversamente sarebbe stato peggio." Controllo incrociò le braccia. "E, naturalmente, ce l'avrebbe potuta fare, nel qual caso anche tu avresti dovuto ammettere che Cholok è sicura."

"Fino a prova contraria."

Controllo s'illuminò. "Allora lo farai?"

"Come se avessi scelta."

"C'è sempre una scelta, Vargovic."

Sì, pensò Vargovic. C'era sempre una scelta... tra il fare tutto ciò che Gilgamesh Isis gli chiedeva... e l'essere deprogrammato, cyborgizzato e spedito a lavorare nei progetti sulfurei lungo i pendii di Ra Patera. Non è che fosse particolarmente allettante.

"Un'altra cosa..."

"Sì?"

"Quando ho ottenuto ciò che ha Cholok..."

Controllo fece un mezzo sorriso, tutti e due avevano una battuta privata che non aveva bisogno di spiega-

zione. "Sono certo che il solito sia sufficiente."

L'ascensore rallentò nell'avvicinarsi ad immigrazione.

Le guardie della Demarchia portavano grosse armi, ma nessuna si interessò a lui. La storia che proveniva da Marte era stata accettata; fu sottoposto soltanto alla solita gamma di procedure invasive: configurazione neurale e genetica scannate in cerca di patologie, corpo immerso in otto forme di radiazione esotica. La formalità finale consisteva nel bere un goccio di cioccolata. La bevanda era composta da miliardi di medimacchinali che si infiltravano nel suo corpo in cerca di droghe nascoste, armi e biomodificazioni illegali. Sapeva che non avrebbero trovato nulla, ma si sentì sollevato quando raggiunsero la sua vescica e chiesero di verir restituiti alla Demarchia attraverso l'urina.

L'intera procedura durò sei minuti. Fuori Vargovic seguì un passaggio a sdrucchiolo verso lo zoo cittadino e poi si scontrò con folle di scolari fino a che non arrivò all'acquario dove Cholok avrebbe dovuto incontrarlo. Le esposizioni erano dedicate alla flora e alla fauna di Europa, la maggior parte dipendevano dalle nicchie biologiche degli sfiati idrotermali, qui riprodotti con cura. Non c'era niente di molto eccitante da guardare, dato che la maggior parte dei predatori europei apparivano leggermente meno feroci degli attaccapanni a stelo o dei paralumi. I più comuni venivano chiamati sfiatanti, grossi animali strutturalmente semplici il cui metabolismo era imperniato sulla simbiosi. Erano dei sacchi carnosi e a imbuto, piantati su un tripode di trampoli arancioni che si muovevano con un tale torpore che Vargovic quasi si addormentò prima che Cholok gli arrivasse al fianco.

Indossava una giacca verde oliva e un paio di pantaloni smeraldo stretti e proiettava una caligine di entoptica medicinale. La sua mascella serrata accentuava l'ostinazione che aveva raccolto dall'intercettazione.

Si baciarono.

"Sono contenta di vederti, Marius. Sono... da quanto?"

"Nove anni, all'incirca."

"Com'è Phobos in questi giorni?"

"Orbita ancora attorno a Marte." Mise in mostra un sorriso. "Ancora una bisca."

"Non sei cambiato."

"Nepppure tu."

A corto di parole, Vargovic si scoprì con lo sguardo che tornava alle scritte informative che accompagnavano la mostra degli sfiatanti. Con una vaga attenzione lesse che gli sfiatanti, mobili nella fase giovanile, gradualmente diventavano sessili nell'età adulta, i trampoli che si ispessivano per via dello zolfo che si depositava fino a che non erano ancorati al terreno come stalagmiti. Una volta morti i corpi molli si disperdevano nell'oceano, ma i tripodi rimanevano, grappoli regolari di spine arancioni dall'aspetto misterioso che si concentravano attorno agli sfiati attivi.

"Nervoso, Marius?"

"Nelle tue mani? Non direi."

"E' lo spirito giusto."

Comprarono due boccali di mocha da un servitore poco

distante e tornarono alla mostra degli sfiatanti, apparentemente chiacchierando di sciocchezze. Durante l'indottrinamento a Cholok era stato insegnato il fissa-frase tre. Il codice permetteva l'inserzione di informazione secondaria all'interno di una conversazione principale, con un impiego attento dell'ordine delle parole, dell'esitazione e della struttura della frase.

"Che cosa hai ottenuto?" chiese Vargovic.

"Un campione," rispose Cholok, una delle parole facili, pre-confezionate che non avevano bisogno di essere convogliate laboriosamente. Ma ciò che seguì necessità di quasi cinque minuti per passare, trasportato da ricordi sparsi degli anni di Phobos. "Una piccola scheggia di iperdiamante."

Vargovic annuì. Sapeva cos'era l'iperdiamante: un intreccio topologicamente complesso di fullerene tubolare; strutturalmente simile alla cellulosa o alla chitina espansa ma migliaia di volte più forte, la sua rigidità mantenuta artificialmente da qualche trucco piezoelettrico che Gilgamesh non conosceva.

"Interessante," disse Vargovic. "Ma, sfortunatamente, non interessante a sufficienza."

Lei ordinò un'altra mocha e la buttò giù mentre replicava. "Usa la tua immaginazione. Solo la Demarchia sa come sintetizzarlo."

"E' anche inutile come arma."

"Dipende. C'è un'applicazione che dovresti conoscere."

"Quale?"

"Mantenere questa città a galla... e non sto parlando di una disponibilità economica. Conosci Buckminster Fuller? E' vissuto circa 400 anni fa; credeva che con dei mezzi tecnologici si potesse raggiungere una democrazia assoluta."

"Un pazzo."

"Forse. Ma Fuller ha inventato la griglia geodesica che determina la struttura della molecola del C60, l'allotropo chiuso del fullerene. La città gli è debitrice sotto due aspetti."

"Risparmia la conferenza. Come entra in tutto questo l'iperdiamante?"

"Bolle di fluttuazione," disse. "Intorno all'esterno della città. Ognuna è una sfera di cento metri di iperdiamante che trattiene il vuoto. Una molecola dell'ampiezza di un centinaio di metri, di fatto, dato che ogni sfera è composta da un filo infinito di fullerene tubolare. Pensa alla cosa, Marius: una molecola al cui interno puoi parcheggiare una nave."

Mentre assorbiva tutto ciò un'altra parte della sua mente continuava a leggere la didascalia degli sfiatanti, sul come la loro biochimica presentasse molte similitudini con i vermi tubolari senza intestino che vivevano attorno agli sfiati oceanici della Terra. Gli sfiatanti bevevano il solfito di idrogeno attraverso i tubi di ventilazione mettendolo in circolo attraverso una forma modificata di emoglobina e facendolo passare attraverso un organo saturato di batteri nella parte bassa dei loro sacchi. I batteri spezzavano e ossigenavano il solfito di idrogeno, creando una molecola simile al glucosio. L'analogo del glucosio nutriva lo sfiatante, permettendogli di

rimanere vivo e di fare occasionalmente qualche piccolo spostamento verso un'altra parte dello sfiato, o anche di nuotare tra gli sfiati, fino a che la fase adulta non lo radicava a terra. Vargovic lesse tutto ciò, e poi lo rilesse perché aveva ricordato qualcosa; un'intercettazione misteriosa passatagli alcuni mesi prima dall'analisi criptica; qualcosa sul fatto che la Demarchia avesse dei piani per incorporare la biochimica degli sfiatanti in un animale più grosso. Per un attimo fu tentato di chiedere della cosa direttamente a Cholok, ma decise di eliminare il soggetto dalla sua mente in attesa di un momento più adatto.

"Non c'è altra propaganda da mettere in comune?"

"Ci sono 200 di queste sfere. Si gonfiano e si sgonfiano come vesciche, mantenendo l'equilibrio di C-A. Non sono sicura sul come accada lo sgonfiamento, tranne che è qualcosa che ha a che fare con la corrente piezoelettrica nei tubi."

"Ancora non vedo il perché Gilgamesh ne abbia bisogno."

"Pensaci. Se potessi portarne un campione su Ganimede, potrebbero riuscire a trovare un modo di attaccarlo. Tutto ciò che occorrerebbe sarebbe un agente molecolare capace di aprire gli spazi tra le maglie del fullerene in modo che possa infiltrarsi una molecola d'acqua, o qualsiasi altra cosa che ostacoli la forza piezoelettrica."

In maniera distratta Vargovic osservò un predatore a forma di totano mordicchiare un pezzo della sacca di uno sfiatante. Il sangue del totano scorreva denso con due forme di emoglobina; una che portava l'ossigeno, una adatta al solfito d'idrogeno. Usavano delle glicoproteine per mantenere fluido il sangue e cambiavano metabolismo quando passavano da un'acqua a dominio d'ossigeno ad una a dominio di solfito.

Ripartì l'attenzione su Cholok. "Non posso credere di aver fatto tutta questa strada per... cosa? Carbonio?" Scosse la testa, inserendo il gesto nel filone primario della loro conversazione. "Come l'hai ottenuta."

"Un incidente, con un lamellato."

"Continua."

"Un'esplosione vicino ad una bolla. Ero il chirurgo assegnato al lamellato, ho dovuto togliergli un sacco di iperdiamante. Non è stato difficile mettere da parte qualche scheggia."

"Un pensiero previdente, da parte tua."

"Il difficile è stati persuadere Gilgamesh a mandare te, soprattutto dopo che Maunciple..."

"Oh, non perdere il sonno per lui," disse Vargovic mentre consultava il proprio caffè. "Era un grasso bastardo che non riusciva a nuotare in modo abbastanza veloce."

L'operazione chirurgica ebbe luogo il giorno successivo. Vargovic si risvegliò con la bocca secca come una fornace.

Si sentiva... strano. Lo avevano avvertito di questa cosa. Aveva anche parlato con soggetti che si erano sottoposti a procedure analoghe nei laboratori sperimentali di Gilgamesh. Gli avevano detto che si sarebbe sentito

128 fragile, come se la testa non fosse più adeguatamente accoppiata al corpo. Le vampate di freddo periodiche attorno al collo sarebbero servite solo ad aumentare quella sensazione.

"Puoi parlare," disse Cholok, sporgendosi su di lui vestita del bianco della chirurgia. "Ma le modifiche cardiovascolari, e l'ampiezza del rimodellamento che abbiamo fatto all'area laringea, renderanno la tua voce un po' strana. Alcuni lamellati si sentano a proprio agio solo quando parlano con gente della loro specie."

Si tenne una mano davanti agli occhi per esaminare la ragnatela traslucida che si stendeva ora tra le sue dita. C'era una macchia scura nel tessuto pallido del palmo: il campione incassato di Cholok. L'altra mano ne aveva un altro.

"E' riuscita, non è vero?" La voce suonava acuta. "Posso respirare acqua."

"E aria," disse Cholok. "Anche se quello che scoprirai ora è che un esercizio che appare estenuante sarà naturale una volta immerso."

"Posso muovermi?"

"Naturalmente," disse. "Prova a sollevarti. Sei più forte di quanto ti sembri."

Fece come le aveva suggerito, usando quel momento per sistemare i suoi dintorni. Un monitor neurale stava sopra la sua corona. Era nudo, in una stanza di rianimazione illuminata in modo brillante; un lato era formato da una parete in vetro che si affacciava sull'oceano esterno. Era da qui che Cholok aveva contattato la prima volta Gilgamesh.

"Questo luogo è sicuro, no?"

"Sicuro?" chiese, come se fosse una cosa oscena.

"Sì, suppongo che lo sia."

"Parlami dei Denizen."

"Di chi?"

"La parola in codice della Demarchia. La criptanalisi l'ha intercettata di recente... si suppone che sia un esperimento in biomodificazioni radicali. Me ne sono ricordato nell'acquario." Vargovic passò le dita sulle lamelle del collo. "Qualcosa che farebbe apparire questo come chirurgia estetica. Abbiamo sentito dire che la Demarchia ha confezionato il metabolismo a base di solfuro degli sfiatanti per l'uso umano."

Fece un fischio. "Dovrebbe essere un giochetto."

"Ma utile, comunque, soprattutto se si vuole una forza lavoro che possa tollerare gli ambienti anocsici attorno agli sfiati, dove si da il caso che la Demarchia abbia qualche interesse minerario."

"Forse." Cholok fece una pausa. "Ma i cambiamenti richiesti andrebbero ben oltre la chirurgia. Si dovrebbero inscrivere al livello di sviluppo. E anche allora... Non sono sicura che ciò che otterrai sia poi ancora umano." Era come se tremasse, anche se era Vargovic quello che sentiva freddo, ancora in piedi nudo accanto al tavolo di rianimazione. "Tutto ciò che posso dire è che, anche se è successo, nessuno me lo ha detto."

"Pensavo di dovertelo chiedere, nient'altro."

"Bene." Brandiva uno scanner medico bianco. "Posso fare qualche altro test? Dobbiamo seguire la procedura."

Cholok aveva ragione, a parte il fatto che l'operazione di Vargovic era completamente reale (e per questo suscettibile di complicazioni che dovevano essere ricercate e monitorate) qualsiasi deviazione dalla pratica normale era indesiderata.

All'incirca dopo la prima ora la estraneità reale della sua trasformazione lo colpì in pieno. Fino ad allora lo aveva lasciato spensieratamente senza conseguenze, ma quando si vide in uno specchio per tutta la lunghezza, in un angolo della stanza di rianimazione di Cholok, capì che non c'era ritorno.

Comunque, non certo con facilità. I chirurghi di Gilgamesh gli avevano promesso che avrebbero potuto disfare il lavoro, ma non ci aveva creduto. Dopotutto la Demarchia era avanti a Ganimede nelle bioscienze e anche Cholok gli aveva detto che le ritrasformazioni erano spinose. Aveva accettato la missione in ogni caso: la paga lo aveva allettato, la prospettiva dei progetti sulfurei molto meno.

Cholok passò gran parte della giornata con lui, interrompendo solo per parlare con altri clienti o per conferire con la sua squadra. Gli esercizi di respirazione occuparono gran parte di quel tempo: periodi prolungati passati sott'acqua per annullare la risposta di anegamento del cervello. Spiacevole, ma Vargovic aveva fatto cose peggiori durante l'istruzione. Fecero delle nuotate completamente sommersi, usando i suoi polmoni per regolare la sua spinta idrostatica, seguite dall'istruzione sul come mantenere pulite le aperture delle lamelle, quelle che Cholok chiamava opercula, il che voleva dire assicurare la salute delle colonie di batteri commestibili che si infilavano nelle aperture e nuotavano fino ai piccoli lembi secondari delle sue lamellæ. Aveva letto il depliant: ciò che aveva fatto era di scolpire chirurgicamente la sua anatomia per portarlo ad uno stato che si trovava a metà tra l'umano e il pesce che respira aria: incorporando lezioni biochimiche dal pescepalmone e dal pescegatto che cammina. Il pesce respira acqua dalla bocca e la rimanda al mare attraverso le lamelle, ma erano le lamelle nel collo di Vargovic che svolgevano la funzione di una bocca. La sue vere lamelle si trovavano sotto una cavità toracica, squarci a forma di mezzaluna sotto le costole.

"Se confrontate alle dimensioni del tuo corpo," gli disse, "queste aperture lamellari non riusciranno mai a darti quell'efficienza respiratoria che avresti se ti sottoponessi a cambiamenti più drammatici..."

"Come un Denizen?"

"Te l'ho detto, non ne so niente."

"Non ha importanza." Appiattì i lembi delle lamelle lamelle, osservando (con soltanto una leggera nausea) come si aggrinzissero ad ogni esalazione. "Abbiamo finito?"

"Solo degli ulrimi esami del sangue," disse. "Per essere sicuri che funzioni ancora tutto. Poi puoi andartene a nuotare coi pesci."

Mentre era occupata ad una delle console, circondata da entottici falsa-colori della sue gola, le chiese: "Hai l' a r m a ? "

Cholok annuì in maniera assente e aprì un cassetto estraendo un laser medico a mano. "Non è un gran che," disse. "Ho disabilitato il soppressore di gettito, ma lo devi dirigere contro gli occhi di qualcuno per far più danno."

Vargovic soppesò il laser, scrutinando i controlli nell'impugnatura profilata. Poi afferrò la testa di Cholok e la fece girare, bagnandole il viso col raggio blu actinia del laser. Ci furono due scoppi consecutivi quando le evaporarono gli occhi.

"Be', così?"

I bisturi convenzionali fecero il resto.

Risciacquò il sangue, si vestì e lasciò da solo il centro medico, viaggiando per chilometri nel profondo della città, fino a dove Cadmus-Asterius si restringeva ad un punto. Anche se c'erano molti lamellati che si spostavano liberamente per la città (in complesso erano volentieri con pieni diritti della Demarchia) non si fece vedere per molto in pubblico. Nel giro di pochi minuti fu al sicuro in un labirinto di tunnel di servizio dalle pareti di collagene, frequentati solo da tecnici, servitori o da altri lavoratori lamellati. La povera Cholok aveva ragione, respirare aria ora era più difficile, la sentiva troppo fine.

"Avviso di sicurezza della Demarchia," disse la voce piatta di una macchina che emanava da una parete. "Un assassinio è avvenuto nel settore medico. Il sospetto può essere un operaio lamellato armato. Avvicinatevi con estrema cautela."

Avevano scoperto Cholok. Rischioso l'ucciderla. Ma Gilgamesh preferiva bruciarsi i ponti, rimuovere la possibilità che uno sleeper si trasformasse in un traditore una volta terminata la sua utilità. In futuro, rimuginò Vargovic, potrebbe essere meglio usare una tossina, piuttosto che l'uccisione immediata. Si fece una nota mentale di inserirlo nel rapporto.

Entrò nel tunnel finale, non lontano dalla presa d'acqua che era stata la sua destinazione. All'altro capo del tunnel un tecnico sedeva su una cassa e ascoltava con uno stetoscopio qualcosa che accadeva dietro ad un pannello di accesso. Per un momento Vargovic pensò di superare l'uomo sperando che fosse troppo preso dal suo lavoro. Iniziò ad avvicinarsi a lui, camminando coi piedi palmati nudi, che facevano molto meno rumore delle scarpe che si era tolto. Poi l'uomo annuì a se stesso, staccandosi dal posto di ascolto e sbattè il portello. Afferrando la cassa si sollevò e si accorse di Vargovic.

"Non dovresti stare qui," disse. Poi, in modo abbastanza lamentoso si offrì: "Posso aiutarti? Ti sei operato da poco, vero? Li riconosco quelli come te, sempre un po' rossi attorno alle lamelle." Vargovic sollevò in alto il colletto, ma poi lo allentò perché rendeva più difficile la respirazione. "Resta dove sei," disse. "Metti giù la cassa e stai immobile."

"Cristo, sei tu, non è vero?... quell'avviso?" fece l'uomo.

Vargovic sollevò il laser. Accecato, l'uomo annaspò contro la parete, lasciando cadere la cassa. Fece un

gemito pietoso. Vargovic strisciò più vicino, l'uomo incontrò il bisturi. Non certo il modo più pulito per uccidere, ma non aveva importanza.

Vargovic era sicuro che la Demarchia entro breve avrebbe chiuso gli accessi all'oceano, specialmente quando sarebbe venuto alla luce il suo ultimo assassino. Per ora, comunque, le porte erano accessibili. Si spostò nella camera ad aria, i polmoni che bruciavano in cerca d'acqua. Dei getti ad alta pressione riempirono la camera e lui passò velocemente alla respirazione acquatica sentendo che gli si schiarivano i pensieri. La porta secondaria si aprì silenziosamente rivelando l'oceano. Si trovava chilometri al di sotto del ghiaccio e l'acqua qui era ad una temperatura raggelante e ad una pressione che stritolava... ma sembrava normale, pressione e freddo che si rivelavano come qualità astratte dell'ambiente. Ora il suo sangue era stato inoculato di glicoproteine, molecole che avrebbero abbassato il punto di gelo al di sotto di quello dell'acqua. La povera Cholok aveva fatto un buon lavoro.

Vargovic stava per lasciare la città quando un secondo operaio lamellato apparve sulla porta, di ritorno alla città dopo aver completato un turno. L'uccise in modo efficiente ed ebbe in eredità una muta tessuta termicamente per poter lavorare nelle parti più fredde dell'oceano. La muta aveva un'ascendenza da piovra e quando scivolò attorno a lui lasciò lo spazio per le aperture lamellari. Indossava una maschera con capacità infrarossa e sonar e portava un rimorchio a mano. La cosa sembrava il cuore ancora battente di un animale vivisezionato coi suoi componenti traslucidi che sporgevano con vene scure e gangli. Ma era facile da usare: Vargovic mise la pompa al massimo e partì verso i livelli più bassi di C-A.

Anche nell'acqua relativamente incontaminata dell'oceano europeo la visibilità era bassa, non sarebbe stato capace di vedere niente se la città non fosse abbondantemente illuminata su tutti i livelli. Anche così, non vedeva oltre mezzo chilometro, le parti più alte di C-A perse in una foschia dorata e poi l'oscurità profonda. Sebbene la sua simmetria fosse scombussolata da protuberanze e accrescimenti, la forma base a cono della città era evidente, assottigliandosi gradualmente nel punto più lontano ad una bocca d'entrata che inghiottiva l'oceano. Il cono era circondato da una confusione di bolle fluttuanti, nere come caviale. Si ricordò dei pezzi di iperdiamante nelle mani. Se Cholok aveva ragione, gli amici di Vargovic sarebbero riusciti a trovare un modo per renderlo permeabile all'acqua, aprendo la trama del fullerene quel tanto che bastava a distruggere le proprietà di galleggiamento delle sfere. L'agente necessario si sarebbe potuto introdurre nell'oceano per mezzo di missili perfora ghiacci. Qualche tempo dopo (Vargovic non era interessato dai dettagli) le città della Demarchia avrebbero iniziato a scricchiolare sotto il loro peso. Se l'arma avesse funzionato in modo abbastanza veloce non ci sarebbe stato neppure il tempo di contrastarla. Le città sarebbero crollate dal ghiaccio sprofondando attraverso i chilometri oscuri dell'oc-

130 no sotto di loro.

Avanzò nuotando.

Vicino a C-A l'interno roccioso di Europa salì verso l'alto per andargli incontro. Aveva viaggiato per tre o quattro chilometri verso nord e stava comparando la topografia visibile (illuminata da luci di servizio installate dagli operai lamellati della Demarchia) con le sue mappe mentali dell'area. Alla fine trovò un affioramento di roccia silicea. Sotto lo strapiombo c'era una sporgenza stretta su cui era caduta circa una dozzina di piccoli massi. Uno era più rosso degli altri. Vargovic si ancorò alla sporgenza e soppesò la roccia rossa, il calore delle dita ne attivò i biocircuiti latenti. Nella roccia apparve uno schermo riempiendosi col viso di Mishenka.

"Sono puntuale," disse Vargovic, la voce che suonava ancor più irriconoscibile attraverso il l'acqua che distorceva. "Presumo tu sia pronto."

"Un problema," disse Mishenka. "Uno stramaledetto grosso problema."

"Cosa?"

"La zona per l'estrazione è compromessa." Mishenka, o piuttosto la simulazione di Mishenka che agiva nella roccia, anticipò la domanda successiva di Vargovic: "Qualche ora fa la Demarchia ha inviato una squadra di superficie sul ghiaccio, apparentemente per riparare un transponder. Ma la zona che coprono è proprio dove avevamo programmato di tirati fuori." Fece una pausa. "Tu hai... hum... ucciso Cholok, non è vero? Voglio dire non è che l'hai ferita gravemente?"

"Stai parlando con un professionista."

La roccia dette un'impressione accettabile di Mishenka che appariva impaurito. "Allora la Demarchia era arrivata a lei."

Vargovic fece un gesto con la mano davanti alla roccia. "Ho quello per cui sono venuto, no?"

"Hai qualcosa."

"Se non è quello che Cholok diceva che fosse, allora lei non ha ottenuto altro che la sua morte."

"Eppure..." Mishenka sembrò per un attimo che seguisse un pensiero brevemente, prima di abbandonarlo. "Ascolta abbiamo sempre un punto alternativo di estrazione, Vargovic. E' meglio che ci porti il tuo culo." Fece un ghigno. "Spero tu sappia nuotare più veloce di Munciple."

Era 30 chilometri a sud.

Superò qualche operaio lamellato lungo la strada, ma lo ignorarono e una volta che fu oltre cinque chilometri da C-A c'erano sempre meno tracce di presenze umane. C'era un display nella maschera. Vargovic fece qualche prova nel modo di lettura prima di richiamare una mappa dell'intera area. Mostrava la sua posizione e anche tre macchie che lo seguivano da C-A.

Era inseguito dalla sicurezza della Demarchia.

Si trovavano almeno a tre chilometri da lui, ma procedevano accorciando la distanza. Con una fredda sensazione che gli afferrava lo stomaco fu chiaro a Vargovic che non c'era modo di arrivare al punto di estrazione prima che lo raggiungesse la Demarchia.

Di fronte notò una macchia calda termale, col calore che usciva ribollendo da livello relativamente poco profondo del piano della roccia. Gli operatori della sicurezza probabilmente lo stavano seguendo per via dell'equipaggiamento da operaio lamellato. Ma una volta accanto allo sfiato lo poteva mollare, lì l'acqua era più calda, non gli sarebbe occorsa la muta e il calore con la luce e la turbolenza associata avrebbe confuso qualsiasi altro sistema di inseguimento. Poteva starsene dietro ad una roccia adatta, seguendoli di nascosto mentre erano preoccupati col segnale di ritorno.

A Vargovic apparve come un buon piano.

Attraversò velocemente la distanza verso lo sfiato sentendo l'acqua calda che lo circondava e notando come cambiasse il gusto, facendosi salmastra. Lo sfiato era una fiera fontana rossa circondata da rocce incrostate di batteri e dall'equivalente europeo del corallo incolore. Gli sfiatanti erano dappertutto, con le loro sacche polpose che giravano come mutava la corrente. I più piccoli erano mobili e si spostavano ambiando sui trampoli come cornamuse animate, navigando attorno ai residui triadici dei parenti morti.

Vargovic si nascose in una grotta dopo aver piazzato l'equipaggiamento da operaio lamellato vicino ad un'altra grotta nel lato opposto dello sfiato, sperando che gli operatori alla sicurezza avrebbero guardato là per primo. Mentre sarebbero stati occupati lui sarebbe riuscito ad ucciderne almeno uno, forse due. Una volta in possesso delle loro armi, prendersi cura del terzo sarebbe stata una pura formalità.

Qualcosa lo toccò da dietro.

Quello che Vargovic vide nel voltarsi fu qualcosa di troppo repulsivo anche per un incubo. Era così sbagliato che per un attimo di incertezza non riuscì neppure ad assimilare cos'era che stava guardando, quasi che la cosa fosse uno di quei test di percezione tridimensionali, una forma che si rifiutava di stabilizzarsi nella sua testa. La ragione per cui non riusciva a mantenerla ferma era perché parte di lui si rifiutava di credere che questa cosa avesse una qualche connessione con l'umanità. Ma le tracce residue di ascendenza umana erano troppo evidente per ignorarle.

Vargovic sapeva, al di là di ogni ragionevole dubbio, che ciò che stava osservando era un Denizen. Altri si sporgevano dalle profondità della grotta. Ce n'era altri cinque, tutti piuttosto simili, tutti che splendevano di una pallida bioluminescenza, tutti che lo osservano con scuri occhi intelligenti. Vargovic aveva visto immagini di sirene nei libri da bambino, ciò che ora stava osservando era una macabra corruzione di quelle illustrazioni innocenti. Queste cose erano la stessa fusione di uomo e pesce come in quelle immagini... ma ogni dettaglio era stato spinto verso la bruttezza e il vero orrore della cosa era che quella fusione era totale, non si trattava semplicemente del fatto che un corpo umano era stato innestato ad una coda di pesce, ma che il montaggio era avvenuto (era ovvio) al livello genetico, cosicché in ogni aspetto della creatura c'era qualcosa di simultaneamente e grottescamente ittico. Il viso era

la cosa peggiore; bisezionato dal taglio di una bocca rivolta verso il basso e senza labbra, quasi come quello di uno squalo. Non c'era naso, nemmeno un paio di narici, solo una superficie di pelle di pesce piatta e giallastra. Gli occhi si volgevano sul davanti, ogni espressione compattata nelle profondità oscure. La creatura lo aveva toccato con una delle sue braccia che terminavano in una mano oscenamente umana. E poi, per aggravare l'orrore, parlò, la voce perfettamente chiara e calma, nonostante l'acqua.

"Vi stavamo aspettando, Vargovic."

Gli altri di dietro mormorarono, riecheggiando il sentimento.

"Cosa?"

"E' un piacere che siate riusciti a completare la missione." Vargovic iniziò a sentire la presa. Si allungò per allontanare la mano del Denizen dalla spalla. "Non siete voi il motivo per cui sono qui," disse, sforzandosi a mettere autorità nella voce, attaccandosi ad ogni stilla dell'allenamento di Gilgamesh per sopprimere i suoi nervi. "Volevo sapere di voi... nient'altro..."

"No," disse il Denizen principale, aprendo la bocca per esporre una fila allarmante di denti. "Non avete capito bene. Venire qui è sempre stata la vostra missione. Ci avete portato qualcosa che desideravamo moltissimo. E' sempre stato il vostro scopo." "Portato qualcosa?" La sua mente ora stava barcollando.

"Nascosta dentro di voi." Il Denizen annuì, un gesto umano che serviva soltanto a magnificare l'orrore di ciò che era. "I mezzi per poter colpire la Demarchia, i mezzi per poter prendere l'oceano."

Pensò alle schegge nelle mani. "Penso di capire," disse lentamente. "Era diretta sempre a voi, è questo che volete dire?"

"Sempre."

Dunque i suoi superiori gli avevano mentito, o comunque avevano semplificato drasticamente la questione. Riempì lui stesso i vuoti, facendo i salti mentali necessari: evidentemente Gilgamesh era già in contatto coi Denizen (per quanto possa apparire bizzarro) e le schegge di iperdiamante erano indirizzate ai Denizen, non alla sua gente. Presumibilmente (anche se non riusciva a capire come potesse essere possibile) i Denizen avevano i mezzi per esaminare i frammenti e fabbricare l'agente che avrebbe sfilacciato la tessitura dell'iperdiamante. Avrebbero agito per Gilgamesh, risparmiandogli di preoccuparsi di sporcarsi le mani nell'attacco. Poteva vedere il perché la cosa piacesse a Controllo. Ma in questo caso... perché mai Gilgamesh aveva mostrato di ignorare i Denizen?

Non aveva senso. Ma d'altra parte non poteva elaborare una teoria migliore per rimpiazzarla.

"Ho quello che vi serve," disse, dopo la dovuta considerazione. "Cholok ha detto che sarebbe stata semplice la rimozione."

"Cholok è sempre affidabile," disse il Denizen.

"Voi la conoscevate... la conoscete, allora?"

"Ci ha fatto quello che siamo adesso."

"La odiate, allora?"

"No, la amiamo." Il Denizen mostrò di nuovo il sorriso da squalo e a Vargovic sembrò che nel cambiare del suo stato emotivo cambiasse anche la colorazione della sua bioluminescenza. Ora era scarlatta, non più la sfumatura verde-blu che aveva mostrato alla sua prima apparizione. "Ha preso l'abominio che eravamo e ci ha resi qualcosa di migliore. Ci trovavamo nel dolore, una volta. Sempre nel dolore. Ma Cholok ce lo ha tolto, ci ha resi forti. Per questo l'hanno punita ed anche noi." "Se odiate la Demarchia," chiese Vargovic, "allora perché avete atteso fino ad ora per attaccarla?"

"Perché non possiamo uscire," disse uno degli altri Denizen, il tono della voce che tradiva una certa femminilità. "La Demarchia odiava ciò che Cholok ci aveva fatto. Lei ha portato alla ribalta la nostra umanità, ha reso impossibile che venissimo trattati da animali. Pensavamo che ci avrebbero ucciso, piuttosto che rischiare che la nostra esistenza venisse resa nota a tutto il resto di Circum-Giove. Invece ci hanno esiliati qui."

"Pensavano che saremmo tornati utili," disse un'altra delle creature che si annidava sul fondo.

Proprio in quel momento un altro Denizen entrò nella grotta provenendo dal mare aperto.

"Lo hanno seguito degli agenti della Demarchia," disse, la sua colorazione era rosso sangue, tinta d'arancio e pulsava vivacemente. "Saranno qua in un minuto."

"Dovete proteggermi," disse Vargovic.

"E' naturale," il Denizen capo disse. "Sei il nostro salvatore."

Vargovic annuì vigorosamente, non più tanto convinto di riuscire ad affrontare da solo i tre operatori. Da quando era giunto alla grotta aveva sentito la sua energia scemare, come se stesse soccombendo ad un lento avvelenamento. Un pensiero premeva nel fondo della sua mente e per un momento quasi gli prestò attenzione, considerò quasi seriamente la possibilità che lo stesso avvelenando. Ma ciò che accadeva fuori della grotta lo distraeva troppo. Vide i tre agenti della Demarchia che si avvicinavano, spinti in avanti dai propulsori che tenevano davanti a sé. Ogni agente portava una fiocina leggera, armata con una punta minacciosa.

Non ebbero alcuna possibilità.

I Denizen si spostavano troppo velocemente, slanciandosi dalle ombre, tagliando attraverso l'acqua. Le creature si muovevano più velocemente degli agenti della Demarchia, anche se avevano solo i loro muscoli e la loro anatomia a dare loro la spinta. Ma era più che sufficiente. Non avevano nemmeno armi, nessun arpione. Ma delle rocce affilate erano più che sufficienti, quelle dei loro denti.

Vargovic era impressionato dai loro denti.

Poi i Denizen tornarono alla grotta per unirsi ai loro cugini. Ora si muovevano in modo più intorpidito, come se la furia della lotta li avesse prosciugati. Per alcuni attimi rimasero silenziosi, e curiosamente la loro luminescenza si era attenuata. Lentamente, comunque, Vargovic vide che il loro colorito stava tornando.

132 "E' stato meglio che non vi abbiano ucciso," disse il capo.

"Maledettamente giusto," disse Vargovic. "Non si sarebbero limitati ad uccidermi, lo sapete." Aprì i pugni esponendo il palmo della mano. "Si sarebbero assicurati che non arrivassero mai a voi."

I Denizen, tutti quanti, guardarono momentaneamente alle sue mani aperte, come se ci fosse dovuto essere qualcosa.

"Non sono sicuro che voi abbiate capito," disse alla fine il capo.

"Capito cosa?"

"La natura della vostra missione."

Lottando contro la stanchezza, era una chiazza nera che avvolgeva la sua coscienza, Vargovic disse: "Comprendo perfettamente. Ho i campioni di iperdiamante, nelle mie mani..."

"Non è quello che vogliamo."

Questo non gli piaceva, per niente. Era il modo in cui i Denizen stavano lentamente scivolando attorno a lui, sgusciando furtivamente attorno a lui per ostruire l'uscita dalla grotta.

"E cos'è allora?"

"Ci avete chiesto perché non li abbiamo attaccati prima," disse il capo, con un fascino pauroso. "La risposta è semplice. Non possiamo lasciare lo sfiato."

"Non potete?"

"La nostra emoglobina. Non è come la vostra." Di nuovo quel sorriso da squalo, e ora era ben cosciente di ciò che quei denti potevano fare, date le giuste circostanze. "Era stato confezionato per permetterci di lavorare qui."

"Copiato dagli sfiatanti?"

"Adattato, sì. In seguito è diventato il mezzo per imprigionarci. Il DNA nel nostro midollo osseo era stato manipolato per limitare la produzione della normale emoglobina, un mezzo semplice per sopprimere alcuni geni beta-globini mantenendo le variante che codificano l'emoglobina degli sfiatanti. Il solfuro d'idrogeno è velenoso per voi, Vargovic, Forse vi sentite già deboli. Ma noi non possiamo sopravvivere senza di esso. L'ossigeno ci uccide."

"Se lasciate lo sfiato..."

"Moriamo, nel giro di poche ore. C'è dell'altro, comunque. Qui l'acqua è calda, così calda che non abbiamo bisogno delle glicoproteine. Abbiamo le istruzioni genetiche per sintetizzarle, ma sono state bloccate anch'esse. Ma senza le glicoproteine non possiamo nuotare nell'acqua più fredda. In sangue ci si gelerebbe."

Ora era circondato, demoni acquatici incombenti, che emanavano un'ombra florida color carminio. E si stavano facendo sempre più vicini.

"Ma cosa vi aspettate che ci faccia io?"

"Voi non dovete farci niente, Vargovic." Il capo aprì del tutto le sua mascelle abissali, come se stesse assaggiando l'acqua. Per prima cosa era un miracolo che un organo come quello fosse capace del linguaggio.

"No?"

"No." E con ciò il capo si sporse in avanti accostandolo, mentre allo stesso tempo fu spinto da dietro da un'altra creatura.

"E' stato il compito di Cholok," continuò il capo. "Il suo ultimo regalo per noi. Maunciple è stato il suo primo tentativo di arrivare a noi, ma Maunciple non ce l'ha fatta mai."

"Era troppo grasso."

"Tutti i traditori hanno fallito... è che non hanno la tenuta per arrivare così lontano dalla città. E' per questo che Cholok ha reclutato voi, un esterno."

"Cholok ha reclutato me?"

"Sapeva che l'avreste uccisa (naturalmente l'avete fatto) ma questo non l'ha fermata. La sua vita contava di meno di ciò che stava per donarci. E' stata Cholok a fare una soffiata alla Demarchia sul luogo principale della vostra estrazione per costringervi a venire da noi." Si dimenò, ma era inutile. Tutto ciò che poté fare fu un flebile, "Non capisco..."

"No," disse il Denizen. "Forse non ci siamo mai aspettati che lo faceste. Se aveste capito forse non avreste accettato tanto volentieri di seguire il piano di Cholok."

"Cholok non ha mai lavorato per noi?"

"Una volta, forse. Ma i suoi ultimi clienti siamo stati noi."

"E ora?"

"Ci prendiamo il vostro sangue Vargovic." La presa su di lui si rafforzò. Usò le sue ultime riserve d'energia che andavano scemando per cercare di liberarsi, ma fu inutile.

"Il mio sangue?"

"Cholok ci ha messo qualcosa dentro. Un retrovirus... molto resistente, capace di sopravvivere nel vostro sangue. Serve a riattivare i geni che sono stati soppressi dalla Demarchia. Immediatamente saremo capaci di produrre emoglobina portatrice di ossigeno. Il nostro sangue si riempirà di glicoproteine. Non sarà un grande sforzo: tutto il macchinario cellulare per produrre queste molecole è già presente, serve solo che venga slegato."

"Dunque vi occorre... che cosa? Un campione del mio sangue?"

"No," disse il Denizen con un dispiacere genuino. "Temo che ne occorra di più di un campione. Molto di più."

E poi, con magistrale lentezza, la creatura gli morse il braccio e come il sangue iniziò a fluire il Denizen bevve. Per un attimo gli altri attesero, ma poi anche loro si fecero avanti per mordere e per unirsi al furore del pasto.

Tutto attorno a Vargovic l'acqua si stava colorando di rosso.

© Alastair Reynolds tit. orig. A Spy in Europa
 apparso originalmente in Interzone, June, 1997
 ristampato in Gardner Dozois (a cura di), The Year's
 Best Science Fiction, Fifteenth Annual Collection
 trad. ital. Santoni Danilo

Il quartetto jazz della nano-regina

Danilo Santoni

Cincinnati è una città dell'Ohio con circa 400.000 abitanti e il nome le è stato dato in omaggio a Cincinnati; uno dei simboli della città è il Roebling's Bridge, ma famoso è anche lo zoo.

La città americana si avvicina molto di più delle città europee al concetto di organismo dinamico e vivente: "Sono tornata a Cincinnati dopo molti anni e mi sono sorpresa nel trovarla sempre uguale" ha detto in una conversazione Anne Kathleen Goonan, e si pensi che effetto farebbe dire: "sono tornato a Firenze ed era mutata radicalmente!" Ci sarebbe di che preoccuparsi.

Cincinnati è la città.

Anne Kathleen Goonan è la scrittrice.

Queen City Jazz è il libro.

E c'è anche una colonna sonora: musica jazz.

Anne Kathleen Goonan è una scrittrice statunitense apparsa alla ribalta della fantascienza mondiale proprio con questo suo romanzo d'esordio, Queen City Jazz (QCJ), ambientato in un mondo di un futuro, non molto lontano dal nostro presente, profondamente mutato dalla nanotecnologia. Un mondo che si è trovato di fronte possibilità infinite ma che ha dovuto anche affrontare problemi insormontabili.

Il tema del romanzo è tale che si sono fatti subito dei paragoni con Greg Bear e col suo Blood Music, ma i confronti reggono, forse, solo a livello scientifico, in quanto l'autrice abbina al discorso scientifico una interessante ricerca metodologico-narrativa che fa del romanzo un'opera dai forti connotati letterari, un fatto, quest'ultimo, tutt'altro che comune nell'ambito della produzione fantascientifica in generale e di quella hard SF in particolare.

We all have musical brain

In un suo saggio proprio su fantascienza e musica jazz, *Science Fiction and All That Jazz*, Kathleen Goonan esordisce dicendo di essere cresciuta fin da piccola circondata dalla musica jazz, in quanto il padre era un appassionato di questo genere musicale ad un livello tale da sfociare quasi nella mania.

"Ho passato i miei anni di formazione ad imparare che la variazione era di solito molto più interessante del tema... ma che il tema deve esserci, anche se in modo invisibile, per creare la tensione richiesta per l'arte."

E la lezione che il mondo musicale jazzistico ha impartito a Kathleen Goonan è stata assimilata ed interiorizzata benissimo: QCJ si può, infatti, definire proprio come un romanzo narrato in forma jazz, con le sue variazioni ripetute in continuazione e col suo tema sotterraneo e invisibile, ma pur sempre forte e cosciente.

Ma andiamo con ordine, non facciamoci prendere la mano dalla variazione.

QCJ è il primo libro di una serie ambientata in un universo narrativo dove la nanotecnologia si è diffusa indiscriminatamente sulla terra, in modo ora voluto e ora casuale. Quattro volumi in tutto, tre pubblicati e uno ormai quasi in uscita; un quartetto, come lo definirà l'autrice, preferendo, per

ovvi motivi, il termine musicale al più sfruttato termine letterario di quadrilogia.

I titoli in ordine di pubblicazione sono: Queen City Jazz, Mississippi Blues (MB), Crescent City Rhapsody (CCR) e il progettato Light Music (LM) (titolo provvisorio) e come è facile vedere hanno tutti chiarissime connotazioni musicali. L'ordine cronologico della narrazione è leggermente diverso da quello di pubblicazione, in quanto il terzo volume narra gli avvenimenti iniziali di tutto il quartetto, mentre gli altri tre sono consecutivi l'uno all'altro in maniera piuttosto stretta.

Il mondo presentato in questo quartetto è lo stesso in cui è ambientato il racconto *Quando si rompe la diga*, ma nel racconto la situazione generale rimane sullo sfondo e non è facile capire bene come siano andate le cose: cercheremo di fare una breve presentazione senza rivelare troppo delle trame dei vari volumi, ma è inevitabile che molto si dovrà dire e si dovrà rovinare il processo narrativo di Kathleen Goonan che nei suoi romanzi si basa proprio sul come vengano narrate le cose piuttosto che su quali cose siano descritte.

Splendori e miserie della nano-società

Nel 2012 la Terra viene investita da una serie di violente pulsazioni elettromagnetiche che scatenano il caos in quanto hanno come conseguenza immediata quella di interrompere ogni tipo di comunicazione mettendo fuori uso anche tutto il sistema informatico terrestre. L'origine di queste pulsazioni è incerta, forse anche per la stessa Goonan in quanto nel primo volume se ne parla come conseguenza di una quasar nella nostra galassia mentre nel terzo (che narra l'origine della vicenda) c'è un personaggio che riesce a scoprire che è di provenienza aliena e reca con sé il messaggio di una razza intelligente. L'inizio di questo fenomeno viene indicato come il periodo del Silenzio.

Il ripetersi ad intervalli non prevedibili del Silenzio porta sull'orlo del collasso la civiltà terrestre. Si diffonde nella comunità scientifica l'idea che una speranza per superare il problema possa venire dall'uso della nanotecnologia e dell'ingegneria genetica: una scienziata di fama mondiale, Marie Lavenue, tenta di organizzare un gruppo di scienziati (sul modello della struttura dell'orchestra di Duke Ellington) per creare una città fluttuante nei mari caraibici, una città che possa essere libera da tutte le macchinazioni politiche che si intrecciano attorno allo sviluppo e alla diffusione della nanotecnologia. Il nome sarà Crescent City, da qui il titolo del terzo volume.

Ben presto la situazione si fa ingovernabile: prima di tutto i bambini nati dopo il Silenzio iniziano a mostra-

134 re, durante la crescita, deviazioni di comportamento tendenti alla violenza e presentano, inoltre, strane caratteristiche fisiche e grosse capacità mentali; in aggiunta, degli eco-terroristi rilasciano nano-epidemie che si diffondono terrorizzando la popolazione mondiale (questo periodo viene indicato col termine di Guerre Informatiche). E questo è il tema del terzo volume, CCR. Successivamente si entra nel periodo che viene chiamato Anni dei Fiori: lentamente gli abitanti delle città accettano che le città stesse vengano "vivificate", trasformate cioè attraverso la nanotecnologia in organismi compatti viventi. La città diventa un organismo complesso e riesce a fornire tutto ciò che serve ai suoi abitanti proprio attraverso la nanotecnologia. Si risolve anche il problema delle comunicazioni distrutte dalle pulsazioni elettromagnetiche con la nascita, in cima alle abitazioni, dei Fiori:

"Trovammo nei batteri i vettori perfetti dell'informazione ricodificata nel DNA. L'ambiente caldo degli interstizi permette loro di moltiplicarsi. Un filamento singolo di DNA, naturalmente, può trasportare molte più informazioni di un milione di sfere della vecchia tecnologia. Una volta che un umano è geneticamente programmato, i feromoni personalmente generati vengono riassemblati in pacchetti meta-feromonalmente capaci di ripetere precisamente i pensieri più complessi che può fare l'umanità. O i più semplici. Questo pacchetto passa attraverso la membrana al semplice contatto per essere portato in alto verso il Fiore attraverso il DNA batterico. Là, in una forma modellata nel polline, può essere raccolto e portato dovunque occorra, depositato e portato in basso nel punto desiderato ed essere assorbito direttamente dal destinatario o trasformato in qualsiasi altro tipo di realizzazione visiva tangibile." (QCJ 217)

Secondo la Goonan la nano-trasformazione dei palazzi non comporta un mutamento dell'aspetto fisico delle costruzioni, come invece appare nell'illustrazione di copertina.

I Fiori, attraverso il polline trasportato dalle Api (insetti geneticamente modificati e dalle dimensioni gigantesche) riescono a realizzare un sistema di comunicazione efficacissimo. Il che, detto così, ha un sapore molto fumettistico, ma usando le parole della Goonan ha un aspetto molto più scientifico:

"Il tessuto limbico umano è integrato nella struttura cerebrale di ogni Ape. Una impollinazione incrociata, a dir la verità. Ciò fornisce loro l'incentivo necessario per il lavoro che debbono svolgere e le lega alla Città, agli umani. In questo modo possono traspor-

tare informazione emotiva complessa da un luogo all'altro della Città, informazione che neppure i nanocomputer possono traslare con tutta precisione. L'essere biologico con l'essere biologico, con in mezzo nessun altro elemento cyborg imperfetto. Questo è il grande miglioramento delle Api. Possono trasmettere una nuova dimensione dell'informazione densa e individuale e vitale fino all'essenza della comunicazione umana... quella che non può essere ridotta ad operazioni binarie: almeno entro livelli temporali umani ragionevoli." (QCJ, 274)

La prima città ad accettare la vivificazione sarà Hong Kong, la prima in America sarà San Francisco e Cincinnati, la protagonista di QCJ, sarà la quarta a lasciarsi trasformare secondo i progetti di un nano-architetto, Abe Durancy, che la strutturerà secondo una visione tutta sua, nata da un grande desiderio di cultura e da forti sensi di colpa.

Il periodo delle città fiore non sarà però quel grande balzo in avanti della società umana che si sognava in quanto la situazione si deteriora subito e si entra nel periodo che viene definito delle Città d'Oro Deviate. Le città fiore, prive di un supporto tecnologico valido da parte di chi le ha create (anche a causa del diffondersi delle nano-epidemie che portano a rivolte contro l'uso della nanotecnologia), decadono e i loro componenti tendono a tornare verso lo stadio originale: i fiori e le api tendono cioè a riappropriarsi di quelle caratteristiche naturali da cui provenivano e tra le conseguenze principali c'è quella di tornare ad essere legati ai cicli stagionali, schiudendosi i primi solo nel periodo caldo e andando in letargo queste ultime nei mesi freddi. Il che porta al blocco totale in certi periodi dell'anno delle funzioni vitali delle città.

Le città fiore impazziscono ed entrano in una fase di circoli viziosi ripetitivi che le portano a creare situazioni prefissate e a ripeterle all'infinito imprigionando al proprio interno ciò che resta dei loro abitanti. Le api poi diventano dipendenti dalle emozioni umane e ne ricercano di sempre più forti:

"Le Api sono diventate dipendenti rispetto ai prodotti secondari meta-feromonalmente dell'emozione umana e a loro combinazioni specifiche. Storie. Musica. Arte. E' per questo che fanno sì che rivivano le stesse cose... che si riciclino..." (QCJ, 229)

Agli anni delle città fiore seguiranno le cupole: le città si chiuderanno al mondo esterno attorno ad una intelligenza artificiale che le governa e le dirige.

Cincinnati, OH

QCJ narra di un viaggio alla scoperta dei segreti di Cincinnati, chiamata la Città Regina (Queen City, appunto), una città fiore impazzita e nata dalla mente deviata di uno scienziato carico di complessi di colpa.

Il personaggio principale della storia è Verity, una ragazza che da bambina è stata adottata da una comunità shaker della zona di Denver che, come tale, rifiuta ogni tipo di collegamento con la tecnologia. La comunità, in realtà, non è composta da autentici shaker, si tratta invece di fuggitivi da Denver e dei loro discendenti che, in cerca di un luogo sicuro e di un genere di vita capace di mantenerli lontani dai pericoli dello sviluppo nano-tecnologico incontrollato e selvaggio, hanno adottato gli atteggiamenti e i comportamenti delle vecchie dottrine shaker.

La tranquillità durerà poco e si scoprirà anche che l'isolamento nei confronti delle nuove tecnologie non è mai stata così completa come si faceva credere. La diffusione di una epidemia di pensiero all'interno del gruppo farà saltare tutti i rapporti e precipitare gli eventi.

Verity si ritroverà con il ragazzo che ama e con il proprio cane uccisi e avvolti negli sheet (congegni nanotecnologici capaci di mantenerli in sospensione) e in fuga verso Cincinnati, alla ricerca di sistemi tecnici capaci di far mettere in moto il processo di rigenerazione di cui gli sheet sono capaci.

Una volta in città e messi al sicuro il ragazzo e il cane, Verity andrà alla ricerca degli strumenti per attivare gli sheet e si troverà invece di fronte alla città come ad un essere vivente, dovrà confrontarsi con la mente che è dietro alla sua vivificazione e capirne le ragioni più profonde, interagendo con le Api che la governano e con le persone che sono intrappolate all'interno della zona metropolitana.

Verity verrà a contatto con la realtà che sta dietro alla città fiore di Cincinnati, una città originariamente costruita per dare a tutti la possibilità di esprimere le proprie possibilità creative e artistiche. E questo è uno dei grossi paradossi che minano le fondamenta della Cincinnati "vivificata" in quanto le buone intenzioni hanno finito col rivelarsi un reale incubo per le persone che vivevano all'interno della cerchia urbana:

Alla fine ci sarebbe stato per la gente il tempo per sviluppare ogni energia creativa che avevano dentro. La propria individualità. Suo padre durante una delle loro molte discussioni disse: "Ma Abe, non mi sembra che tu riesca a capire che poca gente è veramente creativa. Di fatto trovo che tu sia incredibilmente ingenuo riguardo alle energie che informano la vita e le preoccupazioni di molta gente..." (QCJ 361)

Se la gente non è artistica, la si rende tale, è questa l'idea del progettista. E la città è il grande palcoscenico della grande cultura americana: il romanzo (Dos Passos, Hemingway, Pynchon), il cinema (soprattutto il poliziesco), lo sport (il baseball) e la danza e la musica più prettamente americane, quelle jazz.

Verity ha il dono della danza (una di quelle capacità che la nanotecnologia infonde negli individui senza che questi ne sappiano nulla), il suo ragazzo quello della musica, jazz e blues, colui che le farà da accompagnatore attraverso la città è un appassionato di musi-

ca e musicista a sua volta, sempre jazz, ... dati i presupposti non può sorprendere che il processo conoscitivo di Verity seguirà i ritmi precisi che governano le realizzazioni jazzistiche. La realtà che sta dietro alla città fiore è il tema di fondo, invisibile e sfuggente, e Verity si troverà più volte sul punto di giungere alla conoscenza completa per poi scoprire che altro non era che una delle tante variazioni, ripetute da angolazioni diverse, differenti e poi uguali, esatte e poi sbagliate. La struttura narrativa portante del romanzo è rappresentata proprio da queste continue variazioni che ne scandiscono il ritmo e il tempo. E ritmo e tempo sono gli elementi fondamentali della struttura del libro.

Il ritmo è il ritmo è il ritmo

Dopo la prima guerra mondiale viveva a Parigi una donna ricca e intelligente che veniva dall'America. Il secolo era iniziato da poco ed erano chiari già tutti i problemi di interpretazione di una realtà che andava mutando radicalmente. Lei incontrò Hemingway, un ragazzo che cercava una nuova strada per scrivere le sue idee, e lo aiutò a diventare un rinnovatore del romanzo americano. Incontrò anche dei pittori, gente che si chiamava Picasso e Matisse. E c'era chi faceva quadri strani perché la realtà era strana e si cercava di portarla sulla tela. Lei vide nascere il cubismo e sapeva che era uno dei metodi migliori a disposizione per descrivere la realtà di quei tempi particolari. Cercò di riproporre quelle tecniche pittoriche sulla carta usata per scrivere le storie che si sentiva di narrare.

Quella donna era Gertrude Stein.

QCJ è un omaggio e una riflessione sulla cultura americana e la Goonan paga il proprio tributo a tutti coloro l'hanno resa grande: ci sono riconoscimenti a Mark Twain, Pynchon, Melville, Hawthorne... giù giù, temporalmente, fino ad Hemingway e poi oltre con musica, arte, fumetto... Tutti i capitoli presentano titoli tratti da una qualche forma espressiva della cultura statunitense. E poi c'è il jazz e c'è la grande architettura delle grandi città americane. La comunicazione e le credenze popolari... Tutti riconosciuti grandi, tutti riconosciuti importanti, ma una citazione nel frontespizio della parte 5, la scelta del nome di uno dei personaggi fondamentali e qualche accenno qua e là nascondono una delle influenze più profonde per questo libro della Goonan, quello di Gertrude Stein.

Gertrude Stein, grande personaggio americano, colei che scrisse la famosa frase "A rose is a rose is a rose", fu la scrittrice che tentò l'esperimento più ardito dell'inizio della cultura americana novecentesca: quello di scrivere delle opere che rispondessero alle stesse esigenze di espressione della realtà sentite dai cubisti. Questo tentativo sarà realizzato attraverso due tecniche precise a livello di frase e a livello di parola.

Tree Lives è forse il tentativo più riuscito in cui lei usa la frase in modo concentrico, ripetendola e ripetendola, ossessivamente, ma ogni volta con un elemento nuovo. Un po' come un cartone animato fatto di disegni tutti uguali con una piccola differenza dal precedente che, se visti in successione, danno l'idea del movimento.

136 Nella sua scrittura, poi, farà uso di parole familiari per creare percezioni, condizioni e stati della mente e questo grazie ad un uso della parola stessa al di fuori dell'uso comune per arrivare alla sua natura più nascosta.

E Kathleen Anne Goonan riprenderà questo procedimento.

Il suo libro seguirà un percorso concentrico che conduce la protagonista sempre negli stessi posti, ma ogni volta la scena non sarà totalmente uguale alla precedente e questo fatto, poi, si pone in relazione con la vita della città fiore di Cincinnati che ad ogni ciclo stagionale ripete il proprio Periodo, anche se non in modo del tutto identico a quello precedente. E il ritmo di queste variazioni e quello del jazz, suonato nei club bui e fumosi o all'ombra dei grattacieli-fiore.

Durante l'azione molti useranno parole legate alla tecnologia e alla cultura, ma quasi nessuno ne avrà una conoscenza precisa, appropriata. E questo uso improprio porterà alla luce legami, connessioni e rapporti
i n a s p e t t a t i .

Tempo

Il tempo in QCJ sembra non avere uno spessore facilmente misurabile. Perché se da una parte la città e i suoi elementi (fiori e api) vivono una vita regolata dai ritmi delle stagioni, i personaggi si trovano a dover superare periodi di vera e propria alterazione temporale dovuta a meccanismi che possono essere paragonati agli sheet.

La protagonista ha esperienze di qualche minuto che risultano essere per altri di giorni interi. Il passato che torna per mescolarsi col presente riaffiora ad intervalli imprecisi e con un ordine casuale.

La narrazione avviene quasi sempre di notte, e la notte è il momento in cui il tempo si dilata, perde la sua regolarità. E, poi, non sempre è specificato nel racconto degli avvenimenti se si tratti di notti successive o è una notte interminabilmente lunga.

Kathleen Goonan riconosce che uno degli autori più

influenti per il suo sviluppo letterario è stato l'argentino Julio Cortàzar, l'autore di Rayouela (Il Gioco del mondo) un libro scritto nel 1962 e che ha una caratteristica insolitamente attuale: è diviso in capitoli e i capitoli possono essere letti secondo l'ordine che si preferisce. Una sorta di hypertexto ante litteram ma che indica come il diverso ordine di successione degli eventi abbia influenza sulla vita interiore e sui motivi dei personaggi.

E il tempo è il tema dell'opera di Goonan, quel tema di cui si parlava all'inizio e che sta al di sotto della variazione jazzistica, tenendo unita tutta la realizzazione artistica. Verity dovrà trovare un proprio tempo, un tempo libero dai cicli della città e libero dall'immobilismo degli shaker, un tempo che sia accettazione delle possibilità e scelta, all'interno di queste possibilità, di quelle che siano realmente fruibili come essere umano.

Un tempo che sappia cos'è il retaggio culturale ma che sappia anche come crearsi una dimensione propria.

C'è un racconto di Cortàzar intitolato Las babas del diablo (Le bave del diavolo, si tratta del racconto da cui Antonioni ha tratto Blow Up) in cui una foto fatta per curiosità da un fotografo ad una situazione strana si anima davanti agli occhi di colui che l'ha scattata mostrando una realtà diversa da quella immaginata.

La città di Cincinnati si è animata di fronte a Verity ed ha mostrato una realtà diversa da quella che ci si aspettava. La realtà dei grandi scrittori, la realtà dei grandi musicisti, la realtà della gente comune che vive quella realtà e tutte le altre realtà possibili. Verity dovrà sceglierne una, dovrà scegliere la verità e dovrà farlo rimettendo a posto tutti i frammenti temporali, tutte le influenze fuori tempo, e solo così salverà Cincinnati. Ma il viaggio è lungo e sarà sempre più complesso: QCJ realizza la propria struttura a livello personale, MB si allargherà al livello nazionale statunitense col Territorio di Mark Twain e CCR adotterà una visione internazionale.

Una rosa è una rosa è una rosa.



VERDE

... ciò che non
è eco
di sogno alcuno né
alcun fiore
d'eco (bensì
l'eco
del fiorire del
Sogno)...
E.E. Cummings

Lo spirito nella rete

Danilo Santoni

La rete si estende come un'immensa città; pulsa di una luce verde tendente al giallo, distensiva e rassicurante, la luce dei pixel di un mondo elettronico; mille voci si rincorrono in un brusio indaffarato; la ripresa, a volo d'uccello, segue due numeri digitali.

Immagini, suoni, movimento. Tutto artificiale.

Siamo nella rete che fa capo a Newport City e una voce fuori campo fornisce informazioni ai mezzi aerei. E i due numeri che rappresentano i due mezzi aerei, lentamente, si trasformano in due mezzi aerei reali che sorvolano Newport City.

Il percorso comunicativo si è così completato.

Il contenuto si è rivelato sul contenente, il significato sul significante.

In un mondo avvolto da una rete totale e totalizzante l'uomo deve adattarsi, trasformarsi. Deve trovare dei mezzi che gli permettano di inserirsi da protagonista nel flusso delle informazioni. In questa nuova dimensione cambiano non solo i parametri quantitativi, ma anche quelli qualitativi: cambia il corpo e cambia la mente: cambia il guscio e cambia lo spirito. Nella scena di lotta nel vecchio capannone, verso la fine del film, il mezzo corazzato sparerà contro un pannello murale che riproduce l'albero genealogico dello sviluppo umano. La macchina ribalta e distrugge il vecchio percorso storico.

In questo caso la macchina è qualcosa di meno tangibile e fisico, è la rete. Quella rete che si estende infinita e sembra l'ammasso lampeggiante delle luci di una città infinita in una notte buia e che mostra ciò che realmente è, un ammasso lampeggiante di luci di una città infinita in una notte buia. La rete come città (essenzialmente la città americana, fatta di vie parallele e perpendicolari e di alti grattacieli squadrati) è l'intuizione grafica di Gibson e dei primi scrittori cyberpunk. La metafora ha avuto successo e si è diffusa.

La rete come città, ma città notturna, pulsante delle luci del traffico che non riescono però ad illuminarla. Perché nella rete è sempre notte.

Come nell'inconscio dell'individuo. Notte, nonostante il verde pulsante che tende al giallo, distensivo e rassicurante.

Sono le prime immagini di Ghost in the Shell (Lo spirito nel gu-

scio) e sono quelle che 137 imprimono nello spettatore lo spirito di tutto il film. Un film cyberpunk. Un film realizzato con la tecnica dei cartoni animati, un film che quindi può per-

mettersi qualsiasi effetto speciale senza dissanguarsi economicamente perché l'immaginazione grafica dell'artista è ben più economica di qualsiasi effetto speciale prodotto industrialmente. Un film che invece si presenta di una linearità disarmante e che ha come unico effetto speciale il mascheramento termico dei personaggi, un film disarmante per la sua bellezza, un film di fantascienza finalmente adulto, nel tema e nel racconto.

Contenuto e contenente.

Il lampeggiare verde dei pixel non riesce, comunque, ad illuminare la notte profonda della rete.

BLU (1)

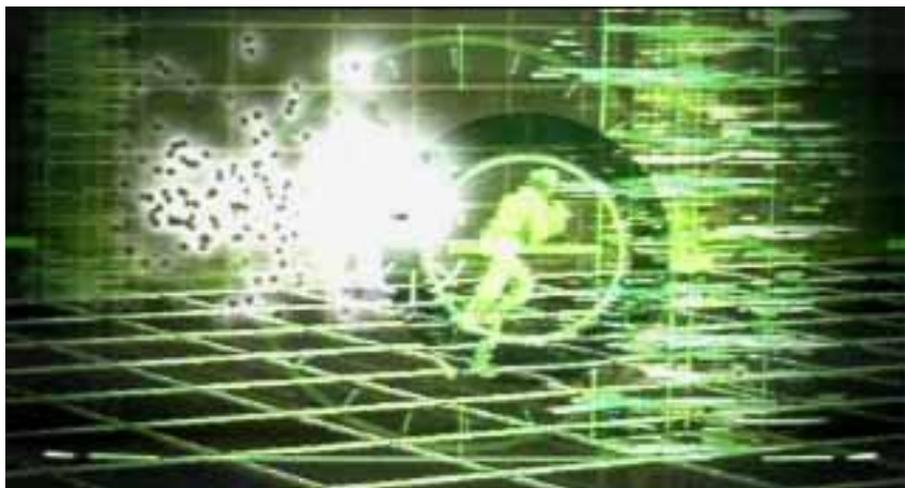
Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera
S. Quasimodo

Il Maggiore Motoko Kusanagi se ne sta appollaiata e immobile sul tetto di un alto palazzo. E' inondata da una candida luce blu che rende la sua immagine triste e distante.

E' immobile e silenziosa. Potrebbe essere anche la reincarnazione di Roy Batty, morto su un altro cornicione. Forse anche i suoi occhi hanno visto cose incredibili, ma ora è immobile, intenta ad ascoltare le voci della rete, inondata di luce blu, triste e bella e, forse, cosciente della propria eredità.

Ghost in the Shell è il terzo gradino di riflessione sul rapporto uomo-macchina.

All'inizio Philip K. Dick scrive Do Androids dream of Electric Sheep (Il cacciatore di androidi). L'androide è l'alieno, il diverso. Rick Deckard è un umano che vive in un mondo di umani e che, una volta uccisi gli androidi, torna al proprio mondo umano e al proprio rospo sintetico che deve cibare con mosche sintetiche. L'androide fa paura perché pur nell'uguaglianza esterna è il diverso, l'altro. E' pericoloso per l'uomo perché non accetta il ruolo da animale domestico che





INTERCOIV

gli è stato preparato. Ridley Scott poi filmò Blade Runner. In apparenza il film è la trasposizione del romanzo di Dick, ma il mondo

palazzi immobili immersi nella luce blu si mostrano come gusci vuoti. La città, quella fisica, quella reale, per tutto il film mostrerà le proprie strutture prive di vita e vuote, a volte ingabbiate in tralicci, a volte realizzate con tecnica pittorica meno particolareggiata e precisa di quella usata per i personaggi. Svolgerà sempre un ruolo di fondale, in contrasto con le scene che ne propongono la realizzazione digitale e che la rendono come un insieme di linee pulsanti e vive.

Contenuto e contenente.

La grande questione di fondo del film: dove inizia e dove termina lo spirito, quand'è che il contenente diventa contenuto? E perché?

In altre parole, cos'era il Maggiore Motoko e cosa è diventato alla fine del film il Maggiore stesso?

«E ora dove andrà questo essere appena nato? La rete è vasta ed infinita.» dirà l'essere che non è più il Maggiore Motoko dopo la fusione con il Signore dei Pupazzi. E con un corpo ridicolo da bambola osserva la panoramica della città e delle sue strade che confluiscono verso un'isola centrale di grattacieli molto simile a Manhattan.

Luce blu e voci di sottofondo.

do ormai ha fatto il primo gradino. La natura di Deckard è ambigua (il regista afferma che è un androide, l'attore che lo ha interpretato dice che il problema non viene posto in nessuna parte), il mondo in cui vive sia l'androide che l'umano inizia a farsi un luogo indistinto che può andare bene sia all'uomo che all'androide: l'animale domestico potrebbe diventare il padrone e viceversa.

E poi il terzo gradino, Ghost in the Shell. L'androide e l'umano convergono in un mondo nuovo e inesplorato, la rete.

"Maggiore Kusanagi, la sezione 6 è in posizione pronta ad intervenire..."

Maggiore... Mi sente?"

"Sì, certo!"

"E' un miracolo che riesce a sentire qualcosa, cos'è tutto quel rumore nel suo cervello?"

"Forse è un difetto in un cavo."

Contenuto e contenente, la vita appesa alla schermatura di un cavo. La città che si rivela attorno al maggiore è un ammasso lampeggiante di luci, una città infinita in una notte buia: l'immagine speculare della rete.

Contenuto e contenente, ancora una volta.

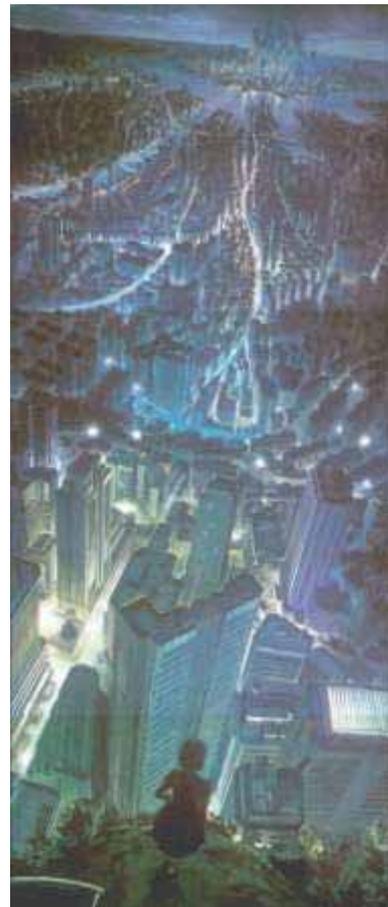
BLU (2)

Giunsi in una città che mi fa pensare ogni volta a un sepolcro imbiancato (...). Una via stretta e deserta, immersa in un'ombra profonda, delle case altissime, finestre innumerevoli munite di gelosie alla veneziana, un silenzio mortale, ciuffi d'erba tra le pietre, dei portoni imponenti a destra e a sinistra, con certi immensi battenti massicci appena socchiusi.

Joseph Conrad, Cuore di tenebra

Dopo i titoli iniziali (che mostrano la costruzione del guscio in titanio del Maggiore Motoko Kusanagi), al risveglio in una mattina qualsiasi del Maggiore stesso, si ha l'inquadratura fissa della sua stanza immersa nel buio nonostante la finestra a parete che si apre sul panorama dei grattacieli della città, immersi nella luce

blu triste e solitaria. Non più luce notturna, è l'alba, ma i riflessi sono gli stessi e comunicano lo stesso sentimento. I grandi



Le meraviglie della città tecnologica

La città e le stelle: così si intitolava uno dei più immaginifici romanzi di Arthur Clarke [Il celebre scrittore e scienziato a cui si deve, tra l'altro l'idea di partenza di 2001: Odissea nello spazio], quasi a indicare programmaticamente due tra i più grandi temi affrontati dalla fantascienza: la proiezione fantastica verso un altrove visto per lo più come nuova frontiera da conquistare e colonizzare, e l'istanza della rappresentazione del progresso tecnico-scientifico e del suo rapporto con la società, del quale è emblema la città tecnologica e industriale.

Questa identificazione tra città e sviluppo tecnologico sottende gran parte dell'immaginario fantascientifico del nostro secolo, nel quale non sono frequenti le visioni bucolico-pastorali che non sottendano un qualche rifiuto della civiltà tecnologica.

Eredi di un retaggio culturale che va dalla città ideale del rinascimento, alla Città del Sole di Campanella e a quella di Utopia di Thomas Moore, ma anche della cupa ossessione della Metropolis cinematografica di Fritz Lang, le città della science fiction "esprimono - dice Carlo Pagetti - la grandiosità faraonica di un formidabile progetto tecnologico. La Terra stessa tende a diventare un'enorme città meccanizzata, i cui confini si dilatano, come la produzione industriale, oltre i limiti planetari". Abbiamo così le torri sfavillanti e le meraviglie tecnologiche della Capitale Imperiale descritta da A. E. Van Vogt ne *Le armi di Isher* (e da tanti altri autori in una infinità di romanzi), le città automatiche, create per servire l'uomo in tutto (e che spesso continuano a funzionare anche quando i loro abitanti sono scomparsi da tempo, come in "Servitore sciocco" di Walter Miller Jr.), i grattacieli e le strade sopraelevate disegnate in un neo-barocco tecnologico da Frank R. Paul negli anni '30, le strade mobili di *Le strade* devono scorrere di Robert Heinlein Ecco soprattutto *Trantor*, il cuore pulsante dell'Impero Galattico descritto da Isaac Asimov nel ciclo della Fondazione, la città che nel corso dei secoli si è estesa, livellando le montagne e prosciugando gli oceani il pianeta, fino a ricoprire l'intero pianeta, apoteosi di tutte le città della fantascienza, utopica e orrificica al contempo. Ma ecco anche le città-astronave, come quella di Orfani del cielo di Robert Heinlein o come la "Porta dell'Infinito", la gigantesca stazione spaziale di Pell descritta in *La lega dei mondi ribelli* da C.J. Cherrih, ma anche, in definitiva, come la stessa Enterprise, lanciata lungo la pista delle stelle. Metafora della civiltà tecnologica, la città fantascientifica (forse per la sostanziale fiducia tecnocratica che permeava in genere gli autori della fantascienza classica) diventa metafora della civiltà tout-court, tanto che nel romanzo apocalittico inglese (ma non solo in quello) la fine della civiltà è essenzialmente la fine delle città e, in maniera tipicamente inglese, di Londra in particolare: da *La guerra dei mondi* di H.G. Wells, ai romanzi catastrofici degli anni '50 (*Il giorno dei trifidi* di John

La città e le stelle

Paolo Bertetti

Windham), fino alla Londra 139 sommersa dalle acque di un oceano tropicale di *Deserto d'acqua* di James Ballard.

Topologia della città chiusa

La città fantascientifica

sembra non riuscire, in genere, a raggiungere un rapporto equilibrato col territorio: rappresentazione figurata di un insanabile dissidio tra cultura e natura, essa sembra destinata ad espandersi di continuo fino a far scomparire la natura (come nella favolosa *Trantor*, o come nell'alienante "Città di concentramento" di James Ballard, che si estende all'infinito in tutte le direzioni e dalla quale è impossibile uscire) o a venirne distrutta, oppure a porsi come spazio limitato e circoscritto, completamente distaccato e spesso ignaro del mondo che la circonda, ulteriore simulacro di alienazione. È questo il caso di *Despar*, l'ultima città degli uomini in un lontano futuro nel quale la terra ha perso la corsa per lo spazio, descritta nel già citato *La città e le stelle*, paradigma di tante altre "metropoli degli ultimi giorni", per lo più caratterizzate da un estremo immobilismo sociale e culturale, da una spiccata ritualità degli usi e dei costumi, e da una chiusura quasi totale verso il mondo esterno; così le città del crepuscolo descritte da C.J. Cherryh nella raccolta *Il crepuscolo della terra*, pur coesistenti sono tra loro completamente - e inspiegabilmente - isolate. Altre volte invece esse sono invece le uniche rimaste sulla Terra, come la *Cirque* di Terry Carr, affacciata su un abisso senza fondo, ricordo di un'antica catastrofe che sarà anche causa della sua fine ultima, o la *Ginevra* che in *City* di Clifford Simak racchiude in una sorte di nirvana gli ultimi uomini, fugace visione in una successione di ere durante le quali la razza umana viene sostituita da quella canina, e questa a loro volta dalle formiche. Spesso queste città sono anche materialmente isolate dall'ambiente circostante, come la già citata *Despar*; così in *L'ultimo castello* di Jack Vance, le ultime città dell'umanità ricordano da vicino gli antichi castelli medioevali.

Certo, a volte le città "chiuse" hanno una loro ragione contingente; è il caso delle città marziane descritte da Arthur Clarke in *Le sabbie di Marte*, protette da gigantesche cupole di materiale traslucido che le riparano dall'ambiente esterno ostile; questa idea è stata riproposta in tantissime opere successive, non ultimi *Il rosso di Marte* di Kim S. Robinson o *Trenta milioni bruceranno vivi* di Richard Lupoff, nel quale però l'ambiente ostile da cui le città vengono protette è quello ecologicamente degradato della nostra Terra.

Altre volte il tema della chiusura al mondo assume l'immagine della metropoli sotterranea, come l'allucinante *Inferno post-atomico* descritto in *La penultima verità* di Philip Dick, o l'agorafobica città di *Abissi* di Acciaio di Isaac Asimov, in cui tale soluzione è stata adottata per fronteggiare la sovrappopolazione, destinando tutta la superficie alla produzione alimentare. L'agorafobia come istituzione sociale pervade anche la società delle *Monadi Urbane*, le immense piramidi

140 abitative che torreggiano per centinaia di piani sul mondo esterno ospitando ognuna quasi un milione di persone, descritte in *Monade 116* di Robert Silverberg. L'idea è stata ripresa recentemente da Stephen Gould, che in "Un regalo di compleanno" ha immaginato che coloro i quali, per i più vari motivi, vivono al di fuori della società dei condomini, si trovano ad essere, letteralmente, anche fuori dell'edificio, e ci descrive una intera società i cui membri vivono un'esistenza da eterni free-climbers, aggrappati ai cornicioni e alle pareti esterne della gigantesca costruzione.

Il distacco con l'ambiente circostante è ancora più evidente nella quadrilogia *Le città volanti* di James Blish, dove le più grandi città della Terra, si staccano dal pianeta e, racchiuse in immani campi di forza, partono alla volta delle stelle coronando un duplice sogno che sembra sottendere tutta la fantascienza: la conquista dell'Universo e l'affrancamento definitivo delle città e dei loro abitanti dall'ambiente naturale.

Ma la "città chiusa" più fantastica e suggestiva è forse quella descritta da Christopher Priest in *Mondo alla rovescia*: una città chiamata Terra che scivola sulla superficie di un mondo non-euclideo, su rotaie posate dalla Corporazione delle Strade, seguendo una direzione determinata dalla Corporazione dei Topografi del Futuro, per raggiungere un misterioso punto ottimale che è sempre a poche miglia di distanza, mentre le terre si allontanano da esso, e più sono distanti più grandi sono le aberrazioni che colpiscono il tempo e lo spazio.

La decadenza delle grandi città

Le città della fantascienza possono dunque essere grandiose e meravigliose oppure spersonalizzanti e disumane, spesso entrambe le cose contemporaneamente, ma, almeno nella fantascienza classica, sembrano spesso soffrire di eccessivo astrattismo, modelli simbolici piuttosto che città reali, in preda a quotidiani problemi di violenza, degrado, tensioni sociali.

È negli anni '60 che si fa strada nella fantascienza una rappresentazione più realistica dell'ambiente urbano: non si tratta più di città fantastiche, ma delle nostre città, proiettate in un futuro prossimo, il più delle volte tutt'altro che roseo. Così *Arancia meccanica* di Anthony Burgess, con le sue bande di giovani teppisti, è del 1962, e ad esso seguiranno sull'esempio di Philip Dick e James Ballard, numerosi esempi di una sorta di apocalisse quotidiana caratterizzata da un lento

incancrenirsi materiale, sociale e culturale (si vedano ad esempio *334* di Disch, *Tutti a Zanzibar* di John Brunner, *Largo Largo* di Harry Harrison, da cui il film *2013: i sopravvissuti*).

Dhalgren di Samuel Delany è del 1974 e ci descrive una città, Bellona, simbolo e specchio utopico di tutta una generazione di movimenti americani in lotta contro il sistema, una città dove l'ordine sociale si è dissolto e bande di motociclisti mantengono a loro modo l'ordine, mentre nuovi modi di vita e di socialità vengono sperimentati in una sorta di anarchica libertà. Dopo verranno la città-prigione di *1997: fuga da New York* di John Carpenter, e il futuro malato del *Blade Runner* di Ridley Scott, non a caso tratto da un romanzo di Philip Dick.

Ma è soprattutto col cyberpunk degli anni '80 che il paesaggio urbano assume aspetti iperreali: nei suoi romanzi (a partire da *Neuromante*) William Gibson, il più delle volte viste attraverso personaggi invariabilmente ai margini della società, ci da una descrizione trasversale di metropoli immense e degradate (l'immane sprawl, l'asse metropolitano Boston-Atlanta), coi loro quartieri sovrappopolati, spesso in mano a bande giovanili o alle organizzazioni criminali, illuminati dai bagliori dei neon delle sale giochi e degli schermi di computer, ma anche con le ipertecnologiche stanze del potere delle grandi zaibatsu internazionali. Sono città in cui convivono meraviglie hi-tec e frantumazione sociale, quartieri degradati e palazzi ipertecnologici, sedi delle grandi zaibatsu internazionali, globalizzazione culturale e stili e musiche di strada; un ambiguo immaginario Noir urbano al di là di ogni utopia, tra fine della storia e neo-romanticismo, che sarà di esempio per tutti gli immaginari successivi, non ultima la variegata città a più livelli delle storie a fumetti di Nathan Never.

In una fantascienza che vede tramontare il sogno delle conquiste spaziali ed ogni progetto di rifondazione del mondo, le ultime utopie possibili sono quelle virtuali, come il Metaverso, l'allucinatorio mondo elettronico descritto da Neil Stephenson in *Snow crash*, le cui città sono grandi decine di volte le più grandi città del mondo reale, le cui architetture hanno come solo limite l'immaginazione e in cui anche un modesto fattorino di pizzeria può essere un principe guerriero, mentre nel mondo reale gli stati nazionali si sbriciolano in quartieri indipendenti.

Bibliografia

- Isaac Asimov, *Fondazione*, Milano, Mondadori, 1990
- Isaac Asimov, *Abissi d'acciaio*, Milano, Mondadori, 1986
- James Ballard, "Città di concentramento" in *La zona del disastro*, Milano, Mondadori, 1979
- James Blish, *Le città volanti*, Milano, Mondadori, 1981
- John Brunner, *Tutti a Zanzibar*, Milano, Nord, 1988
- Anthony Burgess, *Arancia Meccanica*, Torino, Einaudi, 199.
- Tommaso Campanella, *La città del sole*, Milano, Feltrinelli, 1979
- Terry Carr, *Cirque*, Milano, Armenia, 1979
- C.J. Cherrih, *La lega dei mondi ribelli*, Milano, Nord, 1988
- C.J. Cherrih, *Il crepuscolo della Terra*, Roma, Newton Compton, 1994
- Arthur C. Clarke, *La città e le stelle*, Milano, Mondadori, 1987
- Arthur C. Clarke, *Le sabbie di Marte*, Milano, Mondadori, 1987
- Samuel Delany, *Dhalgren*, Bologna, Libra, 1982.
- Philip K Dick, *La penultima verità*, Milano, Nord, 1982
- Philip K Dick, *Blade Runner*, Roma, Fanucci, 1996

- Thomas M. Disch, *334*, Roma, Fanucci, 1990
- Robert Heinlein, "Le strade devono scorrere" in *La storia futura*, Milano, Mondadori, 1987
- Robert Heinlein, *Orfani del cielo*, Palermo, Sellerio, 1995
- William Gibson, *Neuromante*, Milano, Nord, 1993
- Richard Lupoff, *Trenta milioni bruceranno vivi*, Milano, Mondadori, 1979
- Walter Miller Jr., "Servitore sciocco" in *Visioni del futuro*, Milano, Mondadori, 1989
- Thomas Moore, *Utopia*, Bari, Laterza, 1992
- Christopher Priest, *Mondo alla rovescia*, Milano, Nord, 1995
- Kim S. Robinson, *Il rosso di Marte*, Milano, Mondadori, 1995
- Robert Silverberg, *Monade 116*, Roma, Fanucci, 1994
- Clifford Simak, *City*, Bologna, Perseo Libri, 1996
- Neil Stephenson, *Snow crash*, Milano, Shake, 1995
- Alfred E. Van Vogt, *Le armi di Isher*, Milano, Nord, 1977
- Jack Vance, *L'ultimo castello*, Roma, Fanucci, 1990
- Thea Von Harbou, *Metropolis*, Roma, Newton Compton, 199

2	D.Santoni	Fantascienza e città
3	M. Minicangeli	Technocity
25	J. Thomas	Teca delle pene
32	N. K. Hannan	Turno del sabato notte
35	N. K. Hannan	Una notte in città
42	T.F. Monteleone	Chicago
49	I. Watson	La luna e Michelangelo
62	M. Fabiani	La luna e Michelangelo, una 'doppia' chiave di lettura
65	M. Tavosanis	Città, arte e natura in Ian Watson
68	D. Altomare	2048, un giorno qualunque
77	Molly Brown	Servizio civile
85	T. Daniel	Vita sulla luna
93	D. Gallo	Bacteriological night fever
97	D. Gallo	I battitori del crepuscolo
111	M. Mancini	Progetto P
119	C. Tinivella	La città assediata
124	A. Reynolds	Una spia su Europa
133	D. Santoni	Il quartetto jazz della nano-regina
137	D. Santoni	Lo spirito nella rete
139	P. Berretti	La città e le stelle

